

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Il Centro Alti Studi Militari

I giochi di guerra

Truppe anfibia

Efficienza e livelli di forza

Problemi del personale: valutazione e retribuzioni

La 5^a Armata americana dagli Appennini al Po

Le armi controcarri

Le servitù militari

**Le uniformi militari italiane dalla restaurazione
all'unità nazionale: Regno di Sardegna**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X07601032000000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodongoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796851

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

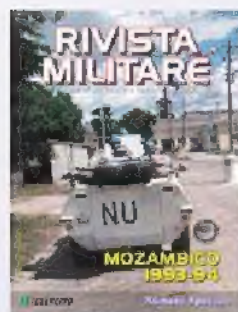
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI» DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.redorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Elemento significativo delle forze convenzionali, le truppe anfibe si caratterizzano in ogni parte del mondo, quale che sia la politica del Paese che le esprime, sia per la loro costante prontezza operativa sia per le loro peculiari modalità d'azione.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli - Tel. 6795027 - 47353077.

Segretario: Cap. f. (b) Giovanni Cerbo - Tel. 47353078.

Redattore Capo: Cap. a. Vincenzo Sampieri - Tel. 47355192.

Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Diffusione: Cap. f. Riccardo Manzia.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Centralino: 6794200 - 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1979

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.

Un fascicolo L. 1.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, invengono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo della norma già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ».

Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© 1978

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

2

Il Centro
Atti Studi Militari
(Francesco Cavalera)

**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

9

Efficienza
e livelli di forza
(Lorenzo Audisio)

13

La relazione Belluzzo
(Carlo Jegan)

20

Comitato dei Capi
di Stato Maggiore
e Consiglio Superiore
delle Forze Armate
(Romolo della Chiesa)

52

Libertà d'azione
(Giorgio Artico)



97

Queste sconosciute
retrovie
(Illo Muraca)

**ARMIE
E SERVIZI**

4

Il Centro
Atti Studi Militari
(Donato Solazzi)

24

Truppe antiche:
un nome nuovo per una
specialità antica
(Antonio Assenza)



33

Le truppe antiche
francesi nel 1978
(Michel Guillermet)

36

Le forze antiche
degli Stati Uniti
d'America
(Pier Giorgio Segala)

44

I Royal Marines
(Francesco Zanlungo)

48

URSS - La fanteria
di Marina
(Fabio Mantovani)

73

Parliamo ancora
di armi controcarri
(Luigi Fantuzzi)



102

Veterinaria militare
moderna
(Rizieri Guorri)

**SCIENZA
E TECNICA**

87

War game - Il sistema
manuale NORA
(Raffaele Novello)

106

Pianificazione
e programmazione
(Vito Volpe)

129

Notizie tecniche

LEGISLAZIONE

57

Le servitù militari
(Michele De Leo,
Angelo Iannotti)

94

Disciplina e democrazia
(Franco Donati)

**SOCIOLOGIA
E PROBLEMI
DEL PERSONALE**

63

Note sulla valutazione
del personale
(Pietro Castelletti)



69

Le retribuzioni
(Luigi Semprini)

STORIA

78

La 5ª Armata americana
dagli Appennini al Po
(Vincenzo Ficocello)

UNIFORMOLOGIA

120

Le uniformi
militari italiane
dalla Restaurazione
all'unità nazionale:
Regno di Sardegna
dal 1850 al 1861
(Valerio Gibellini)



**I GRANDI NOMI
DI STUDIOSI
MILITARI**

113

Carlo Corsi
(Vincenzo Galliani)



OPINIONI

17

Forze Armate
e problemi di struttura
(Palmiro Flavio Guzzio)

SEGNALIBRO

135

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario ○○○○○○○○

Inserto

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma
Studio grafico G3 - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Archivi Promozionali, Ufficio Ricerche e Studi) - Rivista Militare - Armées d'Aujourd'hui - Valerio Gibellini - Rino Fusi

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



La trentesima sessione del Centro Alti Studi Militari, che con la cerimonia odierna ha ufficialmente inizio, richiama l'attenzione sulla anzianità di questa nostra massima Istituzione.

Se scorriamo, anche rapidamente, l'attività svolta nel passato, la mole dei lavori compiuti, la lunga lista dei partecipanti, sia come dirigenti sia come conferenzieri, tutti di altissimo livello - molti di chiara fama nazionale ed internazionale - e se inoltre esaminiamo la lista dei passati frequentatori, ai quali io stesso mi onoro di appartenere, l'apertura verso le altre Amministrazioni dello Stato ed infine la disponibilità e l'utilizzazione degli studi compiuti, non possiamo non riconoscere che all'anzianità raggiunta il Centro Alti Studi Militari accoppia un elevato valore, che accresce il prestigio delle nostre Istituzioni militari - devo dire, anche al di fuori del nostro Paese - e costituisce così un'affermata tradizione.

Quanto ora ho detto è avvalorato e sanzionato dalla Sua presenza, Signor Presidente, e dalla presenza dell'Onorevole Ministro della Difesa, degli Onorevoli Sottosegretari, nonché degli altri autorevoli membri del Parlamento e di tutte le Autorità e Personalità intervenute, a cui desidero esprimere il più vivo ringraziamento, anche a nome dei miei colleghi del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, i quali, con me, seguono l'attività del Centro e ne condividono la responsabilità.

Desidero inoltre rivolgere al Presidente del Centro Alti Studi Militari, al Consiglio Direttivo ed ai frequentatori della XXX Sessione, il mio cordiale ed augurale saluto, nella consapevolezza che dal loro lavoro e dal loro impegno dipende la continuità e l'incremento dei valori tradizionali cui dianzi ho accennato.

Ho già avuto occasione di intrattenermi, sia pur brevemente, sul tema che sarà oggetto dello studio di questa Sessione: « La difesa globale del Paese », anticipandone qualche considerazione.

Ho parlato allora della volontà di difesa di un popolo.

E' un concetto questo che potrebbe sembrare avvalorato più dalle parole, che dai fatti.

Voglio dire, che non sono pochi coloro che ritengono che i problemi relativi alla difesa siano di esclusiva competenza degli esperti e dei responsabili militari, salvo, naturalmente, a mantenere il diritto alla critica ed all'opposizione, spesso disinformata e preconcepita, talvolta addirittura sprezzante e distruttiva.

Sappiamo invece che non è così per quanto riguarda il nostro popolo e, non solo perché la difesa della Patria, come dice la Costituzione, è un sacro dovere del cittadino, ma anche perché ne abbiamo una diretta riprova in quelle manifestazioni militari alle quali la popolazione partecipa e non per assistere ad uno spettacolo coreo-

grafico, ma per riportarne un sentimento di protezione e di sicurezza.

Noi vediamo in quelle occasioni che il popolo si identifica con le Forze Armate.

E' ben chiaro, tuttavia, che la difesa del Paese non può essere garantita esclusivamente dallo strumento militare, sia pure efficiente e adeguatamente dimensionato, se alle spalle di questo non esista una reale volontà di difesa, che impegni tutte le attività della Nazione.

Sarebbe perciò auspicabile che allo studio dei più vasti problemi della difesa, come quelli sviluppati in questo Centro, partecipassero non solo i militari e i funzionari della Pubblica Amministrazione, ma anche i dirigenti operanti nei diversi settori di attività del Paese.

Questa necessità è soprattutto compresa qualora si consideri che una leale collaborazione non consiste soltanto nel fornire pareri o elementi di valutazione, ma anche nell'offrire, purché in buona fede, motivi di obiezione e di critica che, se presi serenamente in esame e adeguatamente considerati, contribuiscono a rafforzare la fiducia nelle soluzioni poi adottate.

E in questa luce va vista una recente iniziativa del Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, Generale Haig, il quale vorrebbe associare, per il 1979, all'esercitazione annuale

della NATO denominata SHAPEX una larga partecipazione di esponenti delle attività legislative e dell'informazione, economiche e sindacali, dei Paesi NATO. Egli ha perfino indicato i nominativi di note personalità, sottolineando il desiderio di considerare particolarmente benvenuti anche coloro che sembrano abitualmente porsi sul piano della critica e dell'opposizione.

Ecco perché, nel concludere il mio breve intervento di saluto, vorrei auspicare che a questo Centro Alti Studi Militari possano essere associati in futuro, come frequentatori, anche dirigenti di attività esterne all'Amministrazione dello Stato - magari con uno « status » particolare - poiché non mi sembra sufficiente limitarne l'intervento alle conferenze, sia pure tenute, come ora avviene, da sommi esponenti dei settori di maggior interesse nazionale.

Potremmo parlare allora, più appropriatamente, di un Centro Alti Studi per la Difesa anziché di Centro Alti Studi Militari.

Gen. S.A. Francesco Cavaleria

(Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa alla cerimonia di apertura della XXX Sessione del Centro Alti Studi Militari in Roma il 28 novembre 1978).

IL CENTRO ALTI STUDI MILITARI

IL CENTRO ALTI STUDI MILITARI

Il Centro Alti Studi Militari è stato costituito nel 1949, con decreto istitutivo del 16 agosto, per far fronte all'esigenza, particolarmente sentita dopo la seconda guerra mondiale, di disporre di un istituto in grado di svolgere un'attività di studio complessa ed a carattere interforze. Fin dal suo nascere il Centro si qualificò come l'organismo di studi di più alto livello nel campo militare e della difesa, collocandosi al di sopra degli altri Istituti di formazione dei Quadri direttivi.

Il provvedimento non solo dava la possibilità ad un gruppo di persone qualificate di conoscere in modo approfondito gli aspetti della vita nazionale correlati al settore militare e di esaminare collegialmente le questioni relative alla difesa del Paese ma risolveva anche un problema già affrontato o in via di definizione in altre Nazioni.

In merito basta citare il « Centre d'Haute Etudes Militaires » (CHEM) francese, l'« Instituto da Defesa Nacional » (IDN) portoghese, il « Centro Superior de Estudios de la Defensa Nacional » (CESEDEN) spagnolo, il « Royal College of Defence Studies » inglese, il « National Defence College » canadese, ecc.; tutti Istituti che, pur differenziandosi in taluni aspetti ordinativi afferenti ai compiti particolari ed alla scelta dei frequentatori, presentano quale comune denominatore lo scopo essenziale di « preparazione, aggiornamento e studio ».

Il Centro Alti Studi Militari, peraltro, istituito con una prospettiva essenzialmente tecnico-militare, con frequenza limitata solo a ufficiali di grado elevato delle tre Forze Armate e con campo di studio ristretto alla sola componente militare del complesso problema della difesa, successivamente procedette ad una revisione delle finalità e dei programmi di studio per recepire le esigenze e le sollecitazioni dei tempi ed adeguarsi alle mutate e accresciute istanze di carattere sociale, politico ed economico.

Con successivi decreti (10 gennaio 1957, 21 settembre 1970, 22 settembre 1972) furono quindi apportate talune modifiche al decreto base. In particolare è da ricordare, perché più significativa, la riformulazione del com-
to che diventò quello di « aggiornare e completare la preparazione di ufficiali e funzionari delle Amministrazioni dello Stato, di grado e qualifica elevati, nel campo dell'organizzazione della difesa nazionale, promuovendo lo studio e l'approfondimento dei complessi problemi ad essa relativi, nei suoi molteplici aspetti, in un quadro unitario e globale ».

La validità di questa disposizione appare scontata ove si tenga conto che i problemi della difesa nazionale non possono interessare soltanto i militari e che la partecipazione di funzionari degli altri settori amministrativi dello Stato, oltre che importante per il loro aggiornamento, è essenziale per il contributo che essi possono fornire allo studio e alla risoluzione di problemi che coinvolgono tutta la Nazione.

Delineata per sommi capi la « storia » del Centro, l'esame deve necessariamente restringersi a quei fattori che, propri delle organizzazioni di formazione, ne definiscono la fisionomia e ne caratterizzano e ne condizionano la dinamica.

Nel nostro caso assumono rilevante importanza tre elementi: i frequentatori, l'attività, la didattica che vengono esaminati anche alla luce di trenta anni di vita e di esperienza del Centro Alti Studi Militari.

Nei confronti dei frequentatori emergono molteplici motivi di soddisfazione; sono stati 30 anni che sul piano umano possiamo definire ricchi di risultati, decisamente positivi; sono stati trent'anni di fervida ed appassionata attività che hanno visto il succedersi di un complesso di uomini di altissima qualificazione per completezza di preparazione, per spiccata personalità, per elevata qualità intellettuali e morali.

Molti di essi hanno raggiunto i vertici della carriera militare o di quella amministrativa da cui provenivano mentre molti altri, per non dire la totalità, hanno occupato posti di altissima responsabilità.

Nel complesso, in trent'anni gli ammessi alle varie Sessioni sono stati circa 600 tra Generali e Colonnelli delle tre Forze





Armata, della Guardia di Finanza e della Pubblica Sicurezza e funzionari civili dei Dicasteri della Difesa, degli Esteri, dell'Interno, del Bilancio, del Tesoro, delle Finanze, dell'Industria, dei Trasporti e del Lavoro.

Ma più che il dato globale interessa la ripartizione percentuale che, normale nell'ambito dei militari, presenta una differenza notevole tra questi e i funzionari civili. Il limitato numero dei frequentatori civili priva il Centro Alti Studi Militari di un contributo esterno più esteso, tanto necessario per pervenire a risultati sempre più soddisfacenti e impone la ricerca di soluzioni sostitutive — quali i contatti periodici con istituti di studio o formazione civili — certamente meno efficaci ancorché qualificate.

E questo ove il problema lo si esamini con una angolazione ristretta all'attività di studio e lo si ponga in connessione alle tematiche dei lavori assegnati al Centro. Se, invece, l'esame si richiama al compito dell'«aggiornamento», nella considerazione che la permanenza presso l'Istituto rappresenta un periodo di grande momento per la opportunità di rivedere in modo critico la propria preparazione e la propria cultura e di aprire un discorso il più ampio possibile e più ricco di fermenti con altre persone altamente qualificate di diversa estrazione culturale, di diversa preparazione tecnica, di diversa provenienza specifica, risultano chiari i riflessi negativi, sull'intero sistema amministrativo dello Stato. I vari Dicasteri interessati rinunciano, cioè, ad una eccellente occasione di meditazione e di perfezionamento del proprio personale in vista di affidare loro incarichi di più alta responsabilità.

Il Centro Alti Studi Militari è la sede ideale per creare o completare nei futuri Capi militari e delle Amministrazioni civili dello Stato la mentalità interforze o interministeriale, per ampliare il loro grado di conoscenze sociali, economiche e politiche, per perfezionarne le capacità di analisi, di sintesi e di dialogo con il mondo esterno.

Ricerca di equilibrio, quindi, tra necessità di utilizzare la personalità e la preparazione dei singoli per conferire maggiore validità e concretezza alle soluzio-

ni ed esigenza di considerare il Centro una tappa importante nell'iter formativo degli alti Quadri direttivi.

In definitiva, ben a ragione può essere rinnovato l'appello lanciato in diverse occasioni dai vari Presidenti dell'Istituto, inteso a sottolineare maggiormente l'importanza della presenza di scelti funzionari civili.

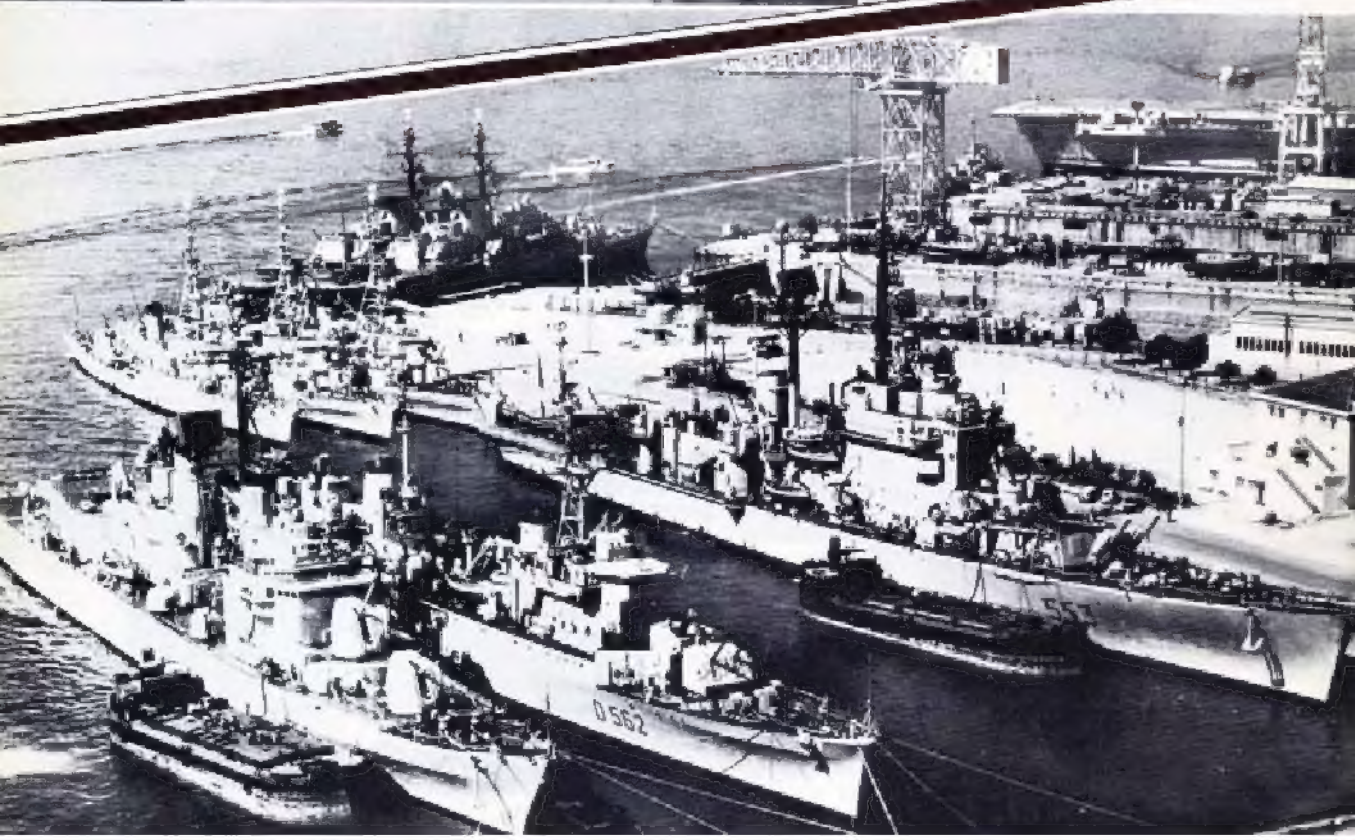
Le Sessioni del Centro Alti Studi Militari sono annuali, ciascuna della durata di nove mesi (da ottobre a giugno). Durante tale periodo, l'attività del Centro, in relazione agli scopi fondamentali — aggiornamento e studio — si esplica mediante lo svolgimento di lavori collegiali e individuali, conferenze, seminari, tavole rotonde, incontri, viaggi e visite di istruzione in Italia e all'estero.

Detta attività è andata via via evolvendo da studi spiccatamente militari ad una tematica più ampia interessante tutti gli aspetti della vita del Paese che comunque avessero attinenza con gli interessi militari.

Tra i tanti temi di carattere interdisciplinare basta ricordare quelli relativi: alla politica energetica; alle organizzazioni sovranazionali; alla contestazione giovanile; all'evoluzione politica, sociale ed economica dei Paesi mediterranei; alla situazione del Medio Oriente; ai sistemi di comando e controllo elettronico; all'unificazione europea.

La complessità e vastità dei problemi allo studio e la necessità di fornire ai frequentatori un quadro completo il più possibile esauriente della problematica connessa alla difesa e di tutti gli altri fenomeni interessanti il bagaglio culturale di ciascuno impongono una programmazione che, per ogni Sessione, prevede mediamente:

- un lavoro collegiale (ad iniziare dal 1976 è stato assegnato un tema unico);
- 30 lavori individuali volti all'esame della situazione interna ed allo studio della politica seguita dai Paesi europei sui problemi posti dal tema collegiale;
- 10 lavori di gruppo su particolari studi in occasione di seminari o incontri con altri Istituti;
- 15 conferenze finalizzate allo svolgimento del lavoro collegiale e tendenti a favorire il progres-





sivo inserimento nello studio da parte dei frequentatori;

— 30 seminari, conferenze e tavole rotonde tenute da personalità politiche, industriali, regionali, sindacali, giornalistiche, per consolidare la base culturale nei settori non strettamente professionali;

— 5-6 incontri con analoghi Istituti nazionali e stranieri tra cui in particolare il Centre d'Haute Etudes Militaires, il Royal College of Defence Studies, l'Istituto Diplomatico, il Circolo Studi Diplomatici, la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione;

— visite in Italia e all'estero ad organizzazioni, Enti e strutture militari e civili di spiccato interesse nel quadro dei problemi all'esame.

Un complesso di attività — come si vede — che contribuisce a dare al Centro la sua alta collocazione e testimonianza non solo la sua validità ma, soprattutto, la sua serietà d'intenti e la sua volontà di operare.

Per quanto riguarda gli studi collegiali, occorre porre in risalto che essi non possono e non debbono costituire il prodotto di una brillante esercitazione accademica, fini a se stessi e senza una rispondenza diretta alla soluzione dei problemi nazionali.

Ciò appare quanto mai valido sfogliando i lavori del Centro: si scopre, infatti, come molte soluzioni che sono state espresse in studi svolti presso il Centro Alti Studi Militari hanno acquisito valore in epoche successive ed hanno costituito lo spunto per provvedimenti normativi ed esecutivi.

Le esperienze positive del passato, unitamente alla convinzione che il Centro rappresenta l'organismo più idoneo per dare risposte complete, esaurienti e qualificate a problemi concreti dovrebbero portare a maggiormente diffondere la conoscenza dell'attività del Centro al di fuori di quell'ambiente di appassionati ed esperti che ne realizzano l'importanza e la validità; ambiente che, per quanto di elevato livello, lascia escluso un campo ben più vasto di studiosi ai quali una maggiore apertura consentirebbe di valutare meglio le esigenze della problematica nazionale e nel quadro delle grandi alternative mondali.

L'impostazione didattica in seno al Centro è concepita come un aspetto rilevante per il raggiungimento degli scopi ed è ritenuta la condizione essenziale per il razionale sviluppo delle attività.

Trattasi di una impostazione che presenta un proprio carattere di autonomia differenziandosi nettamente nei confronti di quanto realizzato presso altri Istituti scolastici. Distinzione che si sostanzia come «regola procedurale» da rispettare con estremo rigore se si vuole mantenere l'efficacia dei risultati.

Presso il Centro Alti Studi Militari non viene impartito un insegnamento cattedratico; i frequentatori lavorano in comune esprimendo sui vari problemi all'esame il proprio pensiero in piena libertà e portando ciascuno il frutto delle precedenti esperienze.

Semplice nei suoi aspetti fondamentali, una siffatta metodologia presenta una sua intrinseca complessità e difficoltà di realizzazione poiché da un lato tende a ricusare qualsiasi orientamento conservatore in aderenza ai fenomeni accelerativi ed evolutivi che caratterizzano la società moderna, dall'altro lato esige il rispetto di taluni immutabili fondamentali principi.

L'ampiezza del problema del tempo in cui viviamo, la difficoltà di imporre soluzioni che non siano di comodo, la scarsa attenzione posta dalla massa alle questioni della difesa richiedono una concentrazione degli sforzi, una focalizzazione degli intenti, una visione globale e concreta delle varie situazioni, una vasta conoscenza delle strutture nazionali e internazionali, una acuta sensibilità di percezione, il superamento di ostacoli tradizionali. In tale prospettiva, l'Istituto ha saputo recepire le esigenze del'ora e prevenire i mutamenti per cui, senza sovvertire i criteri di base, senza adottare decise inversioni di tendenze, sono stati banditi i moduli, sono stati apportati miglioramenti qualitativi al metodo di lavoro, è stato attuato un più stretto ed immediato collegamento con le esperienze esterne, sono state esaltate ma, nel tempo stesso contenute, le caratteristiche proprie di un consenso pluralistico e policentrico qual'è il Centro Alti Studi Militari.

IL CENTRO ALTI STUDI MILITARI

Le innovazioni hanno riguardato essenzialmente due settori: il lavoro di gruppo e la ricerca.

Con riferimento al primo settore, non è senza significato il fatto che il Centro nei primi anni della sua attività abbia svolto prevalentemente lavori individuali attingendo essenzialmente alla preparazione specifica dei singoli frequentatori e che col tempo l'accento si sia spostato, prima dai lavori individuali a quelli collegiali e successivamente, da più lavori collegiali ad un unico ancorché vasto e complesso lavoro.

L'evoluzione di cui sopra, esposta in maniera sintetica, non configura appieno gli sforzi compiuti per attuare senza scosse il passaggio dall'identificazione del metodo con l'«io» risolutivo all'identificazione del metodo con il gruppo di lavoro. Si è dovuto, in tempi diversi e con particolare attenzione, ricercare un giusto equilibrio sfiorando la libera interpretazione senza rinunciare alla meditazione e collaborazione di gruppo, utilizzando l'abilità dialettica dei più provveduti ma solo quando identificabile con gli interessi immediati del gruppo, sollecitando la discussione ma solo se giustificabile dai risultati da conseguire, promuovendo i fermenti di critica ma sviluppando nel contempo il senso di responsabilità per poter realizzare la convergenza delle opinioni.

Per quanto concerne invece la ricerca è stata superata l'«ottica militare» delineando una metodologia nella quale il fatto militare, pur costituendo l'aspetto emergente e pur restando con la sua specificità al centro della ricerca stessa, costituisca la base di partenza per studiare e valutare il reale significato di taluni complessi problemi di interesse per l'intero Paese in campo tecnologico, economico, culturale e sociale.

Non è solo questione di allargamento monodimensionale a settori diversi, bensì trattasi di un approfondimento in tutte le direzioni per ricavare con l'indagine tutti gli elementi possibili per una maggiore e più razionale meditazione.

mente dimostrato la piena validità delle funzioni istituzionali, la capacità di rinnovarsi e di essere al pari con i tempi, l'importanza del periodo di studi quale momento determinante ed estremamente positivo nella formazione culturale e professionale del personale, la disponibilità dell'organizzazione ad esaminare gli ampi e profondi problemi militari, economici, scientifici e politici che impegnano il nostro Paese ed i Paesi stranieri a noi vicini, la possibilità di conferire pienezza alla personalità di ciascun frequentatore.

Sul piano prevalentemente spirituale è da sottolineare la capacità non solo di creare un vivo spirito di affiatamento tra colleghi ma di far nascere una più vasta comprensione tra coloro che presso l'Istituto hanno trascorso un periodo di intenso lavoro.

In tale quadro è solo auspicabile che la credibilità dell'Istituto venga via via rinforzata, sia incrementando l'afflusso dei frequentatori sempre di sicura preparazione e destinati a ricoprire posti di alta qualificazione, sia richiedendo ad esso di portare a soluzione problemi dell'area della difesa di maggior momento, sia infine con una più accentuata diffusione attraverso tutti gli organi specializzati dei problemi trattati, delle soluzioni individuate, dei risultati conseguiti.

Col Donato Sobrazzi



In trent'anni di vita il Centro Alti Studi Militari ha ampia-

Efficienza e livelli di forza

IL QUADRO GENERALE

Nessun Paese è oggi in grado di tenere in piedi quello che si vuol dire un «grosso esercito».

Fanno eccezione le due superpotenze, per le quali la responsabilità di politica mondiale fanno nascere possibilità finanziarie adeguate.

Il progresso tecnologico degli ultimi decenni ha reso infatti gli armamenti ad un tempo sofisticati e costosissimi, senza peraltro conferirne loro durata illimitata.

Anzi la loro validità operativa, intesa su piani di eccellenza e di avanguardia, è sempre di breve durata, perché nuovi progressi e nuovi ritrovati rendono vecchie rapidamente anche le realizzazioni di maggior successo.

Armamenti costosi implicano rilevanti spese d'esercizio e di ammodernamento.

Anche il munizionamento segue l'andamento delle armi, sia nel campo del progresso tecnologico sia in quello dei costi. I consumi, inoltre, a causa della rilevante celerità di tiro ormai comune a tutti i sistemi d'arma, sono elevatissimi e superiori al passato.

La guerra del Kippur ha dimostrato che sono sufficienti pochi giorni di operazioni reali per «bruciare» quantità enormi di munizioni, il cui accantonamento eccede le possibilità finanziarie anche dei Paesi più «disposti» verso le spese per la difesa.

Il personale, in linea con l'andamento delle retribuzioni e quindi del costo della manodopera, comporta spese sempre più ingenti e difficili da fronteggiare.

A complicare la cosa si aggiunge l'impopolarità degli stanziamenti per la difesa che, assorbendo una fetta non trascurabile delle risorse globali, non sono sempre ben accetti e talvolta sono addirittura osteggiati.

D'altra parte si pone per ciascun Paese, nel quadro delle alleanze o no, il problema della propria sicurezza, dal momento che non si è ancora pervenuti, nonostante le buone intenzioni universalmente proclamate, ad un sistema internazionale fondato sul disarmo di tutti i componenti.

L'ipotesi di un conflitto generalizzato è oggi molto remota, per le conseguenze disastrose che esso avrebbe sull'aggressore, al pari dell'aggregato. Tuttavia, il potere dissuasivo esercitato da giganteschi arsenali nucleari non ha eliminato le possibilità di scontro; queste si sono infatti trasferite sul terreno della strategia indiretta, che si manifesta - nelle sue forme classiche - nelle cosiddette aree di attrito, per lo più relative a Paesi in via di assetamento politico o di scelta di campo ideologico.

Non si può peraltro escludere che anche le regioni tradizionalmente più stabili possano diventare terreno di contesa, a causa del dinamismo degli eventi proprio della storia e della nostra epoca in particolare.

L'Italia, ad esempio, per la sua collocazione geografica di rilevante interesse strategico, potrebbe trovarsi in futuro nella condizione di dover fronteggiare da sola, prima che la solidarietà degli alleati abbia modo di manifestarsi concretamente, minacce o stati di tensione improvvisi.

Si impone quindi la disponibilità di uno strumento di difesa efficiente, che possa cioè costituire valida deterrenza in situazioni di crisi locale ed efficace contributo allo sforzo dissuasivo dell'Alleanza.

L'EFFICIENZA E I SUOI FATTORI

Per il conseguimento del fine suddetto la direzione politica del Paese e quella militare devono operare scelte efficaci.

La prima perché, nella ripartizione delle risorse globali, deve soddisfare la esigenza della sicurezza in un contesto di richieste pressanti, fra le quali quelle sociali ed economiche, che, specie in momenti di congiuntura sfavorevole come l'attuale, acquistano un peso non solo rilevante ma condizionante.

La seconda perché con mezzi finanziari limitati ha il compito di assicurare l'efficienza dello strumento militare, la

cui validità, nella estrema mobilità dei fattori che la determinano, rischia di decadere in tempi relativamente brevi se non viene sostenuta da un adeguamento attento e costante alla realtà delle cose.

I fattori di questa efficienza sono noti: armi ed equipaggiamenti quantitativamente sufficienti ed operativamente competitivi; una organizzazione generale e di supporto logistico flessibile e funzionale; infine, ultima per importanza ma prima in ordine di importanza, personale preparato ed addestrato per la migliore utilizzazione dei mezzi in dotazione, costantemente disponibile nella misura corrispondente all'organico di ciascun Ente o reparto (vda. tav. 1).

Deficienze o manchevolezze in uno dei tre settori compromettono la validità del tutto. Uomini preparati, ma senza idonei armamenti, non possono infatti combattere contro i carri con ragionevoli probabilità di successo. Carri armati potenti e sofisticati non conseguono gli effetti desiderati se sono serviti da personale poco o male addestrato o numericamente insufficiente. Infine, un'organizzazione di supporto logistico carente determina l'arresto dei carri per il mancato afflusso di carburante e di munizioni o per inefficienze di varia natura.

Al vertice militare compete realizzare un giusto equilibrio fra i fattori di efficienza, considerando l'uomo, le armi, i mezzi e la relativa scorte come parte di un unico e inscindibile sistema.

Al vertice politico spetta invece indicare - in relazione alle dimensioni ottimali che lo strumento deve possedere per assolvere i compiti ad esso commessi - le eventuali riduzioni, in termini di Enti ed unità, che esso deve subire in mancanza di sufficienti mezzi finanziari.

Come è già stato accennato, non sono da escludere conflitti locali, con scopi limitati, tendenti a porre l'avversario ed i suoi alleati di fronte al fatto compiuto.

Perché operazioni di questo tipo abbiano buone probabilità di successo, devono tendere a conseguire gli obiettivi prestabiliti in tempi estremamente brevi.

L'agguerrito non deve trovare il tempo di organizzare una valida resistenza né quello di mettere in campo eventuali riserve. Ciò è possibile, come è stato dimostrato sia dall'invasione della Cecoslovacchia sia dalla guerra del Kippur.

Al fine della difesa, che è quella che ci interessa, valgono due considerazioni.

La prima richiama la necessità di non creare condizioni atte a favorire azioni con scarso preavviso. Ciò può essere ottenuto garantendo la costante, immediata disponibilità di un'aliquota di forze efficienti, anche se limitate in valore assoluto. Un eventuale aggressore, infatti, di fronte al rischio di subire gravi perdite iniziali eviterebbe di prendere l'iniziativa.

La seconda è che oggi gli eserciti hanno soprattutto una funzione deterrente. In tale contesto nessun affidamento può essere fatto sulle unità di mobilitazione. Quelle che contano sono soltanto i reparti di pronto impiego, i quali per essere considerati veramente tali non devono richiedere completamenti di alcun genere.

D'altra parte si è già detto che l'elemento umano come fattore di potenza in senso tradizionale ha perso molto del suo valore. Il complesso uomo-macchina ha preso ineliminabilmente il sopravvento. Ma per assenza di lungo impegno, se è vero che possiamo disporre di consistenti riserve istruite, non altrettanto possiamo dire delle scorte di

armi e mezzi competitivi in tali condizioni la mobilitazione del solo fattore umano, più che inutile, risulterebbe palefica.

Efficienza quindi e prontezza operativa: un binomio che si impone anche se riferito ad un complesso di forze di dimensioni modeste.

I LIVELLI DI FORZA

Il fattore personale condiziona l'efficienza dello strumento militare in senso quantitativo e qualitativo.

Sul piano quantitativo non si tratta tanto di avere molti o pochi uomini in assoluto, quanto di conseguire una razionale utilizzazione degli stessi.

Se, infatti, un certo numero di uomini viene distribuito fra le unità in vita in modo che queste ne sono saturate secondo quanto previsto dalle tabelle organiche (che non sono altro che la costruzione razionale ed equilibrata di un dato complesso in relazione ai mezzi e alla dottrina d'impiego), si saranno realizzate unità complete e quindi in condizioni di operare nel modo previsto.

Se lo stesso numero di uomini viene invece distribuito fra un numero doppio di unità, queste saranno al 50% della forza, ma la loro efficienza sarà anche inferiore e questo per un motivo abbastanza semplice. Si prenda ad esempio un plotone mortai di una compagnia fuochi che su una forza di venti uomini, comprende un sottufficiale specializzato al tiro e due specialisti di leva. Se mancano uno o due specialisti sul tre previsti, il plotone, pur senza considerare eventuali altre carenze, non sarà in grado di sparare. Deficienze limitate neutralizzano l'intera unità e rendono inutile, ai fini dell'efficienza globale, anche il restante personale. Analogamente, la compagnia, nel cui ambito agisce il plotone mortai, sarà a sua volta privata dell'equivalente di fuoco a tiro curvo, con negative conseguenze sul morale del personale e sull'efficienza del complesso. Lo stesso dicasi per il battaglione la cui capacità operativa, se è ben meno denunciata è estesa alle tre compagnie di cui dispone, risulterà conseguentemente ridotta.

La neutralizzazione di un elemento chiave, dovuta a carenze di personale, trasmette la sua «quantità» di inefficienza su tutti gli elementi collegati, in maniera direttamente proporzionata alla loro interdipendenza. E l'interdipendenza fra i vari anelli dell'organizzazione militare è sempre forte.

I livelli di forza, quindi, finiscono per determinare la maggiore o minore quantità di uomini e mezzi disponibili sul piano operativo e sono decisivi ai fini dell'efficienza globale dello strumento militare.

Ma i livelli di forza non sono soltanto «quantità». Essi agiscono anche sull'aspetto qualitativo del personale, specie nella fase più propriamente formativa.

Nel nostro sistema addestrativo, ad esempio, l'imitazione, che sta alla base della preparazione di un numero molto elevato di ricambi, può risultare completamente efficace a due condizioni:

• che il personale da imitare sia effettivamente addestrato e incluso fra i ranghi un certo numero di soldati a lunga ferma;

• che l'unità in addestramento possa esprimere compiutamente l'atto tattico assimilato per tutta la pedina prevista dagli organici (sia cioè completa).

Se queste condizioni non si verificano vi è il rischio di non avere punti di riferimento validi e di essere costretti a ricominciare tutto da capo ad ogni nuova immissione di personale.

L'attuale carenza di volontari a lunga ferma e di sottufficiali nell'ambito delle unità a livello plotone e compagnia già non consente di operare nelle condizioni ottimali indicate.

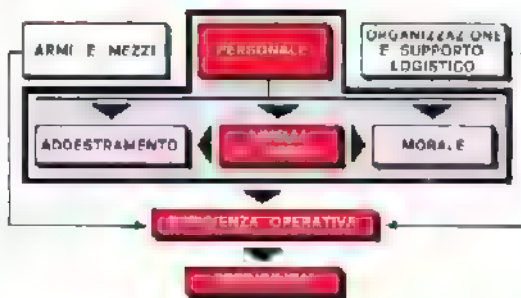
E' quindi essenziale che il complesso sia numericamente completo e possa costituire, prima che elemento operativo di base, valido strumento addestrativo. Oggi, infatti, soppressi i corsi di specializzazione presso i reparti e l'addestramento programmato per cicli, soltanto un'unità già addestrata e completa può consentire un proficuo inserimento dei nuovi giunti.

Anche il morale ne è influenzato. Il soldato di leva, nella grande maggioranza, accetta di buon grado il servizio militare. Però chiede di essere inserito in una organizzazione funzionale e di essere utilizzato seriamente per il suo addestramento.

Se questo non avviene, o avviene in misura ridotta o incompleta a causa di insufficienti livelli di forza, egli non trova più giustificata la sua sollecitazione alla vita civile e può quindi assumere atteggiamenti di disinteresse, quando non di contestazione.

TAV. 1

I fattori dell'efficienza



I Quadri, in assenza di unità complete che restituiscano la soddisfazione del comando e consentano di applicare correntemente le tecniche addestrative, sono costretti a deleteri compromessi. Anziché conservare l'entusiasmo iniziale (quello delle prime scelte) finiscono per cadere alla rassegnazione ed al pessimismo, o peggio a sentimenti di scarsa fiducia verso l'istituzione, a loro avviso colpevole di non porre rimedio a situazioni da troppo tempo precarie.

SITUAZIONE TEORICA E SITUAZIONE REALE

Per quanto riguarda la truppa, la situazione teorica, da identificarsi nella forza effettiva rispetto a quella organica, può essere definita poco soddisfacente (vds. tav. 2).

La unità a pieno organico sono poche e la possibilità di aumentarle è limitata per gli oneri finanziari che tale incremento comporterebbe.

Ancor meno soddisfacenti sono, comunque, i livelli di forza reali, che indicano la effettiva disponibilità di personale per l'attività addestrativa e per la operatività.

Innanzitutto a causa della situazione infrastrutturale. La polverizzazione dei reparti e la vocazione cittadina delle caserme si è tramandata attraverso gli anni fino a noi. Anche l'Esercito ricostruito dopo il secondo conflitto mondiale dovette adeguarsi a condizioni esistenti e dislocarsi in un numero elevato di caserme, per lo più di piccole dimensioni, disseminate su tutto il territorio nazionale. L'inconveniente, anche se in parte attenuato dalla riduzione delle forze connesse alla ristrutturazione del 1975 e da una conseguente migliore utilizzazione del patrimonio infrastrutturale, persiste tuttora. Il risultato è che, in assenza di personale civile e di specifiche assegnazioni di soldati di leva in quantità sufficiente, un numero sensibile di uomini anziché essere utilizzato per l'addestramento viene impiegato per mantenere in vita numerose caserme, in ciascuna delle quali devono funzionare cucine, spacci, circoli, mense, minuto mantenimento, ecc., con conseguente contrazione dei livelli di forza reali e quindi della capacità operativa dei reparti.

Occorre poi considerare il personale assente perché in licenza ordinaria (in media uno scaglione al mese per un periodo di 10 giorni) o agricola o di convalescenza. Queste ultime hanno assunto proporzioni sempre più vistose tanto da incidere sensibilmente sulla forza media presente.

Rilevanti servizi territoriali, purtroppo ineliminabili (guardie e installazioni militari di vario tipo, servizi di rappresentanza, ecc.), impoveriscono ulteriormente la «forza» disponibile per l'addestramento.

La durata del servizio, ridotta a 12 mesi per motivi essenzialmente sociali e non compensata dalla presenza di personale volontario, fa il resto. Ad esempio, le giornate addestrative di un assaltatore nel periodo che trascorre presso i reparti operativi (10 mesi) non sono più di 100-120 (vds. tav. 3). Poche per imparare tutto ciò che occorre.

Anche per i sottufficiali la situazione teorica è insoddisfacente. Sul piano nazionale la forza effettiva si aggira sul 60% degli organici ma nelle unità a livello battaglione, che sono la vera ragione di vita dell'esercito, tale percentuale è assai più ridotta.

Per essi, come per la truppa, la situazione reale è peggiorata da una serie di servizi di vario genere che sottraggono giornalmente un'equale non indifferente di sottufficiali all'attività addestrativa.

Queste carenze sono particolarmente «critiche», oltreché per l'aspetto numerico, per la funzione essenziale svolta dai sottufficiali nell'ambito delle unità. Essi infatti costituiscono la vera interruzione logistica ed amministrativa, la garanzia di assicurare stabilità di funzionamento ai reparti.

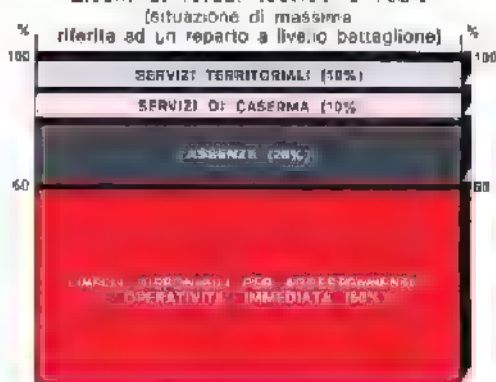
In particolare (per citare gli aspetti più rilevanti):

- gestiscono il contenente;
- sono preposti al funzionamento di tutti i servizi, spesso con responsabilità amministrative dirette;
- personificano gli specialisti indispensabili per la manutenzione e la piccola riparazione delle armi dei veicoli da combattimento e delle apparecchiature radio e optoelettroniche;
- sono responsabili dell'attività di rifornimento, sia a livello battaglione che a livello compagnia, e della gestione delle armi individuali e di reparto;
- svolgono funzioni determinanti per il mantenimento del parco automezzi ora in via di ammodernamento e di espansione anche nelle unità tradizionalmente meno motorizzate.

Il ricorso ai graduati di leva, d'altra parte, se è efficace per gli incarichi spaccatamente tattici (comandanti di

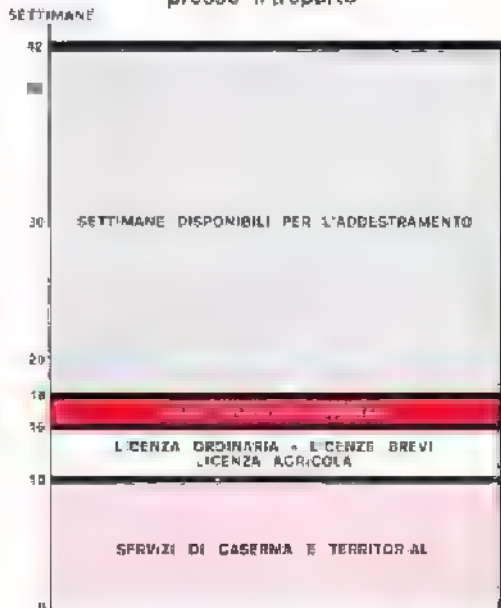
TAV. 2

Livelli di forza: teorico e reale



TAV. 3

Impiego del tempo di un soldato di leva presso il reparto



Le 42 settimane di effettiva permanenza del soldato di leva presso il reparto (incluso che l'addestramento presso i Battaglioni Addestramento Reclute e i tempi di afflusso e del visto) possono essere così suddivise: 10 settimane per servizi di caserma e territorio (1 settimana ogni 4); 8 settimane per licenze (ordinaria, breve, agricola); 2 settimane di assenze per altri motivi. Rimangono 24 settimane (pari a 120 giornate) disponibili per l'addestramento distribuite più o meno regolarmente nel corso della ferma.

squadra assaltatori, mortai, ecc.), non lo è invece per quelli più tecnici e che richiedono esperienze specifiche.

Per quanto riguarda gli ufficiali la situazione quantitativa globale appare migliore. Le attuali disponibilità coprono quasi per intero le esigenze complessive. I problemi tuttavia riguardano la distribuzione quantitativa e di grado all'interno della Forza Armata e più precisamente nelle sue tre componenti fondamentali.

Infatti mentre l'organizzazione centrale e quella territoriale annoverano un'eccedenza rispetto ai posti organici in taluni casi anche sensibile, l'organizzazione addestrativa e l'esercizio di campagna registrano carenze variabili dal 10 al 30%. Ma l'aspetto meno soddisfacente è che, mentre i Comandi (compresi quelli di brigata) sono quasi sempre a pieni organici, i reparti operativi a livello battaglione lamentano

iano sensibili deficienze. Le carenze sono più rilevanti nei gradi considerati chiave per le unità in questione: capitani e tenenti.

LE PROSPETTIVE A MEDIO TERMINE

Le ragioni della situazione sopra delineata, nell'ambito della quale « dati complessivi spesso soddisfacenti fanno riscontro squilibri interni anche consistenti, sono molteplici, ad un'analisi dettagliata in merito esula dalle finalità di queste note.

Si può tuttavia affermare che, a fattori comuni, vi sono per i Quadri, vi sono motivazioni sociali ed economiche, che da una parte frenano i reclutamenti anche laddove la disponibilità finanziaria lo consentirebbe (vedasi il reclutamento dei volontari tecnici operatori per i quali esistono appositi stanziamenti, che però non hanno sortito, sino ad ora, gli effetti desiderati), dall'altra ostacolano una migliore utilizzazione del personale disponibile. Ad esempio, la carenza di alloggi e i loro alti costi sono una delle cause principali della scarsa mobilità degli ufficiali e dei sottufficiali, cosa che, tra l'altro, non ha consentito di raccogliere completamente i frutti della ristrutturazione (ovviare in parte a questa situazione la legge 18 agosto 1978, n. 487, che però farà sentire i suoi effetti non prima di alcuni anni).

Per quanto riguarda le truppe esiste la possibilità solo teorica di « riempire » tutte le unità in vita. Vi si oppongono motivi di carattere finanziario. Un ulteriore incremento della forza bilanciata potrebbe avvenire infatti solo a discapito di irrinunciabili e urgenti programmi di rinnovamento e ammodernamento già impostati.

Nelle prospettive a medio termine, pertanto, l'evoluzione del fenomeno « livelli di forza » si presenta come segue:

- Ufficiali (colonnelli esclusi): si prevede una disponibilità maggiore dell'attuale per gli ufficiali superiori. Vi è quindi la possibilità di aumentare, in certa misura, l'utilizzazione di maggiori e di tenenti colonnelli nell'ambito dei reparti di impiego. Per i capitani ed i tenenti in servizio permanente la disponibilità a medio termine sarà invece inferiore all'attuale.

- Sottufficiali: qualora il disegno di legge sui profili di carriera vada in porto, sarà possibile un incremento dell'attuale disponibilità di circa 8.000 unità (da concretarsi però in un arco di tempo abbastanza esteso), un sensibile miglioramento, soprattutto se i nuovi reclutati verranno avviati alle unità di impiego. Se invece il disegno di legge non andrà a buon fine, occorrerà studiare nuovi correttivi per evitare ulteriori deterioramenti.

Una parola a parte richiedono i volontari tecnici operatori. Se il loro reclutamento assumesse un andamento soddisfacente (cosa che non si è verificata fino a questo momento), essi potrebbero colmare parte dei vuoti attualmente dovuti alla scarsa disponibilità di sottufficiali.

- Truppe: un miglioramento dei livelli di forza sarà possibile solo in caso di aumentate disponibilità finanziarie. In caso contrario, i livelli di forza teorici e reali rimarranno pressoché invariati con le conseguenze già indicate.

Al momento non si intravedono altri fattori in grado di migliorare le prospettive tratteggiate. Anche il reclutamento di personale civile, da utilizzare nell'ambito dei reparti (per il quale esistono già concreti provvedimenti), non è di entità tale da mutare le prospettive di fondo.

Quest'ultimo provvedimento tuttavia rappresenta un salto di qualità nell'approccio alla soluzione del problema, sia da un punto di vista funzionale sia per i futuri risparmi di personale di leva e di sottufficiali che si potranno realizzare.

Molti sottufficiali infatti svolgono mansioni che potrebbero essere affidate a personale civile (operai e impiegati) a beneficio di branche più propriamente militari.

Tra l'altro gli eserciti occidentali, quasi più quali meno annoverano nei ranghi un numero molto elevato di civili per la conduzione di alcuni settori a carattere logistico e amministrativo. Le Forze Armate della Repubblica Federale di Germania, in particolare, impiegano ben 80.000 civili come operai e 64.000 come impiegati.

Naturalmente tutto ciò deve essere realizzato nel quadro di una programmazione che tenga conto delle risorse finanziarie globali. E' ovvio infatti che l'incremento dei sottufficiali, dei volontari tecnici operatori e dei civili modificherebbe i termini dell'equazione finanziaria. E' anche proba-

bile che non si potrà contare su un afflusso di fondi per queste esigenze e che il problema dovrà essere risolto nelambito delle disponibilità per i programmi di forza.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La situazione generale delineata all'inizio richiede uno strumento efficiente e prontamente disponibile, che costituisca efficace deterrenza nei confronti di un eventuale aggressione.

La realizzazione di questo strumento non è cosa né facile né semplice, come dimostrano questi ultimi 30 anni di storia, per difficoltà tecniche intrinseche ad obiettivi (quali ad esempio le carenze di bilancio) che spesso vanificano anche i provvedimenti più « azzeccati ».

Solo una programmazione a medio termine ed una pianificazione a più largo respiro, che anticipino l'andamento dei fattori di efficienza (personale, armi e mezzi, supporto logistico e organizzativo) in relazione ai termini che li configurano (ad esempio le disponibilità finanziarie), consentono al vertice tecnico - militare di intervenire, con provvedimenti opportuni, allo scopo di impedire perdite di efficienza improvvisa ed estesa e, in ultima analisi, di credibilità e di « deterrenza ».

Per quanto riguarda i livelli di forza si è sottolineata la loro influenza sull'efficienza globale dello strumento.

Essi infatti:

- definiscono la « quantità » immediatamente operativa di un reparto,
- influiscono in misura rilevante sulla componente qualitativa del personale (addestramento e morale);
- incidono sul rapporto costo/efficacia in termini sia di investimenti sia operativi.

E' quindi della massima importanza che i « livelli » siano adeguati, non solo in termini tecnici ma soprattutto reali.

Il rischio connesso al mantenimento di ampie intenzioni poco efficienti si presenta troppo elevato di fronte alle possibilità tecniche di attacchi con scarso preavviso, che rendono aleatoria l'utilizzazione di unità di mobilitazione e la stesso completamento di quelle in vita.

La situazione attuale e le prospettive delineate non consentono di indulgere all'ottimismo. Per quanto riguarda i Quadri, tenuto conto dei provvedimenti già in atto (miglioramento della mobilità con la costruzione di alloggi, reclutamento dei volontari tecnici operatori, aumento dei sottufficiali) si potranno conseguire miglioramenti parziali ma certamente non risolutivi. Per quanto attiene alla truppa, nella impossibilità di modificare sostanzialmente il parametro finanziario, le cose rimarranno più o meno che stato attuale o più probabilmente, per la tendenza naturale delle cose a peggiorare anziché a migliorare, potranno anche aggravarsi.

E' quindi opportuno esaminare sin da ora quali possibilità esistono di modificare l'andamento del fenomeno.

E' bene dire subito che, alla luce delle cause « ereditarie » prima sottolineate ed in considerazione di altri aspetti quali la mancanza di personale civile per i servizi generali e di volontari a lunga ferma per gli incarichi più tecnici, i livelli di forza ottimali delle unità non possono essere inferiori al 120% degli organici.

Ciò dà le dimensioni del problema e indica anche abbastanza chiaramente che è opportuno orientarsi verso correttivi adeguati.

Purtroppo la riduzione delle forze che ha avuto luogo nel 1975, se ha considerevolmente migliorato le possibilità di rinnovamento e di ammodernamento dei mezzi e dei materiali, non ha conseguito risultati soddisfacenti per quanto riguarda la già precaria situazione dei livelli di forza.

Alla contrazione delle unità si è infatti accompagnata la riduzione della ferma di leva (da 15 a 12 mesi) che ha praticamente assorbito in termini sia finanziari sia di personale quei risparmi che avrebbero potuto positivamente influenzare i livelli di forza.

Le strade che si possono percorrere non sono molte in una situazione di « sicilia prolungata » quale quella che si prospetta. Ma una verifica si impone. D'altra parte la proporzione tra risorse disponibili ed efficienza dello strumento non può essere snaturata oltre misura. I livelli di forza, resta comunque integro, condizionano l'efficienza di un esercito, grande o piccolo che sia. Solo la quotidiana presenza dei posti organici assicura la funzionalità dello strumento militare, consente l'addestramento, configura la prontezza operativa, giustifica la presenza di armamenti e materiali costosi che altrimenti risulterebbero in breve mai curati e male impiegati.

Ten. Col. Lorenzo Audisio

*Tutto
stato di provvisione
della spesa del
ministero della guerra per
l'esercizio finanziario 1924-1925.
La Relazione*

BELLUZO

Negli anni successivi al primo conflitto mondiale ebbe luogo un ampio e approfondito dibattito sul nuovo ordinamento dell'Esercito. Ad esso parteciparono personalità militari, giornalisti e parlamentari. Saggi e articoli vennero pubblicati su riviste specializzate e sulla stampa quotidiana e periodica. Il pensiero militare italiano, così rigoglioso nel periodo risorgimentare, sembrò rifiorire. Ogni giornale, ogni periodico ed ogni movimento culturale, indipendentemente dalla collocazione politica e ideologica, si assicurò la collaborazione di un esperto militare. In sostanza, dopo la prova della guerra, profondo impegno per tutte le energie spirituali e materiali del Paese, i problemi delle Forze Armate erano avvertiti in tutta la loro importanza e affrontati in maniera aperta e seria.

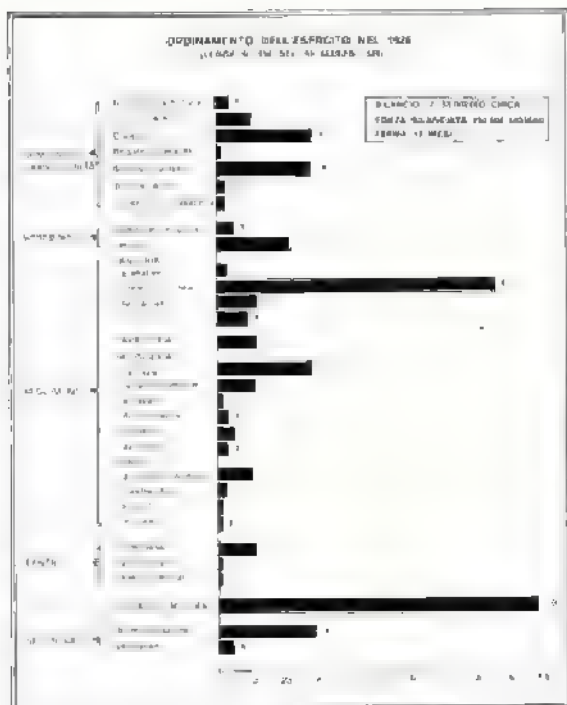
Nella prima parte degli anni venti, prima che un velo di conformismo, edulcorato dagli slogan della « critica costruttiva » e della « fronda con il permesso dei superiori », neutralizzasse ogni libera e vigorosa manifestazione di pensiero, la discussione fu spesso addirittura aspra, le polemiche violente. Esse venivano rinfocolate anche dalla presentazione di successivi progetti d'ordinamento dell'Esercito, taluni tradotti in legge, ma dopo poco tempo modificati anche sostanzialmente, poiché troppo ambiziosi rispetto alla disponibilità o giudicati non più rispondenti alle esigenze della politica estera nazionale, una politica peraltro mai definita con sufficienti approssimazione e stabilità [1].

Due tesi erano a confronto. Prima, quella dei fautori di un Esercito piccolo (2), ma altamente efficiente e moderno, in grado di intervenire rapidamente e di dilatarsi all'emergenza, se consentito dalle circostanze, inquadrando masse di mobilitati. Seconda, quella dei fautori di una milizia di tipo svizzero, ispirata ai concetti jaurèsiani della nazione armata e basata su un'istruzione premilitare e su un servizio militare obbligatorio di breve durata, seguito da successivi periodi di richiamo.

Per un complesso di circostanze (ampiamente illustrate nei volumi citati nella nota 1) fu scelta una terza soluzione, che si doveva rivare la peggiore, quella del ritorno a un voluminoso « esercito di caserma », sottoaddestrato, sottoequipaggiato e soffocato da onerose e inutili strutture parassitarie di supporto territoriale e di comando. Tale soluzione fu sancita con l'ordinamento del 1926, rimasto sostanzialmente inalterato fino al secondo conflitto mondiale. Con esso venivano privilegiate le dimensioni rispetto alla qualità, la larga intellaiatura rispetto alla prontezza operativa; le spese per la forza bilanciata rispetto a quelle per

[1] Cfr. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico « L'Esercito italiano fra la 1ª e la 2ª guerra mondiale » Roma, 1954; G. Rochat « L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini » Bari, 1967; A. Gato « Tre anni di via Filadelfia dicembre novembre 1920 aprile 1924 » Milano, 1924.

[2] Tra essi ricordiamo il Gen. Pagnanelli, esperto militare di movimento giovaniano, che sosteneva l'esigenza di un Esercito professionale, sulla soluzione, o per un suo estremo, che i coscritti, siano « giovani esploratori sottoposti » Gen. Gecovanga, il Col. Pantimalli, il Gen. D. Giorgi, nel breve tempo Ministro della Guerra (della cui dimissione assicurando il suo progetto d'ordinamento dell'Esercito la responsabilità del Senato).



l'addestramento ed a quelle per la ricerca, lo sviluppo e l'approvvigionamento di nuovi mezzi. Veniva inoltre mantenuta l'organizzazione di supporto che via via dilatatesi nel corso del conflitto: essa assorbiva una cospicua aliquota di risorse umane e finanziarie, sottraendole alle unità operative, cioè alla preparazione bellica vera e propria. Tale impostazione ordinativa — derivata non solamente da errori di valutazione tecnica ma anche dall'incapacità di superare vecchie mentalità, posizioni di comodo e ben radicati interessi di prestigio o di altra natura — incise gravemente sulla preparazione dell'Esercito italiano alla seconda guerra mondiale e fu causa, forse principale ma sicuramente non ultima, di pesanti insuccessi.

La prima parte degli anni venti costituisce quindi — come è stato riconosciuto da valenti storici — un periodo cruciale nella storia del nostro Esercito.

Un documento estremamente interessante sulla problematica in discussione, una valida prova della competenza e della serietà con cui venivano affrontati i problemi militari, è rappresentato dalla « Relazione della Sottocommissione Guerra e Marina della Giunta Generale del Bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1924-1925 » (3). La relazione fu presentata al Parlamento dal Ministro delle Finanze il 31 ottobre 1924 ed è denominata « Belluzzo » dal nome del suo relatore.

In essa troviamo trattati argomenti e problemi ancora attuali, perché da cinquant'anni irrisolti per motivi, almeno in gran parte, indipendenti dalla volontà dei responsabili militari. L'esame della relazione « Belluzzo » non costituisce quindi un fatto di curiosità erudita: è una via per approfondire taluni problemi che in questo periodo si pongono alle nostre Forze Armate. Ad esempio: quello di adeguare gli ordinamenti alla realtà di un

progresso tecnologico irrinunciabile ma sempre più costoso; quello di alleggerire le organizzazioni di supporto (4); quello di aumentare il rapporto efficienza/costo del servizio di leva, evitando dispersioni di personale in servizi non connessi con la preparazione bellica vera e propria, quello di instaurare un ragionevole equilibrio fra le spese per il breve e quelle per il lungo termine, cioè fra le spese per il funzionale e quelle d'investimento. Questo è il punto su cui insiste l'onorevole Belluzzo: la ripartizione della spesa è strettamente legata con la soluzione ordinativa adottata e costituisce aspetto almeno tanto importante quanto l'entità degli stanziamenti. Pertanto, pone chiaramente in rilievo il Belluzzo, l'organica costituisce l'aspetto essenziale di ogni organizzazione militare. « E' — come afferma Piero Peri — materia viva che lega il militare al politico e al sociale con sottilissimi fili che, dall'organizzazione politico-sociale, penetrano in tutte le strutture delle Forze Armate ».

Per il Belluzzo, l'Esercito deve essere un organismo « sapiente di uomini e forte di macchine », perché « il progresso non tollera uomini e cose superate dal tempo » e, con l'avvento dell'era delle macchine, i problemi ordinativi non si riducono a semplici problemi di strutture e di personale. Sono veri e propri problemi di carattere industriale, in cui uomini e mezzi, concetti d'impiego e tecnologia, strutture e risorse finanziarie vanno considerati come un tutto inscindibile, finalizzato ad una politica militare e ad una strategia nazionale ben definite. Belluzzo sostiene la priorità della razionale ripartizione delle risorse rispetto alla loro entità; afferma l'esigenza di risparmiare nelle strutture per investire nel materiale, di sostituire al mito della nazione armata — dietro cui si trinceravano coloro che per vari motivi volevano lasciare le cose così come stavano, mantenendo un inefficiente « Esercito di caserma » capace solo di sopravvivere in tempo di pace ma non di esprimere una reale potenza operativa — il concetto di nazione organizzata, concetto, questo, espresso con vigore dal Colonnello Pentimalli (5), dal Generale Douhet e da altri esponenti di quella che il Rochat chiama l'avanguardia militare.

Tre considerazioni del Belluzzo conservano a parer nostro particolare interesse.

La scarsa importanza data alle macchine.

Il Belluzzo lamenta che i problemi dell'ordinamento dell'Esercito vengano trattati tenendo conto solamente del numero di uomini, più precisamente della forza bilanciata dei militari di trup-

(3) Camera dei Deputati - Legislatura XXVII - Atti parlamentari n. 12 A e 12 B bis.

(4) Concorre, secondo il Belluzzo, a liberare l'Esercito dalla sua massa la struttura parasitaria, nascente da malintesa concezione militare che attira massa di Queri e di soldati dall'addestramento troppo e in una cospicua entità di risorse dall'acquisto di nuove armi, la sbanda l'Esercito impiegato e disomogeneo.

(5) Il Col. Pentimalli, nel suo saggio « La Nazione organizzata » (Roma, 1922) sostiene l'opportunità di disporre di un Esercito di una nuova « di una qualità » e perciò di ridotte dimensioni, con una spalla più potente, una arma degli armamenti, a cui verrebbero destinati i fondi necessari con il disimpegno delle forze e delle unità territoriali destinate ad assolvere compiti limitati, poiché « il peso della guerra graverà sulle nuove armi ».

pa di leva, e non anche delle macchine che hanno un'importanza almeno pari a quella degli uomini e destinata inevitabilmente a crescere con il passare degli anni. I responsabili del tempo, nonché gli studiosi di cose militari — ad eccezione del Col Pentimalli e della sua « scuola » — ben poca importanza danno alle macchine. Anche i fautori di un Esercito piccolo, con reparti dotati di livelli di forza completi, trascurano l'importanza del fattore tecnologico nell'arte militare. Incorrono così in un tradizionale errore dei nostri studiosi: dalla fedeltà alla picca del Montecuccoli alla scarsa importanza data al cannone dal Marselli. Parlano di prontezza operativa e di livello addestrativo. Non considerano però che i mezzi bellici, le strutture del personale, gli ordinamenti, le risorse finanziarie, la politica militare e la concezione di impiego delle forze costituiscono un insieme unitario.

Afferma il Belluzzo (6): « se alle macchine si dà un'importanza almeno pari a quella degli uomini, il problema dell'ordinamento dell'Esercito muta radicalmente la propria impostazione e diventa, per analogia tecnica ed amministrativa, un vero e proprio problema industriale, che si può così enunciare: organizzare e gestire con criteri di sana economia un'industria nella quale hanno eguale importanza le macchine e le maestranze e che abbia la possibilità d'ingrandirsi improvvisamente e rapidamente in caso di guerra ». A tal fine ritiene necessario abbandonare le idee del passato per impadronirsi delle nuove, che guardano alla realtà di un futuro conflitto e non ai « fantasmi del passato ». Esse comportano la riduzione delle spese per il personale — il Belluzzo propone una riduzione del 50% della forza bilanciata — per dedicare alle macchine i fondi recuperati, eliminando tutti gli organismi inutili e i servizi non indispensabili.

L'introduzione alla base dell'ordinamento dell'Esercito del binomio uomo-macchina dovrebbe provocare un'integrale revisione della politica di reclutamento e di formazione dei Quadri e degli specializzati. Ai primi dovrebbe essere impartita una formazione prevalentemente tecnica, da realizzarsi nelle università, in « scuole per ingegneri », con insegnamenti militari « ad hoc » per coloro che intendono dedicarsi poi alla carriera delle armi. Alla formazione iniziale dovrebbe seguire una formazione permanente per mantenere i Quadri aggiornati con il progresso tecnologico. In caso contrario, i risultati della prima verrebbero inevitabilmente annullati in breve tempo.

Inoltre, deve aumentare il numero degli ufficiali inferiori, rispetto a quelli superiori, e dei sottufficiali e specializzati a lunga ferma, poiché è impensabile che un servizio militare obbligatorio, per definizione generale, possa comunque avere durata tale da garantire una sufficiente professionalità del personale.

Infine, deve essere aumentata l'efficacia del servizio militare di leva, eliminando tutte le attività non strettamente connesse con la preparazione alla guerra e devolvendo a personale civile l'incarico di soddisfare le esigenze territoriali e quelle proprie della vita di caserma, incrementando il ritmo dell'addestramento e assegnando al personale di leva i soli incarichi che non richiedono una lunga preparazione specializzata.

Le dispersioni del personale e la sua attrazione all'attività addestrativa.

Nella sua relazione il Belluzzo sostiene che uno dei principali motivi del basso rapporto efficienza/costo dell'organizzazione dell'Esercito in generale e del servizio obbligatorio di leva in particolare è dovuto alla dispersione di personale che, invece di svolgere l'attività addestrativa istituzionale, è impegnato in altre attività in modo esorbitante e antieconomico. I principali motivi di dispersione sono

— l'esistenza di un impressionante numero di Comandi e di Enti territoriali, specie di supporto logistico, inutili o poco produttivi. Questi ultimi svolgono attività devolvibili più proficuamente ad industrie civili e comunque contrabili applicando criteri più moderni di gestione dei materiali e dei mezzi;

— il frazionamento dell'Esercito in un gran numero di piccoli distaccamenti, con reparti a livello di forza non completo; questo comporta un assorbimento di masse di personale per i servizi funzionali di caserma di molto superiore a quanto avverrebbe se le unità fossero concentrate in grandi basi (7). In proposito il Belluzzo afferma che occorre procedere ad una politica anche infrastrutturale estremamente energica per vincere la resistenza delle autorità locali che, se sono restie a concedere aree per l'addestramento, sono altrettanto pronte ad intervenire con tutti i mezzi per evitare la soppressione delle unità o degli enti stanziati nella circoscrizione di competenza;

— la burocratizzazione delle attività, inevitabile risultato del mantenimento di strutture immobiliari, con conseguente aumento del personale impiegato negli uffici in « ludi cartacei »;

— l'incredibile numero di militari ricoverati negli ospedali militari o in licenza di convalescenza (8).

Gli inconvenienti di una larga intelaiaitura delle forze operative.

Nella relazione, il Belluzzo nota che « con una forza bilanciata superiore alla nostra, l'Eser-

(6) Pag. 53 della Relazione.

(7) In un articolo su « Politica » del 25 febbraio 1922, il Maggiore poi Generale I. Gouch affermava che ogni reggimento di fanteria poteva inviare all'addestramento solo un centinaio di uomini non cui veniva costituita una compagnia di formazione comandata a turno da un capitano. Gen. Brugnot, un mese più tardi, della 2^a Divisione di fanteria da lui comandata, meno del 20% delle forze partecipava giornalmente all'addestramento.

(8) Il Belluzzo non menziona un ulteriore fenomeno divenuto particolarmente acuto ai nostri giorni: quello degli avvicendamenti alla località di residenza e quello dei congedi anticipati. Esso scompagina attualmente la stabilità organica dei reparti e disperde i fondi impiegati per l'addestramento di base di masse di militari di leva che non vengono impiegati negli incarichi per cui sono stati specializzati.

cito francese ha 96 reggimenti di fanteria e specialità contro i 125 italiani». Pur riconoscendo che qualsiasi raffronto con Eserciti esteri va preso con notevole cautela, perché occorrerebbe valutare nel dettaglio tutte le ragioni contingenti che hanno determinato la scelta di una soluzione anziché di un'altra, non si può non essere colpiti da tale divario. Esso è indicativo della reale efficienza delle unità: deve infatti necessariamente esistere una certa analogia fra entità delle risorse — sia di personale sia finanziarie — e dimensioni della struttura.

Gli inconvenienti derivanti dal sacrificare l'efficienza alle dimensioni e la prontezza operativa al numero dei reparti sono chiaramente individuati dal Belluzzo:

— la mancanza di unità permanentemente pronte, capaci di intervenire con tempestività, il ricorso a reparti di formazione è scarsamente efficace, anche in caso di calamità naturali.

— l'impossibilità di svolgere un addestramento efficace sia per i Quadri sia per la Truppa.

— l'impossibilità di provvedere al rinnovo ciclico dei materiali; l'entità del parco risulta infatti eccessiva rispetto alle risorse disponibili per la ricerca, lo sviluppo e l'ammodernamento; ciò comporta necessariamente un progressivo aumento percentuale delle spese per la manutenzione dell'usato, a scapito dell'acquisto del nuovo;

— la dispersione del personale, conseguente al frazionamento delle forze disponibili in numerosi Reparti e Comandi; ciò provoca un incremento del numero delle «cariche speciali» sottratte all'addestramento.

Il Belluzzo si limita all'analisi; non suggerisce soluzioni, conscio che debbano essere individuate dai tecnici degli Stati Maggiori. Peraltro, dai numerosi riferimenti alle teorie del Col. Pentimalli e all'organizzazione del nuovo Esercito tedesco, risulta chiara la sua propensione per un Esercito piccolo, altamente professionalizzato, che consenta di devolvere allo sviluppo e all'ammodernamento dei mezzi almeno il 50% delle risorse finanziarie disponibili. Un Esercito in grado di inquadrare all'emergenza, qualora ve ne sia il tempo, le masse di mobilitati armate rapidamente, con mezzi moderni, da una potente industria civile, capace di convertirsi alla produzione bellica.

E' d'uopo notare che, per quanto riguarda la mobilitazione di massa e la conversione industriale, la conclusione del Belluzzo, indubbiamente valida prima del secondo conflitto mondiale, lo è molto meno ai giorni nostri. La rapidità con cui potrebbero scatenarsi le operazioni militari, unita all'impossibilità di una rapida riconversione industriale, per la sofisticazione dei moderni sistemi d'arma, ed alla difficoltà di disporre del personale specializzato necessario, impone di mantenere in tempo di pace un ordinamento molto simile a quello di guerra. Resta però del tutto valida l'opinione del Belluzzo sulla necessità di porre in proporzione le dimensioni delle strutture alle disponibilità, senza alcun cedimento qualitativo e sui livelli di forza, pena l'inefficienza e la dispersione delle risorse.

La ridondanza degli organi di supporto.

Il Belluzzo si rifà agli studi delle due commissioni nominate dal Ministro della Guerra Gasparotto nel 1922 per studiare la razionalizzazione degli organi di supporto territoriale e logistico. La conclusione del Belluzzo è drastica: è necessario dismettere o transitare all'industria civile ogni organo di produzione o di riparazione che non sia organicamente inserito nelle Grandi Unità operative; occorre sopprimere gli ospedali militari, gli opifici, i centri di ricerca, gli arsenali, ecc.

Le argomentazioni addotte dal Belluzzo a sostegno delle sue tesi appaiono valide e consistenti. Ancor più nel quadro di una politica militare nazionale essenzialmente difensiva, che esclude l'esigenza di tenere in vita organi logistici capaci di spostarsi oltre frontiera o oltre mare per sostenere consistenti operazioni. A causa dell'aumentata sofisticazione dei materiali, gli stabilimenti militari non potranno inoltre mai possedere una specializzazione di livello analogo a quello delle industrie produttrici degli armamenti: sarà pertanto giocoforza ricorrere all'industria anche per le riparazioni.

Secondo il Belluzzo, «l'Esercito, alleggerito del superfluo, potrebbe trasformarsi in un organismo snello e agile, che fruisca appieno, per il proprio supporto, dello sviluppo tecnologico ed organizzativo che, per effetto della concorrenza, trova maggiori incentivazioni nell'ambiente civile che in quello militare».

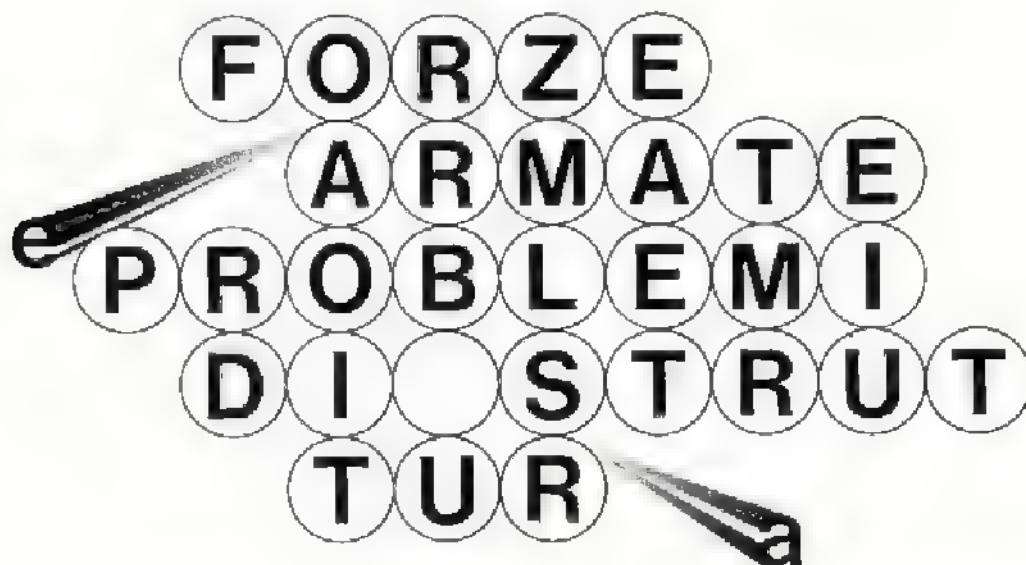
Molte sono le difficoltà da superare per raggiungere tale obiettivo e grande dovrà essere la fermezza dei responsabili, a partire dal Governo e dal Parlamento, per superare «la resistenza accanita di coloro che da tale alleggerimento si considereranno colpiti, materialmente o nel prestigio, e degli interessi locali, corporativi e di campanile».

Solo in tal modo si potrà superare la prassi che «per giustificare il mantenimento degli organi in questione si inventano soluzioni di comodo, funzionali non all'efficienza dell'organismo ma al mantenimento degli organi stessi». Solo con una drastica riduzione dell'organizzazione di supporto si potrà conseguire l'obiettivo essenziale per porre l'Esercito in condizione di combattere efficacemente: ridurre le spese per il personale e per il funzionale e aumentare quelle destinate alla preparazione bellica vera e propria, in particolare all'approvvigionamento di nuovi mezzi e all'addestramento, alla realizzazione di grandi basi dove concentrare, addestrare e supportare in maniera economica formazioni di livello adeguato e ad organico pieno.

In conclusione, le affermazioni del Belluzzo ci sembrano di viva attualità anche ad oltre cinquant'anni di distanza. Purtroppo la definizione dell'ordinamento dell'Esercito del primo dopoguerra respinse i concetti sostenuti dal relatore. Un diletterismo istrionico preferì l'apparenza alla sostanza: chiara dimostrazione dell'incapacità culturale della classe dirigente d'allora di tradurre in realtà concetti chiari su cui a parole concordava appieno.

Col. Carlo Jean

 Il presente breve articolo del Col. Guinzi suscita interessanti spunti di meditazione sul concreto divario esistente tra il « pensabile » e il « possibile ». (N d R)



La teoria dei modelli

In base alla teoria dei modelli (1), la dinamica organizzativa si dovrebbe attuare attraverso l'elaborazione continua, proiettata per quanto possibile a lungo termine e con i soli vincoli della fattibilità scientifica, di un modello teorico liberamente ottimizzato denominato « stenda di sistema ». Questo stenda di sistema rappresenterebbe, per così dire, la mèta dinamica verso la quale dovrebbe, possibilmente, essere orientato il corso della realtà. Fissato poi il tempo (ad esempio 10, 15, 20 anni), precisata la scelta politica, definiti i condizionamenti socio-economici, la fattibilità tecnologica e industriale, ecc., viene elaborato il modello di mèta realisticamente perseguibile, a partire dal modello in atto, nel tempo stabilito. Questo modello ottimale di sviluppo concreto viene definito « stadio di sistema ». Lo stadio di sistema viene poi articolato in « traguardi » intermedi, in genere quinquennali, corrispondenti, ove vigente, ai tempi della pianificazione economica nazionale. I traguardi sono a loro volta suddivisi in tappe, o se si preferisce « sessioni », in genere annuali, rispondenti all'esigenza di inserire i programmi nei bilanci ordinari dello Stato.

Possibili modelli

Un modello organizzativo di strutture militari riguarda tre campi principali: tipo di esercito (2); organizzazione di comando; ordinamento delle forze combattenti e dei supporti. Per quanto riguarda il tipo di esercito, le possibilità di scelta che variano tra gli estremi dell'esercito di milizia e dell'esercito professionale o, come suoi dorsi, di mestiere.

Occorre subito dichiarare che le due scelte estreme, anche quando costituzionalmente stabili, sono, in pratica, parimenti impossibili. Anche la Svizzera, cui spetta il vanto del più antico e famoso esercito di milizia, non può oggi completamente avvalersi di tale formula. Si pensi ai reparti di aviogetti i cui piloti devono volare più volte alla settimana

per mantenere un addestramento competitivo e ai relativi specialisti che devono svolgere ogni giorno un lavoro delicato e prezioso. Naturalmente si può aggirare formalmente il problema considerando « civili » gli specialisti all'opera nelle basi militari e nei centri di controllo trasmissioni e caccio. Niente vieta di far vestire in abito civile anche i piloti al di fuori dei periodi di richiamo « ufficiale ». Ma, in pratica, un esercito tutto di milizia è ormai una faccenda con dietro una realtà diversa oppure un carrozzone inefficiente: quest'ultimo non è il caso dell'esercito svizzero o di quello israeliano. Anche un esercito veramente tutto di professionisti è irrealizzabile. L'età media del personale dei gradi inferiori (fino a capitano incluso) non deve essere elevata: quindi anni di servizio sono ritenuti il limite superiore il limite inferiore è ritenuto pari a tre anni per gran parte del personale di truppa. Cinque anni sono ritenuti necessari per i sottufficiali e almeno otto o dieci per gli ufficiali e per le specializzazioni più complesse e pregiate. Anche l'esercito britannico, tornato ad essere l'esempio più antico e accettato di professionismo militare, non è, in realtà, del tutto professionale. Infatti, al quindicesimo anno di servizio, chi non abbia raggiunto il grado di capitano e titoli sufficienti per essere promosso ufficiale superiore, al termine dell'anno successivo viene pensionato (3). Frequenta inoltre

(1) Per una trattazione, seppure sintetica, vds. P. F. Guinzi: « Questioni di pianificazione », Rivista Militare, n. 10/1966 pag. 1304, A. 4/1976 pag. 170 e « Standardizzazione per esaurimento », Rivista Militare, n. 7-8/1970 pag. 1175.

(2) Per semplicità di discorso con il termine « esercito » indichiamo il complesso delle Forze Armate ogni qualvolta il senso specifico non sia implicito in quello della proposizione.

(3) In Gran Bretagna solo i militari possono essere pensionati al sedicesimo anno di servizio. Tutti gli altri cittadini possono esserlo pensionati solo a partire dal 65° anno di età. Le pensioni non sono oggetto di tasse né di ritenute fiscali alcuna, ma il datore di lavoro ne detiene l'importo dal compenso contrattuale. Le ditte sono quindi avvantaggiate se, e per mansioni, assumono ex militari. L'ex militare è avvantaggiato perché paga le tasse solo sulla stipendio ridotto.

durante il quindicesimo anno, corsi di riqualificazione volti a favorire il reinserimento nella vita civile con «posto assicurato» presso lo Stato o l'industria. Anche in Gran Bretagna possono essere quindi considerati «militari di professione» solo poche migliaia di ufficiali superiori e un centinaio di generali.

In definitiva i dilemmi: servizio militare volontario o servizio di leva; esercizio di milizia o esercizio professionale; ecc. hanno oggi la come spuntata.

Ogni incarico, ogni specializzazione, ogni grado comporta una durata minima di servizio al di sotto del quale non è economicamente possibile scendere a un tetto massimo comune — valutato pari a quindici anni — oltre il quale il rendimento negli incarichi militari non diretti decade. Tre mesi di servizio e brevi richiami successivi possono essere sufficienti per il personale di formazioni destinate all'impiego nel territorio.

Unità di questo tipo, capaci di operare a basso costo, sono già state realizzate in molti Paesi (ad esempio Gran Bretagna) e sono in corso di sperimentazione anche nella Germania Federale. Sono basate sulle cosiddette «compagnie di sicurezza» dotate di armi controcarri e controaerei leggere di materiali delle trasmissioni e del genio — mine e mezzi da lavoro — e di mortai, ma non di carri e di artiglierie. Rispondono all'esigenza di non distogliere, specie nella fase iniziale del conflitto, dai compiti primari le cosistissime (e quindi necessariamente poche) unità di campagna. Occorrono invece, come già accennato, almeno otto-dodici anni di attività per non rendersi assurdamente dispendiosa la formazione di un pilota, di un navigatore, di un operatore di sistemi complessi.

In altri termini — così come una moderna industria può trarre vantaggio dall'opera a tempo parziale e a carattere saluario e temporaneo di alcune categorie di lavoratori (ad esempio studenti-operai) mentre deve ricorrere al qualificato lavoro, prolungato quando necessario con straordinari, di operatori provvelli — anche le Forze Armate abbisognano ormai di personale e di prestazioni estremamente eterogenee. E' corollario immediato: tanto minore è la durata del servizio obbligatorio fissata dalla legge, tanto maggiore deve essere l'aliquota del personale a ferma prolungata. Un accuratissimo studio condotto nella Germania Federale ha portato a conclusioni da accettare come va da. Con durata della ferma d'obbligo di 15 mesi, il personale a lunga ferma deve essere pari al 55%; con durata di 12 mesi deve salire almeno al 62%. Le ricerche econometriche condotte con l'ausilio del «Bonn Model» (realizzato dal professor Wilhelm Kreis) hanno indicato in 15 mesi la durata minima della ferma dell'obbligo per conseguire un'ancora accettabile efficacia del costo (4) di un sistema di unità da campagna miste (ovè con reparti formati da personale in parte di leva in parte a lunga ferma). Nessuna riduzione della ferma di leva può comunque essere ragionevolmente adottata se non si è prima ottenuto l'arruolamento di personale a lunga ferma nella percentuale corrispondente (con variazioni contenute entro il 10%) alla prescelta durata della ferma.

Un vero problema

Si tratta di un problema gravissimo per le nostre Forze Armate. In Italia non si riesce a reclutare neppure un campionario del 16% di personale a lunga ferma consentito dalla legge (le prassi nazionali regolano per legge cose altrove oggetto di disposizioni amministrative lasciate allo studio e alla continua verifica dei tecnici). La mancata presentazione di volontari è dovuta alla mancanza di incentivi connessi al trattamento economico e alla possibilità di carriera, ma è anche condizionata da quell'aria mortificata e casermiera determinata dall'impossibilità (non solo economica) di condurre un realistico addestramento spinto sino alla Grande Unità elementare. Poiché, come già sosteneva (ne suo volumetto dedicato alla guerra civile) Giulio Cesare, gli scacchieri d'Italia sono quattro: Italia sub-continentale, Italia peninsulare, Italia insulare del Canale, Italia insulare tirrenica, occorrerebbero, palesemente, almeno otto (5) grandi «basi» aeroterrestri, ben protette, complete di aree addestrative, campi di manovra e di tiro, poligoni attrezzati, infrastruttura, officine e depositi interrati, ricoveri e «villaggio satellite» collegato.

La disponibilità di aree addestrative, di basi e infrastrutture adeguate a una posizione sociale del militare commisurata alla responsabilità (6) sono realtà che stanno a monte dello stesso problema dell'ammodernamento dei sistemi d'arma.

L'organizzazione di comando

L'organizzazione di comando verso la quale l'indiziarci potrebbe essere quella suggerita dalla teoria dell'organizzazione funzionale.

Liddell Hart, uno dei padri non solo della corrente «tutto corezza» (all armor) ma anche della teoria della «organizzazione funzionale» porge al riguardo suggerimenti suggestivi, non lontani da una vecchia organizzazione della Chiesa. Per essa ogni direzione deve contare su un capo e un sostituto; su un gruppo consultivo ristretto (incaricato della pianificazione); su un vice capo e relativo sostituto per la direzione delle funzioni esecutive dirette (affari straordinari); su un vice capo e relativo sostituto per la direzione delle funzioni esecutive indirette (affari ordinari). E' appena il caso di notare che per le Forze Armate le funzioni esecutive dirette sono quelle che hanno per oggetto il nemico (reale, virtuale, simulato, supposto... ecc.) e cioè informazioni (in senso di «intelligence») e operazioni (lesico addestramento delle Grandi Unità, manovre, ecc.). Le funzioni esecutive indirette sono invece quelle volte a porre e mantenere l'organizzazione in misura di svolgere le funzioni esecutive dirette. Essenzialmente: personale (assistenza spirituale; assistenza scolastica e culturale ed informazioni — nel senso di «relations» — interne ed esterne; assistenza al volo e alla navigazione; controllo, telecomunicazioni, calcoli, cartografia, informatica, documentaria, ca, ecc.; assistenza medico-sanitaria, assistenza economico-sociale; si pensi ai loggi, spacci, ecc.; assistenza giuridico-disciplinare) e materiali (approvvigionamenti, manutenzione, dismissioni, rifornimenti e recuperi; trasporti; lavori, viabilità, organizzazione di emergenza di zone eccezionalmente danneggiate; esercizio delle basi e demanio) (7).

Naturalmente occorre dare preventiva soluzione al problema della giustapposizione di Forze Armate diverse.

A lungo termine la soluzione forse più valida potrebbe essere quella desumibile dal volume «Guerra e pace nell'era nucleare» del generale statunitense (poi ambasciatore a Parigi) Gavin. Per Gavin da un comando alleato unico dovrebbero dipendere: comandi nazionali e comandi regionali interforze territorialmente responsabili; comandi di battaglia (aerei, terrestri, navali o combinati). I comandi di battaglia dovrebbero avere (o essere posti) anche dipendenze (dei) comandi a carattere territoriale. I comandi territoriali dovrebbero, comunque, assicurare il supporto a comandi di battaglia e la difesa territoriale. Le Grandi Unità elementari di campagna, intese come comandi di forze mobili non ad organico fisso e prestabilito, sarebbero di norma poste alle dipendenze dei comandi di battaglia ma verrebbero assegnate anche ai comandi regionali quando interessati a probabili sviluppi operativi o coinvolti su fronti secondari non molto ravvinti.

Per quanto concerne l'Italia, secondo la concezione gaviniana, da un comando nazionale (ovviamente interforze e organizzato secondo i principi della teoria dell'organizzazione funzionale) potrebbero dipendere quattro comandi regionali interforze di scacchiere (Italia sub-continentale, Italia peninsulare, Italia insulare del Canale, Italia insulare tirrenica) già ricordate. Vi dovrebbero essere, inoltre, due comandi di battaglia. Il primo, posto alle dirette dipendenze del comando nazionale ed ubicato ad esempio in Sardegna, dovrebbe comprendere: una Grande Unità aeromissilistica; una Grande Unità navale (sommersibili e navi dialtura e relativa componente di sostegno e trasporti); una Grande Unità speciale (incursori, paracadutisti, fanti da sbarco). Il secondo, dislocabile nel Veneto, potrebbe essere posto alle dipendenze del comando regionale interforze dell'Italia sub-continentale. Potrebbe disporre di comandi di Grandi

(4) Con l'innalzamento dell'obbligo inferiore a quindici mesi l'economicità del coservicizio può essere perseguita ricorrendo a Grandi Unità di campagne di addestramento sostenute da formazioni di tipo «militare».

(5) Una in Sardegna, una in Sicilia due nell'Italia peninsulare: due nell'Italia sub-continentale più due per le esigenze della Grande Unità dislocata in confine orientale. Per avere un'idea delle esigenze territoriali di una sola Grande Unità di tipo aeroblastico si legga l'articolo dedicato alla 10^a Divisione statunitense in Rivista Militare, n. 8/1978.

(6) Lo stipendio di un colonnello è pari, nel Germania Federale, all'incarico a quello di un ambasciatore e di un altissimo magistrato. Un colonnello italiano in servizio all'estero presso un Comando dell'Alleanza atlantica ha una ferma inferiore a quella dell'agente del nostro ambasciatore. In Italia non corrisponde, a parità di anni di servizio, la retribuzione del più modesto funzionario della Camera o della Presidenza.

(7) La branca approvvigionamenti manutenzione e disarmo cura sostanzialmente i materiali d'uso; la branca trasporti e recuperi i materiali di consumo; la branca trasporti e il braccio esecutivo delle prime due le braccia lavoro viabilità e organizzazione di emergenza di zone eccezionalmente danneggiate rende i movimenti possibili, la branca esercito ha cura dei figliolani, dei depositi, ecc.

Unità elementari da campagna (più forti delle attuali Brigate) perfettamente pronte (8). Altri sei comandi di unità elementari da campagna «quadro» e con compiti addestrativi potrebbero essere ubicati: due nell'Italia sub-continentale (entro e ovest), due nella penisola, uno in Sicilia, uno in Sardegna.

Ogni comando regionale interforze dovrebbe avere alle dipendenze (oltre alle Grandi Unità da campagna assegnategli): una Grande Unità per l'esercizio del comando (controllo di area, trasmissioni, calcolo, sicurezza, ecc.); una Grande Unità per il supporto del personale (scuole, centri sanitari, ecc.); una Grande Unità per il supporto dei materiali (approvvigionamenti, rifornimenti, trasporti, lavori di viabilità e per l'organizzazione di emergenza di zone eccezionalmente danneggiate, esercizio delle basi); una Grande Unità aeromissilistica (tali da includere componente da trasporto tattico); una Grande Unità nave e lattica (nei trasporti costieri e sulle acque interne) e, in via sperimentale, unità di «manzia», inizialmente dell'ordine della Compagnia.

Un modello per il personale

Per quanto concerne il personale a lunga ferma, modelli di base e gli incentivi di carriera potrebbero essere quelli di stampo britannico (ferme minime a seconda dell'incarico e del grado perseguiti, agevolazioni per il reinserimento nella vita civile, ferma massima di 15 anni, sino al grado di capitano compreso, ecc.) con alcune innovazioni e temperamenti.

In particolare, è ormai riconosciuto che il gregario, il comandante di unità minima, il comandante della compagnia (che tende sempre più a divenire un grosso plotone), il comandante del battaglione (secondo le denominazioni inglese e francese «reggimento») occupano il corrispettivo di quei ranghi che la teoria dell'organizzazione dell'insce rispettivamente: esecutivo, d'ordine, di concetto, direttivo.

Al termine di un lungo ciclo iniziale con il dodicesimo dell'epoca «dei piccoli eserciti e dei grandi capitani» comincia quindi a delinearsi la possibilità di un ritorno ai quattro gradi degli eserciti degli avi antico e medio (milita, decurione, casturione, tribuno o, in termini moderni, comune, capo, capitano, colonnello) (9). La ristretta gamma di gradi rende ragionevole che sia stabilita per tutti la provenienza da la esperienza di gregario (10). Potrebbero essere così ammessi: a) corso per il grado di capo (durata sei mesi; programma simile a quello degli attuali corsi brevi ufficiali di complemento modificati); al compimento del dodicesimo mese di servizio, i gregari in possesso di diploma di scuola media superiore che abbiano vinto un apposito concorso; al corso per capitano (durata un anno; programma simile a quello generale dei vecchi corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore); i capi con almeno ventiquattro mesi di servizio militare in possesso di diploma di laurea che abbiano vinto il relativo concorso. Naturalmente la carriera dovrebbe essere sempre aperta: i concorsi dovrebbero quindi poter essere ripetuti ogni anno sino al quattordicesimo anno di servizio. In particolare: dopo 6 anni di servizio dovrebbero poter concorrere per l'ammissione al corso per capo anche i gregari sprovvisti di diploma di scuola media superiore. Dopo 12 anni di servizio dovrebbero poter concorrere per l'ammissione al corso per capitano anche i capi sprovvisti di diploma di laurea.

La formazione del dirigente

Ogni cura dovrebbe essere invece riservata, come accennato, alla formazione dei dirigenti. A quindicesimo anno di servizio, i capitani con almeno sei anni di anzianità di grado e che abbiano superato due corsi annuali per corrispondenza e due periodi di tirocinio — il primo presso uno Stato Maggiore di Grande Unità, il secondo presso un comando di ordine superiore — potrebbero essere ammessi alla frequenza dell'ultima parte del corso (durata un anno) di un istituto corrispondente a una Scuola di Guerra interforze. La nomina a colonnello dovrebbe essere attribuita a chi superi anche questo traguardo. Il pensionamento dei colonnelli (anche con incarico di generale) dovrebbe avvenire, a domanda, a partire dal 55° anno. Sino a tale età un accertamento annuale di attitudine fisica eminente (11) dovrebbe indicare gli elementi cui sono attribuiti incarichi «dinamici», di comando ed operativi anche a livello generale. Un accertamento meno severo potrebbe riguardare il restante personale compresa l'aliquota che gradatamente prolunga il rapporto di lavoro in incarichi congeniali (ricerca, pubblici-

stica, insegnamento, particolari lavori d'ufficio) oltre il 55° anno. Di massima gli incarichi di generale dovrebbero essere conferiti per un periodo complessivamente non superiore a dodici anni.

Provvedimenti analoghi dovrebbero essere ovviamente estesi, secondo la teoria dell'organizzazione funzionale, anche alla vita civile con la sparizione di qualsiasi differenza tra operaio e impiegato e qualche ridotta al: applicato, capo-applicato, segretario, capo-ufficio. Anche la formazione dei capi-ufficio civili dovrebbe avvenire presso una scuola tipo ENA (scuola nazionale di amministrazione) francese strettamente collegata al peritico istituto militare (come avviene in Austria presso l'Accademia nazionale di difesa e il relativo complesso di istituti — tra i quali celebre quello di studi strategici — dove sono svolti corsi sia per la preparazione di ufficiali di Stato Maggiore sia per la preparazione di funzionari civili). Gli incarichi di «funzionario» (corrispondenti a quelli militari di generale) dovrebbero essere, secondo la teoria dell'organizzazione e la prassi — ad esempio — statunitense, triennali e da conferire, di massima, per un periodo non superiore a dodici anni. La «reversibilità al vertice» è infatti ritenuta il solo rimedio valido contro la sclerotizzazione d'azione. Per consentire di quantificare il modello ordinativo sopra esposto occorre aggiungere che, sempre secondo la teoria dell'organizzazione funzionale, ogni rango superiore deve avere organico pari al 25% di quello immediatamente precedente, il numero di funzionari (almeno nelle grandi aziende) dovrebbe essere pari al 2% dell'organico del rango direttivo (12) o poco più.

Un discorso aperto

Non sempre il momento della conclusione è il momento della fine. Non lo è mai in un discorso condotto a livello di stadi di sistema il cui scopo è, per natura, solo quello di avviare un dibattito volto a delineare le possibili linee dello stadio di sistema concretamente attuabile a lungo termine, in un particolare contesto politico, economico, scientifico, tecnologico, industriale, militare, ecc.

Se si guarda avanti e intorno ci si può indubbiamente spaventare scorrendo l'ossesso che intercorre tra il pensabile e il possibile almeno nelle nazioni la cui economia non attraversa una fase florida. Se si guarda indietro ci si accorge che molti paesi (talora giusti, talora tali da poter essere stati scambiati per buoni) sono stati compiuti. E' cambiato il modo di pensare, la logistica (13), il pensiero si è aperto sulla standardizzazione (14) e su importanza della europeizzazione in campo, ad esempio, industriale (15) quelli vie per uscire dalle sudditanze economiche e tecnologiche nel riguard degli Stati Uniti (è il problema del two way street).

Intanto è però cambiato, ad esempio, lo stesso aspetto del nostro soldato. Finalmente è stato messo in grado di non incurrare più, quando piove, sia in libera uscita sia in esercitazione. Gli sono stati richiesti l'intelligenza e partecipazione. Alcuni settori hanno registrato un salto qualitativo. Altri problemi sono finalmente sul terreno (acquisizione obiettivi, autodifesa controspionaggio, delle unità, ecc.). Ciò dimostra che, anche tra mille difficoltà, è possibile andare avanti.

L'importante è ricordare che il futuro necessariamente sarà, e sarà necessariamente diverso.

Col. Patrizio Flavio Guinzio

(8) Per la possibile costituzione ordinativa di tali Grandi Unità e dei reparti dipendenti veda Rivista Militare, n. 7-8/1968, pag. 889 e n. 2/1970, pag. 209.

(9) In alcuni dovrebbero essere questi tipi fondamentali di battaglione con batterie distinte (o «reggimento») sostituiti (non addestramento) al combattimento in montagna, paracadutisti shockato o con trasporto blindato e corazzato; veicoli blindati a ruota da combattimento e trasporto assaltatori; veicoli corazzati equipaggiati da combattimento e trasporto assaltatori; elicotteri da combattimento e trasporto (tipo il sovietico Harli). Per il supporto degli assaltatori in montagna dovrebbero essere forniti reparti appositi (salmerio, telefoniche, veli) con da montagna e da nave.

(10) Veda Rivista Militare n. 10 1964, pag. 1139.

(11) Veda articolo di V. Parente: «Una proposta per i sottotenenti di complemento di domani», Rivista Militare, n. 4/1972, pag. 100.

(12) 100 metri di corsa, 100 metri a nuoto, 20 km di marcia a tempo, ragionevolmente costanti.

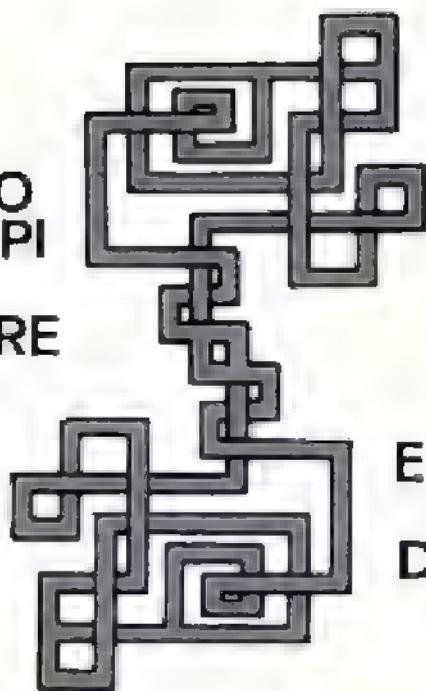
(13) A titolo indicativo una forza (o azienda) di 250.000 uomini dovrebbe disporre di: 192.000 comuni, 40.000 capi, 12.000 capitani, 3.000 colonnelli dei quali una settimana con incarico di generale (e qualche civile corrispondente).

(14) Veda Rivista Militare n. 5/1972, pag. 630.

(15) Veda Rivista Militare n. 1/1971, pag. 117.

(16) Veda Rivista Militare n. 4/1975 pag. 120.

COMITATO DEI CAPI DI STATO MAGGIORE



E CONSIGLIO SUPERIORE DELLE FORZE ARMATE

Di norma, nell'ambito dell'organizzazione militare delle Forze Armate e più precisamente in quella dell'organizzazione tecnico-militare si distinguono gli elementi che costituiscono le Forze Armate, i mezzi di cui esse dispongono per lo svolgimento della loro attività: gli organi nei quali esse si articolano.

Orbene, ai fini dell'argomento prescelto, l'attenzione sarà concentrata su quelli di consulenza del Ministro della Difesa (1), limitatamente al Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che è il più alto organo consultivo; Consiglio Superiore delle Forze Armate, che è l'organo di consulenza generale, militare, tecnica ed amministrativa.

Nel contesto di questo articolo, comunque, sarà anche fatto riferimento — al Capo di Stato Maggiore della Difesa che dipende direttamente dal Ministro, al quale è l'alto consigliere tecnico-militare per i problemi della difesa ed al quale si sponde dell'attuazione delle direttive ricevute;

ai Capi di Stato Maggiore

dei dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i quali sono collocati su un duplice piano di dipendenza (direttamente dal Ministro, di cui sono gli alti consulenti per la materia interessata; la rispettiva Forza Armata; dal Capo di Stato Maggiore della Difesa nell'ambito delle attribuzioni e dei poteri a questo conferiti dalla legge) e sono inoltre vincolati alla direttiva d'azione emergente da determinazioni concordate nell'ambito del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Cio posto, si ritiene che la disamina dell'argomento, anche se non nuovo, possa sempre costituire oggetto di particolare interesse in virtù della sua rilevanza, complessità ed importanza. Può, peraltro, collocarsi nel quadro di quel continuo processo di revisione e di ristrutturazione delle Forze Armate, che è praticamente iniziato con i provvedimenti delegati del novembre 1965.

Nell'audizione offerta al Capo di Stato Maggiore della Difesa il 1° giugno 1978 da parte della VII Commis-

sione Permanente (Difesa) della Camera dei Deputati (2), ai sensi dell'art. 143, 2° comma del Regolamento della Camera, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, nell'offrire il proprio contributo tecnico per un approfondimento dei problemi e della situazione delle Forze Armate, ha affermato tra l'altro che:

I provvedimenti delegati del novembre 1965 hanno innescato un processo di armonizzazione e di unificazione che, anche se non ha avuto un seguito in campo legislativo, è proseguito nell'ambito delle Forze Armate con l'adozione di provvedimenti interni.

sono state studiate misure di adeguamento dei vertici alle attuali dimensioni dello strumento militare.

— circa il problema degli organi di consulenza del Ministro, non era esclusa l'opportunità di una ristrutturazione del Consiglio Superiore delle Forze Armate.

L'argomento prescelto, dunque, ai fini della sua disamina, non può prescindere

dall'essere inquadrato in quel gradus a processo di riforma che ha interessato l'ordinamento delle Forze Armate in Italia dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Ci si riferisce, cioè, a quei vari provvedimenti legislativi — anche degli ultimi anni — che sono stati portatori di una radicale trasformazione organica dell'organizzazione centrale e del vertice tecnico-militare delle Forze Armate (3).

(1) Gli organi consultivi del Ministero della Difesa sono: il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, il Consiglio Superiore delle Forze Armate, il Consiglio di Amministrazione per gli impieghi civili, il Consiglio di Amministrazione per il Personale Ausiliario, il Consiglio di Amministrazione per il Personale Operativo, la Commissione di Disciplina, la Commissione di appello in materia di ricorso contro le decisioni dei Consigli di Leva.

(2) Vedasi « Bollettino della Giunta » della Commissione Parlamentare della Camera dei Deputati del 4 giugno 1978, n. 361 - « Resconti ».

(3) Si segnalano a riguardo i sottintesi del cui processo di riforma è oggetto la presente indagine: la legge n. 4/1978 e n. 3/1978, e il vertice tecnico-militare nel quadro della « politica della Difesa » e « Consiglieri del vertice militare ».

In sintesi, l'adempimento della relativa legislazione consente di rilevare che:

— gli organi del vertice tecnico-militare, pur possedendo ciascuno una specifica individualità, fanno parte di un unico sistema integrato nel quale alcuni dei loro componenti partecipano, con funzioni diverse ma collegate, a più di un organismo;

— in tale quadro si delinea una struttura decisionale ed operativa;

— tale struttura è affiancata con importanti funzioni consultive dal « Consiglio Superiore delle Forze Armate ».

Per quanto riguarda detto Consiglio si dirà subito (riservandosi di approfondirne a trattazione successivamente) che la sua istituzione ha trovato motivi di incompatibilità con quella successiva del « Comitato dei Capi di Stato Maggiore » (legge 8 marzo 1968, n. 200).

Si sono venute a delineare cioè, secondo il gerere di alcune correnti di pensiero militare, delle perplessità circa il concorso di due Organi consultivi del Ministro su temi di specifico interesse tecnico-militare e quindi circa le conseguenze anche giuridiche che potrebbero derivare dalle sovrapposizioni ed interferenze tra l'operato del Consiglio e quello del Comitato.

E' proprio in ragione di tali incertezze che si ritiene ora di affrontare l'argomento facendone ragione di meditazione e di riflessione e ciò in uno con le succitate comunicazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa alla VII Commissione permanente (Difesa) della Camera

— con detta istituzione ne è derivata una agevolazione del coordinamento interforze agli altissimi livelli, sancendo una assunzione collegiale di responsabilità.

— del Comitato dei Capi di Stato Maggiore si è voluto fare, in altra parola, non solo il massimo organo consultivo del Ministro, ma anche un organo che consideri i problemi della Difesa nella loro globalità e cioè sia nelle loro dimensioni tecnico-militari e tecnico-strategico-operative, sia nelle loro imprescindibili pregiudiziali e consequenziali dimensioni di carattere tecnico-amministrativo e tecnico-finanziario.

Si ritiene pur tuttavia interessante fare osservare che, secondo il giudizio di una corrente di pensiero militare, con la istituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore non è esclusa la possibilità di uno sfaldamento o di una inclinatura del principio di unitarietà. Principio, questo, che tra l'altro era insito nel D.P.R. n. 1477 del 18 novembre 1965 il quale, nel definire la attribuzione del Capo di Stato Maggiore della Difesa, aveva voluto dare al massimo vertice della gerarchia militare dei compiti che tendevano soprattutto ad assicurare l'unitarietà delle Forze Armate.

Si obbetta, cioè, che mentre il succitato principio di unitarietà aveva subito un particolare impulso grazie alle leggi delegate ed alle citate attribuzioni del Capo di Stato Maggiore, con l'istituzione del Comitato detta unitarietà finisce per correre un grave rischio in quanto ne possono derivare della tendenza centrifuga con tutti gli inevitabili riflessi negativi.

Il Comitato, in altre parole, quale organo collegiale ha tutte le caratteristiche di tale organo e pertanto la volontà si forma a maggioranza. Ne potrebbe in conseguenza derivare che ogni Capo di Stato Maggiore di Forza Armata, che non condurrebbe le idee degli altri, e potrebbe sentirsi vincolato dalle decisioni che verrebbero prese e quindi determinare quelle fratture insanabili che le leggi delegate hanno voluto evitare, considerando, come già detto, al Capo di Stato Maggiore della Difesa la responsabilità di assicurare « la unitarietà della Forza Armata al fine della difesa del Paese ».

E' pur vero, si dice, che il decreto presidenziale 13 ottobre 1972, n. 781 « Ordinamento e modalità di funzionamento del Comitato dei Capi di Stato Maggiore »

— regola chiaramente le modalità di funzionamento del Comitato;

— precisa meglio le responsabilità e cerca di dare al Capo di Stato Maggiore della Difesa ed allo stesso Comitato un maggiore vigore nel senso di direzione unitaria del complesso organico costituito dalla Forza Armata.

ma è peraltro ammissibile obiettare che.

— resta pur sempre la possibilità delle lamentate « lacerazioni » che, per il vero, l'art. 5 del succitato decreto in un certo senso prevede, laddove sancisce che, « poi, parere adottato dalla maggioranza, sono comunicati al Ministro, su richiesta dei membri che non concordano, anche gli avvisi divergenti di quest'ultimo ».

— non è convincente la diversa procedura di formazione della volontà del Comitato laddove si prescrive una deliberazione a maggioranza quando esso abbia veste di organo consultivo e di iniziativa, oppure una deliberazione concordata quando esso abbia veste di organo decisionale.

Si aggiunge, poi, che l'importanza del Comitato dei Capi di Stato Maggiore viene comunque potenzialmente smunta dal fatto che ogni Capo di Stato Maggiore, atto consultivo del Ministro per le questioni interessanti la rispettiva Forza Armata (legge 11, art. 8 del già citato D.P.R. n. 1477 del 18 novembre 1965), in virtù di una ben delineata e limitata norma del succitato decreto, continua ad avere la possibilità di rivolgersi, come e quando vuole, direttamente al Ministro, quando invece tale consulenza, per presere, al Comitato il maggiore vigore, avrebbe dovuto essere data solo e quando e se richiesta dal Ministro.

Si sottolinea, ad ogni modo, che secondo alcuni fautori

— la configurazione delle cariche di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, le attribuzioni degli stessi e, in relazione a questa, i loro rapporti con i vari organi (tecnico-amministrativi e periferici nonché autorità militari e civili), l'ordinamento, la loro posizione organica trovano riferimento specifico nel il capo del già citato D.P.R. n. 1477 del 18 novembre 1965. Agli stessi Capi di Stato Maggiore, quindi, viene assicurata la più nitida ed esclusiva sfera di competenza e l'ampia autonomia di ciascuno di essi rispetto al

Capo di Stato Maggiore della Difesa non incide sui momenti di subordinazione dei medesimi a detto Capo;

— tale subordinazione trova peraltro la sua più evidente espressione nell'azione di direzione del Capo di Stato Maggiore della Difesa, protesa a « l'elaborazione di un indirizzo unitario di difesa (quale, penetrando all'interno delle attribuzioni di ciascun Capo di Stato Maggiore, condiziona l'esercizio delle stesse attribuzioni ai fini dell'unitarietà);

— detta autonomia è lo specifico conseguente responsabilità del Capo di Stato Maggiore di Forza Armata assicurando perciò l'obbligatorietà ed il peso della preventiva consultazione del Capo di Stato Maggiore al Capo di Stato Maggiore della Difesa nella definizione dell'indirizzo unitario di difesa.

— tali momenti di subordinazione ed autonomia giustificano peraltro la doppia dipendenza di ciascun Capo di Stato Maggiore di Forza Armata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Ministro;

— in ragione delle suesposte circostanze, nessuna interferenza o sovrapposizione di competenze o responsabilità fra Stato Maggiore della Difesa e Stati Maggiori di Forza Armata può verificarsi perché l'attività di tali Organi è nettamente distinta dalle funzioni dell'uno rispetto agli altri.

— Stato Maggiore della Difesa: indirizzo e coordinamento nella prospettiva della difesa come problema unitario.

— Stati Maggiori di Forza Armata: organizzazione e preparazione di ciascuna Forza Armata, secondo i compiti e i mezzi assegnati nel quadro complessivo.

Si ritiene opportuno rilevare, però, che pur volendo conferire validità alle succitate opinioni esse non possono non essere influenzate dalla considerazione che a normativa vigente non fa alcuno specifico riferimento alle attribuzioni di comando vero e proprio dei singoli Capi di Stato Maggiore nei confronti della rispettiva Forza Armata così come, d'altra parte, non ne fa dal Capo di Stato Maggiore della Difesa nel riguardi delle tre Forze Armate.

E' vero che in alto il Capo di Stato Maggiore di Forza Armata esercitano ugualmente di fatto tale azione di comando nei confronti della propria Forza Armata, ma è anche vero, però, che allorché la legge ha voluto



Secondo l'istituto D.P.R. n. 200 del 3 maggio 1968 il Comitato è « il più alto organo consultivo del Ministro della Difesa ».

Non si entra nel merito della sua istituzione (per la quale, ove interessasse, si rinvia alla lettura degli atti colla pubblicati su questa Rivista Militare (3) ma si dirà solo che:

esplicitamente conferito tale attribuzione di comando non ha mancato di farne preciso riferimento nei relativi provvedimenti legislativi.

Alla stato delle cose, pertanto, si ritiene che non sia ulteriormente difendibile la messa a punto della relativa legislazione. E' auspicabile ad ogni modo che essa abbia già avuto collocazione nel quadro di quei provvedimenti in corso e di cui il Capo di Stato Maggiore della Difesa, come si è visto, ha fatto riferimento alla VII Commissione Permanente (Difesa) della Camera.

A questo punto, nondimeno, giova rimarcare che nel contesto di tale comunicazione lo stesso Capo di Stato Maggiore della Difesa non ha escluso l'opportunità di una ristrutturazione del Consiglio Superiore delle Forze Armate e poiché, come si è già accennato, si è proposto da tempo il problema della compatibilità di detto Consiglio con il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, si ritiene dovere ora addivinare al vaglio della legge istitutiva del Consiglio e farne quindi le debite considerazioni e conclusioni.



La sua istituzione trova riscontro nella legge 3 gennaio 1951, n. 167, modificata dall'art. 39 del D.P.R. 18 novembre 1958, n. 3478 e dalla legge 8 marzo 1968, n. 178. Rientra nel quadro dei provvedimenti adottati per l'unificazione nell'Amministrazione centrale dei precedenti tre Ministeri ed ha comportato la soppressione dei preesistenti Consigli dell'Esercito e Consigli Superiori della Marina e dell'Aeronautica.

Il Consiglio svolge le sue funzioni in posizione laterale e di indipendenza rispetto alla linea esecutiva e gerarchicamente ordinata dell'Amministrazione.

Non ha, conseguentemente, vincoli di dipendenza nei confronti del Ministero, ma relazioni di collegamento funzionale, in base alle quali esprime parere sulle questioni che il Ministero gli sotto-

pone per sua facoltà o per obbligo di legge.

In merito a tale obbligazione la facoltà si dirà subito che

— l'art. 11 della citata legge n. 167 prescrive l'obbligatorietà (ma mai vincolante) del parere del Consiglio su alcune determinate materie, come ad esempio: sulle questioni di alta importanza relative agli ordinamenti militari ed alla preparazione organica e bellica delle Forze Armate e di ciascuna di esse; sulla clausole di carattere militare da includere nei Trattati e nelle Convenzioni internazionali; sulla proposte da trasmettere al Ministero del Tesoro per la formazione del progetto dello stato di previsione del Ministero della Difesa per ciascun esercizio finanziario; sui programmi relativi agli armamenti terrestri, navali ed aerei ed ai grandi approvvigionamenti; ecc.,

— l'art. 12 della stessa legge n. 167 precisa, inoltre, che alle determinate materie di consulenza obbligatoria (mai vincolante) si aggiunge anche la consulenza facoltativa che il Ministro può chiedere su ogni altra questione di interesse tecnico, militare o amministrativo che non rientri tra quelle elencate nel già citato art. 11, di sua iniziativa o su proposta del Presidente del Consiglio o dei Presidenti delle tre Sezioni (Esercito, Marina, Aeronautica) di cui è costituito il Consiglio stesso.

Detto Consiglio esamina in riunione plenaria, le questioni che interessano più di una Forza Armata e, per Sezione, quelle che riguardano una sola Forza Armata: ciascuna Sezione ha come Presidente e Vice-Presidente i due ufficiali Generali di grado più elevato e più anziani della corrispondente Forza Armata, quando è riunito in seduta plenaria è presieduto dal più elevato in grado e dal più anziano dei tre Presidenti di Sezione.

Al fine di garantire, poi, l'indipendenza di valutazione di tale Organo è prescritto che i suoi Presidenti e Vice-presidenti di Sezione — e quindi il suo Presidente che è uno di questi — non possono ricoprire contemporaneamente incarichi di natura politica (Ministri, Sottosegretari di Stato, Capi di Stato Maggiore, Segretari Generali).

Sono membri ordinari di diritto di ciascuna Sezione, tra l'altro, il Capo di Stato Maggiore della Forza Armata (che può farsi rappresentare dal Sottocapo); il Segretario Generale del Ministero che partecipa quindi a

tutte e tre le Sezioni e che può farsi rappresentare da un Generale o Ammiraglio addetto al suo ufficio. Il Ministro, i Sottosegretari di Stato ed il Capo di Stato Maggiore della Difesa hanno diritto di partecipare alle riunioni.

Il Consiglio Superiore e le Sezioni sono validamente costituiti con la presenza di due terzi dei membri (complessivamente ordinari e straordinari) convocati dal Presidente; deliberano a maggioranza assoluta di voti, prevalendo, in caso di parità, quello del Presidente, i verbali debbono indicare i risultati della votazione e contenere anche il parere della minoranza o delle minoranze.

Il Consiglio Superiore, quale organo consultivo del Ministro della Difesa, nell'esprimere i propri pareri, che si traducono in consulenza tecnica, assume responsabilità soprattutto di alto valore morale che l'impegno, strettamente, a coadiuvare il Ministro nell'esecuzione responsabile degli atti a lui devoluti.

Ciò posto non si entrerà ulteriormente nel merito della composizione, delle attribuzioni e del funzionamento del Consiglio ritenendo in vece più confacente formulare alcune considerazioni sulla stessa legge istitutiva del Consiglio e sulla sua attualità o meno.

La legge in esame, dunque, costituisce una delle norme fondamentali del nuovo ordinamento delle Forze Armate degli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale essendosi dette norme inserite (1951) tra quelle già esistenti, della quale soprattutto si richiamano il D.L. 21 aprile 1943, n. 955 «Istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa e sue attribuzioni» la legge 28 luglio 1950, n. 264 «Istituzione del Consiglio Supremo di Difesa».

A seguito, però, delle modifiche apportate all'organizzazione centrale del Ministero della Difesa ed in particolare con il D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1477 «Ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica in tempo di pace»; il D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1478 «Riorganizzazione degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa»; legge 8 marzo 1968, n. 200 (art. 1) «Istituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore» ed alcune altre leggi e decreti che non si ritiene per brevità di elencare, detta legge istitutiva del Consiglio Superiore ha cominciato a risentire di

alcune turbative provocate dai succitati provvedimenti e, per quanto concerne l'argomento in esame, soprattutto dalla legge istitutiva del Comitato dei Capi di Stato Maggiore che, al pari di altre, era stata emanata, contrariamente all'obbligo di legge, senza il preventivo parere dello stesso Consiglio Superiore.

Infatti se, in sintesi, si considera quanto si è già in precedenza precisato e cioè che

— Il Consiglio Superiore delle Forze Armate svolge le sue funzioni in posizione laterale e di indipendenza rispetto alla linea esecutiva e gerarchicamente ordinata dell'Amministrazione e, in particolare, non ha vincoli di dipendenza nei confronti del Ministro, ma relazioni di collegamento funzionale, in base alle quali esprime parere sulle questioni che il Ministro gli sottopone per sua facoltà o per obbligo di legge;

— l'art. 11 della legge istitutiva del Consiglio menziona i casi in cui il parere del Consiglio deve essere richiesto e, tra questi, indica le questioni di alta importanza relative agli ordinamenti militari ed alla preparazione organica e bellica delle Forze Armate e di ciascuna di esse; i programmi relativi agli armamenti terrestri, navali ed aerei ed ai grandi approvvigionamenti;

— a tali determinate materie di consulenza obbligatoria (mai vincolante) l'art. 12 della citata legge aggiunge anche la consulenza facoltativa che il Ministro può chiedere su ogni altra questione di interesse tecnico, militare o amministrativo, che non rientri tra quelle elencate nel predetto art. 11 della legge 167, di sua iniziativa o su proposta del Presidente o dei Presidenti di Sezione del Consiglio,

non si può disconoscere che le sopradette materie sono anche oggetto di «trattazione» del Comitato dei Capi di Stato Maggiore (che, come si è già riferito, è il più alto Organo consultivo del Ministro della Difesa), e che pertanto derivano ai due Organi una incompatibile omogeneità di funzioni e di competenze le quali, a fronte proprio della rilevanza delle norme, escludono motivi di continui vivaci dibattiti.

Viene inoltre fatto osservare che le rispettive leggi istitutive dei due organismi contengono, nella loro stesura, una contraddizione che non può essere sottovalutata. Infatti mentre l'art. 11 della legge 9 gennaio 1951, n. 167 precisa: «E' istituito il Consiglio Superiore della

Forze Armate, organo consultivo del Ministro della Difesa; anche il secondo capoverso dell'art. 1 della legge 8 marzo 1956, n. 200 sancisce che: « Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore è il più alto organo consultivo del Ministro della Difesa ».

Ne deriva, dunque, che tutti e due gli Organi nell'ambito delle loro attribuzioni, sono Organi consultivi del Ministro; uno di questi, però, viene definito « il più alto » organo consultivo del Ministro stesso.

Così stando le cose e tenendo presente, circa le attribuzioni dei due Organi, ciò che è già stato oggetto di considerazioni, non possono non sorgere alcune perplessità.

Si ritiene opportuno riportare a questo punto quanto al riguardo è stato motivo di discussione con elementi qualificati che si interessavano anch'essi al problema in esame.

Se si ammette, si diceva che il Ministro su una determinata materia abbia dovuto chiedere il parere al Consiglio Superiore e quindi si sia rivolto anche al Comitato dei Capi di Stato Maggiore; se si ammette, altresì, che i pareri siano difformi, a quale parere il Ministro uniformerà la propria decisione di fronte a questa alternativa?

Si faceva altresì osservare: è mai possibile che il Ministro, a prescindere comunque dalla decisione (che se fosse ad ogni modo aderente al parere del Consiglio Superiore non si capisce quale significato si potrebbe attribuire al « più alto » organo consultivo), debba per legge acquisire il parere del suo organo consultivo e possa, invece, liberamente tenere in alcuna considerazione il parere del suo « più alto » organo consultivo?

E ancora, si osservava, quali considerazioni si dovrebbero fare qualora i Capi di Stato Maggiore vedessero messe in minoranza, davanti al Consiglio Superiore delle Forze Armate, le proposte da essi collegialmente formulate e fossero pittevolmente chiamati ad attuare delle decisioni prese contro il loro parere?

E fuori di dubbio che di fronte a tali turbative, che comunque non risulterebbero mai state tali da provocare inconvenienti di rilievo, tanto che il Consiglio ha continuato a funzionare secondo le attribuzioni previste, non si può disconoscere che l'istituzione in specie, del Comitato dei Capi di Stato Maggiore

— ha posto a lungo e ripetutamente in discussione l'op-

portunità o meno della permanente validità di alcune funzioni del Consiglio.

— rende innegabile la necessità che le competenze dei due maggiori Organi Consultivi militari (Consiglio Superiore e Comitato dei Capi di Stato Maggiore) trovino una più coordinata collocazione e siano eliminata l'anomalia che si sono venute a creare nella legge istitutiva del Consiglio Superiore. Così, ad esempio, si potrebbero definire con maggiore precisione i settori di attività del Consiglio e del Comitato, attribuendo a quest'ultimo la intera area di competenza tecnica militare e all'altro l'intera area di competenza tecnica-amministrativa.



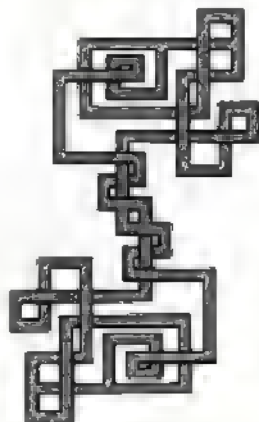
A questo punto non si ritiene opportuno azzardare l'aspirazione di più esplicithe soluzioni in quanto l'argomento stesso, a tal fine, avrebbe meritato ulteriore approfondimento. Ad ogni modo, per chiudere più che concludere:

— ci si riporta al contenuto della già citata comunicazione che il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha recentemente fatto in sede di audizione alla VII Commissione Permanente (Difesa) della Camera dei Deputati, la quale appunto lascia intravedere, in prospettiva, il più favorevole sviluppo del problema in esame (Comitato e Consiglio);

— ci si permetta peraltro di esprimere il convincimento della estrema vitalità del problema stesso e, in tale quadro, non disdegnare comunque di porre in evidenza la fondamentale importanza che il Consiglio Superiore delle Forze Armate ha sempre avuto nei suoi attuali 27 anni di vita in specie per le sue peculiari caratteristiche che — secondo anche una corrente di pensiero militare — hanno fatto e fanno del Consiglio

- il più autentico Organo consultivo della Difesa;
- il più prezioso strumento di democraticità di cui le nostre Forze Armate dispongono.

Gen. B. Remolo della Chiesa



Le tappe storiche

Il 19 ottobre 1975, a seguito della ristrutturazione del reggimento lagunari «Serenissima», veniva così tutto il Comando truppe anfibie con sede nella caserma G. Pepe di Venezia Lido, lo stesso antico «palazzo dei soldati» fatto costruire nel 1591 dal Doge Marino Grimani per acquartierare i «fanti da mar».

Alcuni studiosi (1) fanno risalire la nascita della specialità al tempo della quarta crociata alorché il Doge Enrico Dandolo costituì un reggimento ordinato su dieci compagnie, distribuito variamente sulle navi ed impiegato nelle due successive prese di Bisanzio (1203 e 1204).

Tali truppe trovarono assetto definitivo nel 1550 come «fanti da mar» che si distinsero sotto Marcantonio Bragadin a Famagosta (1571), sotto Francesco Morosini a Candia (1669) ed infine nell'ultima pagina di storia della Repubblica Veneta (assedio del 1848-1849) allorché scomparvero sacrificandosi per la città lagunare.

Successivamente, per far fronte alle esigenze del trasporto militare nella particolare piazza di Venezia, venne costituito un reparto genio lagunari che nel 1918 concorse alla difesa del basso Piave, unitamente ai marinai delle basi di Grado e Monfalcone, riuniti in un battaglione per partecipare alla difesa della testa di ponte di Cortellazzo.

Si sta pervenendo ai giorni attuali.

Infatti le più recenti trasformazioni sono quelle del 15 gennaio 1951: «settore forze lagunari»; del 1° settembre 1957: «raggruppamento lagunare»; del maggio 1964: «reggimento la-

gunari Serenissima»; del 19 ottobre 1975: «truppe anfibie».

Le attuali caratteristiche

Il presupposto ordinativo su cui si basava il reggimento lagunari «Serenissima» era quello di disporre di unità a livello battaglione che:

- avessero in proprio capacità anfibie (limitata ad un solo tipo di vettore: i cingolati anfibi della vecchia generazione);
- fossero in grado, pertanto, di operare secondo particolari modalità per eseguire azioni di sbarco a seguito di movimenti marittimi o per acque interne;
- potessero ricevere, dal livello ordinativo superiore, concorsi di mezzi uguali a quelli in dotazione, allo scopo di elevare la propria potenzialità.

L'avvenuta ristrutturazione delle unità ha superato tale concezione conferendo all'intero strumento bivalenza meccanizzata-anfibia.

Infatti la componente meccanizzata ha assunto l'ordinamento e la fisionomia di un normale reparto meccanizzato, il quale peraltro ha reclutamento ed addestramento del tutto particolari.

La capacità anfibia dello strumento è accentrata in una pedina, il battaglione mezzi anfibi, responsabile della gestione dei vettori e dell'addestramento del relativo personale e che, all'atto dell'impiego, è in grado di far cambiare fisionomia ai meccanizzati, trasformandoli quindi in anfibi.

In sostanza una concezione analoga a quella adottata in USA per i Marine Infantry Regiments, ai quali la capacità anfibia viene

conferita dagli Amphibian Tractor Battalions, il cui compito è appunto far prendere terra e trasportare i reparti marines e i loro equipaggiamenti e rifornimenti, sia nella fase di assalto anfibio, sia in quella successiva di conquista dell'obiettivo a distanza dalla spiaggia di sbarco.

Tale concezione, viceversa, non è adottata presso i reggimenti anfibi delle unità del Patto di Varsavia, nella considerazione che i battaglioni hanno capacità anfibie proprie, anche in virtù delle caratteristiche dei veicoli da trasporto e da combattimento in dotazione.

In relazione al possibile variare dei fattori che caratterizzano un'operazione anfibia (ambiente acquoso interno o esterno, tipo di costa alta o bassa, situazione operativa), il battaglione mezzi anfibi dispone di una gamma di vettori idonei, per le diverse caratteristiche, a conferire svariate fisionomie ai complessi tattici che dovranno essere costituiti. Infatti esso ha i seguenti tipi di mezzi:

- battelli pneumatici con motore fuoribordo, vettore che trova utile impiego sia in mare sia in acque interne lagunari e fluviali,
- veicolo da sbarco e trasporto personale LVTP-7: mezzo cingolato la cui propulsione in acqua anche agitata è assicurata da idrogetti posteriori. E' impiegabile in mare e può anche restare sommerso per brevi periodi. Senza soluzione di continuità può passare dal movimento in acqua a quello in terraferma, trasportando reparti a livello di plotone, ai quali, pertanto, può consentire rapidità di progressione anche una volta presa terra;

(1) Historia anno 1971, n. 164, pagg. 38-49

TRUPPE

ANFIBIE



- motozattera piccola MTP: natante ad incaglio con portellone anteriore abbassabile che, grazie alle caratteristiche dello scafo, trova impiego sia in mare aperto sia in lagune o corsi d'acqua. Può trasportare autovetture da ricognizione e materiali;
- motozattera media MTM: natante dalle stesse caratteristiche della MTP ma con prestazioni più elevate. Idonea al trasporto di autocarri medi oppure veicoli cingolati oltreché di materiali;
- motocisterna MCS: natante idoneo al trasporto di carburanti sia in mare sia in acque interne

Le possibili azioni in veste anfibia

Le azioni tipiche anfibie, cui potrebbero essere chiamati i reparti, sono: la difesa di un tratto di costa ed un'operazione anfibia di conquista.

Difesa di un tratto di costa

I criteri delineati dalla pubblicazione SME n. 5391 (2) — sorveglianza al fine di rilevare tempestivamente le minacce nemiche, aggressività a lorché queste si manifestano e dinamicità sia a terra sia in acqua — sembrano tuttora validi ed anzi esaltati dalle nuove possibilità offerte dalla ristrutturazione.

Tra i nuovi mezzi entrati in linea, infatti, i battelli pneumatici con motore fuoribordo hanno prestazioni tali da conferire elevatissimo grado di reattività alle operazioni difensive per il controllo delle acque interne lagunari e fluviali.

Si può realizzare, pertanto, un dispositivo a tamente reattivo (che non immobilizza tutte le forze in attesa di una azione che potrebbe anche non verificarsi, ma ne lascia buona parte disponibili anche per altri compiti) e che si avvale dei mezzi tecnici alternativi e dell'addestramento particolare per il controllo di aree sufficientemente ampie con forze relativamente modeste.

In sostanza, operazioni basate essenzialmente su:

- controllo degli specchi lagunari e foci dei corsi d'acqua;
- reazioni dinamiche dirette alla eliminazione di forze sbarcate.

Operazioni che possono essere affidate contemporaneamente alla componente meccanizza-

ta ed a quella anfibia dello strumento, in quanto entrambe hanno una organizzazione di comando e logistica autonome; pertanto, ridistribuendo in maniera adeguata i mezzi alternativi e le unità fucilieri, potrebbe essere realizzata una struttura sufficientemente flessibile per far fronte a qualsiasi evenienza.

Operazioni anfibie di conquista

Un'operazione anfibia di conquista è, in sintesi, una manovra di aggiramento effettuata.

— inizialmente, per via d'acqua mediante l'impiego di cingolati anfibi e natanti da sbarco;

— successivamente, su di una spiaggia avversaria e l'immediato entroterra, impiegando anche i mezzi anfibi usati nella precedente fase nonché i veicoli cingolati e ruotati trasportati rispettivamente mediante natanti ed elitransporto (3).

Indipendentemente dalla situazione operativa generale, una operazione anfibia (potrebbe essere effettuata anche in difensiva a premessa dell'impiego dinamico di riserve) si sviluppa sempre in territorio nemico e tende, in alternativa, a:

— acquisire posizioni dalle quali concorrere alla manovra di ordine superiore;

— disorganizzare il sistema difensivo avversario per agevolare la progressione di unità terrestri amiche.

Nel primo caso si concreta nella occupazione e nel mantenimento delle posizioni stesse sino al ricongiungimento con le unità amiche, che deve avvenire entro il margine di autonomia operativa del gruppo tattico (24 - 48 ore).

Nel secondo caso si estrinseca mediante azioni violente e rapide, si da garantire il tempestivo imbarco delle unità per sottrarle alla reazione avversaria.

Comunque rivolta, una operazione anfibia di conquista passa sempre attraverso i seguenti momenti operativi tipici:

(2) « Impiego del gruppo tattico lagunare al livello di battaglia ».

(3) Le autovetture da ricognizione possono essere trasportate sulle motozattere MTP ed MTM. Peraltro, la scelta di impiego di tali mezzi è superiore all'altezza di guado dove AR è previsto il trasporto delle autovetture deve considerarsi possibile solo in presenza di costa con un porto gradinato (e dove il natante possa abbattere il portellone direttamente sulla spiaggia). Di conseguenza il loro trasporto dovrà essere assicurato, quasi sempre, attraverso elitransporto.

— approntamento del gruppo tattico anfibio in una zona di concentramento;

- avvicinamento in mare;
- costituzione di una testa di sbarco;
- movimento in profondità e conquista dell'obiettivo;
- eventuale imbarco.

L'attività più complessa di tutta l'operazione anfibia è la costituzione della testa di sbarco che si concreta nella presa di terra e nel raggiungimento di posizioni che siano a distanza dalla spiaggia tale da consentire l'immissione delle successive ondate del gruppo tattico in condizioni di sicurezza (possibilmente sul 2.000 m) e permettano il successivo sbocco per la prosecuzione sugli obiettivi finali.

Per tale attività, il gruppo tattico si articola in diversi complessi (ondate) che intervengono in tempi successivi cadenzando l'azione in fasi (vds. grafico A).



Operazioni di preassalto

sono svolte, nelle ore notturne che precedono l'azione, da elementi specializzati particolarmente esperti nella tecnica del nuoto (previsti presso il battaglione mezzi anfibi) allo scopo di:

— riconoscere la spiaggia di sbarco individuando eventuali ostacoli subacquei lungo il corridoio di approccio alla spiaggia, senza comunque rivelarsi al nemico.

— Neutralizzare, immediatamente prima dello sbarco, gli ostacoli individuati nonché elementi difensivi avversari che potrebbero ostacolare la presa di terra.

ondata di assalto

è costituita da pionieri e fucilieri a livello di plotoni con il compito di:

— organizzare la spiaggia di sbarco contrassegnandola con teli per agevolare il riconoscimento da parte delle successive ondate e rimuovendo eventuali ostacoli,

— raggiungere un ciglio di fuoco (circa 300-400 m dalla battigia) il cui possesso garantisce lo sbarco delle altre ondate in condizioni di sicurezza.

Opportuno che sia trasportate su battelli pneumatici con motore fuoribordo a motivo della loro elevata velo-

culà, silenziosità e scarsissima altezza sull'acqua il che contribuisce a diminuire l'efficacia delle armi della difesa sull'ondata stessa.

prima ondata di attacco

è costituita da plotoni fucilieri e dovrebbe essere trasportata anch'essa su battelli pneumatici con motore fuoribordo; svolge la sua azione raggiungendo:

- inizialmente il ciglio di fuoco presidiato dal personale dell'ondata di assalto,
- successivamente, una linea di attestamento su posizioni distanti circa 500-800 m dal ciglio di fuoco e che consenta l'ancoraggio per l'immissione delle successive ondate.

quarta e quinta ondata di attacco

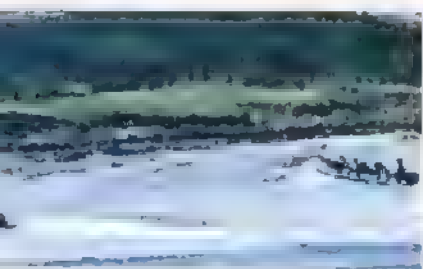
a livello di compagnia trasportata interamente su veicoli cingolati anfibi, devono consentire la rapida immissione nella testa di sbarco e il raggiungi-

mento (a bordo degli stessi cingolati anfibi) delle posizioni che ne materializzano il margine anteriore, dalle quali potersi successivamente proiettare verso gli obiettivi della prima operazione anfibia.



onda logistica

assicure il trasporto dei materiali necessari per garantire una iniziale autonomia operativa (pari a 24 ore) entro la quale potranno aver luogo successive ondate logistiche.



— infine, una seconda linea di attestamento distante dalla precedente 600-800 m che rappresenta il margine anteriore della testa di sbarco.

seconda ondata di attacco

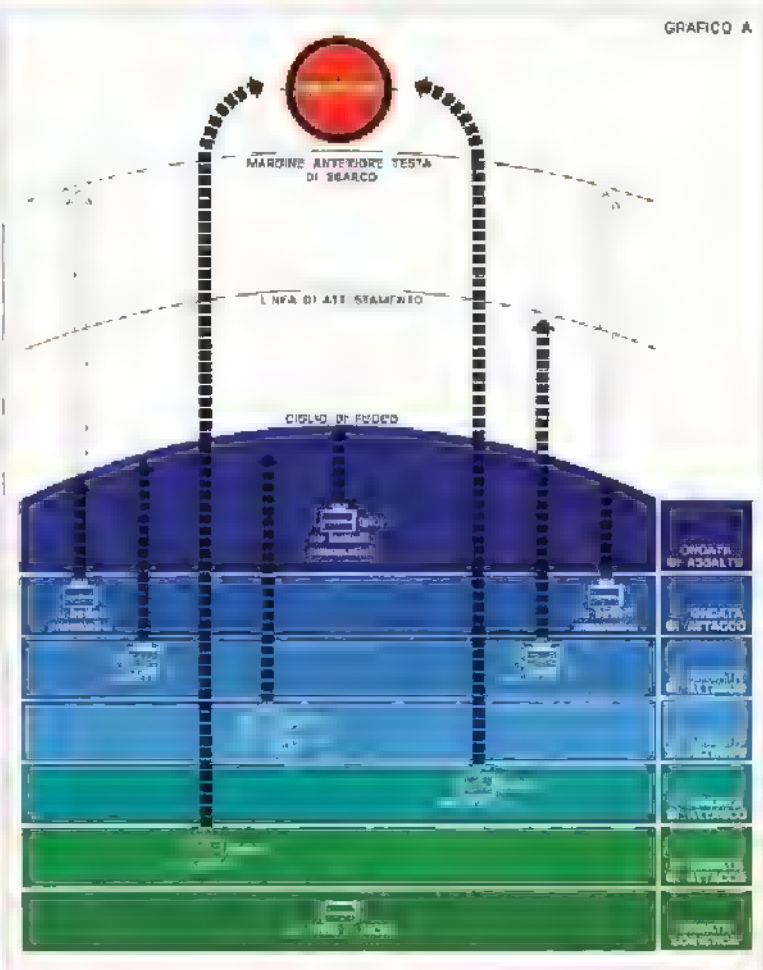
è costituita dai plotoni mortai della compagnia già sbarcata nonché da aliquota della compagnia mortai pesanti del gruppo tattico per assicurare il supporto di fuoco ai reparti già sbarcati.

Dovrebbe essere trasportata su veicoli cingolati anfibi LVT-7 al fine di garantire la necessaria mobilità tattica sul terreno.

terza ondata di attacco

comprende la restante aliquota della compagnia mortai pesanti del gruppo tattico e bordo dei propri VIT trasportati con le motozattere MTM si dà ri conferme all'intero reparto la normale fisionomia meccanizzata. Una volta approntata la rete topografica di compagnia, il reparto sarà in grado di svolgere:

- interdizione in proprio e difesa della testa di sbarco;
- preparazione per l'azione che dovrà essere svolta in profondità per l'acquisizione degli obiettivi della operazione anfibia di conquista.





Considerazioni sulla attuale normativa

Come indicato in precedenza, il nuovo ordinamento assunto a seguito della ristrutturazione ha significato il superamento del presupposto che vedeva incentrate, contemporaneamente, capacità anfibia e meccanizzata in ogni battaglione. Lo sdoppiamento di questi ruoli, unitamente alla adozione della moderna linea dei cingolati anfibi e di recenti tipi di vettori (battelli pneumatici con motore fuoribordo e motozattere) ha creato nuovi problemi quali:

- esigenza di rivedere la responsabilità — navigazione durante — che l'attuale normativa (4) demanda sempre al Comandante del gruppo tattico. Ciò alla luce del codice civile di navigazione e del regolamento di navigazione marittima,

- necessità di riesaminare i procedimenti d'impiego delle truppe sbarcate, durante il movimento verso l'obiettivo, nella considerazione che le prestazioni della nuova linea di cingolati anfibi e delle motozattere adottate consentono di restituire a tali reparti la fisionomia meccanizzata, una volta presa terra,

- opportunità di rivedere il ruolo del battaglione mezzi anfibi demandandogli, oltre alla responsabilità delle operazioni di pre-assalto condotte dalla sua squadra idrografica, anche quella relativa all'ondata di assalto, più congeniale ai battaglioni mezzi anfibi che non a quello meccanizzato.

Responsabilità navigazione durante

La citata pubblicazione 5891 (4) demanda al Comandante di gruppo tattico la responsabilità della



definizione di elementi tecnici per la fase di navigazione; onere che appare in contrasto con l'attuale ordinamento che affida ad altri, l'impiego (ed il relativo addestramento) dei mezzi natanti ed anfibi, con conseguenti responsabilità di ordine giuridico.

Alla luce anche dei principi informativi:

- del codice civile della navigazione (artt. 136, 186, 292), che identifica per « nave » qualsiasi costruzione destinata al trasporto per acque marittime o interne e subordina la presenza delle persone che si trovano a bordo all'autorità del Comandante della « nave » che deve essere munito della prescritta abilitazione,

- del regolamento di navigazione marittima (art. 259 b.), che demanda al capo - barca, per il traffico dello Stato, la possibilità di assumere il comando di « navi » di stazza lorda non superiore alle 50 tonnellate adibite al trasporto di « passeggeri » lungo le coste continentali e insulari dello Stato entro i limiti del mare territoriale (limiti entro cui si svolge l'avvicinamento in mare del gruppo tattico);

- della pubblicazione SMM 3 « regolamento per il servizio a bordo delle navi della Marina Militare » che stabilisce che le responsabilità di comando « nave » sono comuni al Comandante di Forza Nave e a frazione di essa (art. 31) e che il Comandante « navale » è responsabile dell'impiego delle

navi dipendenti nelle missioni che gli sono state affidate (art. 32);

- dell'« trasporto tattico (pubblicazione SME 42/R - paragrafo 38) che presenta molte similitudini con il trasporto anfibio e per il quale è previsto « che il movimento aereo avviene sotto la responsabilità del Comandante dell'unità elicotteri »,

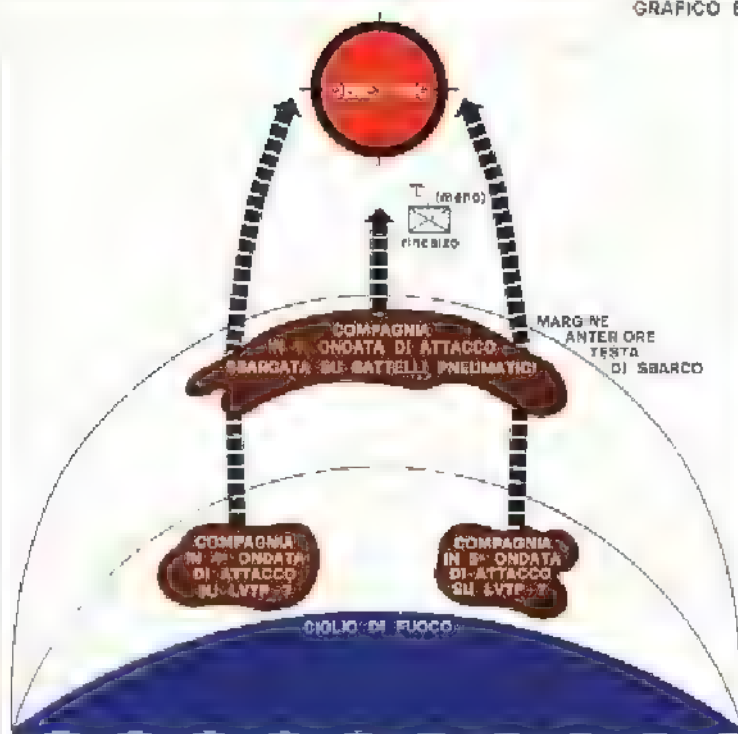
si è dell'avviso di differenziare le responsabilità affidando:

- al Comandante del battaglione mezzi anfibi o a quello di una sua aliquota (in quanto elemento specializzato per motivi tecnici e giuridici), la responsabilità del movimento in acqua sia essa interna o esterna. Soltanto tale personaggio, infatti, è in possesso delle prescritte abilitazioni per esercitare in mare le funzioni di « Comandante navale ». Egli pertanto assumerebbe le funzioni di Comandante della colonna anfibio e la responsabilità assegnate dalla pubblicazione SMM 3 al Comandante navale (art. 31);

- ai Comandanti di imbarcazioni ed ai capi-carro dei veicoli anfibi le responsabilità di « Comandante di nave » stabilite dal codice della navigazione » artt. 292 e 298;

- al Comandante del gruppo tattico (reparto trasportato) la responsabilità della concezione della manovra generale, organizzazione e condotta dell'azione a terra a partire dalla battigia, linea di passaggio di responsabilità tra « Comandante navale » e « Comandante terrestre ».

GRAFICO 8



La soluzione proposta verrebbe a regolamentare un delicato settore delineando nettamente le responsabilità ed evitando sovrapposizioni ed interferenze. Sembra giusto infatti che queste responsabilità risorgano direttamente al personale normalmente preposto all'impiego e alla condotta di tali mezzi, evitando trasferimenti di esse proprio nei momenti più cruciali.

Movimento in profondità

S'intende il movimento che il gruppo tattico deve compiere per raggiungere dalla testa di sbarco gli obiettivi assegnati.

Deve essere svolto il più celermente possibile, senza soluzione di continuità da la costituzione della testa di sbarco, allo scopo di prevenire le possibili reazioni dinamiche avversarie.

La più volte citata pubblicazione 5891 prevede che tale movimento sia effettuato quasi interamente a piedi (5).

Tenuto conto dell'attitudine del nuovo cingolato anfibia LVTP-7 a muovere su terreno ad elevate velocità e della possibilità offerta dalle attuali motozattere di trasportare dei VTT, sembra opportuno che tale movimento:

- sia effettuato interamente dal cingolato anfibio LVTP-7 passati sotto il controllo operativo del Comandante terrestre una volta presa terra e sui VTT sbarcati dalle motozattere;
- sia svolto di conseguenza dalle due compagnie che nella fase precedente dell'avvicinamento in mare erano montate su LVTP-7 e da la compagnia meccanizzata pesante su VTT trasportati dalle motozattere;
- si sviluppi con un dispositivo idoneo ad una esplorazione sommaria (pattuglie esploranti e grosso delle compagnie);
- termini sulla base di partenza per l'attacco;

(4) Citato pubblicazione SME n. 5891 a cui allego del gruppo tattico legionario a livello di battaglione.

(5) Questa modalità d'impiego è aderente alle caratteristiche dei mezzi dell'epoca.

Infatti il precedente mezzo anfibio LVT Mk4 era impossibilitato a muovere su terreno consistente della la particolare conformazione del cingolo utilizzata per consentire la propulsione in acqua (assenza di palette perpendicolari al piano di cingolo che convogliavano l'acqua a lato di macchina) molto la precedente organizzazione del reparto (reggimento legionario "Serenissima") non disponeva di motozattere dove si trasportano di VTT come quelle attuali.





si concluda con il consolidamento e la sistemazione a difesa delle posizioni acquisite e se mantenga sino al ricongiungimento con le unità amiche, costituendo strutture statiche temporanee e proiettando sul davanti un dispositivo di sicurezza.

Durante questo momento tattico, la compagnia che era stata impiegata per costituire l'ondata di assalto ed era stata trasportata su battelli pneumatici (e quindi si trova ora appiedata):

- lascia una aliquota delle sue forze - in genere un plotone rinforzato - a presidio della testa di sbarco opportunamente ridotta;
- costituisce, con il resto delle forze, l'incalzo di gruppo tattico per il quale deve essere previsto, allo scopo di garantirne tempestività di intervento, l'altresporto.

In sintesi l'azione complessiva può essere schematizzata come appare nel grafico B.

La soluzione proposta, attraverso anche un rapido riadeguamento del dispositivo, consentirebbe di utilizzare in pieno la capacità bivalente dello strumento conferitagli oggi dalla ristrutturazione. Infatti il reparto sbarcato riassumerebbe la normale fisionomia meccanizzata e potrebbe, con incisività e decisione, sfruttare la sorpresa per raggiungere i propri obiettivi.

Responsabilità delle operazioni condotte dall'ondata di assalto

Si è già esaminato il ruolo dell'ondata di assalto nella costituzione della testa di sbarco. Indubbiamente un'attività onerosa, che richiede un sicuro amalgama tra i piloti dei battelli pneumatici (appartenenti al battaglione mezzi anfibi) ed i fuocieri trasportati appartenenti ad altro reparto.

Attività, inoltre, incentrata su elevati toni addestrativi e di efficienza. E' la fase che condiziona la riuscita dell'intera operazione: il suo fallimento significa mancata costituzione della testa di sbarco, caotico sovrapporsi delle successive ondate ormai annegate in acqua e non più recuperabili.

Si ritiene opportuno, pertanto, che il reparto fuocieri a livello di due plotoni, per la costituzione di tale ondata, sia in orga-

nico al battaglione mezzi anfibi (anziché essere soltanto trasportato da questi).

La soluzione proposta offre i seguenti vantaggi:

— aumento, in pratica, della capacità operativa della componente meccanizzata che non verrebbe sottratta alla quota di forze nelle onerose fasi iniziali della costituzione della testa di sbarco e nel suo mantenimento e potrebbe quindi far massa verso la conquista degli obiettivi;

— possibilità di poter impiegare, sia pure in casi del tutto eccezionali di indisponibilità della propria componente meccanizzata, altri reparti, che attraverso un breve specifico addestramento sarebbero messi in grado di essere trasportati via acqua per svolgere poi un'azione prettamente meccanizzata. Essi infatti inizerebbero la loro attività dalla fase tipicamente terrestre di proiezione sul margine esterno della testa di sbarco. Attività questa che — come esaminato in precedenza — dovrebbe essere svolta dai reparti della 4ª e 5ª ondata che, una volta presa terra, hanno riassunto la loro fisionomia meccanizzata.

In sintesi il battaglione mezzi anfibi ha già in pratica una certa capacità operativa conferitagli dall'impiego della squadra idrografica nelle operazioni preparatorie del preassalto.

Il conferimento della restante capacità operativa al battaglione mezzi anfibi, in uno specifico settore tecnico-tattico, esalterebbe la capacità di tutto il complesso e consentirebbe di affidare compiti più adeguati alla specialità.

Conclusioni

Le truppe anfibe discendono e legano il loro nome alla storia della Repubblica Veneta.

Il fatto che oggi le nuove reclute — provenienti dalla città di Venezia, da numerose piccole isole della laguna o dall'immediato retroterra — prestino giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana nello stesso cortile del « Palazzo dei soldati » dove 300-400 anni fa i loro progenitori si addestravano per la difesa della Serenissima, costituisce indubbio legame spirituale, di alto va-

lore psicologico, sentito intimamente dai giovani e dalle loro famiglie sempre presenti al sacro rito, legate alla specialità perché essa si identifica con Venezia stessa e la sua vita.

L'avvenuta ristrutturazione ha inciso sull'organismo, conferendo bivaenza allo strumento che così può agire secondo una fisionomia interamente meccanizzata, completamente anfiba o mista a seconda delle esigenze operative.

E' evidente che questi nuovi ruoli e l'adozione di moderni vettori impongono adattamenti alle modalità d'impiego; adattamenti che sono già un dato di fatto e che dovrebbero essere sanciti dalla nuova normativa destinata a regolare il settore.

In tale definitivo riassetto, ove venisse previsto di conferire capacità operativa al battaglione mezzi anfibi limitatamente,

— all'azione di controllo degli specchi lagunari e foci di corsi d'acqua in difensiva;

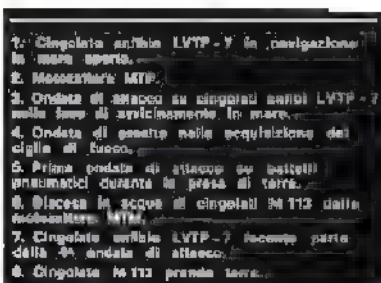
— alle operazioni condotte — in situazioni offensive — dall'ondata di assalto trattandosi di attività più congeniali al battaglione mezzi anfibi che, tra l'altro, dispone già nella squadra idrografica del personale idoneo ad effettuare quelle di preassalto,

si eliminerebbe lo svantaggio di dover sottrarre forze alla componente meccanizzata (per il controllo delle aree lagunari o per la costituzione della testa di sbarco) lasciandole però immobilizzate per buona parte dell'azione a scapito della incisività della stessa.

La soluzione proposta manterrebbe, viceversa, integra la componente meccanizzata con la propria normale fisionomia riassumibile, dopo l'impiego nella fase anfiba, grazie alle caratteristiche dei nuovi mezzi in dotazione alla specialità.

In tal modo si conferirebbe maggiore potenza (e credibilità) all'intero strumento, modesto nella consistenza, ma smisurato nello spirito di corpo e nella tradizione che lega in un unico contesto la storia della Serenissima, le vicende della Repubblica italiana, l'operosità della sana gente lagunare.

Antonio Asanza



Colonnello fu nel 1945 M. Antonio Asanza, previsto da Corso d'Accademia ed era frequentato Corso di Stato Maggiore per la Scuola di Guerra. Ha comandato il Battaglione lagunari « Alghero », il contingimento lagunari « Serenissima » ed ha tenuto il comando Truppe Anfibe. Ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso

lo Stato Maggiore Esercito e Scuola di Guerra a Roma e Asola. Attualmente è incaricato titolare di Servizio di Stato Maggiore a Scuola dell'Organizzazione presso la Scuola di Guerra.

LE TRUPPE ANFIBIE FRANCESI NEL 1978



Ogni anno, all'inizio di settembre, le truppe anfibie commemorano i combattimenti di Bazeilles simbozzati dall'eroico fatto d'arme della « casa delle ultime cartucce ».

Per antica tradizione, in questa occasione viene reso omaggio alla memoria dei caduti della « Divisione Bleue », così soprannominata per il colore delle uniformi, che tanto valorosamente si comportò nell'agosto del 1914 nella battaglia delle Ardenne, a Neufchâteau ed a Rossignol, e nel maggio-giugno 1940 sulla Mosa.

La scelta di fatti d'arme svoltisi sul territorio metropolitano per celebrare la festa delle truppe anfibie sta a significare che compito di queste unità non è solo l'intervento in operazioni oltremare, ma è soprattutto quello prioritario comune a tutte le Forze Armate francesi, cioè la difesa del territorio nazionale.

La specificità di queste truppe trova la sua ragione d'essere nel particolare tipo di addestramento e nelle elevate capacità di adattamento ai diversi ambienti operativi.

Un'Arma unica riunisce i diversi Corpi delle truppe anfibie

Per le truppe coloniali, divenute truppe anfibie nel 1858, una legge del 7 luglio 1900, nello stabilire il passaggio dal Ministero della Marina al Ministero della Guerra, precisava:

- la specificità delle truppe anfibie, destinate in linea principale al servizio oltremare;
- l'autonomia amministrativa connessa a tale loro specificità.

Dopo la guerra d'Algeria e la grande ondata di decolonizzazione nell'Africa nera furono adottati numerosi provvedimenti nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito francese, provvedimenti che se da un lato rispondevano ad esigenze economiche, dall'altra parte ponevano in discussione i principi fissati dalla citata legge del 1900. Tra questi basterebbe ricordare la soppressione dei servizi speciali per le truppe d'oltremare e la contrazione della Direzione delle truppe anfibie in semplice Ufficio.

Si rendeva pertanto necessario rivedere la vecchia legge del 1900: il 20 dicembre 1967 veniva approvato un nuovo testo legislativo con il quale si sanciva la fine dell'autonomia delle truppe anfibie ma veniva confermata la necessità di disporre di tali forze speciali, idonee per operare in territorio straniero sia nel quadro della difesa dei territori francesi oltremare sia per interventi a favore di Paesi africani che hanno sottoscritto accordi di difesa con la Francia.

Per soddisfare tale esigenza, fu presa una originale decisione: la creazione di un'Arma delle truppe anfibie che riunisse i differenti Corpi facenti parte delle antiche truppe coloniali (fanteria, cavalleria, artiglieria, trasmettitori).

Alla luce degli avvenimenti recentemente verificatisi in Medio Oriente e in Africa è possibile oggi rievare come sia stata quanto mai valida la decisione del 1967 di mantenere la specificità delle truppe anfibie.

TRUPPE ANFIBIE IN TERRITORIO D'OLTREMARE

REPARTO	SEDE
33 reggimento anfibio	Asia
18 battaglione comando e sostegno	Marina
41 ^a battaglione comando e sostegno	Guadalupa
9 ^a battaglione anfibio	Guyana
2 ^a reggimento paracadutisti	Reunon
5 ^a battaglione comando e sostegno	Reunon
7 ^a battaglione comando e sostegno	Nuova Caledonia
102 ^a battaglione paracadutisti comando e sostegno	Taniti
6 ^a battaglione anfibio	Cabon
10 ^a battaglione anfibio	Senegal
13 ^a battaglione anfibio	Costa d'Avorio
5 ^a reggimento anfibio	Djibouti
6 ^a reggimento anfibio	Djibouti
4 ^a battaglione comando e sostegno	Djibouti

Un'Arma idonea ad operare all'esterno del territorio metropolitano

Nel 1978 le truppe anfibie si presentano come un insieme significativo, in seno all'Esercito, idoneo - per le sue caratteristiche - a condurre diverse forme d'azione all'estero.

Esse costituiscono circa il 10% degli effettivi dell'Esercito, comprendendo 37.000 uomini di cui 2.600 ufficiali, 6.700 sottufficiali e 10.000 volontari di truppa.

Il 32% di questo personale (25% ufficiali, 29% sottufficiali, 46% truppa) presta servizio oltremare e costituisce il nucleo principale delle forze terrestri, nucleo che viene integrato da complementi forniti dalla legione straniera, dal genio e da unità dei servizi.

Sul territorio metropolitano esistono 20 reggimenti (1) di fanteria, di cavalleria blindata, di artiglieria, 2 centri di addestramento e 2 compagnie del genio per le infrastrutture dei poligoni.

In territorio oltremare esistono 22 complessi tattici interarma, a livello battaglione, molto differenziati nella composizione in base ai compiti specifici attribuiti.

Inoltre 450 ufficiali e sottufficiali delle truppe anfibie, su un totale di 1.220 assistenti delle tre Forze Armate, operano come assistenti militari tecnici sotto la direzione del Ministero per la Cooperazione; altri Quadri appartenenti alle truppe anfibie svolgono analoghe mansioni alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri.

Le possibilità di un impiego all'estero conseguono dalla combinazione di due fattori: presenza oltremare e capacità di intervento muovendo dal territorio metropolitano. Le truppe anfibie, insieme con la legione straniera, riassumono l'essenza di queste possibilità.

I circa 12.000 uomini appartenenti ad unità anfibie di stanza oltremare sono ripartiti:

- nelle guarnigioni dei dipartimenti raggruppate nei quattro Comandi (Antille - Guyana, Oceano Indiano meridionale, Nuova Caledonia, Polinesia);
- nei Paesi africani che hanno stretto accordi di difesa con la Francia (Dakar nel Senegal, Port-Bouet nella Costa d'Avorio, Libreville nel Gabon, Djibouti).

Questo personale, generalmente, o rimane per due anni in territorio oltremare o appartiene

a unità che si avvicendano all'estero in turni di tre o quattro mesi.

La normale rotazione del personale fra territorio metropolitano e guarnigioni all'estero è la garanzia di una conoscenza dell'ambiente e di una capacità di adattamento alle abitudini dei diversi Paesi in cui si presta servizio.

La capacità di intervento è in funzione della organizzazione delle forze e della prontezza operativa. Due Grandi Unità sono in condizioni di tenere costantemente pronto all'impiego, per ogni evenienza, uno scaglione di forze per l'intervento all'estero: una è la 9^a Divisione di fanteria composta essenzialmente da truppe anfibie; l'altra è la 11^a Divisione paracadutisti in cui la metà dei reggimenti di fanteria è costituita da truppe spe-



cializzate anche in operazioni di sbarco.

L'invio di militari al di fuori del territorio nazionale deve essere autorizzato dal Parlamento: a fianco della legione straniera, la truppa anfibie hanno approntato, a partire dal 1969, alcune unità metropolitane al fine di poter essere permanentemente disponibili per interventi all'esterno del territorio nazionale.

Sei unità metropolitane sono totalmente - o lo saranno entro il 1979 - professionalizzate: 3^a reggimento anfibio, 21^a reggimento anfibio, 3^a reggimento paracadutisti anfibio, 8^a reggimento paracadutisti anfibio, reggimento fanteria corazzato anfibio, 11^a reggimento artiglieria anfibio.

Altre quattro unità sono parzialmente professionalizzate: 2^a reggimento anfibio, 1^a reggimento paracadutisti, 8^a reggimento comando e sostegno, 425^a battaglione paracadutisti comando e sostegno.

Tranne poche eccezioni, tutti gli uomini di truppa metropolitane che prestano servizio oltremare devono aver sottoscritto una ferma di almeno 18 mesi.

Miglioramenti auspicati

Sia che si tratti di costituire e di impiegare, a seguito di breve preavviso, gruppi tattici con i più disparati compiti, sia che si debbano incrementare le missioni di aiuto e cooperazione, le truppe anfibie - grazie alle loro caratteristiche - sono in condizioni di assolvere alla quasi totalità degli impegni militari all'estero. In modo particolare, i Quadri sono per tradizione sempre disponibili, come dimostrato nei recenti avvenimenti in Africa.

(1) Il reggimento Narbonne ha una forza corrispondente a quella di un battaglione italiano. (N. d. R.).

Peraltro l'attuale sistema presenta alcuni aspetti negativi essendo frutto di successivi provvedimenti adottati a seguito dell'evolversi delle situazioni in Medio Oriente e in Africa, situazioni che hanno lasciato chiaramente apparire sempre più come queste regioni fossero ben lontane dall'uscire dalla sfera degli interessi e degli impegni assunti dalla Francia.

Fra i vari problemi esistenti, tre sembrano rivestire particolare importanza e richiedono una soluzione a breve scadenza.

- La situazione dei volontari è tale da sollecitare miglioramenti in vari settori e specialmente in quello del trattamento economico.

- La tendenza a condurre azioni di breve durata, in conseguenza dell'impiego di piccole unità anfibe sul territorio metropolitano, contrasta con il principio che le missioni da assolvere all'esterno sono quasi sempre lunghe, richiedono numerosi effettivi, abbisognano di un efficace sostegno logistico e debbono far affidamento su validi avviamenti. Pur senza voler giungere a Grand Unità composte interamente da volontari, è tuttavia indispensabile disporre di complessi costituiti da unità di combattimento e da unità logistiche in numero tale da garantire l'esecuzione simulta-



TRUPPE ANFIBIE IN TERRITORIO METROPOLITANO

REPARTO	SEDE	TIPO
1 ^o reggimento anfibio	Granville/St. Lô	fanteria
2 ^o reggimento anfibio	Auxois	fanteria
3 ^o reggimento anfibio	Vannes	fanteria
12 ^o reggimento anfibio	Albi	fanteria
20 ^o reggimento anfibio	Metzhan - La Motte	fanteria
24 ^o reggimento anfibio	Neuchâtel	fanteria
1 ^o reggimento paracadutisti	Bayonne	paracadutisti
2 ^o reggimento paracadutisti	Carcassonne	paracadutisti
3 ^o reggimento paracadutisti	Mont-de-Marsan	paracadutisti
8 ^o reggimento paracadutisti	Caen	paracadutisti
reggimento fanteria meccanizzata	Vannes	meccanizzata
21 ^o reggimento anfibio	Sisacque	meccanizzata
reggimento artiglieria	Montfleur	artiglieria
3 ^o reggimento artiglieria	Vernon	artiglieria
8 ^o reggimento artiglieria	Trèves - F.F.A.	artiglieria
12 ^o reggimento artiglieria	Oran	artiglieria
4 ^o reggimento artiglieria	La Ferté	artiglieria
9 ^o reggimento comando e sostegno	Dion	logistica
42 ^o battaglione paracadutisti comando e sostegno	Dou	logistica
3 ^o reggimento anfibio	Fréjus	addestramento
12 ^o reggimento anfibio	Quebec	addestramento
33 ^a compagnia infrastrutture	Bassens	addestramento
24 ^a compagnia infrastrutture	Caylus	addestramento

nea di due o tre azioni e da assicurarne l'avvicendamento.

- L'armamento e l'equipaggiamento delle unità di pronto impiego per interventi all'estero lasciano a desiderare in quanto si tratta di materiali, armi e veicoli che mal si adattano alle condizioni climatiche ed ai terreni dei Paesi oltremare. Non si pretende di disporre di equipaggiamenti specifici, ma è indispensabile che qualsiasi mezzo acquisito dall'Esercito venga sperimentato preventivamente anche in climi caldi e che siano previsti equipaggiamenti aggiuntivi.

Elemento significativo delle forze classiche, le truppe anfibe sia per la loro prontezza operativa sia per la loro capacità d'intervento sono le uniche idonee a garantire la sicurezza dei dipartimenti e dei territori oltremare. Affinché essa siano messe in condizione di assolvere a compiti più disparati, è necessario che si pervenga ad una diversificazione dei loro mezzi in modo da renderle idonee sia a partecipare ad operazioni militari sia ad intervenire per offrire assistenza militare e tecnica.

Per il modo in cui assolvono i loro numerosi compiti, per la prontezza di intervento di cui danno prova, per l'abnegazione e lo spirito di sacrificio che li anima si può ben dire, insieme con il Maresciallo Lyautey, che « le truppe anfibe sono l'Arma di tutti gli eroismi e di ogni abnegazione ».

Col. Michel Guilleminet

il massimo critico militare del nostro secolo, Basil Liddell Hart, ha scritto: «Le forze anfibe rappresentano oggi le novità più importanti dell'organizzazione militare da quando il sistema divisionale fu adottato verso la fine del XVII secolo».

E' indubbio che, nell'attuale situazione politico-strategica che contraddistingue il quadro internazionale, le forze anfibe rappresentano elemento di dissuasione in grado d'intervenire con tempestività e flessibilità senza necessariamente compromettere una stabilità precaria quale è quella definita dall'equilibrio nucleare delle superpotenze.

Le forze anfibe costituiscono l'ultima ristretta possibilità di manovra militare alla quale è possibile ricorrere per controllare situazioni conflittuali e per compiti di «polizia militare», senza scatenare una reazione a catena incontrollabile.

Con le note che seguono si vuole soffermare l'attenzione sulla componente militare che ha rappresentato e rappresenta elemento determinante ed insostituibile nella definizione e condotta delle linee di politica militare degli Stati Uniti d'America.

La storia

Il 10 novembre 1795 il Presidente John Adams approvò la legge istituzionale dell'United States Marine Corps (USMC), forte di 500 uomini, stabilendo nel contempo attribuzioni e compiti delle unità navali destinate ad imbarcare ed a sostenere operativamente i marines. La legge in questione fu promossa dalla esigenza di disporre di unità terrestri e navali di pronto intervento in grado di operare con piena autonomia a sostegno e salvaguarda degli interessi politico-economici della Confederazione e di condurre azioni di sorpresa nell'ambito di operazioni a carattere navale e di concorso a quelle terrestri.

In linea con gli intendimenti sopra citati, la «forza mobile» - marines ed unità navali - venne impiegata, nel periodo compreso tra gli anni 1798-1861, in operazioni: belliche, contro Francia (1798-1801), Gran Bretagna (1812) e Messico (1846); di po-

LE FORZE ANFIBIE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

lizia navale, contro i pirati algerini (1815) ed i predoni ed i pirati cubani (1822), oltreché nelle isole Falklands (1832) a protezione degli americani residenti ed a Sumatra contro i pirati (1833); di polizia militare, nelle isole Fiji (1840), Samoa e Gilbert (1841), a Canton (1844), a Buenos Aires (1852), nel Nicaragua (1853), a Shanghai ed in Uruguay (1855).

Allo scoppio della guerra di secessione (aprile 1861) la forza dell'USMC era salita a 2.400 uomini, che divennero 4.000 alla fine delle ostilità.

Con la trasformazione della Marina a vela in quella a vapore e con il moltiplicarsi degli interessi politico-economici degli Stati Uniti nel mondo, i marines vennero sempre più spesso impiegati in missioni oltremare a salvaguarda degli interessi nazionali ed a premessa delle iniziative politiche ed economiche: ci si riferisce in particolare agli avvenimenti di Alessandria d'Egitto (1822), Panama (1885), Haiti (1888), Corea e Cina (1870).

La guerra ispano-americana vide l'impiego di unità anfibe in due importanti azioni: il 7 giugno 1898, contro una stazione



telegrafica sulla costa nord-occidentale di Cuba e il 10 giugno 1898, nell'occupazione della baia di Guantanamo nei pressi dell'Avana.

Il favorevole esito di tali operazioni, l'efficienza addestrativa dei reparti e la buona organizzazione interna dimostrata dal Corpo dei marines, determinarono una espansione dell'organico del Corpo, che nel marzo 1899 comprendeva 211 ufficiali e 6.000 uomini, e dettero impulso allo sviluppo tecnico e alla costruzione di unità navali destinate ad operare specificamente in operazioni anfibe.

Gli anni 1899-1916, densi di avvenimenti politico-militari, videro le unità anfibe impegnate, come « punta di diamante » delle forze americane oltremare, in molteplici azioni tra cui

- sbarco (agosto-settembre 1899) di un battaglione marines nell'isola di Guam;
- intervento di un reggimento marines, di stanza nelle Filippine, a Pechino durante la rivolta dei Boxer (1900);
- impiego di una forza da sbarco, composta da 3.000 uomini e da 30 navi, a Panama (1903) (1).

L'importanza assunta dalle operazioni anfibe ed i risultati positivi raggiunti contribuirono in modo notevole a sviluppare e perfezionare le tecniche d'impiego; a tale riguardo venne costituita una « Advanced Base School », nella quale venivano trattati i problemi addestrativi e normativi relativi alla guerra anfibia. Venne così conferita una totale autonomia tattico-logistica alle unità marines imbarcate sulle navi della flotta e aumentata la consistenza dell'USMC il cui organico salì a 75.000 uomini e venne a comprendere anche unità di artiglieria e del genio, destinate a supportare le unità da sbarco vere e proprie.

Il Corpo dei marines partecipò, a partire dal luglio 1917, alle operazioni belliche sul fronte francese. In particolare nel luglio 1918 venne costituita la 4ª Marine Brigade che ricevette il battesimo del fuoco a Bois Belleau. E' anche di questo periodo l'impiego dell'aviazione del Corpo, istituita nel 1913. La presa di St. Michel (luglio 1918) e l'attacco finale alleato sulla direttrice Mense-Argonne rappre-

sentarono l'ultimo capitolo dell'attività dei marines durante la prima guerra mondiale.

Tre croci di guerra testimoniano il tributo di sangue e di sofferenza della 4ª Marine Brigade.

Nel periodo 1919-1930 la forza organica dell'USMC oscillò attorno alle 30.000 unità. La riduzione degli effettivi dovuta alla smobilitazione ed alla crisi economica conseguente agli avvenimenti di Wall Street fu peraltro compensata da una più accurata preparazione morale, fisica ed addestrativa delle unità. E' inoltre da rilevare l'importanza assunta, in detto periodo, dalla Scuola di Quantico (istituita nel 1914) nella elaborazione e definizione dei criteri d'impiego delle unità anfibe nelle operazioni « ship-to-shore ».

La sperimentazione di tali criteri, condotta mediante una serie di esercitazioni svolte nel Mare dei Caraibi e nelle Hawaii, permise di elaborare e definire una *dottrina anfibia* (2). In particolare, le attività addestrative condotte unitamente alla Marina tendevano a puntualizzare:

- le predisposizioni relative alla fase concentramento ed imbarco del materiale e dei mezzi;
- la coordinazione delle operazioni di pre-assalto e di quelle relative alla preparazione dell'area di sbarco da parte dell'artiglieria navale e dell'aviazione;
- la condotta dei « preliminari » alla fase assalto anfibo;
- le modalità relative al comando e controllo nelle fasi di pre-sbarco e sbarco.

Nel 1934 al termine di questo ciclo di esercitazioni e sulla base degli ammaestramenti tratti, venne compilato un « Tentative Landing Operations Manual » che costituì la normativa di base di tutte le operazioni anfibe condotte durante il secondo conflitto mondiale. In tale manuale, tra l'altro, venivano evidenziate: l'importanza delle unità aeree nelle operazioni anfibe quali elementi e fattori insostituibili soprattutto in fase di sbarco e proseguimento delle operazioni in profondità (3); la necessità che le forze anfibe disponessero in proprio di unità aeree addestrate ad operare congiuntamente a quelle da sbarco.

A compimento dell'attività addestrativa e di sperimentazione venne istituita la « Fleet Marine Force » (Forza dei marines della flotta) la cui particolarità era quella di comprendere unità da sbarco (Grandi Unità di marines), unità di sostegno logistico e tattico (artiglieria, genio, trasmissioni) ed unità aeree di appoggio, costituenti nel complesso un Corpo d'Armata anfibo totalmente autonomo ed inserito, per l'impiego operativo, nella flotta.

Il Presidente Franklin Delano Roosevelt, con l'avvicinarsi delle prime avvisaglie del secondo conflitto mondiale, autorizzò il potenziamento dei marines — gli effettivi, da 45.000 nel 1940, vennero portati a 66.000 nel 1941 — e la costruzione di unità navali destinate alle operazioni anfibe. Nell'estate del 1941 una Fleet Marine Force venne inviata a presidio della Groenlandia. L'attacco a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) e gli avvenimenti successivi portarono i marines in prima linea in tutto il mondo ed in particolare nel teatro d'operazioni del Pacifico.

Guadalcanal, isole Gilbert, Tarawa, Guam, Saipan, Iwo Jima (4) e Okinawa rappresentarono tappe di una evoluzione tecnica e dottrinale che continua tutt'oggi.

Alla fine delle ostilità, gli effettivi dell'USMC ammontavano a 37.664 ufficiali e 447.449 tra sottufficiali e soldati, scesi a 70.000 con la smobilitazione, mentre le unità navali di vario tipo destinate alle operazioni anfibe erano più di 7.000.

Nel 1947 il Congresso degli Stati Uniti sanzionò un « National Security Act » con il quale si assegnava a ciascuna Forza Armata un proprio specifico ruolo nella politica militare del Paese.

Il documento legislativo, in particolare, precisava che il Cor-

(1) L'azione portò al potere una formazione filo-americana che assicurò la costruzione del Canale omonimo e attribuì agli USA il controllo dello stretto per 99 anni.

(2) Fatto curioso: una esercitazione dell'epoca, impostata da un gruppo di ufficiali dell'USMC e della Marina — da titolo « Piano giapponese n. 712 » — ha come presupposto il Giappone attacca per primo. Noi dobbiamo portare la nostra flotta e le nostre forze da sbarco attraverso il Pacifico e attaccare le isole dell'Arcipelago giapponese. Per fare questa necessità i suoi aerei e navali sulicanti a sostenere le truppe nella loro avanzata.

(3) Nel 1927 venne costituito il primo reparto di volo da bombardamento in picchiata.

(4) E' insorta quasi a timore di marines l'immagine che li riprende mentre pianano le landrini sulle orme del monte Suribachi (il bastione d'apertura).

po dei marines doveva includere organicamente unità da combattimento terrestri ed aeree» e specificava le responsabilità e le competenze, in materia di operazioni anfibe, della Marina e delle unità del USMC.

Il conflitto coreano (25 giugno 1950), che impegnò i reparti marines per tre anni, ripropose la necessità per gli USA di mantenere in stato di pronto intervento una aliquota di forze scelte e particolarmente flessibili nell'impiego. Tale situazione impose una completa revisione dell'organizzazione ordinativa ed operativa dei marines: la legge n. 416 del 1955, approvata dal Congresso, ne definì la struttura in «non meno di tre Divisioni e di tre stormi».

Dal 1955 le forze anfibe vengono impiegate in tutti i teatri ove gli USA sono impegnati politicamente e militarmente: dal Mediterraneo (crisi di Suez 1956, crisi libanese del 1958) all'Estremo Oriente (rivoluzione indonesiana 1957, Laos 1960, Thailandia 1961, Vietnam).

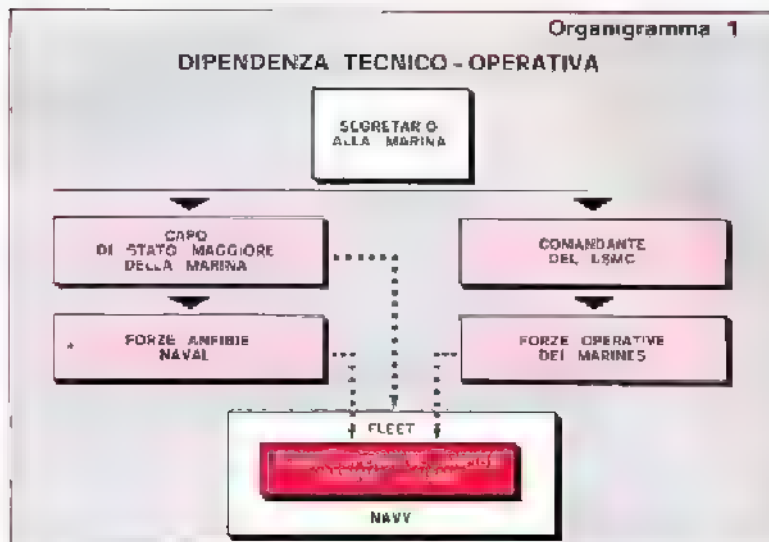
I compiti

I compiti assegnati alle forze anfibe, indicati nel già menzionato National Security Act del 1947, consistono nell'organizzare e condurre operazioni anfibe a protezione degli interessi economici e politici americani, nel garantire la supremazia navale in aree vitali alla difesa nazionale, nel mantenere il controllo di basi e di linee di comunicazioni marittime, nel condurre operazioni anfibe a concorso e sostegno di attività terrestri e nell'acquisire aree e basi marittime e terrestri essenziali alla prosecuzione di operazioni navali.

Il controllo e l'applicazione di tali compiti sono demandati al Segretario della Marina che svolge la propria attività tramite gli Stati Maggiori della Marina e del Corpo dei marines (organigramma 1).

Le forze anfibe degli Stati Uniti comprendono due componenti distinte per quanto riguarda l'ordinamento ma complementari in fatto di operatività ed addestramento: i marines e le forze anfibe della Marina.

E' importante sottolineare come la capacità operativa di una componente sia subordinata al



livello tecnico-operativo dell'altro e come le responsabilità ed i compiti siano ben differenziati.

Si esaminerà partitamente ciascuna delle due componenti evidenziando la missione e la struttura ordinativa.

La componente terrestre è rappresentata dal Corpo dei marines che costituisce, nell'ambito di una forza anfibe, l'unità da sbarco: elemento idoneo a conquistare e mantenere l'obiettivo terrestre di una operazione anfibe.

Il National Security Act prescrive che il Marine Corps venga addestrato, equipaggiato ed organizzato in modo tale da consentire la costituzione di Fleet Marine Forces e di provvedere ad un servizio di sicurezza e di protezione a bordo delle unità navali della flotta, nelle stazioni navali e basi, presso le delegazioni e rappresentanze diplomatiche americane all'estero.

L'USMC è organicamente costituito da unità terrestri ed unità aeree; in particolare comprende:

— quattro Divisioni marines: la 1ª dislocata a Pendleton (California) e la 3ª di stanza ad Okinawa sono assegnate alla flotta del Pacifico; la 2ª con Comando a Norfolk (Virginia) opera con la flotta dell'Atlantico; la 4ª Divisione è Quadro;

— due gruppi di forze da sbarco di sostegno «Force Troops» che costituiscono elemento di supporto per le Divisioni;

— tre unità aeree (Marine Air Wing - MAW) a livello ordinativo

di Divisione: la 1ª e la 3ª dislocate rispettivamente in Giappone ed in California, la 2ª di stanza nella North Carolina.

Una Divisione ed un gruppo di sostegno (Force Troops), unitamente ad un MAW, costituiscono una Fleet Force che rappresenta la forza d'impiego da sbarco assegnata ad una flotta navale.

La Divisione è impiegata per condurre operazioni anfibe o terrestri in uno stato di guerra limitata o generale, è organizzata ed equipaggiata per operare in ambiente nucleare. La sua struttura ordinativa (organigramma 2) comprende:

— un battaglione comando che assicura attività di comando, controllo ed amministrativa su tutta la Divisione. In operazioni costituisce tre posti comando: un posto comando principale, uno alternato ed uno logistico.

— tre reggimenti marines, ognuno in grado di condurre in proprio operazioni tattiche.

— un reggimento di artiglieria che costituisce l'unità destinata a condurre e azioni di appoggio ravvicinato e di interdizione vicino a favore dei battaglioni marines;

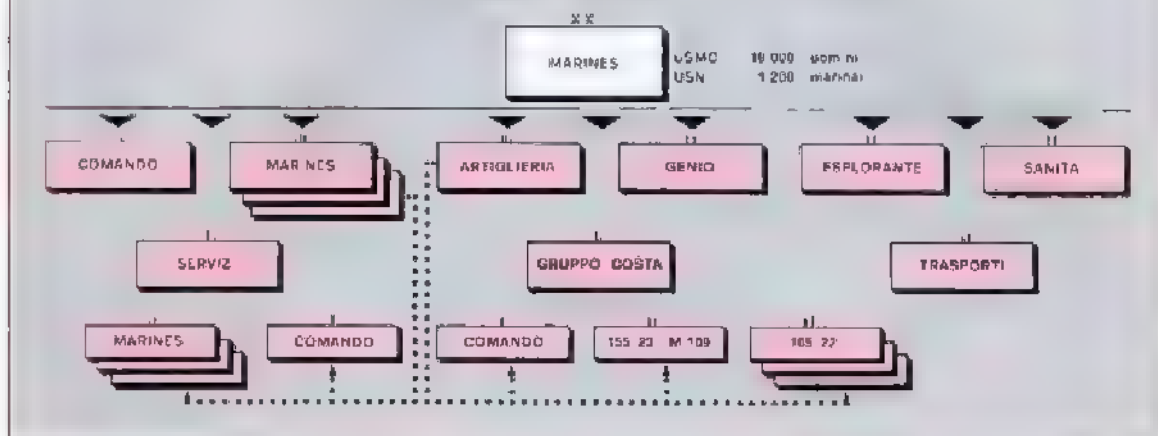
— un battaglione esplorante, destinato a svolgere attività di esplorazione a favore dei reggimenti; la mobilità è assicurata in parte dai veicoli in organico (2 compagnie) ed in parte da elicotteri (le rimanenti 2 compagnie); normalmente una o più compagnie sono assegnate come unità in rinforzo ai battaglioni ed al reggimento; nel caso che operino inquadrati in unità d'impiego di livello inferiore alla Divisione,

— un battaglione servizi che provvede alle necessità logistiche della Divisione. Il battaglione, dotato di elicotteri, è in grado di contare una autonomia pari a 15-20 giorni;

— un gruppo costa (Shore Party) provvede al comando, al controllo e alle

Organigramma 2

STRUTTURA ORGANICA DELLA DIVISIONE MARINES



ripartizione sia del personale che dei materiali nelle fasi assalto anfibo e nelle successive operazioni nave-terra. In particolare, esso prepara, delimita e controlla le zone di sbarco e di approdo, predispone la evacuazione dei prigionieri di guerra e dei feriti, organizza e gestisce i materiali sbarcati, controlla e coordina il flusso ed il deflusso dei mezzi anfibi sulle spiagge;

— altre unità, a livello battaglione, di genio, della sanità e dei trasporti.

Il gruppo di forze da sbarco di sostegno « Force Troops » raggruppa le unità tattiche e logistiche che non sempre trovano impiego nelle normali operazioni condotte dalle Divisioni.

La costituzione di tale gruppo deriva dalla necessità di conferire la piena capacità di elitransporto alle Divisioni e comporta la eliminazione della strut-

tura organica divisionale di unità che, per le caratteristiche dei mezzi, dei materiali e dei procedimenti d'impiego (battaglioni carri, ecc.), non presentano possibilità di elitransporto. Qualora la condotta di operazioni anfibe o terrestri richieda l'impiego di dette unità, la « Force Troops » provvede ad assegnarle di volta in volta e nella qualità e quantità necessarie.

L'organico di una Force Troops prevede (organigramma 3):

- un reggimento servizi — Force Service Regiment (FSR) — destinato al sostegno logistico della Divisione Marines, del MAW e delle unità Force Troops; può essere impiegato per nuclei ed assegnato in rinforzo a forze da sbarco di ordine inferiore al livello Divisione;
- un gruppo di artiglieria per la direzione e il controllo del fuoco terrestre;

— un battaglione mezzi anfibi — (ATB) — comprendente tutti i mezzi anfibi del tipo LVTP-7 necessari al trasporto, nella fase assalto anfibo, del personale costituente a forza da sbarco. Esso viene deconcentrato alla Divisione integralmente o per aliquote di compagnia secondo le esigenze ed ha capacità di trasporto pari a due reggimenti Marines (172 LVTP-7);

— un battaglione carri, che costituisce unità corazzata di supporto per le Divisioni Marines;

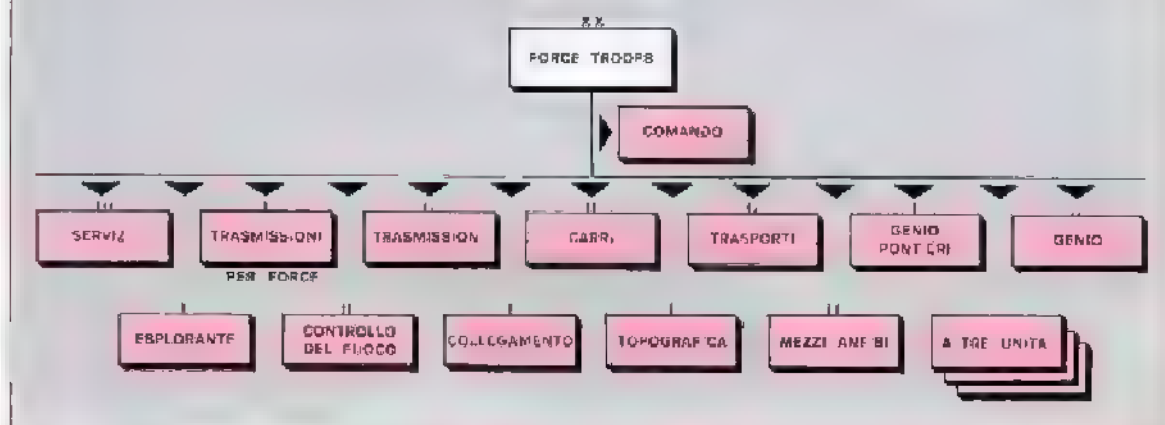
— un battaglione genio, un battaglione trasporti, una compagnia genio pontieri, una compagnia topografica, una compagnia trasmissioni per le esigenze della Force Troops stessa e una compagnia di collegamento per la gestione del fuoco aereo-navale;

— un battaglione trasmissioni che assicura e gestisce i collegamenti della Fleet Marine Force con le dipendenti Divisioni, Wing e Force Troops;

— una compagnia esplorante, impegnata a seguito di avvicinio, equipaggiata ed addestrata per svolgere attività

Organigramma 3

STRUTTURA ORGANICA DI UNA FORCE TROOPS



di «guida» degli elicotteri da trasporto nell'area di sbarco;

— altre unità preposte alla sicurezza (polizia militare), alla raccolta e cura del personale (sanità), all'interrogatorio dei prigionieri, alla difesa NBC.

La presenza di unità aeree (MAW) nel Corpo dei marines è dovuta alla necessità di disporre di una forza d'intervento pienamente autonoma ed in grado di agire con assoluta tempestività nei vari teatri operativi. In ottemperanza a tale esigenza, l'aviazione dell'USMC si compone di mezzi, personale ed infrastrutture che le permettono di adempiere, in maniera indipendente ed autonoma, a tutte le missioni di aereo-cooperazione a favore delle proprie unità di superficie. La sua struttura organica prevede unità a livello Divisione e reparti a livello battaglione e batteria a struttura non fissa ma variabile a seconda delle specifiche esigenze e dei particolari compiti.

L'organizzazione operativa comprende attualmente tre MAW: il primo (dislocato in Giappone) ed il terzo (dislocato in California) sono destinati ad operare con la Fleet Marine del Pacifico; il secondo (dislocato nella North Carolina) opera con la Fleet Marine Force dell'Atlantico.

In sintesi, l'Aviazione dei marines è concepita, organicamente ordinata ed operativamente impiegata per condurre missioni di appoggio alle unità da sbarco e di supporto tattico e logistico. Opera strettamente collegata alle unità navali della Marina. Nell'organigramma 4 è riportata la costituzione tipo di un MAW.

Secondo dati forniti dall'Istituto Studi Strategici di Londra (giugno 1978), il Marine Corps attualmente comprende nel complesso 197.000 uomini, 372 aerei, 430 carri armati, 950 mezzi anfibi LVTP-7.

La componente navale — Naval Amphibious Forces — è un'organizzazione che comprende personale, mezzi, materiali ed infrastrutture in grado di condurre operazioni ship-to-shore con prontezza operativa elevata e con possibilità d'intervento senza limiti di spazio.

La direttiva DOD n. 5100.1 del 1947 del Dipartimento della Marina prevede l'impiego delle

Naval Amphibious Forces per trasportare e sbarcare il personale del Corpo dei marines, condurre azioni di fuoco di appoggio alle operazioni anfibia, provvedere a tutte quelle attività strettamente connesse alla fase di pre-sbarco (dragaggio, eliminazione ostacoli antisbarco).

La struttura organica, definita sulla base delle esigenze che la situazione operativa impone comprende:

— gruppi anfibi (Phib GRU) costituiti da navi comando forze anfibia (Landing Craft Central - LCC) e da navi trasporto materiali (Landing Kargo Auxiliary - LKA);

— squadroni anfibi (Phibron), costituiti da unità navali per il trasporto di personale (LPA) e materiali (LKA), da navi per l'assalto anfibia (LPH e LHA) e per trasporto da sbarco (LSD), da navi d'attacco anfibia (LPD) e da sbarco per carri armati (LST);

— gruppi di controllo aereo-tattico, preposti all'impiego e controllo degli squadroni aerei, che coordinano e supervisionano l'impiego delle unità aeree da Marina e dei marines comunque impiegati nelle operazioni anfibia. Il Comandante è responsabile del controllo aereo-tattico della forza anfibia;

— gruppi spiaggia (Naval Group) costituiti da unità destinate a sovraintendere alla attività di presa di terra, scarico e rinvio dei mezzi da sbarco. Si compongono di unità di controllo della spiaggia (BMJ), unità di mezzi anfibi d'assalto e reparti genio anfibia;

— unità navali anfibia addestrative (Naval Phib School) che sovraintendono al-

l'attività formativa del personale per quanto attiene gli aspetti navali della guerra anfibia.

— unità di demolizione di ostacoli (UDT).

Nella tabella A sono indicati alcuni mezzi da sbarco ed anfibi in dotazione all'USMC ed alla Marina.

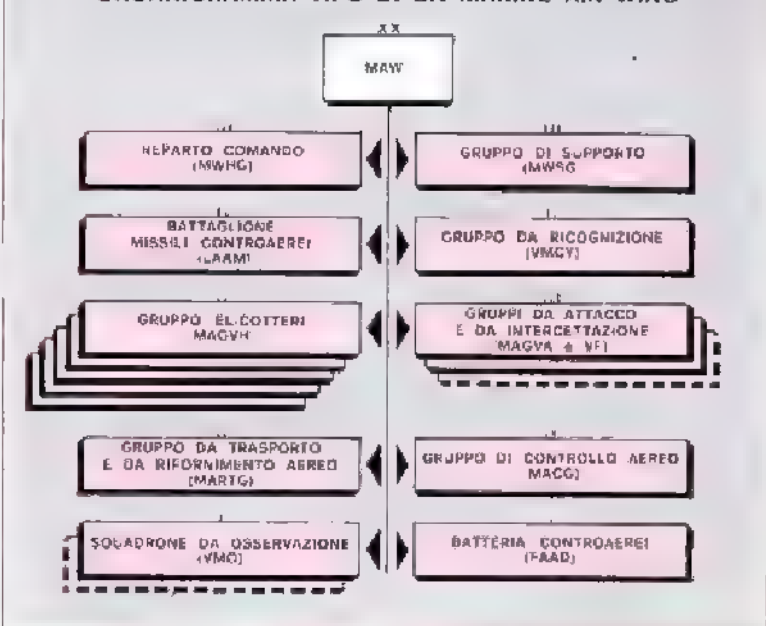
Secondo stime dell'Istituto Studi Strategici di Londra, le unità navali anfibia ammontano a 74 (incluse le porta-elicotteri), mentre i mezzi da sbarco (motozattere del tipo LSM, LCU, LCM e LCVP) sono più di 7.000.

La dottrina

La dottrina anfibia americana — elaborata negli anni '30 in base alle specifiche esigenze militari nazionali, alle esperienze tratte dagli avvenimenti di Gallipoli (1915) e sperimentata ampiamente nelle operazioni del Pacifico negli anni 1941-1945 — subì al termine del secondo conflitto mondiale delle profonde modifiche a causa della comparsa dell'ordigno atomico, in un primo momento, e di quello termoneucleare, successivamente. La conseguente, attuale situazione impone di adottare nuove strategie nella condotta delle operazioni anfibia, in quanto occorre evitare ogni possibile concentrazione di

Organigramma 4

ORGANIGRAMMA TIPO DI UN MARINE AIR WING



MEZZI DA SBARCO ED ANFIBI IN DOTAZIONE ALL'USMC E ALLA MARINA

			Caratteristiche tecniche	Possibilità operative	
Mezzo da sbarco anfibio	LSM	US Navy Naval Amphibious Forces	Dislocamento: 760 t. Velocità: 15 nodi. Autonomia: 3.000 miglia a 10 nodi.	100 marine. 5 carri armati del tipo M48, oppure 12 autocarri da 2,5 t. oppure 5 LVT-7. oppure 300 t di materiale.	
Mezzo da sbarco pesante (Utility Landing Craft)	LCU	US Navy	Dislocamento: 200 t. Velocità: 15 nodi. Autonomia: 1.000 miglia a 10 nodi. Portellone apribile a prua. Incapace in fondali di m 0,95 Ellice tubolare (protetta).	9 carri armati del tipo M48 o, in alternativa: • 9 autocarri da 2,5 t; • 400 marine; • 150 t di materiale.	Imbarcata a bordo delle unità navali tipo LSD e LPD provvede allo sbarco su spiaggia di materiale e mezzi pesanti non anfibi (carri, autocarri, ecc.)
Mezzo da sbarco medio (Mechanized Landing Craft)	LCM	US Navy	Dislocamento: 40 t. Velocità: 12 nodi. Autonomia: 800 miglia. Portellone apribile a prua. Incapace in fondali di m 0,50. Ellice protetta.	120 marine armati ed equipaggiati, oppure in alternativa: • 34 t di materiale; • 2 VTC M113; • 4 jeep.	Imbarcato a bordo delle unità navali tipo LSD, LPD, LPA ed LKA provvede al trasporto ship to shore di materiali, mezzi e personale.
Mezzo da sbarco veicoli e personale (Landing Craft Vehicle and Personnel)	LCVP	US Navy	Dislocamento: 8 t. Velocità: 10 nodi. Autonomia: 400 miglia. Portellone apribile a prua. Incapace in fondali di m 0,50. Ellice protetta.	38 marine armati ed equipaggiati, oppure in alternativa: • un automezzo da 0,75 t; • 3,5 t di materiale.	Imbarcato a bordo delle unità navali tipo LSD, LPD, LPA ed LKA provvede al trasporto ship to shore di personale, mezzi e materiali.
Mezzo anfibio (Landing Vehicle and Transport and Personnel)	LVT-7	US Marine Corps	Veicolo anfibio blindato singolo con propulsori in acqua ed idrogelico. Peso in ordine di combattimento: 23 t. Autonomia: • in terra: 600 km • in acqua: 80 km. Velocità massima: • 85 km/h in terra, • 14 nodi in acqua. Apparato radio del tipo bordo-bordo e terra-bordo.	Equipaggio: 3 marine. 1 plotone di marine (25 uomini) o, in alternativa: • 4 t di materiale o 1 plotone motorizzato di 81 mm. (Esistono altre 3 versioni): • LVT-7: carro comando; • LVT-8: per unità del genio anfibio; • LVT-9: carro recupero).	In dotazione al battaglione mezzi anfibi (Amphibious Tractor Battalion) ed al battaglione genio delle Forze Troop. È impiegato per portare a terra le truppe d'assalto e quindi proseguire l'azione in profondità. Realizza in sé la caratteristica e le funzioni del mezzo d'assalto tipo LCVP e del veicolo singolo blindato M113 delle unità meccanizzate.

forze e mezzi in un'area particolarmente ristretta come quella interessata ad operazioni di sbarco e conferre alle unità la massima mobilità ed autonomia operativa al fine di sfruttare od annullare gli effetti determinati dall'impiego dell'ordigno atomico.

Pertanto, l'attuale dottrina americana è definita da tre parametri fondamentali:

- possibile utilizzazione dell'arma nucleare a sostegno od a contrasto delle operazioni anfibie, in grado di conseguire comunque effetti determinanti sulla attuazione delle stesse,
- adozione dell'elicottero quale mezzo (d'assalto e trasporto) capace di conferire velocità di progressione, di evitare concentramenti di unità navali, di realizzare la sorpresa tattica e di consentire la realizzazione del principio della massa,
- impiego, in operazioni anfibie, di unità navali di elevata velocità operativa del tipo polivalente, cioè in grado di raggruppare capacità operativa attribui-

ta a più navi (trasporto materiali, piattaforma per elicotteri, trasporto mezzi e personale, ecc.)

Come già accennato, l'elemento innovatore della dottrina anfibia è rappresentato dall'impiego dell'elicottero come mezzo d'assalto e trasporto. Le capacità di decollo verticale, di rapido spostamento anche a quote molto basse, di superare ostacoli verticali e zone intransitabili, di trasportare carichi di varia natura e peso, conferiscono alle forze anfibie quelle mobilità d'impiego e flessibilità d'intervento che rappresentano la ragione d'essere di tale tipo di unità. Se a questo si aggiunge che l'elicottero consente di evitare, o quanto meno limitare, i concentramenti delle unità terrestri e navali, garantendo contemporaneamente la continuità di azione tattico-logistica alle forze da sbarco in condizioni ogni-tempo, si comprende come l'adozione di tale mezzo abbia conferito all'USMC mobilità e velocità che rappresentano operativamen-

te i parametri più idonei a sfruttare od a limitare i danni derivanti dall'ambiente nucleare.

Lo Stato Maggiore dell'USMC prevede l'impiego di forze da sbarco, opportunamente costituite, addestrate ed equipaggiate in modo da sfruttare le possibilità tecnico-operative degli elicotteri (5); questi, con a bordo gli uomini del reparto d'assalto, decollano dai ponti delle porta-elicotteri e si dirigono verso le posizioni chiave nell'interno dell'area da sbarco. Gli obiettivi così occupati ricevono in tempi successivi rinforzi in uomini, materiali e mezzi. Le difficoltà in cui viene a trovarsi l'avversario e la disarticolazione della difesa, di fronte ad una azione condotta da unità che operano dall'alto ed aumentano di consistenza prendendo terra in più punti nell'interno, sono evidenti: ogni tentativo di contromanovra è frustrato da azioni aggiranti sul fian-

(5) Conseguimento degli effetti del potere marittimo in profondità nell'entroterra senza peraltro dover necessariamente procedere ad un assalto contro costa.

co ed incidenti sulle linee di comunicazione; al tempo stesso ogni tentativo di individuare concentramenti di truppe attaccanti rimane infruttuoso. Tale azione di disorganizzazione della difesa crea le premesse e l'ambiente operativo idoneo allo sbarco di forze operanti in superficie.

La combinazione della mobilità tattica della forza da sbarco con quella strategica delle navi destinate al suo trasporto e crea le possibilità operative di una simile forza anfibia. Sulla base di questa valutazione la dottrina americana prevede:

- *procedimenti d'impiego* caratterizzati da velocità di progressione, potenza, flessibilità, profondità di penetrazione (fino a 70-100 km per unità del livello Brigata) e protezione realizzata dalla dispersione tattica di tutte le unità, navali e terrestri, componenti la forza anfibia;

- *addestramento, ordinamento ed equipaggiamento* idonei ad operare mediante elisbarco in profondità nell'entroterra;

- *impiego di unità da sbarco* ordinate, addestrate ed equipaggiate per operare con mezzi di superficie ad immediato sostegno delle unità elisbarcate;

- *unità di fuoco nucleare, navale ed aereo*, in appoggio alle operazioni di sbarco, costituenti parte integrante della forza anfibia;

- *elevata mobilità strategica* delle unità navali destinate al trasporto e sostegno tattico-logistico delle forze;

- *impiego di unità navali porta-elicotteri* idonee al trasporto ed assistenza del personale delle forze da sbarco, al ricovero ed assistenza tecnico-operativa dei mezzi e degli elicotteri.

La dottrina, in definitiva, prevede due attacchi contemporanei e strettamente connessi, l'uno a presupposto e sostegno dell'altro: il primo condotto in superficie da unità da sbarco operanti con i procedimenti ship-to-shore classici (mezzi anfibi e mezzi da sbarco) attraverso l'ambiente acquatico e la spiaggia (tal unità costituiscono le classiche ondate da sbarco partenti dalle unità navali alla fonda); il secondo condotto dall'aria, mediante l'impiego di unità d'assalto elipor-

L'applicazione di un tale concetto operativo comporta problemi che interessano la tecnica di aggiramento verticale, i procedimenti d'impiego delle forze anfibe eliportate e di quelle operanti in superficie, le modalità d'impiego delle forze aeree e navali destinate al trasporto della forza da sbarco, al supporto di fuoco ed alla condotta delle operazioni di pre-assalto.

L'analisi di tali problemi evidenzia l'esigenza di aderire a particolari necessità quali la disponibilità di un sistema di comando e di controllo aereo-tattico di elevata affidabilità, l'impiego di unità navali d'assalto in grado di effettuare con rapidità la messa a mare e lo scarico dei materiali e dei mezzi delle forze da sbarco, l'utilizzazione di unità da sbarco (navali e terrestri) dotate di elevata velocità operativa.

In sintesi si possono individuare nella dottrina anfibia americana i seguenti criteri d'impiego:

- *diradamento delle forze anfibe* in mare ed in fase di sbarco;

- *attacco condotto contemporaneamente* attraverso due elementi: il cielo ed il mare;

- *unità organicamente dimensionate ed equipaggiate* in relazione alla situazione operativa e comunque dotate di elevata autonomia tattico-logistica e mobilità operativa;

- *impiego del mezzo elicottero* come veicolo per trasporto d'assalto, base di fuoco ed integrazione e sostituzione del fuoco aereo-terrestre-navale, mezzo di sgombero e di alimentazione logistica;

- *attuazione del principio della sorpresa* in campo strategico e se possibile in quello tattico;

- *importanza del supporto aereo-navale* soprattutto nella prima fase dell'operazione (elisbarco di unità d'assalto);

- *necessità di disporre di un sistema di trasmissione e telecomunicazione di elevata affidabilità*,

- *importanza del supporto di guerra elettronica (ECM ed ESM);*

- *necessità di disporre di un sistema di controllo e comando* in grado di agire re istante per istante le varie fasi dell'operazione anfibia nei suoi tre elementi componenti: cielo, mare, terra.

Organizzazione per l'impiego

L'esame, per motivi d'interesse specifico, è limitato all'organizzazione per l'impiego delle sole unità del Corpo dei marines.

I reparti nelle due aree (Pacifico e Atlantico) sono raggruppati, come già evidenziato, in due Fleet: la Fleet Marine Force Pac e la Fleet Marine Force Lanl.

Ognuna di queste Fleet può costituire, secondo le esigenze ed i compiti e similmente a quanto avviene per la Marina (Task Force, Task Group e Task Unit), quattro complessi operativi:

- Marine Expeditionary Unit (MEU); Marine Expeditionary Brigade (MEB); Marine Expeditionary Force (MEF); Marine Expeditionary Corps (MEC).

Si esamina brevemente ognuno di tali complessi, accennando alla composizione ed alla missione.

Marine Expeditionary Unit (MEU)

La MEU comprende

- un Battaglione Landing Team (BLT), costituito da un battaglione marines rinforzato con elementi tattici e logistici indispensabili a garantire la autonomia operativa. Il BLT è in grado di condurre il controllo e la gestione del fuoco di appoggio aereo-navale, l'azione degli elicotteri d'attacco, la presa di terra dei natanti e delle motozattere da trasporto, la difesa della testa di sbarco e di portare a termine la missione assegnata (conquista di un obiettivo);

- *unità tattiche di supporto*, assegnate nella misura e nel tipo in relazione al compito, tratte dai reparti organici delle Divisioni o dalle Force Troops;

- *unità aeree ed elicotteristiche* comprendenti normalmente uno squadrone d'attacco (VMA) ed uno squadrone elicotteri (VMH);

- *unità logistiche commurate* alla entrata della MEU ed alla durata della operazione.

La MEU, generalmente comandata da un colonnello, è de-

(6) In termini percentuali, l'aliquota d'assalto eliportata è pari al 40% della forza da sbarco impiegata, mentre l'aliquota su mezzi da sbarco ed anfibi è pari al 60%.

stinata ad operare per un tempo determinato ed in un'area relativamente circoscritta.

Marine Expeditionary Brigade (MEB)

La MEB comprende:

- un reggimento da sbarco (RLT);
- unità tattiche commisurate al compito assegnato;
- un Marine Air Group (MAG) la cui composizione quantitativa e qualitativa dipende dalla situazione;
- unità di supporto logistico definite sulla base dell'autonomia operativa attribuita alla Brigata.

La MEB, generalmente comandata da un generale di Brigata, è destinata ad operare per un tempo determinato ed in una area relativamente ampia.

Marine Expeditionary Force (MEF)

La MEF comprende:

- una Divisione marines;
- unità tattiche, tratte dal gruppo di forze da sbarco di sostegno «Force Troops», commisurate quantitativamente e qualitativamente al compito assegnato;
- un Marine Air Wing (MAW) la cui composizione varia a seconda della situazione e del compito;
- unità di supporto logistico.

La MEF, comandata da un generale di Divisione, è destinata ad operare per un tempo indeterminato ed in un'area ampia (operazioni del tipo invasione anfibia).

Marine Expeditionary Corps (MEC)

Il MEC, Grande Unità complessa e come tale non organicamente definita, normalmente comprende:

- due MEB (Marine Expeditionary Force);
- due MAW (Marine Air Wing);
- un gruppo di forze da sbarco di sostegno (Force Troops).

Il MEC, comandato da un generale di Corpo d'Armata, è destinato ad operare a tempo indeterminato in operazioni di vasto respiro ed in teatri operativi particolarmente ampi ed importanti.

I possibili sviluppi

L'evoluzione di uno strumento bellico dotato di elevata prontezza operativa, di possibilità di impiego illimitato e nello stesso tempo flessibile è evidentemente legata alla tempestività di intervento nei vari teatri operativi internazionali ed al conseguimento della sorpresa in campo tattico oltre che in quello strategico. E' chiaro che un possibile sviluppo è attuabile nella misura in cui le caratteristiche tecniche ed operative dei mezzi navali e da sbarco lo consentano. Ecco quindi che vi è una relazione diretta tra evoluzione della dottrina e caratteristiche dei mezzi che ne consentono l'applicazione. In particolare le specifiche tecniche di tali mezzi devono permettere: una maggiore prontezza operativa, una elevazione della velocità operativa delle unità navali destinate al trasporto della forza da sbarco, una riduzione sensibile del tempo necessario alle operazioni di pre-assalto ed assalto, un ricorso sempre maggiore a l'impiego degli elicotteri, una eliminazione della specializzazione delle unità navali da attuarsi mediante la realizzazione di unità d'assalto anfibio in grado di svolgere autonomamente compiti diversi (7). Gli studi ed i progetti riguardanti la realizzazione di unità ad effetto superficie, Surface Effect Ship (SES), possono rappresentare una soluzione possibile in merito.

In tale senso è stata progettata una famiglia di unità con caratteristiche differenziate ma tutte rispondenti a quattro esigenze fondamentali:

- velocità operativa dell'ordine dei 100 - 150 nodi;
- capacità di trasporto pagante;
- elevata autonomia operativa;
- possibilità di scarico del personale o materiale direttamente sulla spiaggia.

In particolare la versione assalto anfibio (8) è caratterizzata da un dislocamento pari a circa 4 000 t con un carico pagante di circa 400 t. La possibilità di sbarco del personale, del materiale e dei mezzi direttamente sulla spiaggia semplifica i procedimen-

(7) Un primo passo è stato realizzato con la nomenclatura delle unità d'assalto anfibio del tipo LHA TARAWA.

(8) E' prevista anche la realizzazione di unità portatore ed antisommergibili.

ti tecnico-tattici d'impiego e i tempi nella condotta di una operazione anfibia. Le notevoli capacità di carico permettono ancora di impiegare con immediatezza consistenti formazioni corazzate: questo elemento, unitamente alla elevata velocità di spostamento, consente di realizzare il principio della sorpresa tattica che nella attuale dottrina rappresenta il punto debole di ogni operazione anfibia. Si tratta certamente di un progetto che apre notevoli prospettive nel campo della condotta di operazioni anfibiae.

Conclusione

Le linee di sviluppo della politica americana, caratterizzata da un costante e graduale disimpegno, impongono una evoluzione nelle concezioni operative militari; in questo contesto le forze anfibiae rappresentano più che mai lo strumento idoneo ad intervenire con tempestività e come elemento di dissuasione nelle situazioni conflittuali regionali caratterizzate da un limitato impegno militare; sono la sola alternativa militare in grado di conferire libertà d'azione politica senza dover ricorrere ad iniziative incontrollabili, rigide e comunque non adattabili alla situazione internazionale caratterizzata da una minaccia nucleare incombente e paralizzante.

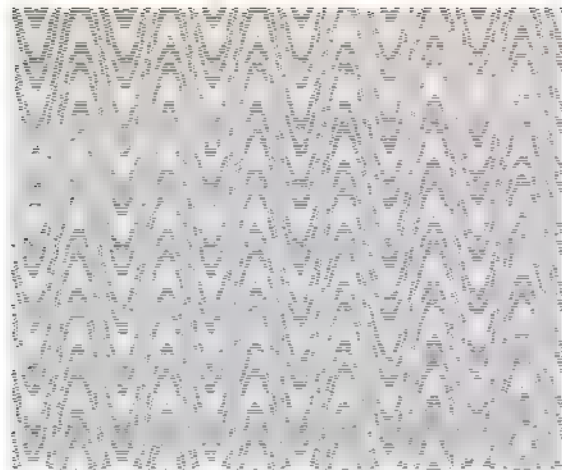
Le forze anfibiae rappresentano in definitiva per gli Stati Uniti l'elemento capace di conferire una possibilità d'intervento adeguabile alle esigenze imposte dalla situazione e pertanto in grado di garantire un margine di manovra credibile e sicuramente controllabile anche nelle situazioni più critiche.

Pier Giorgio Segala



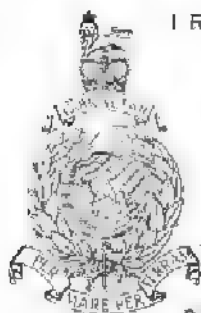
Il Capitano di fanteria Ingegnere Pier Giorgio Segala ha frequentato il corso dell'Accademia Militare della Scuola di Applicazione d'Arma e della Scuola di Guerra tra assalto agli incancri di comando presso il reggimento lagunari «Sereni Aloni», dove ha anche ricoperto l'incarico di ufficiale addetto all'Ufficio

CAIC. Presta attualmente servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Ordinamento.



*Con la loro condotta su tutti i fronti
e con le loro gesta, essi iscrissero il loro nome
in quella famosa schiera delle sette o
otto più famose Divisioni dell'Esercito inglese
nella grande guerra. W. Churchill.*

I ROYAL MARINES



I Royal Marines, più comunemente noti come Royal Marines Commandos, fanno parte delle truppe anfibia operativamente dipendenti dalla Marina. Queste inglobano anche le basi aeronavali destinate all'addestramento del personale di volo (piloti e operatori), gli stabilimenti a terra, che sotto il comando dell'Ammiragliato hanno il compito di appoggiare le flotte operative di cui fanno parte, e le navi d'assalto anfibio.

Nel presente articolo saranno illustrati sinteticamente la storia, i compiti e la organizzazione dei Royal Marines, che delle truppe anfibia costituiscono la punta di diamante.

Cenni storici

Nel 1664 venne costituito dal Re Carlo II il primo reggimento dei fanti di mare, su sei compagnie, che ebbe il suo battesimo del fuoco durante la guerra olandese ed assunse il nome di «Reggimento del Lord Ammiraglio».

Durante i regni di Guglielmo III, della Regina Anna e di Giorgio I e II, vennero costituiti altri reggimenti di marines che combatterono valorosamente, per terra e per mare, nella guerra del 1690-1697, in quelle di successione spagnola ed austriaca.

Nonostante un avvio così promettente per i nuovi reggimenti, questi furono anni particolarmente difficili e solo nel 1775 i fanti di mare furono ufficialmente inquadrati in un unico Corpo, posto sotto il diretto controllo dell'Ammiragliato. Fino alla seconda guerra mondiale la maggior parte di essi servì a bordo delle navi (solo alcuni battaglioni operarono a terra alla dipendenza dell'Esercito) dove, oltre al ruolo principale di truppe da sbarco, venivano impiegati come serventi delle artiglierie partecipando così attivamente a tutte le più grandi battaglie navali.

Il periodo fra la fine del '700 e la metà del 1800 rappresenta una fase particolarmente im-

portante per i marines, strenuamente impegnati in mare e a terra durante la rivoluzione francese, nel nord America nel 1775-1783 e la successiva guerra del 1812-1814.

Proprio in considerazione di questa loro complessa varietà di impegno, nel 1802 Re Giorgio III li onorò del titolo di «Royal» e nel 1827 il suo successore, Giorgio IV, sancì che il globo circondato di fronde di alloro divenisse il loro emblema.

Nel frattempo, sempre in considerazione del ruolo ancora più ampio assunto dai marines, nel 1804 venne costituita la Royal Marine Artillery (artiglieria reale dei marines, RMA), dipendente dall'artiglieria reale di cui costituiva l'ala quota imbarcata, dotata di mortai da 10 e 13 pollici e successivamente di batterie mobili per fornire l'appoggio di fuoco ai royal marines nelle azioni terrestri.

Anche il lungo regno della Regina Vittoria vide i marines impegnati su tutti i fronti e troppo lungo sarebbe accennare a tutte le loro battaglie.

Sarà pertanto sufficiente ricordare le località che li videro in azione fino alla prima guerra mondiale: Siria, Cina, Crimea, Baltico - dove si guadagnarono la loro prima Victory Cross - Africa Occidentale, Sudan - nella guerra contro i Mahadi - Sud Africa contro i Boeri ed ancora in Cina durante la rivolta dei Boxers. In questo lasso di tempo la loro denominazione cambiò in quella di «Royal Marines Light Infantry» (RMLI).

Nel corso della prima guerra mondiale e circa seimila marines presero parte - in mare - alla battaglia dello Jutland, mentre una Brigata, nel 1914, venne impiegata per l'occupazione del porto canale di Antwerp.

La stessa Brigata, in seguito, combatté a Gallipoli nel 1915 e 1916 e dal 1916 al 1918 in Francia e nelle Fiandre, inquadrata nella 83ª Divisione navale, meritandosi, per il valoroso comportamento in quegli anni, una citazione particolare di W. Churchill.

Nello specifico ruolo di truppe anfibia, il 4º battaglione marines prese parte al raid di Inbrugge nel giorno di San Giorgio del 1918, mentre nel 1919 un altro battaglione combatté in Russia contro i bolscevichi.



Nel 1923 i Royal Marines Light Infantry e la Royal Marine Artillery vennero unificati in un unico Corpo, i Royal Marines.

Fra il 1939 ed il 1945 la forza del Corpo salì a circa 78.500 uomini, impiegati come unità di comando per le operazioni anfibe, piloti per mezzi da sbarco, unità speciali per l'esplorazione, oltreché per i distaccamenti sulle navi, loro tradizione e impiego. Essi combatterono, inquadrati nel commando dell'Esercito, nell'Europa nord-occidentale, in Italia, a Burma e, in numero di 15.000, parteciparono allo sbarco in Normandia ove rappresentarono i due terzi del personale dei mezzi da sbarco e dei serventi delle unità di appoggio e la metà degli uomini delle unità rimozione ostacoli.

Dal termine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni, i commandos dei Royal Marines hanno preso parte alle operazioni in Palestina, Egitto, Malesia, Corea (dove il 41° commando operava inquadrato nella 1ª Divisione marines USA), Cipro, Kuwait, Aden, Tanganyika, Borneo e nell'Irlanda del nord.

Compiti

I Royal Marines, la cui forza attuale assomma a circa 7.000 uomini (1), ricevono l'addestramento di base della fanteria, con particolare riferimento alla guerra anfibia; sono quindi in grado, secondo la tradizione, di essere impiegati sia in mare sia in terra.

Oltre al loro compito istituzionale di *fornire le unità operative di commandos per le operazioni di assalto anfibia e di sbarco*, i Royal Marines vengono impiegati a bordo delle navi (guardia, picchetti armati, azioni di sbarco minori, serventi ai pezzi, ecc.) e negli stabilimenti.

Forniscono, inoltre, sia il personale per lo Special Boat Squadron (gruppo speciale natanti), particolarmente addestrato all'uso di piccole imbarcazioni, a remi o a motore, per la condotta di azioni speciali di infiltrazione sulle coste avversarie, sia le forze d'assalto che operano a terra unitamente alle unità costiere dell'Esercito.

Compito principale resta, comunque, quello di fornire le unità di attacco note come « com-

mandos » che, logisticamente autosufficienti e capaci di operazioni a largo raggio, possono rimanere imbarcate sulle navi per un lungo periodo di tempo, in attesa di essere sbarcate per prime nel corso di operazioni anfibia.

Mancando di unità meccanizzate e di artiglieria pesanti, i Royal Marines non possono essere impiegati in azioni prolungate di guerra convenzionale, trovano, invece, utile impiego nelle operazioni offensive sui fianchi del nemico o contro le sue linee di comunicazione, oppure in raids a medio e lungo raggio; inoltre, per il loro particolare addestramento ed equipaggiamento, possono essere impiegati in tutte quelle operazioni caratterizzate da estrema mobilità e condotte in terreni particolarmente accidentati e in situazioni ambientali particolari.

In tale quadro, una loro unità, orientata all'impiego in zone artiche, riceve un particolare addestramento in Norvegia.

I Royal Marines sono in particolare caratterizzati da:

- *una elevata mobilità strategica*, dovuta principalmente alla mobilità delle navi anfibia su cui sono imbarcati, che rende possibile il loro impiego in ogni parte del mondo;
- *una notevole mobilità tattica*, data essenzialmente dalla flessibilità delle unità commandos, capaci di infiltrarsi lungo le coste avversarie, e dagli elicotteri da trasporto che li possono facilmente trasportare — decollando dalle « navi commando » — su ogni tipo di terreno;
- *un limitato potere di fuoco*; Infatti, sino a quando le forze anfibia non sono state raggiunte dalle forze convenzionali e dalla loro artiglieria, il supporto di fuoco è essenzialmente assicurato dal reggimento commando di artiglieria e dalle navi anfibia.

Tuttavia, le unità marines, che non inquadrano organicamente unità corazzate, sono largamente dotate di armi e missili controcarri, impiegabili sia dagli elicotteri sia da terra; normalmente, però, anche unità carri possono prendere terra unitamente alle truppe anfibia.

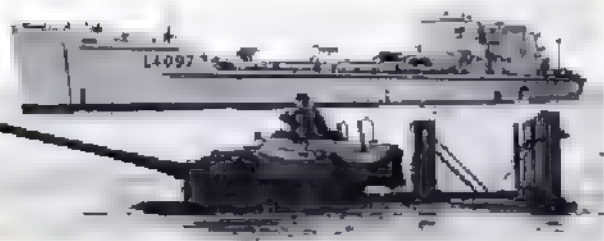
(1) Military Balance, anno 1976

Ordinamento

Il Corpo dei marines è posto alle dipendenze del Generale Comandante dei Royal Marines (Commandant General Royal Marines - CGRM), il quale svolge la duplice funzione di Comandante dei Royal Marines e di consigliere dell'«Admiralty Board», come Capo del Dipartimento del Ministero della Difesa.

L'attuale organizzazione comprende un Comando, le unità operative, un gruppo addestrativo e le forze della riserva. In particolare:

- **Comando.** Dipartimento del CGRM, che dipende direttamente dal Ministero della Difesa (Marina);



● **Unità operative.** Le unità operative dei Royal Marines (Command Forces Royal Marines) sono dislocate a Plymouth. Tali formazioni sono comandate da un Generale di Divisione che esplica la sua azione di comando sulle «Command Forces» (unità a livello battaglione) e su tutte le altre unità dell'Esercito decentrate presso i marines. Egli, unitamente al «Flag Officer Carriers and Amphibious Ships» (Comandante delle navi porta-elicotteri e anfibia), è responsabile della concezione e organizzazione delle operazioni anfibia condotte dai commandos e delle esercitazioni, oltre a fornire consulenza in materia di dottrina anfibia;

● **Gruppo addestrativo.** Il gruppo addestrativo dei Royal Marines, formato da un certo numero di unità addestrative, è anche esso comandato da un Generale di Divisione, che è il responsabile dell'addestramento individuale, collettivo e specialistico di tutti i Royal Marines,

● **Forze della riserva.** Oltre le normali riserve, inquadrata nella riserva della flotta reale, il Corpo ha una propria riserva di volontari — la «Royal Marines Reserve» — che, inquadrati in un certo

numero di unità, si addestrano saltuariamente con le unità operative.



I Royal Marine «Commando»

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, i commandos Inglesi, che nel corso del conflitto erano forniti dall'Esercito e dai Royal Marines, si identificarono con questi ultimi e, inquadrati in speciali unità chiamate «commando», vennero destinati all'impiego nelle operazioni anfibia. Nel 1962 i «commando», che a quel tempo comprendevano cinque compagnie fucilieri e una compagnia armi d'accompagnamento (oltre la compagnia comando e gli altri elementi amministrativi), vennero riorganizzati e la loro forza subì un notevole incremento.

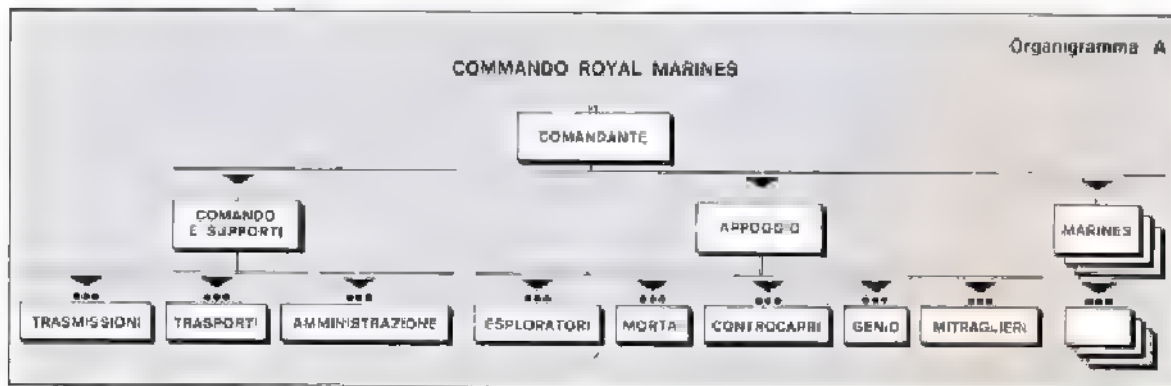
Organicamente, ciascun «commando», equivalente a un battaglione, comprende:

- un Comando, cui sono normalmente aggregati elementi della Marina;
- una compagnia comando, che inquadra elementi delle trasmissioni, dei trasporti e amministrativi,
- tre compagnie fucilieri, suddivise ciascuna in sezioni, ed una d'appoggio

Ogni «commando» ha, inoltre, in organico un ufficiale medico ed un cappellano che appartengono alla Marina e che devono frequentare e superare lo speciale corso dei commandos.

Nell'organigramma A è schematizzata la struttura ordinativa di un commando dei Royal Marines del Regno Unito.

I «commando» possono operare, in alternativa, sia inquadrati in speciali gruppi tattici («Commando Group»), sia raggruppati in una Brigata («Commando Brigade»; organigramma B) unitamente ad altre forze di supporto, quali artiglieria e servizi logistici.



BRIGATA COMMANDO ROYAL MARINES



In particolare, i « Commando Group » (CG), come i nostri gruppi tattici, comprendono, oltre l'unità base a livello battaglione, tutti gli elementi di sostegno tattico e logistico, per cui essi possono assolvere impegni operativi totalmente autonomi anche nei territori d'oltremare.

Secondo una formula molto elastica dal punto di vista ordinativo, l'organico viene completato assorbendo prima dell'emergenza unità dell'Esercito (artiglieria, genio, trasmissioni, servizi, ecc.) precltate per l'assegnazione al « CG », senza però che ne facciano parte integrante, che ricevono preventivamente nella sede del « CG » un addestramento specifico nella zona in cui ne è previsto l'impiego operativo o in località similari.

Ogni unità commando, oltre agli impegni operativi in ambito NATO, può essere potenzialmente impiegata ovunque vi sia ancora necessità di una presenza militare britannica.

Attualmente, le forze « commando » sono quasi tutte dislocate in Inghilterra, mentre alcuni distaccamenti — normalmente costituiti da un ufficiale superiore e da una ventina tra sottufficiali e marines — sono permanentemente imbarcati su alcune navi della flotta, dove svolgono ora le attività prettamente marinare sia quelle proprie della specialità.

Oltre a questa molteplice varietà di impiego, che è propria della specialità, ogni singolo royal marine commando, per il suo particolare addestramento specialistico che lo caratterizza, è abilitato anche all'impiego in ambienti difficili, quali la giungla o quello montano.

Ognuno di loro, infatti, è addestrato a scalare montagne, alle marce ad alta quota, alla tecnica della sopravvivenza in qualsiasi condizione, ecc.; inoltre, ogni marine è specializzato in alpinismo ed è appositamente equipaggiato per operazioni condotte a temperature sotto zero.

I Comandanti (ufficiali e sottufficiali) sono tutti dei provetti sciatori; gli altri ricevono un buon addestramento di base.

In questo particolare ruolo, essi assolvono ai seguenti compiti:

- protezione dei fianchi di unità in sosta, conquistando le alture fiancheggianti, per preservarle dall'osservazione e dal tiro del nemico;
- protezione dei fianchi, durante le marce, muovendo su itinerari in quota e difficoltosi;
- « raids » a lungo raggio su speciali obiettivi o infiltrazioni di piccoli nuclei.

Conclusioni

Prima di concludere questa rapida carrellata su uno dei Corpi più caratteristici dell'Esercito inglese e dopo aver ricordato che la dottrina anfibia anglosassone è del tutto simile a quella statunitense, si ritiene interessante sottolineare il fatto che ambedue le dottrine, se conferiscono una grande importanza al principio secondo il quale tutte le operazioni anfibie richiedono una minuziosa preparazione, un'accurata pianificazione ed una scrupolosa esecuzione — affinché l'operazione stessa venga a svolgersi mediante il susseguirsi preciso e cronologico delle varie azioni pianificate — si differenziano, invece, per quanto concerne la ripartizione dei compiti e delle responsabilità tra le forze partecipanti all'operazione.

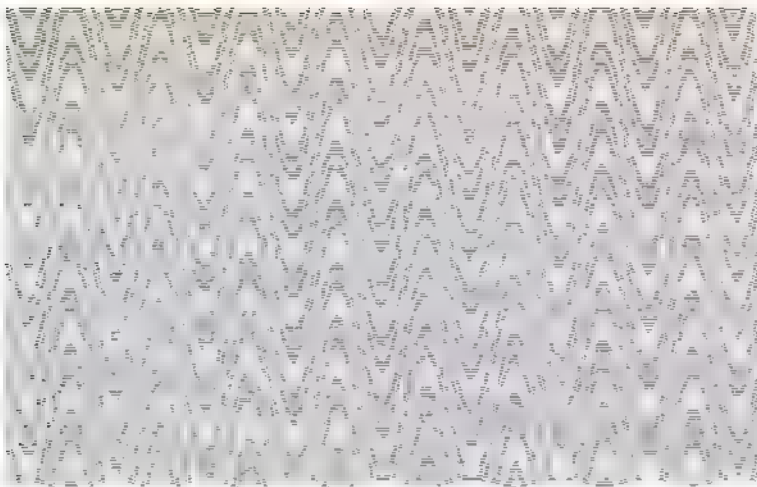
La dottrina americana si fonda sulla netta divisione dei compiti e delle responsabilità tra le Forze Armate cooperanti; la dottrina inglese si basa sulla fusione dei vari elementi provenienti dalle diverse Forze Armate in « organismi anfibi misti », il cui comando e la cui responsabilità vengono assunti dal Comandante, qualunque sia la Forza Armata di provenienza.

Comunque, se si fa eccezione a questo diverso modo di ripartire compiti e responsabilità tra le forze partecipanti ad un'operazione anfibia, oggi i Royal Marines, così come i loro colleghi americani, costituiscono quanto di meglio esista — per spirito di Corpo, per addestramento e per spregiudicatezza nell'esplicazione dei compiti assegnati — nell'ambito delle truppe anfibie del mondo occidentale, anche se diverse sono le tradizioni dei due Corpi: quello inglese, infatti, è modellato sui commandos della seconda guerra mondiale ed è destinato soprattutto ad azioni veloci e di sorpresa; gli americani, invece, prevedono sbarchi su larga scala a scopo di conquista definitiva, forti della grande esperienza accumulata durante le operazioni nel Pacifico e nella guerra di Corea.

Francesco Zantungo

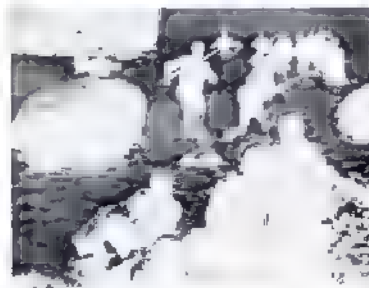


Il Maggiore dei carati Francesco Zantungo proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha assolto gli incarichi di comando presso il 4° reggimento corazzato, il 1° reggimento bersaglieri e il reggimento lagunari « Serenissima ».



URSS

LA FANTERIA DI MARINA



I manuali sovietici del periodo pre-bellico, relativi alla Marina, consideravano la possibilità di effettuare sbarchi dal mare, ma con normali unità di fanteria e nel quadro di una concezione generale strategica totalmente terrestre.

L'URSS, infatti, entrò in guerra con una sola Brigata fanteria di Marina che era assegnata alla flotta del Baltico.

La rapida progressione delle forze germaniche, minacciando le basi costiere, rendeva possibile la cattura « via terra » delle flotte del Baltico e del Mar Nero. Fu per fronteggiare tale minaccia che la Marina sovietica costituì, soprattutto con proprio personale, unità destinate alle operazioni terrestri: Brigate fanteria di Marina e Brigate fucilieri di Marina.

Le prime — in totale 21 — erano impiegate nella difesa di aree costiere, di basi navali e in azioni di sbarco.

Le seconde — in totale 35 e formate da marinai per il 60-70% — erano inquadrati in normali settori del fronte. Ad esempio, cinque Brigate fucilieri di Marina parteciparono alla battaglia di Stalingrado. Questa precisazione è opportuna perché qui ci si riferisce — come è detto nel titolo — alle sole Brigate fanteria di Marina e limitatamente al loro impiego in sbarchi navali.

Le operazioni anfibe sovietiche durante il secondo conflitto mondiale ebbero caratteristiche così sinteticamente tratteggiabili: • gli sbarchi navali erano in genere effettuati per fissare forze terrestri nemiche che operavano

lungo le fasce costiere o per rallentare la loro progressione,

• l'entità delle forze impiegate in ciascuno sbarco era molto ridotta. Ad esempio: un reggimento fanteria di Marina a Eupatorijskaja, un battaglione e una compagnia fanteria di Marina alla foce del fiume Liza, una compagnia rinforzata nella zona di Strelina;

• la fase di sbarco dai mezzi navali non incontrò quasi mai opposizione perché veniva realizzata durante un solo arco notturno e di sorpresa. Talvolta, allo scopo di tutelare la segretezza dell'operazione, « persino i capi degli organi di retrovia e del servizio sanitario non ne erano messi al corrente » (1).

Si distaccano un poco dal quadro descritto due sbarchi condotti dai sovietici nell'ambito delle operazioni « Kerc - Feodosija » e « Juznaja Ozerejka Stanitskaja ».

Con la prima (25 dicembre 1941 - 2 gennaio 1942), i sovietici sbarcarono sulla penisola di Kerc due Armate, la 51^a e la 44^a. Essi impiegarono complessivamente 6 Divisioni di fanteria, 2 Brigate di fanteria, 2 reggimenti da montagna, 198 pezzi d'artiglieria, 256 lanciarazzi, 43 carri armati, 348 automezzi e trattori, 1.802 cavalli. Tutto ciò trasportato da 256 navi della flotta del Mar Nero. Alcuni Autori sovietici considerano la « Kerc - Feodosija » come la più grande operazione di sbarco condotta durante la seconda guerra mondiale sul fronte orientale europeo. Se ciò è vero in riferimento al personale e ai mezzi trasportati dalla sponda est a quella ovest dello Stretto di Kerc, le modalità

(1) Vda, « Voennoe-istoričeskij Žurnal », 60, rivista Militare, n. 4/1977, pag. 28.

d'azione delle Grandi Unità impiegate e dei pochi battaglioni di fanteria di Marina (sbarcati direttamente nel porto di Feodosija) non sembrano conferire il carattere «anfibia» all'operazione nel suo complesso.

Anfibia è invece la seconda operazione, «Juznaja Ozerajka-Stanitska» (4-9 febbraio 1943) cui presero parte 2 Brigate fanteria di Marina (83^a e 255^a) insieme ad una Brigata di fanteria

Nell'Unione Sovietica la fanteria di Marina fu riorganizzata nel 1964, secondo quanto si è potuto apprendere da «Stella Rossa» del 27 aprile 1964.

Oggi l'URSS dispone di 5 reggimenti fanteria di Marina, così dislocati: 2 nella flotta del Pacifico ed 1 in ciascuna delle altre flotte, del Nord, del Baltico e del Mar Nero.

Ogni reggimento è su 3 battaglioni fanteria di Marina e 1 battaglione carri medi.

Mezzi disponibili: carri armati T 54/56, VTC del tipo BTR-60 PB, carri leggeri PT-76, lancia-razzi multipli BM-21, semoventi controcarri ZSU-23-4, sistemi controaerei missilistici SAM-8.

Il personale delle unità fanteria di Marina è talvolta indicato col roboante appellativo di «morte nera» poiché indossa uniforme e copricapo di tale colore.

Forse più interessante è rivolgere l'attenzione al naviglio donco alle operazioni anfibia (si veda anche il sommario relativo alle principali caratteristiche tecniche), che i sovietici incominciarono a costruire nel 1956; nella successione: MP-2, MP-4, MP-6, MP-8.

Nel 1963 iniziò la produzione, nei cantieri poacchi, della classe *Poinochy*. Un balzo in avanti si registrò dal 1967 con la messa in cantiere della classe *Alligator*, sino all'ultima *Ropucha*.

Questo complesso di mezzi navali ha capacità di trasporto di oltre 15 reggimenti fanteria di Marina, ossia di tre volte le forze fanteria di Marina attuali.

La decisione di Zukov di potenziare la Marina sovietica, sino

Naviglio per operazioni anfibia

(*) Dati tratti da «Armamento Navale» (1977) e dal «Jane's Fighting Ships» 1978-1977



Classe Alligator.
Numero complessivo: 14
Dislocamento: 4.500 t
Dotata di rampa d'imbarco e sbarco, ha grandi capacità di carico: 39 carri armati più 2.900 t di materiale.



Classe Ropucha.
Numero complessivo: 6
Dislocamento: 4.400 t
Moderna nave da sbarco capace d'imbarcare 19 carri armati e 1.000 t di materiale.



Classe Poinochy.
Numero complessivo (della serie I, II, III, IV, V e VII): 64
Dislocamento: da 910 a 1.300 t
I vari tipi possiedono la medesima capacità di carico: 8 carri armati e 350 t di materiale.



Classe MP-2.
Numero complessivo: 1
Dislocamento: 780 t
Capacità di carico: 200 t di materiale



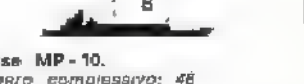
Classe MP-4.
Numero complessivo: 18
Dislocamento: 780 t
Capacità di carico: 6-8 carri armati.



Classe MP-6.
Numero complessivo: 4
Dislocamento: 2.100 t
Capacità di carico: 500 t di materiale



Classe MP-8.
Numero complessivo: 4
Dislocamento: 1.200 t
Trasporta 12 veicoli da combattimento o 6 carri armati e 400 t di carico.



Classe MP-10.
Numero complessivo: 46
Dislocamento: 340 t
Classe derivata dalla motovedetta germanica MFP-D del periodo bellico.
Può trasportare 4 carri armati e 150 t di materiale.



Classe Vydra.
Numero complessivo: 36
Dislocamento: 600 t
Capacità di carico: 250 t

I sovietici dispongono inoltre di 3 grandi aliscafi classe AIST, da 220 t, da trasporto d'assalto, capaci di trasportare 3 mezzi blindati tipo BTR-60 e 60 t di carico; 28 aliscafi classe GUS, da 27 t, per il trasporto di reparti anfibi e di oltre cento mezzi classe T4, da 90 t, in grado di trasportare 1 carro armato e 50 t di carico.

al punto di farle assumere compiti strategici suoi propri, fu presa nel 1956.

Pare abbastanza attendibile, dopo vent'anni di continuo sviluppo, che la Marina sovietica abbia principalmente due compiti offensivi e uno difensivo, ossia di:

- attacco missilistico-nucleare;
- rescissione delle vie di comunicazione maritime occidentali;
- sorveglianza e controllo (early warning).

Non va affatto trascurato il sostegno logistico e psicologico che la Marina sovietica dà, in tempo di pace, agli obiettivi perseguiti da Mosca in molte parti del mondo.

La componente anfibia, non essendo idonea all'assolvimento





di nessuno dei tre suddetti compiti principali, avrebbe conseguentemente un ruolo complementare che sembra connesso in primo luogo con la struttura geografica del territorio sovietico, chiusa in Europa agli spazi oceanici degli Stretti baltici e mediterranei. Sarebbe infatti il luogo che in caso di conflitto l'URSS, disponendo di numerose unità navali nell'Oceano Atlantico, non tentasse di ottenere il controllo degli Stretti onde assicurare l'alimentazione della lotta sui mari. Per operazioni con simili obiettivi è tipico l'impiego congiunto di

unità fanteria di Marina e paracadutisti. Ecco la ragione sostanziale della presenza di forze e mezzi anfibi nella Marina sovietica.

Si può affermare che, rispetto alla guerra passata, quando la Marina operava per le forze terrestri, oggi i ruoli si sono rovesciati: saranno infatti Esercito ed Aeronautica che supporteranno la fanteria di Marina in operazioni dirette ad acquisire il controllo di posizioni chiave terrestri, ma per l'asseccamento dei compiti principali della Marina sovietica.

Alcune osservazioni sulla minaccia anfibia nel Mediterraneo, a complemento delle valutazioni soprattutto espresse da ufficiali di Marina, ovviamente dal punto di vista della strategia navale. Un fattore « terrestre » di capitale importanza per l'operatività della Squadra navale sovietica nel Mediterraneo è la capacità di difesa diretta degli Stretti da parte delle Forze Armate turche unitamente alla possibilità di una loro difesa passiva (sbarramenti acquedotti). Questi due tipi di difesa impongono un tempo di arresto che va posto a confronto con il tempo di autonomia operativa delle unità navali sovietiche a ovest degli Stretti, nell'ipotesi che queste, pur cercando riparo nel Mediterraneo orientale, siano subito impegnate dalle forze aereo-navali NATO.

Sebbene il secondo termine di confronto sia di incerta definizione, è intuitivo ritenere che la Squadra navale sovietica nel Mediterraneo entrerebbe ben presto in crisi, a causa della mancanza di valide basi e, soprattutto, di appoggio aereo.

Deriva da ciò la necessità, per i sovietici, di acquisire il controllo degli Stretti con un'operazione estremamente rapida.

La vicinanza delle basi del Mar Nero, l'adiacente territorio bulgaro, le ampie possibilità di appoggio aereo, il concorso delle navi porta-elicotteri e le normali esercitazioni anfibe ed « a'irborne », paiono elementi atti a consentire ai sovietici di pianificare una simile operazione.

Le forze di fanteria di Marina, che con manovra per linee interne possono essere facilmente concentrate nel Mar Nero, costituiscono, insieme alle forze « a'irborne », la necessaria componente per la realizzazione della sorpresa strategica.

Ten. Col. Fabio Mentovani



LIBERTÀ D'AZIONE

Il primo volume della pubblicazione n. 900 della serie dottrinale « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità » si propone senza dubbio in modo nuovo nel campo della normativa di impiego e ciò sia sotto l'aspetto dottrinale sia sotto quello tipografico. Esso, infatti, riunisce in un'unica memoria la trattazione di tutti i tipi di Grande Unità, prevede un solo procedimento di difesa e si presenta in una veste formale inedita che abbina a bei colori delle illustrazioni una rilegatura tale da permettere l'agevole inserimento di eventuali aggiunte e varianti.

Il lettore non si allarmi. Non si ha l'intenzione né di propagandare la 900 né di proporre delle aggiunte e varianti ad una pubblicazione che ha da poco visto la luce.

Tuttavia, nella convinzione che tutte le norme costituiscono dei punti di riferimento dai quali

è talvolta opportuno o necessario discostarsi e che ciò potrà fare non chi si è limitato al freddo apprendimento ed alla rigida applicazione delle norme stesse ma chi le ha perfettamente assimilate ed interpretate ed è in grado, quindi, di valutare compiutamente l'entità ed il senso dello scostamento, si intende esaminare — in chiave « interpretativa », appunto — taluni argomenti particolari in merito ai quali possono sussistere delle perplessità.

Nella premessa alla pubblicazione 900 si afferma che « la vasta gamma delle possibili scelte e l'ampia libertà d'azione offerta ai Comandanti di tutti i livelli consentono tuttavia di adottare, caso per caso, non solo la soluzione più rispondente allo specifico problema operativo ma anche la più aderente alle possibilità ed alle limitazioni

delle forze disponibili. Una norma quindi duttile, che rifiuta ogni schematismo ed esalta l'assolvimento del compito».

Nel paragrafo 8 della stessa pubblicazione, inoltre, si sancisce che «il successo di ogni operazione... è legato in misure determinante... alla libertà di decisione e d'azione... La libertà di decisione e d'azione si manifesta, a tutti i livelli ordinativi, nella più ampia iniziativa di concezione, organizzazione e condotta delle operazioni...».

Se si esaminano i vincoli posti al Comandante di Corpo d'Armata nella concezione della battaglia difensiva e quelli che il Comandante di Corpo d'Armata pone - in fase di organizzazione della manovra al proprio livello - alle Grandi Unità elementari dipendenti, sembra che i pregevoli principi formulati nella premessa e nel capitolo II della 900 non trovino piena applicazione nei capitoli successivi e nelle appendici alla pubblicazione stessa. Nel paragrafo 46 della 900, infatti, si legge: «Il Corpo d'Armata imposta la manovra in termini di zone critiche, di posizioni fondamentali, di gravitazione delle forze e del fuoco e, ove i terreni lo suggeriscano, di aree preferenziali per l'esecuzione di reazioni dinamiche» (grafico A). Sullo spunto di tale indicazione si può essere indotti a ritenere che a livello Corpo d'Armata la manovra sia concepita in base a delle competenze ben precise, stabilite a priori, senza alcuna alternativa

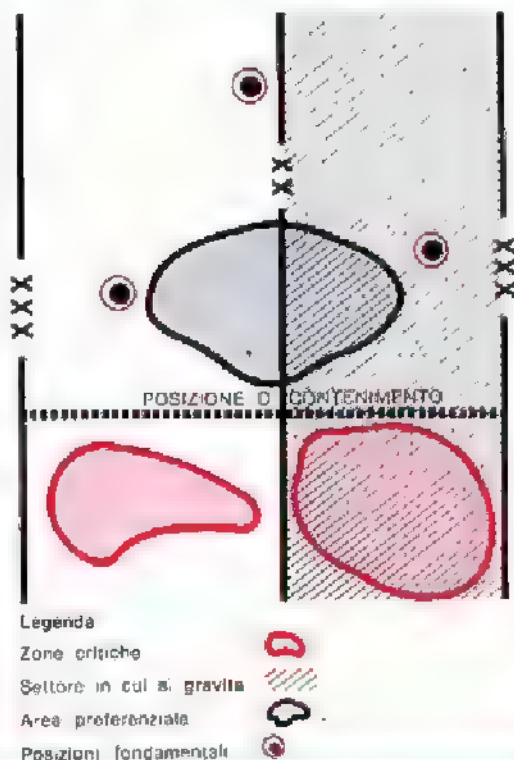
Ma non è e non può essere così. Non è credibile, cioè, che si voglia imbrigliare la fantasia e vincolare la capacità di ideazione del Comandante indirizzandolo a formulare il proprio concetto d'azione secondo una «check list» predisposta. A tal proposito val la pena di osservare che un elenco di competenze può essere ancora accettato a livello Grande Unità elementare ma appare discutibile a livello Corpo d'Armata e non tanto per una mera questione di livello gerarchico quanto per precisi motivi di carattere razionale.

Il primo di tali motivi è connesso con la facoltà, esclusiva del Comandante del Corpo d'Armata, di concepire la battaglia in modo veramente autonomo. Tale facoltà avvincola il Comandante da qualsiasi schema che potrebbe condizionarlo nella ideazione, nella organizzazione e nella esecuzione della manovra. Ciò non è altrettanto valido per il Comandante della Grande Unità elementare, la cui concezione - strettamente condizionata dal livello superiore - non può certo trovare ulteriori, rilevanti vincoli intellettuali in un elenco di competenze cui dare risposta.

Il secondo motivo è insito nella natura dei due livelli ordinativi. Infatti, le Grandi Unità elementari - in relazione alle forze che inquadrano - hanno una fisionomia ben precisa e sono idonee, di conseguenza, ad operare in ambienti naturali pressoché univocamente configurati. In tale contesto l'individuazione a priori delle competenze non appare né complicata, né inficiata dal rischio della genericità. Non altrettanto, per contro, può dirsi per il Corpo d'Armata che può essere chiamato ad agire in terreni a pini e montani oppure in terreni di pianura oppure in entrambi gli ambienti naturali, a seconda del tipo di Grandi Unità elementari che inquadra e, ovviamente, del compito che gli è stato affidato. Ne consegue che a

GRAFICO A

ELEMENTI DA CONSIDERARE NELLA CONCEZIONE DELLA MANOVRA



livello Corpo d'Armata è difficile predisporre un unico elenco di competenze concettuali, valido per tutti gli ambienti.

Di qui la necessità di applicare con buon senso ed elasticità quello fornito dalla 900 che deve però essere considerato alla stregua di un elenco orientativo e suscettibile di integrazioni, dal quale attingere - di volta in volta - gli elementi pertinenti alla manovra in esame. In merito a tale elenco, infatti, si possono fare diverse considerazioni.

Una prima riflessione riguarda la zona critica che - validissima in montagna - in pianura non sempre è facilmente e perfettamente configurabile. Ne deriva che in questo ambiente può talvolta risultare più opportuno riferirsi alle posizioni fondamentali da salvaguardare e alle direttrici di attacco da sbarrare.

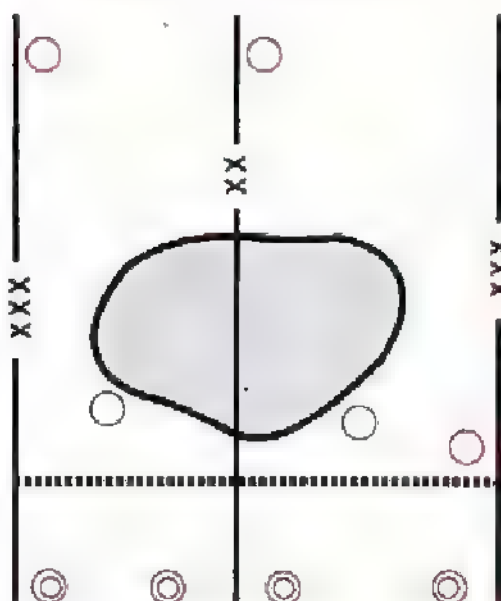
Una seconda osservazione è relativa proprio alle posizioni fondamentali. Per il livello Corpo d'Armata la 900 cita diversi tipi di posizioni fondamentali: la posizione di contenimento, l'insieme di posizioni arretrate in corrispondenza delle quali irrigidire la difesa in caso di andamento

sfavorevole della battaglia e, in via eventuale, le posizioni di saldatura e quelle da mantenere a premessa di reazioni dinamiche (grafico B). Non tutte quelle citate, peraltro, appaiono veramente indispensabili per l'impostazione della manovra. A riprova di quanto affermato basti considerare che le posizioni di saldatura sono fissate in fase organizzativa in uno con la definizione dei settori difensivi e non entrano in gioco, quindi, nella individuazione delle diverse linee di azione propria. Né sembra opportuno considerare determinanti, in sede di individuazione di tali linee di azione, le posizioni arretrate sulle quali irrigidire la difesa in caso di andamento sfavorevole della battaglia. Non vi è dubbio, infatti, che la scelta di tali posizioni è sempre subordinata alla definizione della posizione di contenimento.

Per quanto riguarda le posizioni da mantenere a premessa di reazioni dinamiche (1), si fa notare che esse sono strettamente legate alle reazioni da effettuare — secondo prestabilite ipotesi d'impiego — in determinate aree preferenziali

GRAFICO B

POSIZIONI FONDAMENTALI



Legenda

Posizioni fondamentali:

- posizione di contenimento: — — — — —
- posizioni arretrate: ⊗
- posizioni di saldatura: ⊕
- perni di manovra: ○
- Area preferenziale: [zona shaded]

e nel mentre è corretto indicare nel concetto d'azione l'orientamento a intervenire con la riserva in tali aree, non sembra opportuno indicare — seppure in via eventuale — anche i perni di manovra. Questi, infatti, sono generalmente stabiliti in sede organizzativa, allorquando prendono corpo le diverse ipotesi di impiego. E' chiaro, ad esempio, che al variare della direttrice di contrattacco variano, di conseguenza, le posizioni da mantenere a premessa della reazione dinamica (grafico C). Dal predetto esame emerge che le uniche posizioni fondamentali che possono entrare in gioco nell'impostazione della manovra sono quelle che configurano la posizione di contenimento.

Sulla base di tali osservazioni scaturiscono spontanee altre due considerazioni: l'una relativa all'ambiente di pianura e l'altra a quello di montagna.

In pianura il Comandante di Corpo d'Armata può concepire la manovra in termini di zone critiche oppure — qualora le zone critiche non siano

GRAFICO C

PERNI DI MANOVRA



Legenda

- Direttrice di contrattacco per ipotesi A: [freccia rossa]
- Perni di manovra per ipotesi A: ⊗
- Direttrice di contrattacco per ipotesi B: [freccia rosa]
- Perni di manovra per ipotesi B: ⊕

facilmente e perfettamente configurabili — in termini di direttrici di attacco da sbarrare e posizione di contenimento da salvaguardare.

Nel primo caso la definizione della posizione di contenimento risponde solo ad esigenze di coordinamento

(1) Ci si riferisce, ovviamente, alle reazioni dinamiche condotte in proprio dal Corpo d'Armata e non a quelle che si sviluppano sulla base della pianificazione predisposta dalle Grandi Unità elementari in la schiera e che si traducono — per il Corpo d'Armata — in pianificazione

Nel secondo caso, invece, la posizione di contenimento — in uno con le direttrici di attacco da sbarrare — costituisce elemento condizionante alternativo alla zona critica e, quindi, elemento qualificante ai fini della concezione della manovra. Tenuto conto poi che la zona critica è funzione anche « delle direttrici che incidono nel settore difensivo » (paragrafo 46), è proprio ed essenzialmente dalla capacità di queste direttrici, oltre che dalla valutazione delle zone critiche, che discendono numero e natura degli sforzi da esercitare. Si ritiene, inoltre, che questi sforzi — sia a salvaguardia di zone critiche sia a sbarramento di direttrici di attacco — debbano essere sempre citati nel concetto d'azione. In caso contrario l'essenza della manovra di Corpo d'Armata non acquista concretezza per i Comandi subordinati.

In terreni di montagna ed alpini, invece, una volta individuata la zona critica non appare opportuno — appunto in armonia con la norma che esalta l'assolvimento del compito — vincolare i Comandanti di Brigata imponendo loro anche la posizione di contenimento. In tale ambiente, infatti, non sussistono neanche — nella generalità dei casi — esigenze di coordinamento tra la posizione di contenimento di una Brigata e quelle delle altre Brigate. Né sembra il caso di spendere molte parole sulle posizioni da mantenere a premessa di reazioni dinamiche, dal momento che nell'ambiente naturale in esame la riserva di Corpo d'Armata è impiegata per alimentare la Brigata in 1ª schiera (2), per presidiare posizioni in profondità, per intervenire contro aviosbarchi ed elisbarchi nella zona delle retrovie di Corpo d'Armata e anche nella zona delle retrovie di Brigata (paragrafo 63), a tergo — ovviamente — della posizione di contenimento definita dalla Brigata.

Secondo quanto sin qui delineato si può obiettare che la 900, in verità, non offra alternative tra zone critiche da una parte e direttrici di attacco da sbarrare e posizioni di contenimento da salvaguardare dall'altra. Questo è vero. E' anche vero, però, che la 900 abbraccia, come già detto, tutte le eventualità e, quindi, anche quella di un Corpo d'Armata che agisce in terreno di montagna e di pianura. In questo caso il Comandante di Corpo d'Armata potrebbe concepire la manovra non solo in termini di zone critiche ma anche in termini di direttrici di attacco da sbarrare e posizioni di contenimento da salvaguardare.

La terza riflessione si riferisce alle aree preferenziali per l'esecuzione delle reazioni dinamiche. Qualora il terreno non le suggerisca, non significa che la manovra — impostata, in questo caso, in funzione di zone critiche, posizioni fondamentali e gravitazione — debba prescindere dall'impiego della riserva. Si è del parere, di conseguenza, che nel concetto d'azione sia sempre opportuno tratteggiare l'impiego di questa pedina, stabilendo, ad esempio, la priorità nella alimentazione e, qualora individuabili, le zone dove intervenire contro elisbarchi, aviosbarchi e sbarchi dal mare.

Ed oggi giorno appare ancora più opportuno che il Comandante del Corpo d'Armata indichi i propri intendimenti anche in merito a tali attività

particolari, in quanto sono proprio tali argomenti, oltre all'alimentazione, a richiedere una organizzazione capillare e completa. Ciò sia per l'eccezionalità di un impiego unitario della riserva di Corpo d'Armata, eccezionalità che traspare chiaramente dalla 900, sia per la fisionomia sempre più bidimensionale assunta dalla battaglia.

Passando dalla fase concettuale a quella organizzativa, la libertà d'azione annunciata in apertura sembra viepiù attenuarsi. Basti esaminare, in proposito, le competenze organizzative elencate nella pubblicazione 900 (3) per il livello Corpo d'Armata. Per ogni Divisione e Brigata autonoma in 1ª schiera è previsto che siano definiti — tra l'altro — i seguenti elementi: linea di sicurezza, margine anteriore e posteriore della posizione di resistenza, posizione di contenimento e posizioni fondamentali ai fini della manovra del Corpo d'Armata (4), zona critica, margine posteriore della zona delle retrovie della Grande Unità elementare e settore difensivo (grafico D).

Mentre nessuna osservazione può muoversi circa la necessità di citare sempre il margine posteriore della zona delle retrovie di Grande Unità elementare ed il settore difensivo, alcune considerazioni nascono spontanee per gli altri elementi.

Innanzitutto e per coerenza con quanto affermato in precedenza in merito alle zone critiche e alle posizioni fondamentali, si ritiene più corretto inserire nelle competenze la definizione del compito integrato con l'indicazione, in alternativa, o della zona critica o della posizione di contenimento e delle direttrici di attacco da sbarrare.

Quanto alla linea di sicurezza ed al margine anteriore della posizione di resistenza si può rilevare che in pianura il più delle volte è necessario definirli entrambi per ragioni di coordinamento. In montagna, per contro, conviene quasi sempre assegnare solo il margine anteriore della posizione difensiva, lasciando il Comandante di Brigata arbitrio di definire eventualmente il margine anteriore della posizione di resistenza e di dar vita o meno, quindi, alla zona di sicurezza.

Per quanto concerne il margine posteriore della posizione di resistenza, infine, se ne ritiene sempre inutile la definizione. Questa, infatti, non risponde ad alcuna esigenza né dal punto di vista tattico né da quello logistico. La posizione di resistenza finisce alla posizione di contenimento e a tergo di questa inizia la zona delle retrovie di Grande Unità elementare (5).

In definitiva si è del parere che gli elenchi delle competenze riportati nelle appendici alla pubblicazione 900 siano onnicomprensivi di tutti i casi possibili e non debbano essere considerati alla stregua di ricettari da applicare ad ogni costo. Essi, in ogni caso, non devono costituire una remora alla eventuale applicazione del « tattica del compito », cui la 900 sembra guardare con maggior propensione rispetto al passato.

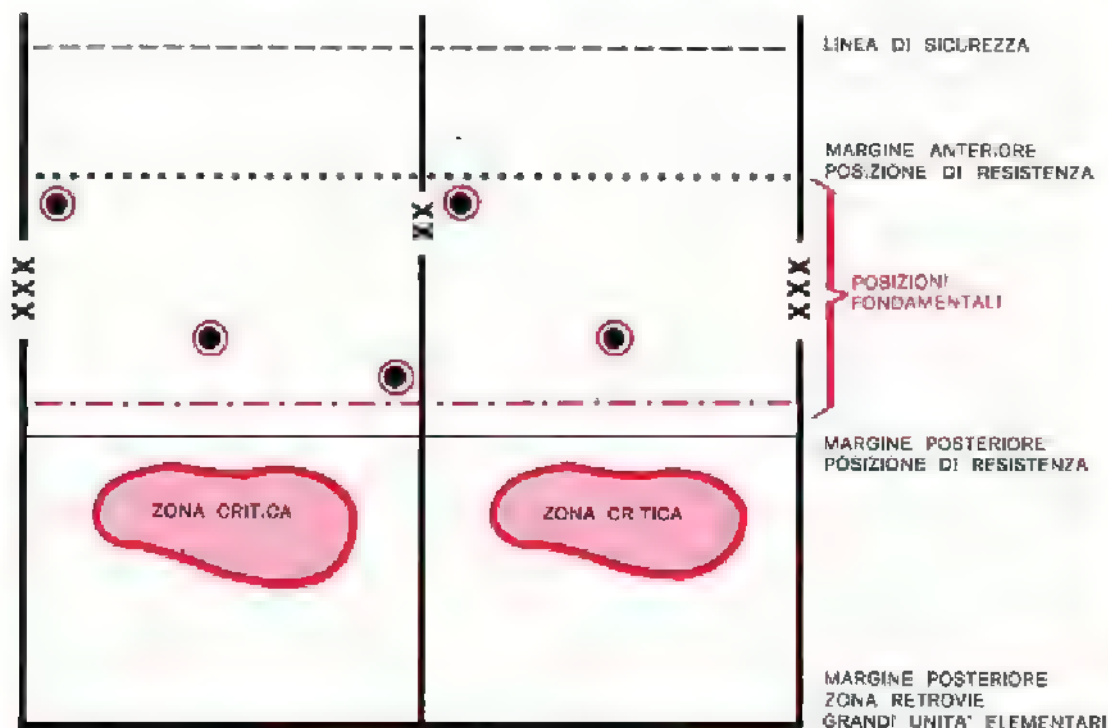
(2) Eventuali contrattacchi che comportino l'impiego di una aliquota della riserva di Corpo d'Armata in un canto o di Brigata sono condotti dallo stesso Comandante della Brigata in 1ª schiera, previa autorizzazione, su la base della pianificazione predisposta a tale livello.

(3) Appendice 1, paragrafo 5, primo e ultimo comma.

(4) Dal punto di vista formale, la definizione non è completamente esatta. Nella considerazione che la posizione di contenimento è di per sé una posizione fondamentale, sarebbe meglio dire: posizione di contenimento e altre posizioni fondamentali.

(5) Ciò è dimostrato, indirettamente anche dalle illustrazioni di pagina 5 e 6 della 900.

ELEMENTI DA CONSIDERARE NELL'ORGANIZZAZIONE DELLA MANOVRA



Prima di concludere un breve accenno ad un argomento che meriterebbe, forse, un dibattito più ampio per le implicazioni di carattere dottrinale ad esso connesse.

Ci si riferisce alla manovra strategica che, citata di sfuggita nel testo una sola volta (paragrafo 18), viene riproposta « in una sintetica visione degli elementi essenziali » che la configurano, allorché — nelle appendici — vengono indicate anche le competenze del Comandante dello Scacchiere.

Il « salto » pare troppo largo e un maggior approfondimento dell'attività concettuale ed organizzativa del Comandante dello Scacchiere avrebbe forse tenuto veramente conto della realtà operativa nazionale, cui si fa cenno nella premessa. Evidentemente nella adozione della soluzione attuale ha fatto premio non tanto la possibilità di un tale approfondimento a carattere « strategico-operativo », sulla cui opportunità o meno si potrebbe discutere a lungo, quanto la necessità di completare il quadro a livello Corpo d'Armata. In merito agli elementi che il Comandante riceve per poter concepire, organizzare e condurre la propria manovra.

Queste annotazioni a margine della pubblicazione 900 derivano sia da quanto emerso durante l'esame dei casi concreti sia da meditazioni personali connesse con l'impegno professionale e con una innata « curiosità » a guardare « dentro » le cose. Esse costituiscono, pertanto, uno dei primi vagli di questa nostra normativa è stata sottoposta, all'insegna delle affermazioni contenute nella nota di presentazione della 900 (6) laddove si afferma che « ai Quadri infatti si richiede... l'abitudine all'iniziativa e alla decisione autonoma » la pubblicazione 900... rifiuta l'idea del « ricettario » nel quale scegliere una soluzione o uno schema da applicare ».

Giorgio Anico

(6) Ctr. Rivista Militare, n. 5-1977, pag. 2



Il Colonnello di artiglieria Giorgio Anico ha frequentato l'Accademia Militare, il Scuola di Applicazione d'Arma e la Scuola di Guerra Italiana e canadese. Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore del Comando del 3° Armata e la Scuola di Guerra in Civiltà, ora attualmente ricopre il incarico di Ispettore della Cattedra di Tattica presso il Corso Superiore di Stato Maggiore. Ha comandato una batteria del 3° reggimento artiglieria semovente, un gruppo del 41° reggimento artiglieria pesante campagna e l'artiglieria della Divisione « Centauro ».

Comando Militare Regione Militare	Superficie asservita di giugno 1935	Superficie liberata				Superficie asservita attuale	Liberazione superficie asservita di giugno 1935
		nel 1935	nel 1937	nel 1938	totale		
I	4.405	192	609		801	3.604	10
V	56.702	14.767	209	1.324	16.300	40.402	15,3
VII	7.373		107		107	7.266	1,5
VIII	9.908	180	90		270	9.638	2,6
X	1.202		9		9	1.193	0,7
XI	1.002	271			271	731	27
Totale	80.192	17.410	1.024	1.324	19.758	60.434	24,6

**SITUAZIONE AREE
ASSERVITE-ESERCITO (otta-
LA SUPERFICIE
ASSERVITA E' PARI
ALLO 0,2%
DEL TERRITORIO
NAZIONALE**

La servitù militare, espressione nella quale è confluita col passare del tempo — anche per il mirro montato a residui medievali — buona parte delle passioni, degli interessi, delle lagrime, dei risentimenti di coloro che per qualsiasi motivo hanno avuto a che fare con i militari. Problema posto al centro di dibattiti di politici, sociologi, economisti, ecologi, urbanisti, amministratori, in polemica che dal borgo rurale si sono estesa fino all'ambito nazionale.

In realtà «servitù militare» significa soltanto questo: imposizione di divieti o limitazioni su proprietà private situate nelle immediate vicinanze di talune installazioni militari. Nulla e che vedere quindi, con la presenza militare pura e semplice e con l'utilizzazione di aree demaniali.

E' un istituto antico (vi sono tracce che risalgono ai romani), regolato da leggi, vigente in quasi tutti i Paesi del mondo in relazione al principio secondo cui la difesa costituisce interesse preminente su tutti gli altri e di fronte al quale le esigenze dei privati o delle collettività possono anche essere limitate.

Evidentemente questi limiti sono sentiti maggiormente nella zone dove la presenza militare è più accentratrice, come nelle regioni di confine; ma il problema, negli ultimi dieci anni — in connessione con una maggiore coscienza dei diritti civili, una minore sensibilità per le esigenze della difesa, un maggior senso di sicurezza e ripudio della guerra, una possibilità sempre più chiara di utilizzare il tema come strumento di lotta politica — ha interessato tutto il Paese, una parte del cui territorio (per l'Esercito lo 0,2%) è vincolata da servitù.

Fenomeno esclusivamente territoriale, quindi, ma che assume rilevanza sociale poiché coinvolge la libertà del singolo e delle collettività, condizionandone l'iniziativa, incidendo sull'aspetto ecologico, modificando talvolta — a lungo andare — il comportamento sociale di coloro che ne sono soggetti.

Nessuna indagine, in verità, è stata finora condotta per accertare la reale interferenza delle servitù militari sul lo sviluppo socio-economico delle zone in cui esse sono imposte. C'è stato anche chi ha sostenuto l'inesistenza di alcuna relazione fra presenza di servitù e mancata crescita; chi vi ha visto degli effetti positivi (si pensi al paesaggio: le uniche zone costiere e collinari

ancora integre sono quelle vincolate...), chi vi ha anche scorto dei notevoli vantaggi, seppure indiretti, cioè conseguenti alla presenza dei militari (si pensi al notevole apporto economico per la località dove sono caserme e zone di addestramento, o alla permanente organizzazione costituita dai militari per fronteggiare adeguatamente situazioni di emergenza, come gli eventi sismici del Friuli).

Luci ed ombra, perciò, si attribuiscono alla servitù militare: fenomeno che produce effetti di molteplice natura, che devono essere ancora quantificati mediante un'indagine — certamente difficile — ma dove quale devono essere escluse la strumentalizzazione ed il calcolo di parte.

EVOLUZIONE STORICO-GIURIDICA

Traduzione letterale del francese «servitudes militaires», l'espressione fu introdotta in Italia nel periodo napoleonico, accolta nelle norme dello Statuto Albertino e conservata fino ad oggi nelle numerose leggi che si sono succedute a regolare i divieti e le limitazioni che l'autorità militare può imporre su aree del territorio nazionale a salvaguardia della funzionalità e dell'integrità di talune strutture addestrative, operative e logistiche quasi sempre per garantire la sicurezza della popolazione in vicinanza di depositi di esplosivi, poligoni, ecc. (1).

Una legge del 1859 ed il Testo Unico del 1900 disciplinarono

non tutta la materia fino al 1931-1932, quando si procedette alla loro revisione che si caratterizzò in senso peggiorativo per i proprietari dei fondi.

Due furono le leggi fondamentali di questo periodo:

• la n. 886 del 1° giugno 1931, sul regime delle proprietà nelle zone militarmente importanti (grafico A),

• la n. 1849 del 20 dicembre 1932, sulla riforma del testo unico delle leggi sulle servitù militari.

Con le due leggi, ferma restando l'esclusione di qualsiasi indennizzo

— vennero estese le limitazioni al diritto di proprietà, oltre che alle opere della fortificazione ed agli stabilimenti di esplosivi (come prevedevano le leggi precedenti), a tutte «le opere militari, di qualunque genere, occorrenti per la difesa dello Stato», come le frontiere terrestri, i poligoni di tiro, i campi di esperienze, gli aeroporti, i campi di fortuna, ecc.;

— fu introdotto il criterio secondo cui «nei casi di urgenza» si potevano imporre servitù con la semplice emanazione di un manifesto (anziché di un decreto rea-

(1) Esatto, al riguardo, uno studio del professor economista Prof. Lino Paladino, intitolato «Ricerca sulle servitù militari nell'ordinamento giuridico italiano» (Giur. S. 1). Ad esso si allinea per le indicazioni che seguono.

LE SERVITÙ MILITARI

le) e che su eventuali reclami dei proprietari colpiti si pronunciava il Ministro competente.

— si affidò all'autorità militare un potere molto ampio — su tutto il territorio nazionale e, in particolare, nelle zone dei Comuni dichiarati militarmente importanti — di autorizzare o di vietare l'esecuzione di lavori di varia natura (ferroviari, minerari, elettrici, marittimi, ecc.) da parte di privati e di enti dello Stato.

In sintesi, il legislatore dell'epoca ritenne preminenti le esigenze della difesa rispetto a quelle dell'economia locale e non fece a un tentativo per contemperare le prime con i diritti dei proprietari.

L'entrata in vigore della Costituzione repubblicana non mutò la sostanza del contenuto della legislazione precedente, che rimase pressoché inalterata fino al 1968, a causa anche dell'inerzia delle forze politiche e del disinteresse della dottrina giuridica ed amministrativa.

Il dibattito sui danni provocati dalle servitù militari, comunque, non mancò e si andò facendo più vivace agli inizi degli anni '60, stimolato dall'opinione pubblica, sempre meno tollerante, delle regioni italiane maggiormente interessate.

Il « miracolo economico », la cultura di massa, il consumismo, determinarono il progressivo appannamento dei valori tradizionali (Patria, difesa, ecc.), tanto che si cominciò ad enfatizzare la portata delle limitazioni militari, soprattutto nelle regioni di confine, ed a chiedere il risarcimento dei danni allo Stato (2).

In sostanza, quello che più contava sembrava essere il problema del mancato indennizzo per i danni subiti.

Nel 1966 la Corte Costituzionale, investita del problema, dichiarò incostituzionale l'art. 3 della legge n. 1849 del 1932, « in quanto non prevede indennizzo per limitazioni della proprietà privata di natura espropriativa » (3).

La Corte Costituzionale ritenne, cioè, che le servitù militari determinassero un gravame sulla proprietà privata tale da costituire una sorta di atto espropriativo, pur non svuotando completamente di contenuto il diritto del proprietario. Cosicché, ogni servitù imposta doveva essere adeguatamente ricompensata.

Per colmare la lacuna individuata dalla Corte Costituzionale, l'8 marzo del 1968 fu varata la legge n. 180, che recepiva la sostanza di numerose proposte di legge presentate da varie parti politiche.

Tre furono le innovazioni più significative che la legge comportò:

— la corresponsione di un indennizzo ai proprietari degli immobili colpiti dalle servitù;

— l'obbligo di procedere, comunque, ad una prima revisione delle servitù imposte nel termine di un triennio dalla data di entrata in vigore della legge;

— l'obbligo della revisione quinquennale delle servitù da parte del Ministero della Difesa, per accertare se esse fossero ulteriormente necessarie o potessero essere abolite anche parzialmente.

La legge, tuttavia, non chiuse il problema in maniera soddisfacente poiché l'indennizzo non venne ritenuto adeguato alla reale perdita di valore dei beni asserviti. Cosicché il dibattito, dai contadini e dagli « addetti a lavori » si allargò ben presto a strati sempre più vasti della popolazione, favorito dall'azione delle forze politiche locali e nazionali (che talvolta lo strumentalizzarono ai propri fini) e da campagne di stampa condotte soprattutto nelle regioni maggiormente toccate dal problema, anche perché la norma della legge che disponeva il pagamento degli indennizzi rimase in gran parte lettera morta.

Ad una fase di acuta contestazione durata fino al 1974, subentrò un processo di approfondimento dei problemi comuni da parte dei militari e dei civili, durante il quale maturò la nuova legge che doveva vedere la luce alla fine del 1978.

Nel 1975, intanto, l'Esercito, nel quadro della sua ristrutturazione, aveva sottoposto ad una obiettiva revisione generale le servitù poste attorno a talune installazioni e liberalizzato con procedura d'urgenza circa 18 000 ettari di terreno, soprattutto nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige.

Questo provvedimento fu accolto ovunque con grande soddisfazione e servì a spegnere i

toni più acuti della polemica, che talvolta aveva assunto i connotati di aperta violazione delle leggi vigenti anche da parte di autorità costituite (sindaci e d'assalto) che rifiutavano di notificare i provvedimenti impositivi ai propri amministratori; pretori che mandavano assolti responsabili di trasgressioni; parroci che inveivano dagli altari contro i militari « vessatori » ...)

LA NUOVA LEGGE

La nuova legge, il cui testo costituisce la sintesi di numerose proposte formulate da varie parti politiche, dopo un travagliato iter parlamentare fu approvata definitivamente il 24 dicembre 1978 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica l'11 gennaio 1977 con il numero 898 ed il titolo « Nuova regolamentazione delle servitù militari ».

Essa presenta numerosi aspetti innovatori e, anche alla luce dell'esperienza già acquisita, può essere considerata tra le più moderne e « aperte » sia rispetto alle precedenti sia nei confronti di quelle vigenti negli altri Paesi europei. Infatti, essa:

• prevede la costituzione di organi permanenti di consultazione tra civili e militari a livello di regione amministrativa, denominati « Comitati misti paritetici » (4);

• decentra ai Comandi territoriali (in analogia ai rapporti Stato-Regioni) le competenze in materia di imposizione, revisione, conferma, modifica o revoca delle servitù;

• innova le forme di pubblicità dei vincoli (attraverso manifesti e non più « ad personam »);

(2) Si veda, in proposito, Raimondo Simek « Sviluppo regionale e difesa nazionale » (pagg. 447 e segg.), Lint, Trieste - 1972. È un libro importante per l'approfondimento di molti problemi di sociologia militare.

(3) La Costituzione riconosce il diritto di proprietà, però contempla limiti al suo esercizio se interesse della collettività e senza indennizzo ammesso anche l'espropriazione « con o senza indennizzo » per motivi di interesse generale. Da qui la controversia dopo la sentenza della Corte Costituzionale perché ma le servitù militari dovrebbero comportare indennizzi? Perché quelle imposte da altre amministrazioni (Anziani e Sanità, Agricoltura, Beni e Acque ecc.) non lo prevedono? La domanda non ha mai trovato una soddisfacente risposta.

(4) Questa norma generalizza e conferisce valore legale ad un gruppo misto di lavoro costituito fin dal 1950 a livello Regione Friuli-Venezia Giulia - V Comando Militare Territoriale. Tale gruppo, a giudizio dei civili che da molti anni ha avuto un lavoro positivo nelle sue circa 20 riunioni ufficiali (una media di 8 anni di vita a parità di contributo e di numero numerose controversie a livello locale ed ormai il loro dibattito su problemi comuni a fornire un parere con tributi di decennale di esperienza nella preparazione del testo della legge in parola.

COSTIERE - ISOLE - MILITARMENTE IMPORTANTI

(Legge 1° giugno 1931, n. 836, e successive varianti)



GRAFICO A

• semplifica le procedure per il pagamento degli indennizzi (a semplice domanda degli interessati);

• eleva le misure degli indennizzi, che possono raggiungere un massimo pari al reddito catastale degli immobili;

• stabilisce un contributo anche per i comuni - pari alla metà dell'ammontare complessivo degli indennizzi spettanti ai proprietari degli immobili siti nei comuni stessi - riconoscendo nelle servitù un possibile ostacolo allo sviluppo delle comunità;

• fissa un limite temporale per la validità delle servitù (5 anni rinnovabili);

• semplifica le procedure precedenti (di imposizione, di pubblicità, di pagamento, ecc.);

• riduce di circa 10 volte le aree qualificate come « militarmente importanti »;

• esclude la possibilità di imposizione con procedura d'urgenza (e, quindi, limita i poteri dell'autorità militare).

In concreto, quali sono le opere militari attorno alle quali la proprietà privata può essere sottoposta a limitazioni?

Esse sono elencate così nell'articolo 1 della legge: opere ed installazioni permanenti e semi-permanenti di difesa, di segnalazione e di riconoscimento costiero; basi navali; aeroporti; impianti e installazioni radar e radio; stabilimenti nei quali sono fabbricati, manipolati o depositati materiali bellici o sostanze pericolose; campi di esperienze e poligoni di tiro. Al di fuori di queste, nessun'altra opera militare può prevedere limitazioni a carico di privati.

Le limitazioni - secondo l'articolo 2 - possono consistere nel divieto di fare elevazioni di terra o di altro materiale; costruire condotte o canali sopraelevati; impiantare condotte o canali di profondità superiore a 50 cm; aprire o esercitare cave di qualunque specie; installare macchinari o apparati elettrici e centri di trasmissione; fare le piantagioni e le operazioni campestri che saranno determinate con regolamento; aprire strade; fabbricare muri o edifici; sopraelevare muri o edifici esistenti; adoperare nelle costruzioni alcuni materiali

COSTIERE - ISOLE - MILITARMENTE IMPORTANTI

(Legge 24 dicembre 1976, n. 898)



GRAFICO B

Appare ovvio che per ciascun tipo di opera militare viene selezionato un certo numero di vincoli tra quelli stabiliti dalla legge. La guida per tale selezione viene fornita da apposite norme tecniche, a carattere riservato, che fissano anche i criteri per ridurre al minimo i gravami sulle proprietà private, graduandoli nel numero e nella profondità.

Si tratta, è evidente, di divieti e limitazioni che intaccano il pieno esercizio del diritto di proprietà da parte dei privati e, di riflesso, colpiscono anche le collettività. Proprio per ciò il legislatore ha ritenuto di dover compensare i danni causati, attribuendo adeguati indennizzi non solo ai proprietari dei mille chilometri quadrati di terreni soggetti a servitù, ma anche ai comuni interessati.

La legge prevede, ma in misura molto ridotta rispetto a quella precedente (grafico B), anche un secondo tipo di servitù, consistente nella necessità di ottenere l'autorizzazione militare prima di realizzare certe opere in tutto il territorio nazionale, con particolare riguardo per alcuni comuni delle province di Udine, Gorizia e Trieste e su tratti di costa militarmente importanti (5).

Nonostante ciò, un breve sguardo alla situazione di alcuni Paesi vicini, alleati e caratterizzati da condizioni socio-economiche analoghe a quella italiana, consente di collocare la nostra legge tra le più liberali e moderne.

La legislazione francese, infatti, è sostanzialmente rimasta quella di più di un secolo fa a cui si ispirò il legislatore italiano del primo periodo statutario. Il cardine che ispira le norme francesi è la mancanza di qualsiasi indennizzo ai proprietari dei beni assoggettati.

Situazione sostanzialmente analoga si ha in Belgio dove, tra l'altro, vige il divieto assoluto di edificare attorno alle piazze-forti, entro un perimetro di circa 600 metri.

In Germania, il complesso di norme molto severe in vigore fino dal 1956 è stato aggiornato mediante la nuova legge federale sulla « limitazione dei diritti di proprietà di immobili ai fini della difesa militare ». Essa prevede l'indennizzo e non fa più riferi-

mento alla specie delle opere militari (fortificazioni, depositi, ecc.) né alle zone circostanti ma, più genericamente, stabilisce zone di protezione, nelle quali il diritto di proprietà viene limitato ai fini della difesa e per aderire anche agli obblighi assunti dalla Repubblica Federale di Germania in sede di accordi internazionali per lo stazionamento dei reparti stranieri sul suo territorio. Nelle zone di protezione i vincoli possibili sono di molteplice natura: si va dal divieto di costruire o demolire o modificare il suolo o il sottosuolo a quello di fotografare o disegnare le zone interessate. Va però sottolineato che il Ministero federale della Difesa, prima di definire una zona di protezione, deve interpellare il Land interessato (e questo il comune competente) anche se poi può non tener conto dell'eventuale parere discorde di questi enti.

EFFETTI DELLE SERVITÙ

E' necessario, a questo punto, cercare di stabilire il « peso » che grava su privati e comunità, cioè gli effetti che si determina-

no a causa delle servitù militari, come conseguenza più vistosa della presenza delle installazioni militari nelle regioni più significative sotto il profilo strategico e segnatamente in quelle che costituiscono « sacro confine ».

In queste regioni, infatti, « gli uomini in kaki vengono a costituire un elemento significativo della vita locale » e la loro presenza, il loro addestramento, la loro vita provoca il sorgere di quelle infrastrutture operative - addestrative - logistiche attorno a cui la legge prevede l'imposizione delle servitù militari.

Queste hanno riflessi sulla pianificazione urbanistica, che si deve adeguare anche a tale tipo di vincolo, oltre che a quelli imposti dalle Amministrazioni civili (Belle Arti, ecc.).

Impedendo le edificazioni, le servitù scoraggiano la lottizza-

(5) L'autorizzazione militare occorre: « in tutto il territorio nazionale, per nuove realizzazioni significative (stade, autostrade, ferrovie, dighe, grandi impianti industriali o depuratori, melanodoli, ecc.) è evidente che questi lavori non interessano il singolo, ma grandi complessi privati o della Stato o collettivi »; « nei comuni militarmente importanti (tabella A B e C annessa alla legge) per realizzazioni anche modeste, come le abitazioni, l'uso di grondaie e cunicoli sotterranei, ecc. ».

INCIDENZA PERCENTUALE DELLE AREE ASSERVITE IN

CIASCUNA REGIONE MILITARE TERRITORIALE *



* I valori percentuali sono rapportati al territorio nazionale

GRAFICO C

zione dei terreni; la qual cosa, se costituisce danno per i privati, apporta certamente beneficio per le collettività in quanto impedisce disseminazioni indiscriminate di insediamenti.

Gli agricoltori sono stati forse i primi a contestare — attraverso le loro organizzazioni — le servitù militari; ed è perfettamente comprensibile, ove si consideri che il contadino è il più direttamente e immediatamente toccato dai divieti. Le esercitazioni militari, poi, molte delle quali coinvolgono terreni privati per carenza di poligoni demaniali, possono danneggiare strade e campi, lasciare proiettili inesplosi, comportare la chiusura di strade di accesso e lo sgombero di case e pascoli. Perciò è necessario affrontare con spirito aperto il problema delle aree dove concentrare le esercitazioni, così come dispone la legge.

In definitiva, come nota Strassoldo, «se i militari sono abbastanza graditi come avventori, inquilini, mariti, lo sono meno nelle loro qualità professionali di guerrieri».

Per dare però la giusta di menzione al problema, è bene ricordare che le servitù costituiscono freno solo per un certo «tipo di sviluppo anarchico, caotico, atomizzato, individualista...» poiché piani di espansione ordinati e realistici possono essere attuati ben sul 99,7% del territorio nazionale, libero da ogni vincolo militare.

Per il settore turistico, le accuse di cui si fa carico alle servitù possono essere così riassunte: i militari sottraggono alcune zone, tra le più belle, all'utilizzazione turistica; la coincidenza dei campi addestrativi con le stagioni turistiche determina intralci e disturbi. Tali accuse vanno notevolmente ridimensionate poiché i contatti tra civili e militari nella sede naturale, cioè nell'ambito dei Comitati misti paritetici — istituzionalizzati dalla nuova legge, sono sempre più frequenti per la ricerca di soluzioni soddisfacenti per tutti.

Circa i danni subiti dalle collettività, occorre osservare che se è difficile stabilire l'affettivo «peso» delle servitù sui singoli, difficoltà maggiori si incontrano ad isolare le conseguenze sociali.

Coloro che hanno meditato sulla questione ritengono reale il

danno collettivo; ciò in virtù del mancato «effetto moltiplicatore» che le singole potenzialità produrrebbero se non fossero condizionate dalle servitù. Ed è perciò che il Parlamento ha stabilito — per legge — un compenso ai Comuni nel cui territorio esistono servitù a carico dei singoli.

CONCLUSIONI

Il problema delle servitù militari nasce da due esigenze contrastanti: quella generale della difesa nazionale, espressa dalle Forze Armate; quella particolare del pieno diritto di proprietà sui beni posseduti, di cui sono portatori i singoli ed i gruppi locali.

Mettere costantemente ed indiscriminatamente sotto accusa le servitù militari significa mettere in discussione l'esistenza stessa dell'Istituzione militare — voluta dalla Costituzione repubblicana — che ha il dovere di essere efficiente e quindi alimentarsi ed addestrarsi per poter assolvere i compiti che la legge le affida (6). Dunque, infrastrutture militari (sedi stanziali, poligoni, depositi, fortificazioni, ecc.), con tutto ciò che ne consegue, in particolare, la disponibilità di aree addestrative e di poligoni condiziona l'efficienza delle unità — per le quali si spendono centinaia di miliardi di lire all'anno — sicché se si abolisce o si riduce un poligono occorre, contestualmente, ridurre o sopprimere un certo numero di reparti. Non si giustifica, pertanto, l'opposizione preconcetta ed impulsiva a legittime esercitazioni o lezioni di tiro svolte dai reparti, in un momento in cui sono troppi coloro che usano armi ed esplosivi ma a danno del Paese.

Pur esistendo da secoli, il problema è emerso solo nell'ultimo decennio per effetto dell'aumentato interesse scientifico verso i militari e degli obiettivi disagi che le servitù comportano.

Nessuno ha ancora dimostrato l'esistenza di un nesso causale tra servitù e depressione delle zone in cui sono imposte; eppure, tutti coloro che ne hanno parlato o scritto hanno sempre indicato le servitù come causa di ogni guaio, soprattutto a livello locale. Vale a dire, ne hanno fatto strumento «ideologico» attraverso cui condannare la presenza militare in generale (salvo, poi,

a far marcia indietro in caso di effettivo esodo del «guarnigione»).

Pare giunto il momento, perciò, di superare la fase «ideologica» e di scendere sul terreno della concretezza e della coerenza.

Per il futuro occorre continuare a verificare, nello spirito della nuova legge, per quali strutture militari sono ulteriormente necessarie, ed in quale misura, le servitù militari, da imporre tenendo d'occhio la salvaguardia dei tre interessi: «quello della difesa del territorio nazionale, che fa capo allo Stato; quello del razionale utilizzo del territorio, che fa capo alle Regioni; quello dei privati proprietari di fondi ricadenti sotto i vincoli militari» (Il Popolo, 29 ottobre 1976).

In definitiva, i militari e i civili debbono «imparare a dialogare razionalmente» (Strassoldo, op. cit., pag. 539), devono instaurare quello che lo stesso Autore chiama il «modello aperto», fatto di reciproca conoscenza e buoni rapporti. Concretamente ciò significa: per i civili, accettare «i disturbi»; per i militari, arrecare il meno possibile e pagarli.

Di ottimo auspicio, in questo senso, è subito apparsa la legge n. 896, approvata da tutte le forze politiche in un testo largamente concordato tra civili e militari.

Tre sono i principali motivi che fanno ben sperare:

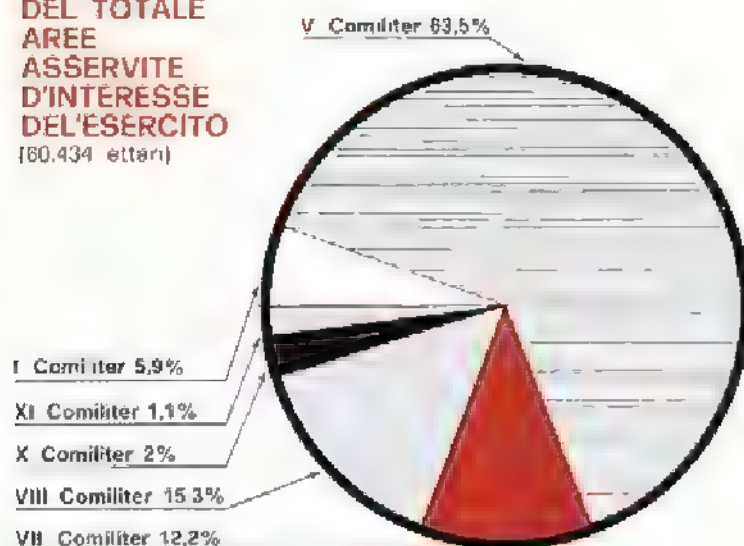
- il primo, di ordine non solo formale, è rappresentato dalla scomparsa dal testo della legge della parola «servitù» (fatta eccezione per il titolo: «nuova regolamentazione delle servitù»). Si parla ora di limitazioni e di divieti che, anche psicologicamente, rimandano meno a residui medievali...;

- il secondo è nato nel coinvolgimento delle regioni come effettivi interlocutori dei militari, nell'ambito dei «Comitati misti paritetici» per l'armonizzazione delle rispettive esigenze. Si sono già avuti — c'era da supporre — più scontri che incontri. Ma il dialogo è aperto,

(6) Art. 1 della legge 11 luglio 1976, n. 892 «Norme di principio su la disciplina militare».
«Le Forze Armate sono al servizio della Repubblica, al loro ordinamento e la loro attività si informano ai principi costituzionali. Comiti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurata, in conformità e con armonia, l'unità e l'obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria e l'adempimento alla salvaguardia delle libere istituzioni, e al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica necessità».

**RIPARTIZIONE
PERCENTUALE
TRA I
COMITATI
DEL TOTALE
AREE
ASSERVITE
D'INTERESSE
DELL'ESERCITO
(80.434 ettari)**

GRAFICO D



• il terzo può essere visto nell'obbligo che hanno i militari di procedere a periodiche revisioni delle limitazioni e di indennizzare annualmente privati e collettività per i danni che subiscono

Ma fanno soprattutto ben sperare i risultati concreti già ottenuti in quelle regioni che, sensibili al problema, hanno consentito ai Comitati misti paritetici di operare. In esse sono stati liberalizzati 2.348 ettari, in aggiunta ai 17.410 liberalizzati per iniziativa dell'Amministrazione militare immediatamente prima dell'entrata in vigore della nuova legge.

Tali risultati sono riportati, oltreché nella tabella d'apertura, nel grafico D.

Risultati concreti, quindi, nonostante le incertezze e, in taluni casi, l'assenza delle regioni amministrative che, nonostante avessero a suo tempo premuto per avere la nuova legge, all'atto della sua entrata in vigore non hanno nominato con tempestività i propri rappresentanti in seno ai vari Comitati misti paritetici (tabella 1), ritardandone ed in qualche caso paralizzandone l'attività.

Sul piano generale, si può ragionevolmente auspicare, com'è stato fatto, che il giorno in cui sarà realizzato un effettivo equilibrio tra le limitazioni strettamente necessarie ed i risarcimenti obiettivamente valutati, il problema, almeno nei termini più vistosi, potrà dirsi risolto.

Col. Michele de Leo
Ten. Col. Angelo Iannotti

TABELLA 1

Comitato Misto Paritetico	Data di costituzione o data di proroga della legge	Data di ripresa dei rapporti		Data della riunione	Numero riunioni svolte	
		Militare	Civile		Completamento del mandato	Dispositiva da civili
Val d'Aosta						
Piemonte						
Liguria						
Emilia-Romagna						
Toscana						
Umbria						
Marche						
Lazio						
Abruzzo						
Molise						
Basilicata						
Calabria						
Sicilia						
Sardegna						
Valle d'Aosta						
Piemonte						
Liguria						
Emilia-Romagna						
Toscana						
Umbria						
Marche						
Lazio						
Abruzzo						
Molise						
Basilicata						
Calabria						
Sicilia						
Sardegna						

**COSTITUZIONE
DEI COMITATI
MISTI PARITETICI
(CMP)**

Con queste brevi note non si intende compiere un'analisi sistematica dell'attuale normativa sulla valutazione del personale, già oggetto di ampia diagnosi su questa Rivista, né formulare nuove ipotesi di soluzione, ma ci si propone soltanto di sottolineare alcuni aspetti del problema che riteniamo fondamentali, qualunque sarà la soluzione prescelta in sede competente.

L'uomo non è un numero

Non esiste un metodo oggettivo e infallibile per valutare l'uomo, per il fatto stesso che l'uomo non è riconducibile ad un'equazione algebrica o misurabile esclusivamente in termini numerici. Sul comportamento umano interviene un elevatissimo numero di variabili che, condizionandosi reciprocamente, agiscono secondo meccanismi non sempre noti e, comunque, non quantificabili con rigore matematico.

Esistono, invece, molti metodi — raggruppabili, sostanzialmente, in due sistemi tipici: « a schema libero » e « a classificazione analitica » — tutti discutibili e tutti validi al tempo stesso, per opposte convincenti ragioni.

La soluzione migliore, come sempre, è quella che sa temperare e felicemente combinare gli aspetti più qualificanti di ciascun sistema tipico.

« L'uomo è una unità inscindibile risultante dall'integrazione di una molteplicità di parti » (1).

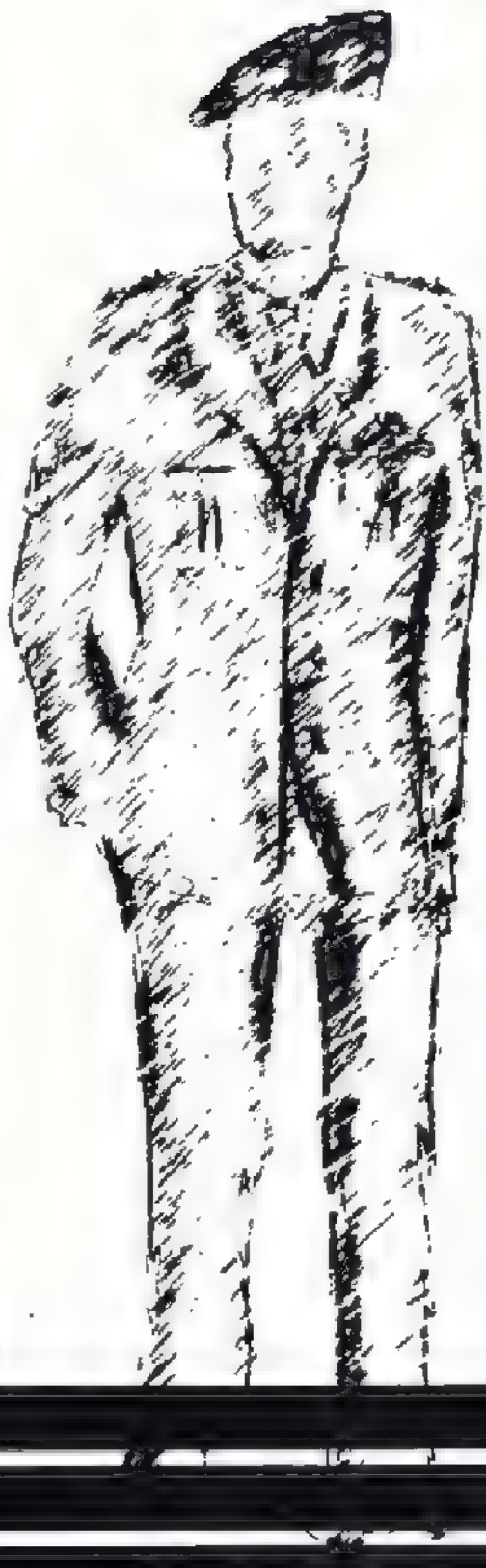
Riteniamo, pertanto, che una soluzione veramente efficace non possa mai discostarsi dall'attuale impostazione — sia pure da perfezionare — che prevede l'« analisi », per un esame sistematico di ogni termine di valutazione, e lo « schema libero », per un giudizio complessivo e sintetico.

Siamo altresì convinti che non sia da porre in discussione neanche se il giudizio debba essere basato sul rendimento, cioè su ciò che il soggetto ha fatto, ovvero sulle capacità potenziali, cioè su ciò che il soggetto potrà fare. Sono due aspetti intimamente connessi e assolutamente inscindibili. « Una valutazione, infatti, non è tale se non abbraccia l'individuo nella sua interezza » (2).

La valutazione è attività svolta da uomini; e gli uomini possono sbagliare.

« Le persone vedono le cose in modo diverso. Anche i fatti possono essere visti in modo diverso da persone diverse » (3).

D'altra parte, come già detto, non esistono soluzioni perfette e miracolistiche che annullano automaticamente gli errori umani di valutazione.



1) A. Perrotti « Fuoco del comando » Ed. SF.
2) A. Zerli « La valutazione del personale » Ed. Angeli.
3) Lévy « Fondamenti di psicologia per dirigenti » Ed. Einaudi.
Kompas.

NOTE SULLA VALUTAZIONE DEL PERSONALE

Anche qui ci troviamo di fronte ad un problema che può risolversi soltanto con un giusto equilibrio tra coscienza dei valutatori e bontà delle norme.

Riteniamo, pertanto, che si debba:

- continuare ad affidarsi alle qualità morali e intellettuali dei valutatori, come la serietà, il senso del giusto, l'obiettività e la cultura, che sono « conquista travagliosa, nonché incessante, del divenire individuale » (4);
- svolgere una costante azione educativa intesa a promuovere la più corretta interpretazione della normativa e, quindi, creare una vera e propria « coscienza valutativa », in quanto « circolari, norme e regolamenti, per classici che siano, non hanno potere taumaturgico. Là dove l'ambiente non è preparato a riceverli, animi e menti si irretiscono, come tutti sappiamo, nel formalismo » (4);
- cercare, al tempo stesso, di inserire in sistema determinate norme vincolanti che evitino, in partenza, il verificarsi del più macroscopico inconveniente e conferiscano al sistema stesso quella « selettività » necessaria per stabilire un'effettiva scala di valori e ricondurlo nell'alveo della normalità.

Coscienza e Regolamentazione

• A che serve la valutazione

Per rendere più chiaro quanto intendiamo sostenere con le presenti note, prima di entrare nel vivo del problema riteniamo non del tutto inutile soffermarci un momento sulle finalità della valutazione.

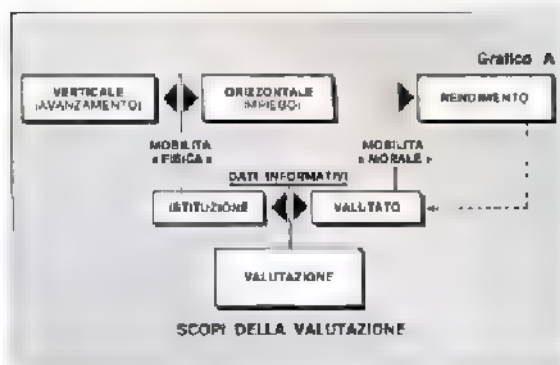
La valutazione del personale persegue finalità di natura essenzialmente informativa sia nei confronti dell'Amministrazione, cui deve fornire elementi per l'utilizzazione del personale, sia nei riguardi degli stessi interessati, cui deve consentire una presa di coscienza delle proprie capacità.

Sembra, dunque, di poter affermare che la valutazione promuove la mobilità del personale, intesa come (grafico A):

- mobilità « fisica », nel senso di avanzamento (verticale) e impiego (orizzontale). « I documenti caratteristici, oltre ad essere orientativi per il razionale impiego del militare, costituiscono base essenziale di giudizio per lo sviluppo della sua carriera » (5);
- mobilità « morale », nel senso di miglioramento di sé stessi, originato dalla conoscenza delle proprie qualità. « Le note laudative servono come torciglione per meglio operare e quelle di biasimo come incitamento per emendarsi » (6).

Non v'è dubbio, quindi, che la valutazione del personale — agendo profondamente sul « tessuto umano » — sia intimamente connessa con l'azione di comando (o direttiva) e che costituisca un parametro fondamentale di quest'ultima. Essa condiziona strettamente l'efficienza complessiva dell'Istituzione e, pertanto, non può essere considerata attività a sé stante o, peggio, una « scaturita » dalla quale purtroppo non ci si può esimere, neanche delegandone l'effettuazione.

« Le persone che dirigono uno sforzo umano devono necessariamente dedicare una parte del loro tempo al compito di giudicare » (7).



Un comandante, nell'esercizio delle sue funzioni, agisce in sostanza su due leve: il personale e i materiali. Ebbene, si dice sempre, ed a ragione, che è del tutto inutile avere le armi ed i mezzi più sofisticati o adottare le dottrine e i procedimenti d'impiego più avanzati se il personale non è altrettanto seguito e, soprattutto, non se ne conosce l'esatto patrimonio culturale, professionale, morale, attitudinale, ecc..

L'argomento può sembrare fuori tema e meriterebbe una trattazione specifica; ma le considerazioni sopra formulate comportano la seguente logica deduzione: la preparazione dei Quadri, sin dalla formazione di base, deve essere finalizzata non soltanto alla conoscenza tecnica dei materiali e delle relative procedure d'impiego, ma anche all'apprendimento delle cosiddette « scienze umane » da inserire in un contesto culturale unitario e armonizzato con le altre discipline.

E' ancora purtroppo vero quanto scrisse il Gavet nel suo libro: « I giovani ufficiali che escono dalle varie Scuole non hanno idea alcuna dell'arte del comando ».

L'uomo, rispetto al mezzo, non solo è più importante, ma è anche il più difficile da impiegare, in quanto le sue reazioni singole o collettive — stante la conoscenza soltanto empirica dei suoi comportamenti — appaiono spesso irrazionali e sempre diverse da soggetto a soggetto, da situazione a situazione, da gruppo a gruppo. Esse non si prestano ad essere catalogate in apposite istruzioni alla stregua delle armi e dei mezzi in genere: occorre conoscere a fondo l'animo umano attraverso lo studio organico e sistematico delle discipline che lo riguardano, per acquisire le cognizioni teoriche che consentono di correlare tra loro i dati forniti dall'esperienza e renderne utili gli insegnamenti anche in situazioni sempre diverse.

Siamo profondamente convinti che, con una preparazione professionale del tipo ipotizzato, le finalità connesse con la valutazione del personale potranno essere più agevolmente conseguite.

• La selettività

Un aspetto importante ai fini della soluzione del problema è quello della « selettività », intesa come capacità del sistema di individuare

(4) G. Moscardelli « Cattedra e anticattedra », Ed. Repton.

(5) Attuali norme sulla valutazione del personale.

(6) Vds. A. Pozzoli, op. cit.

(7) Vds. Leavitt, op. cit.

esattamente coloro che si distinguono in senso positivo o negativo. E' questa una delle componenti più delicate che non può esclusivamente essere affidata a raccomandazioni o a norme programmatiche, ma che deve derivare dall'applicazione di norme possibilmente vincolanti.

Occorre evitare, in particolare, che la massa dei valutati graviti verso le qualifiche più elevate e stravolga artificiosamente le stesse proporzioni stabilite dalla natura, indicate per i «grandi numeri» dalla curva normale di Gauss.

Un sistema non selettivo non solo è inutile, ma è anche dannoso. Basti pensare alle Commissioni d'avanzamento che spesso si trovano a dover scegliere tra soggetti che, sulla carta, posseggono quasi tutti gli stessi titoli.

Se è vero che l'inflazione delle qualifiche trae soprattutto origine dal malinteso senso di generosità dei valutatori, è altresì vero che l'errore è ampiamente consentito dalla vulnerabilità dell'attuale sistema.

Le stesse dizioni adottate per le varie qualifiche implicano un concetto di relatività rispetto ad una «media» ben definibile sul piano teorico, ma assolutamente non configurabile sul piano pratico, specie in presenza di un numero minimo di soggetti da valutare. Manca, quindi, la «visione d'insieme» dalla quale poter subito individuare chi è veramente «nella media» (qualifica ormai giustamente ritenuta mortificante, ma che avrebbe dovuto significare normalità), chi emerge rispetto a questo livello (cioè «superiore alla media») e chi, infine, svetta rispetto ai già migliori (cioè «eccellente»).

E' evidente che, data l'abnorme entità di personale con quest'ultima qualifica, ad eccezione di una ridotta percentuale di valutati, la maggior parte è costituita di soggetti «supervalutati».

L'inconveniente, a lungo andare, può rivelarsi gravissimo, in quanto consente di portare ad alti livelli di responsabilità personale che, all'atto pratico, potrebbe non risultare all'altezza del compito.

A questo punto sembra opportuno soffermarsi un momento sul cosiddetto «principio di Peter», se non altro per gli spunti di meditazione che ne possono derivare.

Con le attuali tecniche di valutazione e con le obiettive difficoltà connesse con la valutazione delle capacità potenziali, si verifica che un individuo, il quale abbia svolto sempre bene i suoi compiti, sia promosso al grado superiore e percorra la scala gerarchica sino al livello in cui dia dimostrazione di non saper più svolgere appieno i compiti assegnatigli. «Per cui ecco il principio in ogni gerarchia un impiegato tende a salire fino al proprio livello d'incompetenza e, quindi, ogni posto chiave tende ad essere occupato da un incompetente» (8).

Si tratta senz'altro di una forzatura per meglio evidenziare l'indubbia parte di verità che l'assunto contiene.

Come rimediare a tutto questo? Ripetiamo di non voler suggerire soluzioni o «ricette miracolose», ma indicare soltanto argomenti per l'eventuale approfondimento.

Considerato che l'uomo singolarmente preso può sbagliare più facilmente di un organo col-

legiale, siamo fermamente convinti che l'importanza del problema meriti la costituzione di Commissioni (ahimè, ancora!) cui rimettere la decisione definitiva in merito all'attribuzione di giudizi che rientrano nel campo dell'eccezionalità, positiva o negativa, lasciando a compilatori e revisori — ferme restando le altre competenze — la facoltà di formulare, nel suddetto campo, soltanto «proposte di giudizio», da corredare ovviamente con annotazioni che possano giustificare il provvedimento d'eccezione.

La Commissione — non necessaria laddove nel giudizio intervenga un generale di Corpo d'Armata — dovrebbe essere composta dagli ufficiali redattori della scheda, in veste di compilatore o di revisore, e dall'ufficiale immediatamente superiore nella linea di comando. La presenza di quest'ultimo garantirebbe:

- maggior obiettività, ad integrazione della più approfondita conoscenza del valutato da parte dei superiori diretti, per altro più soggetti a giudizi «emotivi»;

- maggior disponibilità di elementi comparativi di valutazione, per l'elevato numero di pari grado alle dipendenze del presidente stesso della Commissione.

Pensiamo che un siffatto organo potrebbe avere sicuro effetto frenante nei confronti della tendenza allo «scivolamento» verso le massime qualifiche, cui per altro non viene precluso l'accesso al personale di effettivo valore.

■ L'attendibilità

Altro requisito indispensabile di un buon sistema di valutazione è quello dell'«attendibilità», cioè della credibilità dei giudizi formulati.

E' pur vero che una volta garantita la «selettività» anche questo problema verrebbe di conseguenza parzialmente risolto. Ma le due cose non coincidono esattamente, sebbene siano strettamente collegate. Quest'ultima tende a contenere in termini accettabili le qualifiche eccezionali, aumentando quelle intermedie, mentre la prima — cioè l'attendibilità — tende ad una più esatta corrispondenza tra le caratteristiche reali del valutato e quelle riportate nella scheda.

Come sempre, per il conseguimento dello scopo, concorrono sia la «coscienza» del valutatore sia la validità delle norme.

Sopra ogni altra cosa è necessaria l'approfondita e sperimentata conoscenza del dipendente, «acquisita attraverso osservazione diretta durante il periodo di tempo a cui il documento si riferisce» (5). Al riguardo, occorre «basare sempre la valutazione su ciò che si è constatato di persona, su dati, su fatti e circostanze, e non su opinioni soggettive, ipotesi e impressioni generali» (9).

Risulta evidente che il periodo di un anno, al quale in genere si riferiscono le schede valutative, sia assai lungo per poter «ricordare» fedelmente tutto quanto riguarda il valutando. Suggerimento molto efficace, purtroppo non sempre abbastanza seguito, è quello di annotare di volta

(8) Dalla nota di copertina de «Il principio di Peter», di Peter H. Hull, Ed. Bompiani.

(9) A. Zeri II, op. cit.

in volta e raccogliere sistematicamente i suddetti dati, fatti e circostanze man mano che si verificano, evitando in tal modo di tener conto, all'atto del giudizio, soltanto di quelli che meglio si ricordano o che hanno più impressionato ovvero che sono avvenuti più recentemente.

I giudizi devono essere formulati soltanto su quanto si è avuto modo di comprovare personalmente. In mancanza di elementi valutativi su qualche termine contenuto nelle schede, perché non sufficientemente sperimentato o non richiesto nell'incarico svolto, è preferibile l'astensione sul termine stesso, piuttosto che la formulazione di un falso giudizio del tutto ipotetico che, tra l'altro, non potrebbe sfuggire all'influenza del giudizio complessivo preconfigurato sul valutando (effetto «alone»). A tal proposito, allo scopo di rendere più probanti e attendibili i giudizi dei revisori — spesso in difficoltà per reperire tutti gli elementi necessari ad una completa valutazione — sembra sostenibile l'idea di richiedere normalmente una sola revisione, purché l'ultimo giudice abbia quanto meno il grado di colonnello. In tal modo si otterrebbe anche un notevole ridimensionamento del numero delle schede da revisionare ai maggiori livelli gerarchici. Concorre inoltre a conferire attendibilità alle «note» la completa e perfetta rispondenza tra quanto indicato nella parte analitica e quanto riportato in quella descrittiva della scheda valutativa. Tendenza corrente è quella di dedicare particolare cura a quest'ultima parte, dove è possibile un giudizio più libero e spontaneo, e di compilare invece con minore attenzione il quadro analitico, dove la scelta obbligata tra le varie risposte disponibili incanala il giudizio su schemi stereotipati.

Come accennato, l'analisi costituisce la componente «razionale» che offre un quadro completo dei punti sui quali portare l'attenzione e pronunciarsi, mentre la sintesi rappresenta l'aspetto «essenziale» che consente di personalizzare e umanizzare il giudizio stesso (grafico B).

Ben vengano gli strumenti di valutazione spiccatamente analitici — sia pure con indici, numeri e coefficienti di ponderazione — ma occorre non dimenticare che l'uomo non può essere espresso con un numero, altrimenti i giudizi, per

selettivi e aderenti che siano, resteranno sempre nell'«anonimato» in quanto costruiti con elementi prefabbricati alla stregua degli identikit. E' indispensabile, pertanto, non eliminare o limitare la componente discorsiva della valutazione. Essa, in perfetta armonia e consequenzialità con la parte analitica, deve consentire di:

- giustificare le proposte di attribuzione delle massime e delle minime qualifiche, indicando i fatti e le circostanze che le hanno motivate;
- completare ed integrare la scheda analitica con eventuali altri elementi di valutazione non compresi nella scheda stessa, ma determinanti nell'incarico svolto;
- esprimere comunque un giudizio sintetico e complessivo che metta in evidenza i tratti essenziali della personalità, il rendimento e le capacità potenziali del soggetto.

◆ L'aderenza

Consiste nel definire una scheda che comprenda termini di valutazione tali da soddisfare completamente ed esattamente le esigenze informative dell'istituzione nei confronti dei propri dipendenti. In altri termini, si tratta di individuare le «aree principali» nelle quali si deve manifestare l'attività del valutando (ad esempio: fisica, intellettuale, morale, professionale, ecc.), ciascuna da articolare in «termini di valutazione» (ad esempio: cultura, capacità di espressione scritta ed orale, ecc.), rispondenti alle varie componenti essenziali che dovrebbero caratterizzare la figura e il comportamento del militare.

A questo punto, una domanda: è opportuno prevedere una scheda unica o schede differenziate per gradi e per incarichi?

Riteniamo che, anche in questo caso, la semplicità sia la miglior scelta.

Per quanto riguarda i gradi, una scheda unica da colonnello a sergente potrà risolvere il problema, eliminando tra l'altro una differenziazione poco gradita anche sul piano etico.

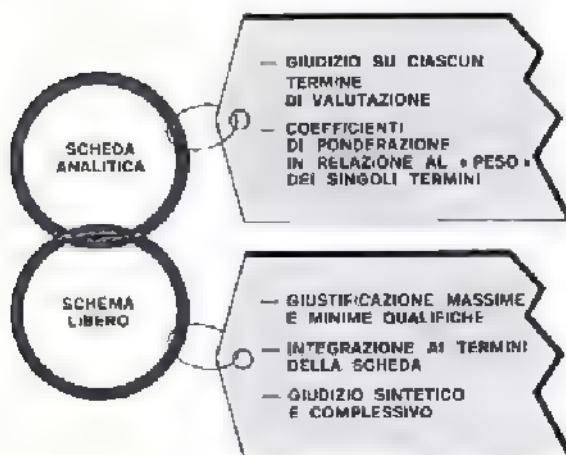
Per far «pesare» in modo diverso alcune voci della scheda, a seconda del grado posseduto, il sistema dei coefficienti ponderali appare il più idoneo. Consideriamo, altresì, equilibrata una differenziazione di detti coefficienti in quattro gruppi di grado: ufficiali superiori, ufficiali inferiori, marescialli, sergenti maggiori e sergenti.

Per i generali lo schema libero è, e resta, il miglior sistema: a così alto livello non si può più verificare il possesso di determinati requisiti che, ormai, «debbono essere posseduti in modo eminente».

Per la truppa la valutazione è molto più semplice, in quanto a livello prevalentemente esecutivo è sufficiente rispondere a poche e ben precise domande.

Per quanto riguarda, invece, l'incarico ricoperto, il problema si complicherebbe enormemente se si intendesse differenziare i coefficienti ponderali o, addirittura, i termini di valutazione in rapporto alla funzione svolta. Anche qui si potrebbe pensare ad una suddivisione per fasce d'incarichi, quali, ad esempio, di comando, di staff, amministrativi e tecnici. Ma sarebbe una maniera semplicistica di affrontare il problema che, per altro, re-

Grafico B



sterebbe irrisolto in quanto nell'ambito di ciascuna fascia è individuabile un'estesissima varietà d'incarichi con impegno, competenze e responsabilità estremamente diversi.

Seguendo questo filone si arriverebbe alla conclusione che, per dare il giusto peso a ciascuna mansione, occorre realizzare un piano di « job evaluation ». Tale piano consiste nella rilevazione e nella valutazione di tutti gli incarichi esistenti nelle Forze Armate e discende da un preventivo piano di « job analysis », cioè di analisi dei singoli parametri che caratterizzano ciascun incarico. Lavoro faraonico di cui si potrebbe sapere l'inizio, ma difficilmente conoscere la fine! E poi, il gioco vale la candela?

Un'opera del genere, qualora effettuata, potrebbe servire d'orientamento soprattutto per l'impegno, a condizione che vengano però compilate anche le cosiddette « job specification » (caratteristiche che deve possedere il soggetto per svolgere una determinata mansione) e introdurre tutte le informazioni in una « banca dei dati », affidando all'elaborazione elettronica il confronto tra le capacità del personale e i requisiti richiesti per ciascun incarico.

● Valore attuale e valore potenziale

La valutazione deve riferirsi alle prestazioni fornite (valore attuale) o, viceversa, alle attitudini e alla capacità di svolgere altre funzioni (valore potenziale)? Ecco un altro punto quanto mai controverso della questione. Diciamo subito che reputiamo impossibile esprimere un giudizio sulle qualità dimostrate senza aver fatto, magari involontariamente, un apprezzamento delle capacità potenziali dell'individuo. Si pensi, ad esempio, ai termini « preparazione professionale » e « cultura »: sono qualità che se si posseggono in alta misura costituiscono una certa garanzia — o, meglio, ipotesi — per l'assolvimento di altri incarichi, anche più impegnativi.

I due aspetti sono inscindibili, in quanto inscindibile è l'uomo e unitario deve essere il giudizio che lo riguarda. Si potrà avere, a seconda delle finalità della valutazione, una maggiore preva- lenza di un aspetto sull'altro, ma mai potrà essere effettuato l'esame esclusivo di uno, prescindendo completamente dall'altro.

Il fatto che un soggetto abbia svolto bene i propri compiti non implica necessariamente « che lo stesso individuo sia in grado di svolgere altrettanto bene i compiti di livello e contenuto superiori, o comunque compiti diversi » (10). Sarebbe un modo semplicistico di considerare la mobilità del personale, fonte di danni incalcolabili. Si rammenti, al riguardo, il citato principio di Peter.

Un'approfondita valutazione del potenziale non si limita a compiere un esame, più o meno obiettivo, delle prestazioni a consuntivo, ma va oltre proponendosi di « interpretarle » al scopo di ricavare da esse indicazioni precise sul patrimonio qualitativo (culturale, professionale, caratterologico, ecc.) dell'interessato e, quindi, fornire elementi, a chi di competenza, per la migliore utilizzazione di tale patrimonio.

Non si tratta di dire se il soggetto è idoneo o no per un determinato incarico, o peggio, per

l'avanzamento — tra l'altro vietato dalle norme in vigore — ma di individuare e giudicare i punti di forza, le carenze, le possibilità e il grado di maturazione, con riferimento specifico alle voci contenute nella scheda e ai fatti concreti da citare quali convincenti giustificazioni.

E' un tipo di valutazione che presenta aspetti di estrema delicatezza e che non può essere compiuta da chi non possiede sensibilità e addestramento adeguati alla sua importanza. In tal caso, come detto in altre occasioni, è preferibile astenersi dall'esprimere uno specifico giudizio sul valore potenziale del valutando — nella considerazione che il valore attuale, di per se stesso, fornisce già qualche elemento al riguardo — piuttosto che formulare illazioni o ipotesi con effetto fuorviante.

Gli organismi militari sono grandi riserve di energia potenziale che in situazioni normali svolgono attività prevalentemente addestrative, « simulando » l'ambiente operativo — in ogni caso altamente drammatico — nel quale si giustifica il loro intervento. Quindi, in senso molto lato, si può affermare che, nelle predette situazioni di normalità, la valutazione del personale è sempre riferita al valore potenziale. A differenza di altre organizzazioni, costantemente impiegate per l'assolvimento di compiti istituzionali, le Forze Armate misurano la loro efficienza sulla base di « ipotesi » che, per quanto realistiche, non possono esattamente rispecchiare la realtà per il semplice fatto che questa appartiene ad avvenimenti non verificati e quindi ignoti.

Ne deriva che il militare, « che è creato principalmente per la guerra, viene giudicato in tempo di pace donde quei fallimenti strepitosi che sono purtroppo irreparabili » (11).

● Coscienza valutativa

Fin qui abbiamo cercato di dimostrare che la valutazione del personale è problema di « buoni regolamenti » (tali, ad esempio, da evitare sul nascere determinati errori correnti), ma è soprattutto questione di « coscienza ». Non basta, pertanto, disporre della più perfetta normativa, se chi deve impiegarla non la conosce a fondo. La dottrina tattica viene riportata nelle circolari, ma viene altresì continuamente applicata in sede addestrativa, con esercitazioni di ogni tipo volte ad approfondire la conoscenza e ad assorbirne l'intima essenza.

Non è che intendiamo proporre qualcosa di simile anche per la normativa sulla valutazione, ma pensiamo che un'azione educativa a tutti i livelli debba essere fatta. L'eventuale diramazione di un nuovo regolamento potrebbe offrirci l'occasione per cominciare l'opera di preparazione degli « animi e delle menti ».

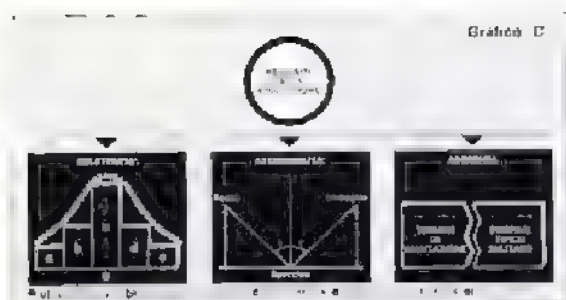
« E' un problema di conoscenza che diventa coscienza » (12).

L'inserimento della « scienza umana » nei programmi delle scuole di formazione dei Quadri, da più parti auspicato, è un problema di conoscenza. Il corretto e consapevole uso della nor-

(10) A. Zerilli, op. cit.

(11) A. Pizzitoli, op. cit.

(12) G. Moscardelli, op. cit.



mattiva, ottenuto mediante un costante processo di maturazione sul piano intellettuale e morale, sostenuto dall'esperienza e dall'esercizio, è problema di coscienza.

Valutatori bene addestrati possono anche sopprimere alle eventuali deficienze dei regolamenti, mentre la stessa cosa non si può dire in caso contrario.

Al riguardo potrà essere di grande utilità un programma di riunioni o seminari, a livello Comiliter-Corpo d'Armata, da organizzare in fase di direzione della nuova regolamentazione, in modo da prevenire gli errori d'interpretazione, e quelli, più comuni, indipendenti dal sistema di valutazione adottato, in modo da intervenire prima che « si siano create abitudini e consuetudini non corrette o, peggio, si siano manifestate ostilità, resistenze e diffidenze » (13).

Elaborazione dei dati

Proseguiamo ora con la trattazione di un argomento dianzi appena accennato. Ci riferiamo alla possibilità di controllare e utilizzare i risultati delle valutazioni, anche in ambito nazionale, specie laddove i relativi dati vengono sottoposti ad elaborazione elettronica.

La conseguente messe di dati e d'informazioni sarebbe particolarmente utile per una corretta gestione del personale.

Nel campo dell'impiego, una volta memorizzati i valori attribuiti a ciascun termine della scheda analitica, sarebbe rapidamente possibile individuare i soggetti in possesso dei requisiti necessari per l'assegnazione a determinati incarichi.

Non altrettanto intuitive sono le possibilità offerte ai fini dell'analisi e dello studio per individuare le tendenze, i giudizi medi, gli scostamenti dalla media generale e soprattutto dal grafico della distribuzione normale di Gauss. I fenomeni potrebbero essere esaminati, ad esempio:

- per territorio: nazionale, regionale, per Grandi Unità, ecc;
- per categorie, per ruoli o per gradi,
- per fasce d'incarichi o per tipi d'impiego.

Sarebbe, altresì, possibile effettuare paragoni con gli anni precedenti ed osservare, quindi, l'andamento dei fenomeni stessi nel tempo, per accertare l'esistenza di tendenze costanti o variabili.

Sulla base dei risultati ottenuti verrebbero studiati i correttivi, calibrandone esattamente l'intensità agli effetti da raggiungere: azioni formative e addestrative, generali e settoriali; semplici

circolari amministrative; emendamenti legislativi alle norme; ecc.

La disponibilità di un archivio dei dati valutativi consentirebbe anche di seguire l'evoluzione del rendimento complessivo di singoli soggetti o semplicemente di alcune caratteristiche dei soggetti stessi.

Si tratta di problema niente affatto semplice, che richiede uno studio approfondito e complesso, specie in campo procedurale, e che soprattutto presuppone la disponibilità di un supporto tecnico che forse al momento non esiste.

A nostro avviso la questione riveste un'importanza che a prima vista può sfuggire: basti pensare al fatto che qualsiasi attività umana è destinata a fallire laddove non si abbia la possibilità di controllarne l'efficacia ed intervenire tempestivamente per correggerne le deviazioni.

Conclusioni

L'argomento è vasto, complesso e per alcuni versi ancora « misterioso ». Non riteniamo d'averlo trattato in modo esauriente; del resto non ne saremmo stati neanche capaci.

Abbiamo tentato di dimostrare:

- che la normativa deve essere certamente la più perfetta possibile e deve contenere nel sistema il blocco « automatico » di determinati errori correnti, ma che la « coscienza » del valutatore, da sostanziare con preparazione ed esperienze specifiche, è e resta la carta sicuramente vincente,
- che gli obiettivi della valutazione possono essere conseguiti soltanto se il nuovo sistema condizionerà, sopra ogni altra cosa, la selettività dei giudizi e la loro rispondenza alla curva della distribuzione normale di Gauss, la cui ordinata massima deve avervi in corrispondenza dei giudizi intermedi, di per sé già soddisfacenti per l'efficienza operativa dell'istituzione (grafico C);
- che gli altri requisiti da ricercare, dopo quello condizionante della selettività, sono l'attendibilità della valutazione e l'aderenza al profilo tipico preconfigurato per il militare, da conseguire, la prima, soprattutto con l'approfondita conoscenza del valutato e, la seconda, con la scelta più appropriata dei termini di valutazione;
- che la valutazione del merito non può essere separata da quella del potenziale, in quanto collegate da un rapporto di « causa - effetto » e riferite all'uomo, creatura inscindibile da considerare nella sua interezza;
- che occorre predisporre gli strumenti per effettuare i necessari controlli volti a seguire l'andamento delle valutazioni nello spazio e nel tempo, al fine di poter tempestivamente intervenire con opportuni correttivi,
- che, infine, la valutazione deve essere come uno specchio lucido e levigato, che rifletta l'immagine fedele del soggetto.

Col. Pietro Castelletti

(13) A. Zorilli, op. cit.



PROBLEMI DEL PERSONALE LE RETRIBUZIONI

Da anni si avverte l'esigenza di colmare le carenze di molti settori dell'apparato statale anche attraverso una organica azione legislativa volta a risolvere i complessi problemi economico-normativi del pubblico impiego, la frammentaria iniziativa finora promossa in tal senso — riguardanti essenzialmente il trattamento economico — lungi dal conseguire la finalità ipotizzata, hanno invece accentuato lo stato d'incertezza e di confusione già esistenti. Le recenti vicende sindacali hanno però messo a nudo le incongruenze dell'attuale situazione e riproposto l'esigenza di varare provvedimenti veramente validi e risolutivi.

In tale prospettiva è trattandosi di problemi di indubbia rilevanza anche per il personale militare — soprattutto sotto il profilo economico — è apparso opportuno condurre una piccola indagine sull'attuale situazione retributiva del pubblico impiego per delinearne i principali aspetti negativi — senza indulgere in considerazioni e raffronti polemici — e per intravedere i possibili orientamenti di una eventuale opera di revisione. Purtroppo si tratta di una indagine non agevole dovendo edottarsi in una materia regolata da un coacervo di norme giuridiche inestricabilmente disordinate su un vetusto tronco legislativo.

Componenti fondamentali delle retribuzioni

Da oltre un quinquennio sono state apportate al sistema retributivo fondamentale dei dipendenti dello Stato modifiche ed adeguamenti destinati, fra l'altro, a costituire premessa per una eventuale revisione dell'intera materia ma rivelatisi purtroppo causa di maggiore disordine.

Il primo elemento di tale disordine lo si ravvisa negli stipendi, oggi regolati da meccanismi di computo quanto mai difformi (1), infatti, si fa riferimento a classi per gli stipendi dei funzionari civili dirigenziali e dei colonnelli e generali e a parametri per quelli del rimanente personale civile e militare.

Oltre a ciò, lascia perplessi la sempre minore incidenza della voce stipendio sull'ammontare complessivo della retribuzione, incidenza diminuita, sia con l'istituzione dell'indennità di funzione e dell'assegno perequativo, sia a seguito della concessione dei vari anticipi forfetari sui «futuri» stipendi e del costante incremento del valore dell'indennità integrativa speciale, più nota come indennità di scala mobile. (Per un sottufficiale con otto anni di anzianità di servizio, coniugata con un figlio, la voce stipendio costituisce il 21% circa dell'intera retribuzione).

La presenza ora dell'indennità di funzione e dell'assegno perequativo appare anche anacronistica dal momento che entrambi gli emolumenti non trovano riscontro in una precisa istanza retributiva ed essendo ben noto che a suo tempo furono istituiti con il precipuo intento di risolvere la posizione economica degli statali in servizio ed in quiescenza, deterioratasi oltre ogni limite accettabile.

Previsto inizialmente solo per il personale civile non dirigenziale, quale compenso di indennità abrogata, l'assegno perequativo fu attribuito al personale militare fino al grado di tenente colonnello nell'ottobre 1973 (2), previa rinuncia ad una serie di modesti compensi accessori, in gran parte — ma non tutti — incompatibili con le esigenze retributive del momento. Dello assegno produce gli stessi effetti dello stipendio sulla pensione e sull'indennità di buonuscita, ma non è suscettibile di incrementi periodici né di computo nell'equo indennizzo (3). Anche l'indennità di funzione fu concessa in un primo tempo ai funzionari civili dirigenziali e successivamente ai colonnelli e generali di brigata nel dicembre 1973 (4); sul piano formale essa non avrebbe ragion

(1) Legge 10 dicembre 1973, n. 604 e D.P.R. 28 dicembre 1970 n. 1079.

(2) Legge 26 ottobre 1973, n. 628.

(3) L'645 del 1978 è stato ammesso il computo dell'assegno nella riduzione mensile.

(4) Legge 10 dicembre 1973, n. 604.

**COMPOSIZIONE PERCENTUALE
DELLA RETRIBUZIONE DI UN SOTTUFFICIALE
CON 8 ANNI DI SERVIZIO CONIUGATO CON UN FIGLIO**

AGGIUNTA DI FAMIGLIA (4,5%)
INDENNITA' OPERATIVA (17,6%)
INDENNITA' INTEGRATIVA SPECIALE (35,6%)
ANTICIPI FORFETARI (8,2%)
ASSEGNO PEREQUATIVO (12,2%)
STIPENDIO (20,9%)

d'essere dal momento che la funzione dovrebbe essere compensata dalla voce stipendio, come d'altra parte già previsto negli stipendi — onnicomprensivi — dei funzionari e generali di livello più elevato. Rispetto all'assegno perequativo l'indennità di funzione presenta però caratteristiche più affini allo stipendio.

A rendere ancor più intricata la mappa retributiva degli statali si sono aggiunti gli anticipi forfetari sui futuri stipendi, corrisposti — in misura unica — negli anni 1975, 1977 e 1978 per effetto della cosiddetta contrattazione triennale tra Governo e Sindacati sancita dalla legge 22 luglio 1975, n. 332 per il personale civile (ministeriale) del pubblico impiego, escluso quello dirigenziale.

Mentre i suddetti anticipi sono stati concessi a mezzo di decreti del Presidente della Repubblica, questi accordati alle altre categorie del pubblico impiego (militari, docenti universitari, funzionari civili, ecc.) sono stati sanciti — facendo ricorso ad una procedura inconsueta ed incompren-

sibile — attraverso leggi per la copertura finanziaria dei quinquenni decreti.

Altrettanto incomprensibili sono i criteri adottati nell'attribuzione degli anticipi alle varie categorie di statali e nel computo degli stessi nella tredicesima mensilità: basti pensare alla mancata corrispondenza del primo anticipo (L. 20.000) ai militari, del terzo anticipo (L. 10.000) ai funzionari e ufficiali dirigenziali, oppure, al mancato inserimento nella tredicesima 1978 dei militari non dirigenziali del primo anticipo, già computato in quella dell'anno precedente.

A parte siffatte discriminazioni, resta il fatto che da oltre tre anni si corrispondono allo statale, a titolo di anticipo sul suo futuro stipendio, piccole somme dalla connotazione indefinita e comunque tali da non produrre — per lo meno per il momento — gli effetti collaterali tipici della voce stipendio (scatti, computo nella base pensionabile, nella buonauscita, nell'equo indennizzo, ecc.). Quest'ultimo aspetto non può non preoccupare quanti hanno lasciato in questi ultimi anni il servizio senza un corrispettivo degli anticipi nel trattamento pensionistico e quanti saranno collocati in quiescenza prima del riascetto retributivo.

Non si può configurare compiutamente il quadro della situazione senza accennare ad altre due componenti significative del trattamento economico fondamentale: gli scatti di anzianità e le mensilità supplementari.

Pur non costituendo vera e propria voce retributiva, gli scatti biennali di anzianità hanno riflessi economici non del tutto trascurabili.

Istituiti nel lontano 1923 con l'intento di premiare, quale elemento qualificante, l'esperienza acquisita dal prestatore d'opera, sono ora regolati dal D.P.R. 11 gennaio 1959, n. 19 che ne prevede l'attribuzione in numero illimitato, in ragione del 2,50% della misura iniziale dello stipendio, durante la permanenza senza demerito nella stessa categoria, grado e qualifica (per i militari il meccanismo di attribuzione degli scatti è un po' più favorevole in considerazione dei minori limiti di età previsti per la cessazione dal servizio e della lentezza della carriera).

L'aliquota del 2,50% si applica alla quasi totalità degli stipendi, dei settori pubblico e privato; solo in taluni enti pubblici, banche, aziende municipalizzate, ecc. si attribuiscono scatti biennali più favorevoli il cui valore percentuale può giungere fino al 5%.

Tali differenze, apparentemente modeste, si traducono invece in sensibili incrementi retributivi, specie se applicate a stipendi di elevata consistenza.

Per quanto concerne infine le mensilità supplementari, la gran parte dei lavoratori ne percepisce una sola, cioè la famosa tredicesima mensilità, istituita nell'immediato dopoguerra quale gratifica per fronteggiare le maggiori spese del periodo invernale (5).

5 La tredicesima degli statali fu istituita con il D.L. del capo provvisorio dello Stato 23 ottobre 1946, n. 283.

ANTICIPI SUI FUTURI STIPENDI (1)		CIVILI		MILITARI (2)	
		1975	1977	1978	1979
1° ANTICIPO LIRE 20.000 DAL 1° LUGLIO 1975 (LEGGE 135/1975)	DIRIGENTI E NON DIRIGENTI	20.000	20.000	—	—
2° ANTICIPO LIRE 25.000 DAL 1° FEBBRAIO 1977 (LEGGE 112/1977)	DIRIGENTI E NON DIRIGENTI	45.000	45.000	25.000	45.000 (3)
3° ANTICIPO LIRE 10.000 DAL 1° GENNAIO 1978 (LEGGE 715/1978)	DIRIGENTI	45.000	45.000	25.000	45.000
	NON DIRIGENTI	55.000	55.000	35.000	35.000

(1) Art. 56 del regolamento degli stipendi del personale militare in sede di revisione del sistema retributivo.

(2) Forze Armate e Forze di Polizia.

(3) Comprendenti i primi due anticipi (Lire 20.000 + Lire 25.000).

Solo i dipendenti di taluni enti pubblici possono contare su più mensilità supplementari che notoriamente vengono corrisposte per dissimulare trattamenti economici particolarmente favorevoli.

La tredicesima dovrebbe essere commisurata alla normale retribuzione mensile, principio questo che non trova però sempre pieno riscontro in ambito statale.

In definitiva, si impone con urgenza nel settore degli stipendi un'ampia opera di risanamento — analoga a quella già attuata da anni nell'ambito del parastato (6) — tendente non solo a realizzare rapporti retributivi più equi, ma anche volta a spazzar via ogni emolumento privo di un chiaro significato, facendolo confluire nell'alveo naturale dello stipendio (principio della omnicomprensività) e a standardizzare i meccanismi per la determinazione degli stipendi.

Con un'opera siffatta forse si potrà pervenire alla tanto auspicata chiarezza retributiva, indispensabile per scoraggiare eventuali spinte di categoria ed utile per uno snellimento delle procedure amministrativo-contabili.

In tale quadro si dovrà inserire, ovviamente, una adeguata revisione del trattamento economico fondamentale del personale militare rispondente sia alle nuove concezioni affermate in materia sia alle particolari istanze retributive della categoria militari. Pur essendo prematuro formulare ipotesi sui lineamenti di tale revisione — perlomeno fino a quando non saranno ben chiari gli intendimenti governativi sulla problematica del pubblico impiego — non vi è dubbio che detta revisione dovrà tendere al conseguimento dei seguenti obiettivi:

- sancire chiari rapporti tra gli stipendi dei militari e quelli delle altre categorie del pubblico impiego, rapporti destinati a costituire duraturi elementi di riferimento;
- introdurre un automatico collegamento tra la progressione retributiva dei militari e quella degli altri statali nell'intento di eliminare l'abnorme procedura degli adeguamenti economici tramite le leggi di copertura;
- stabilire una più favorevole progressione economica per quanti permangono a lungo nello stesso grado (principio della carriera amministrativa);
- ricomporre le «fratture» determinate dalla legge 804/1973 nell'ambito del sistema stipendiale militare.

Componenti accessorie della retribuzione

Mentre le componenti principali della retribuzione remunerano le qualità professionali e le responsabilità connesse alla funzione (per i militari la funzione coincide con il grado gerarchico), quelle accessorie rappresentano integrazioni del trattamento economico connesse a contingenze particolari (potere d'acquisto della moneta, composizione della famiglia, condizioni d'impiego, ecc.).

Per riequilibrare il potere di acquisto degli stipendi corroso dal mutato costo della vita, viene corrisposta a chiunque svolga un lavoro dipendente una indennità — in misura unica per tutti — comunemente nota come indennità di scala mobile che in ambito statale viene denominata indennità integrativa speciale. Essa compare anche nel trattamento di quiescenza (ridotta del 20%) ed è computata — parzialmente — nella tredicesima mensilità (7).

Per giustificata da validissime finalità sociali, questa entità retributiva è sovente oggetto di critiche non solo per i suoi effetti inflazionistici ma anche per le alterazioni che determina nei rapporti retributivi: il suo ammontare è infatti oggi superiore a quello degli stipendi di una larga gamma di dipendenti statali. Ma le critiche più severe si appuntano sulle diversità esistenti in materia di scala mobile: quella statale appartiene al gruppo delle cosiddette «scale mobili normali» ancorate al «paniere» dei beni di consumo amministrato dall'Istituto Centrale di Statistica; quelle di taluni enti pubblici e privati vengono invece considerate «anormali» poiché basate su meccanismi — disancorati da qualsiasi «paniere» — che determinano l'automatico adeguamento degli stipendi al variare dei vari monetari. Queste ultime, indubbiamente più vantaggiose per gli interessati, si rivelano doppiamente deleterie perché accentuano sia gli squilibri retributivi sia le spinte inflazionistiche, tutto ciò a maggiore discapito delle categorie economicamente più deboli (statali ministeriali, militari, insegnanti, ecc.).

Ulteriori scompensi derivano infine dalla diversa scadenza prevista nei vari meccanismi di scala mobile per l'adeguamento dell'indennità (semestrali per gli statali, trimestrali per gli altri).

A titolo di indennizzo per le spese di mantenimento dei congiunti, compete al lavoratore dipendente una somma — oggi dal valore quasi simbolico — che in ambito statale viene denominata aggiunta di famiglia.

Salvo le debite eccezioni, è positivo registrare, perlomeno in questo settore, una adeguata uniformità di trattamento, grazie soprattutto alle innovazioni introdotte dalla legge 364/1975.

Tipici emolumenti accessori del personale militare sono invece le indennità d'impiego operativo (di base, di campagna, per truppe alpine, d'istituto, per forze di polizia, d'antimarca, di aeronavigazione, ecc.) compensative dei particolari rischi, disagi e responsabilità che quotidianamente affronta chi partecipa ad attività militari.

Nonostante le significative innovazioni introdotte dalla legge 5 maggio 1976, n. 187, permangono in proposito carenze e sperquazioni da correggere — riguardanti specie l'aspetto pensionistico — entrambe messe in luce in una relazione inviata lo scorso anno al Parlamento dal Ministro della Difesa. Alcune indicazioni al riguardo sono state fornite alcuni mesi or sono anche dalla Commissione Difesa della Camera in occasione dell'esame dei miglioramenti economici a favore delle forze dell'ordine.

Esistono inoltre compensi per particolari attività rischiose (manipolazione di esplosivi, lavorazioni in presenza di sostanze pericolose, ecc.) svolte da qualsiasi dipendente dello Stato. Pur sembrando inverosimile, da anni si è tentato di regolamentare la corrispondenza di tali compensi al personale militare, ma senza successo, stante una legislazione in materia (8) praticamente inapplicabile. Essendo ormai lusingosi sperare di poter dirimare i dubbi interpretativi emersi al riguardo, è ora solo auspicabile una chiarificazione in via legislativa (provvedimento di interpretazione autentica della norma).

Più confortante è ora invece la situazione della indennità di missione e di trasferimento, grazie ai sostanziali miglioramenti introdotti dalla legge 26 luglio 1978, n. 417 (9).

Anche se non sono l'«optimum», le nuove norme hanno il pregio di aver colmato lacune endemiche, specie in materia di trattamento economico di trasferimento, lacune avvertite particolarmente in quei settori dell'apparato statale ove maggiori sono le esigenze di mobilità del personale (militari, interni, finanza, ecc.).

Componente differita della retribuzione

In virtù di una chiarificazione giuridica della Corte Costituzionale (10), si attribuisce oggi all'indennità di fine servizio o di buonuscita il carattere di componente differita del trattamento economico di servizio commisurata all'ultima retribuzione (attitudine, assegno perequativo e indennità di funzione) e alla durata del rapporto.

Anche questo istituto retributivo non è esente da critiche, talune abbastanza valide oltre ancora palesemente infondate. Si possono infatti condividere i giudizi più o meno severi sulle famose «liquidazioni d'oro», ma non certo quelli volti a dimostrare l'ingiustizia sociale di questo istituto considerato ancora da molti — soprattutto dagli statali — come l'unica valida prospettiva per la soluzione di qualche annoso problema familiare.

La buonuscita statale si computa sulla base dell'80% di un dodicesimo dell'ultima retribuzione annua per quanti sono gli anni teorici del servizio (11); alla sua formazione gli interessati partecipano con una contribuzione del 2,50% (5,00% a carico dello Stato).

Il suo ammontare risulta ovviamente più modesto di molte indennità di fine servizio non statali, riferite non solo a stipendi più consistenti ma anche a mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima, ecc.) e a componenti accessorie della retribuzione. Esasperando il concetto della retribuzione differita si è giunti perfino a calcolare la buonuscita di qualche categoria del parastato sull'intero ammontare

(6) Vds. Decreto del Presidente della Repubblica 28 maggio 1976, n. 411.

(7) Vds. Legge 31 luglio 1975, n. 324.

(8) Legge 27 ottobre 1973, n. 628; legge 15 novembre 1973, n. 734, O.P.R. 5 maggio 1975, n. 146.

(9) Modifica la norma della legge 18 dicembre 1973, n. 936.

(10) Sentenza n. 75 del 1968.

(11) Comprendono gli anni riservati per laurea, servizio non di ruolo, sopravvalutazione, ecc. per contributo ad intero carico degli interessati dell'8,1%.

EFFETTI DELLE VARIE VOCI RETRIBUTIVE

EFFETTI SU VOCI RETRIBUTIVE	IN PENSILITA'	INCREMENTI PERIODOICI	PENSIONE	QUOTA USCITA	COFO INDENNIZZO	RISERVA LITUZIONE SERVIZIO
STIPENDIO	SI	SI	SI	SI	SI	NO
INDENNITA' DI FUNZIONE	SI	SI	SI	SI	SI	NO
ASSEGNO PEREQUATIVO	SI (DAL 1978)	NO	SI	SI	NO	NO
ANTICIPI FORFETTARI	SI	NO	NO	NO	NO	NO
INDENNITA' INTEGRATIVA SPECIALE	SI (LIMITATI)	NO	SI (LIMITATI)	NO	NO	NO
INDENNITA' OPERATIVA	NO	SI	NO	NO	NO	SI (*)
INDENNITA' DI AERONAVIGAZIONE E VOLO	NO	SI	SI	NO	NO	SI
INDENNITA' D'ISTITUTO DELLE FORZE DI POLIZIA	SI (LIMITATI)	SI	SI (LIMITATI)	NO	NO	SI

(*) Solo per il servizio nelle unità di campagna

tare dell'ultimo stipendio senza assoggettare gli interessati ad alcun contributo (art. 13 del D.P.R. 28 maggio 1978, n. 411).

Pertanto giudicare superata questa componente retributiva significherebbe essere ben lontani dalla realtà sociale di molte categorie comprese quelle statali; rendere meno lucrose le liquidazioni muniticamente elargite da taluni enti significherebbe invece compiere un atto di giustizia, fra l'altro benefico per la finanza pubblica.

In definitiva sono maturi i tempi di un ripensamento sull'intera problematica del pubblico impiego; occorre spazzare via legori preconcetti del passato e restituire, anche sotto il profilo economico, una posizione dignitosa a quanti operano responsabilmente nell'ambito dell'Amministrazione statale.

Ten. Col. Luigi Semprini

Conclusioni

Il quadro della situazione risultante da questa breve indagine induce a riflettere: ci troviamo di fronte ad un sistema retributivo dissestato e causa di eventi di natura diversa succedutisi per oltre un triennio. Le prime cause del dissesto risalgono ai provvedimenti di ripiego adottati negli anni del secondo dopoguerra per far fronte alla situazione determinatasi a seguito della grave inflazione dell'epoca.

Contribuiscono poi a deteriorare il sistema le varie distinzioni di trattamento economico fra statali e parastatali, la proliferazione degli enti pubblici, la politica degli «sganciamenti» dall'ordinamento gerarchico dello Stato (iniziatosi con i magistrati) e soprattutto il succedersi irrazionale delle spinte rivendicative settoriali. Queste ultime, sempre deporate in linea di principio, non sono state invece mai contrastate in ossequio al principio dell'autonomia contrattuale, che fra l'altro ha ingenerato nelle categorie più forti il convincimento di poter ritenere i propri interessi avuisti dal contesto retributivo generale e dalle condizioni socio-economiche del Paese.

Comunque, nel settore pubblico, inteso nella più ampia accezione, esiste oggi una gamma di livelli retributivi tanto varia ed articolata da non apparire troppo in sintonia con il dettato del famoso articolo 36 della Carta costituzionale; infatti ai livelli più bassi degli statali fanno riscontro quelli più favorevoli del parastatali e quelli vantaggiosissimi dei dipendenti di particolari enti pubblici.

La nota relazione «Coppo» (12) ci fornisce al riguardo dati talvolta sconcertanti: basti pensare, ad esempio, che oggi viene remunerato in egual misura sia un capo comune del Senato sia un generico del grado di vice.

Ma ciò che tuttora preoccupa è l'assenza di una chiara e coerente politica retributiva in grado di evitare il consolidarsi degli attuali rapporti e di rendere — ancorché gradualmente — più equilibrato il sistema. La preannunciata legge-quadro potrebbe costituire un primo passo in tal senso purché in detto quadro rientrino i trattamenti economici di ogni settore collegati direttamente o indirettamente alla finanza pubblica. La legislazione del passato ci offre in proposito esempi validissimi di strumenti giuridici ai quali si è fatto riferimento per lunghi periodi per la definizione degli emolumenti spettanti a tutti i dipendenti dello Stato preposti a funzioni equivalenti.

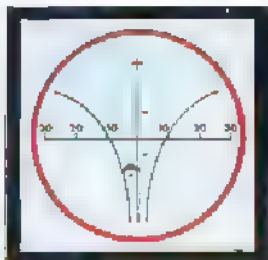
(12) Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle «giungla retributiva».

PROBLEMI DEL PERSONALE LE RETRIBUZIONI

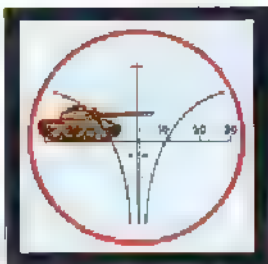
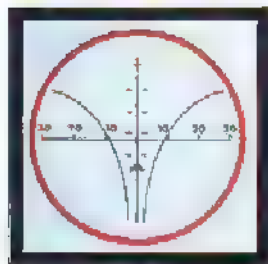


parliamo ancora di

armi



controcarri



ARMI CONTROCARRI A CORTA GITTATA

Sono armi individuali molto leggere, semplici, rustiche e di facile impiego, assicurano l'autodifesa del combattente alle distanze ravvicinate, cioè al di sotto dei 500 m. A tale distanza le unità si scontrano a difesa, pressate da vicino dalla progressione avversaria e nell'impossibilità di « sganciarsi » per reiterare la difesa su posizioni successive, comballano essenzialmente una lotta per la sopravvivenza, che — a prescindere dai risultati sul piano operativo — comunque non potrebbe essere negata sul piano psicologico. Queste armi rappresentano l'« extrema ratio » del combattente, alle quali questi fa ricorso per salvaguardare la propria sopravvivenza quando, al

di là di ogni organizzazione più complessa, l'uomo ritorna ad essere il protagonista dello scontro ravvicinato con il suo coraggio ed al tempo stesso con la sua paura. Ed in questo scontro egli deve poter fare affidamento su un'arma portatile, semplice e caratterizzata da elevate capacità di tiro. Un'arma di significato soprattutto psicologico, perché dà al combattente la garanzia di avere qualcosa in mano anche nei momenti disperati della lotta.

Queste prestazioni non possono essere soddisfatte da armi di tipo missilistico che — a prescindere dal costo elevato che ne impedisce la diffusione capillare — hanno eccessivi tempi di traiettoria e sono condizionati da una distanza minima d'impiego dell'ordine dei 100-400 m. al di sotto della quale non è

possibile l'erogazione del fuoco.

Occorrono quindi armi di tipo tradizionale quali i lanciafiamme e i cannoni senza rinculo (purché questi ultimi siano leggeri e maneggevoli).

Dalle precisazioni sopra esposte appare evidente che l'arma a corta gittata fa meno di « condizioni molto particolari quali gli abili e i boschi » nulla ha da vedere con l'infanteria di base della difesa controcarri per la quale occorrono armi ben più complesse.

Le principali realizzazioni in questo campo sono l'RPG-7 sovietico, il Lente e l'Armbrust tedeschi, l'M 72 statunitense, lo Strm francese, il Karl Gustav svedese e le armi di nuova generazione in corso di sviluppo, quali il Law britannico, il Viper statunitense e la versione spai-

Ancora sul controcarri, per riprendere brevemente un argomento di grande attualità e per completare un discorso già da tempo avviato sulle pagine di questa Rivista (1).

Le presenti note non hanno però lo scopo di dilungarsi su temi ormai unanimemente accettati da tutti i principali Eserciti moderni, quanto piuttosto di fornire precisazioni utili ai fini di una corretta interpretazione delle esigenze qualitative in materia di sistemi d'arma controcarri.

Andiamo subito al nocciolo del problema.

La classificazione più indicativa delle armi controcarri, quella cioè accettata dai responsabili di tutti gli Eserciti del mondo, è riferita alla gittata utile d'impiego.

In base a questo parametro, i sistemi d'arma controcarri si distinguono in:

- sistemi d'arma a corta gittata: fino a 300-500 m;
- sistemi d'arma a media gittata: fino a 2.000 m e mai inferiore ai 1.000 m;
- sistemi d'arma a lunga gittata: fino a 3.000-4.000 m e oltre.

La classificazione citata non è stata fissata a caso. Ciascuna categoria di armi risponde a precise esigenze operative che vale la pena di richiamare brevemente.

ARMI CONTROCARRI A MEDIA GITTATA

Sono armi anch'esse portatili, ma non individuali: sono le cosiddette « crew-portable weapons » o « armi portatili di reparto », utilizzate cioè da un gruppo di uomini, al limite, nel nostro caso solo due, un portatore e un portatore-muntatore. Il peso di questi sistemi non deve superare i 25-30 kg/l'arma carica a pronta al tiro, da scomporre in due carichi

(1) Cfr. Scissich, Eneadino, *Manuali di Controcarri*, Rivista Militare, n. 6/1977, e, in particolare, *Sistema di Armatura per Controcarri*, Rivista Militare, n. 4/1978.

compatibili con la capacità di trasporto individuali.

La gittata di impiego varia tra i 1000 e i 2000 m, con preferenza verso il limite superiore, considerato che a questa distanza si sviluppa normalmente il moderno combattimento. Tale preferenza trova conferma nella percentuale di obiettivi che è possibile avvistare nella nostra zona di combattimento tra 1000 e 2000 m: ben il 40%.

Le armi a media gittata sono generalmente di tipo missilistico, perché solo tale soluzione consente di ottenere elevate prestazioni (prima fra tutte la probabilità di colpire) in limiti di peso estremamente contenuti.

Su di essa si basa l'interlatura della difesa controcarri: esse sono cioè l'arma controcarri base del ploton e delle compagnie.

A questo punto sorgono però spontanee alcune domande.

Perché «portatili»? Perché richiedere questa prestazione che implica la miniaturizzazione di molte componenti e comporta quindi costi elevati? E perché non attribuire alle più pesanti armi a lunga gittata anche le funzioni di quelle a media?

La risposta è strettamente connessa con le esigenze operative. La difesa controcarri deve poter sfruttare convenientemente tutte le condizioni di favore offerte dal terreno. Indipendentemente dalla percorribilità dello stesso da parte del mezzo, cingolato o ruotato, di trasporto.

Di conseguenza è necessario garantire estrema flessibilità nella scelta della modalità di combattimento (a piedi o da bordo del mezzo), in relazione alla situazione tattica e, in particolare, all'ambiente naturale. Tale flessibilità può essere ottenuta soltanto svincolando l'arma dal veicolo e mantenendo il peso complessivo dei due carichi dell'arma entro i 30 kg.

C'è in quanto, in relazione al progredire della penetrazione avversaria, l'interlatura della difesa deve potersi articolare in profondità, in una lotta nella quale — sfruttando tutti gli appigli del terreno — occorre contrastare l'avversario con l'agguato ed il tiro aragato da posizioni il più possibile inaccessibili alla percorribilità dei carri (argini, scarpate, fianchi di rilievi, ecc.).

Ed ecco la risposta ai precedenti quesiti: l'arma non può essere vincolata ad un mezzo di trasporto e deve essere portatile per consentire alle cellule fondamentali del combattimento controcarri (le squadre meccanizzate) di

armi controcarri



Sistema missilistico controcarri portatile DRAGON a guida semiautomatica a mezzo filo, con gittata max di 1000 m e un peso complessivo di kg 13,15. Realizzato dagli Stati Uniti, è in servizio presso diversi Eserciti da alcuni anni.





Sistema d'arma missilistico controcarri HOT con gittata di 4.000 m e guida semi-automatica a mezzo filo per installazione veicolare e su elicottero. Peso del missile col contenitore kg 32. E' una realizzazione franco-germanica in corso di introduzione in servizio nei rispettivi Eserciti.



Sistema d'arma portatile controcarri FOLGOR a corta gittata del tipo cannone senza rinculo. E' previsto in duplice configurazione: spallieggiabile e su treppiede, del peso rispettivamente di 17 e 32 kg. E' in fase di avanzato sviluppo.

operare con efficacia fino a distanze di 2.000 m sfruttando cinghi e posizioni dove il cingolo non può arrivare.¹

Le principali realizzazioni nel campo delle medie gittate sono il sovietico Sagger (2), il Milan franco-tedesco ed il Dragon statunitense, quest'ultimo però con una portata limitata a 1.000 m. Il Milan è prodotto anche in Gran Bretagna su licenza. Il Sagger è in dotazione agli Eserciti del Patto di Varsavia e alla Jugoslavia.

ARMI CONTROCARRI A LUNGA GITTATA

Sono quelle che assicurano interventi efficaci alle massime distanze d'impiego consentite dai campi di vista e di tiro: 3.000-4.000 m e oltre.

Sono caratterizzate da un peso elevato (dell'ordine dei 100 kg) che impone l'installazione veicolare per consentire all'arma la necessaria mobilità tattica. I motivi che non consentono di attribuire loro anche le funzioni della media gittata sono stati già sufficientemente illustrati.

Le armi a lunga gittata si giustificano, sul piano operativo, con l'esigenza di raggiungere le grandi masse corazzate nemiche fin dalle massime distanze in armonia con il concetto della difesa condotta il più avanti possibile. Esse consentono la manovra del fuoco controcarri ai livelli più elevati e sono quindi generalmente assegnate alle Brigate.

Solo gli Stati Uniti e in misura ridotta l'Olanda ne prevedono, sulla base delle loro specifiche esigenze o possibilità, l'assegnazione anche nell'ambito del battaglione in aggiunta alle armi per la media e corta gittata. In particolare gli USA, adottando una soluzione «ricca», ritengono che il battaglione debba disporre complessivamente di circa 70 armi controcarri a media (Dragon) e lunga gittata (TOW) e di un numero variabile di armi di autodifesa.

Le armi operative nel campo della lunga gittata sono il TOW statunitense e l'HOT franco-tedesco.

In Italia si sta lavorando al progetto Sparviero da oltre un decennio. Lo studio di fattibilità è stato infatti avviato nel 1969 e configurava un sistema di prestazioni analoghe al TOW ma con una guida senza fili e fascio di rettificatore IR modulato.

Il progetto Sparviero ha avuto una vita molto travagliata a causa del com-

plessi problemi tecnici, tuttora da risolvere, e la prova effettuata anche di recente con i prototipi alla presenza di osservatori militari non hanno dato esito positivo. In sostanza, allo stato attuale non esistono elementi concreti per ipotizzare, in termini temporali, la conclusione positiva del progetto, che richiederebbe comunque molto tempo.

CONCLUSIONE

Dal rapido esame condotto emergono alcuni concetti che vale la pena di ribadire.

Anzitutto, le tre categorie di armi evolute assolvono ciascuna una funzione specifica ai fini della difesa controcarri.

In particolare:

- le armi a corta gittata (300-500 m) sono armi portatili individuali di autodifesa, certamente necessarie ma sulle quali non è possibile fare affidamento ai fini della installazione della difesa controcarri (a meno di condizioni particolari quali gli abitati e i boschi);

- le armi a media gittata (fino a 2.000 metri) sono armi di reparto (squadre per le unità meccanizzate) fondamentali ai fini della difesa controcarri, delle quali vi è assoluta carenza nell'Esercito; sono portatili, del tipo Dragon, Milan, Sagger;

- le armi a grande gittata (fino a 3.000-4.000 m e oltre) sono armi di reparto (generalmente assegnate alle compagnie controcarri di Brigate), non portatili, che richiedono un mezzo per il loro trasporto. Esse non possono essere ritenute sostitutive delle armi a media gittata perché vincolate dalla scarsa maneggevolezza: sono TOW, HOT, Sparviero, Hattire, ecc.

L'esigenza quantitativa è limitata in relazione alla ridotta percentuale di obiettivi, vi che è possibile avvistare nel territorio nazionale oltre i 2.000 m e al rapporto costo/efficacia che consiglia di impiegare armi più economiche qualora l'obiettivo rientri nella loro gittata.

In sostanza per una difesa controcarri efficace, nessuna delle tre categorie di armi può essere soppressa senza riflessi negativi sull'equilibrio del sistema difensivo. Tuttavia, qualora ad oltre delle considerazioni sopra esposte si pensi ancora che le armi a grande gittata possono sostituire quelle a media, si richiama l'attenzione su un ultimo aspetto certamente da non sottovalutare.

Le armi a lunga gittata richiedono un mezzo per il fo-

¹ Generalmente ritenuto idoneo fino a 3.000 m ma in alcuni casi con una gittata utile dell'ordine di 2.000 m.

ro trasporto, e ciò non soltanto per il peso del sistema ma anche per l'ingombro delle munizioni. Questa condizione implica l'impossibilità di trasportare sullo stesso mezzo sia la squadra meccanizzata (8-10 uomini) sia i missili necessari ad un combattimento impostato esclusivamente su fare sistema d'arma (3). La conseguenza della soluzione « solo armi a lunga gittata » sarebbe quella di dover disporre di un numero quasi doppio di veicoli cingolati o ruotati per il trasporto delle squadre mec-

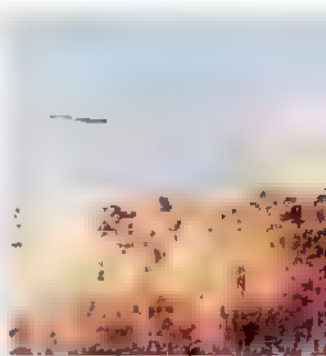
canizzate e motorizzate e per l'installazione dei sistemi missilistici.

Quanto costerebbe questa soluzione? Non è qui il caso di approfondire l'argomento, ma in prime approssimazioni si può ritenere che essa non sia compatibile con le limitate risorse finanziarie disponibili, che richiedono scelte attentamente studiate sotto il profilo del costo/efficienza.

A completamento delle precisazioni fatte, sembra necessario mettere a fuoco un ultimo punto.

La guerra, si dice, non è all'orizzonte. Perché mai l'Esercito ha tanta fretta nel potenziare la sua capacità controcarri? Non si potrebbe « saltare il fosso » delle armi di 2ª generazione (tipo Milan, TOW, Sparviero) e con la capacità tecnologica nazionale già acquisita puntare direttamente sulle armi cosiddette di 3ª generazione?

A questo proposito due aspetti devono essere messi in evidenza. L'industria nazionale dovrà in futuro affrontare con i partner europei « complesso e sofisticato sol-



A sinistra: KARL GUSTAV. Arma controcarri, a corta gittata (700 m), del tipo cannone senza rinculo con proiettile assillito e stabilizzato in volo; peso dell'arma 18,4 kg. E' già stato introdotto in servizio presso diversi Eserciti.

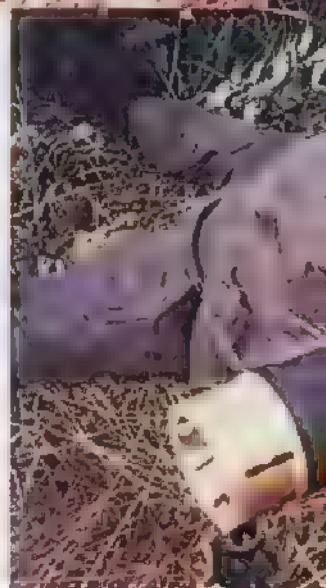
Sotto: MILAN, sistema missilistico controcarri a media gittata (2000 m) a guida semi-automatica a mezzo filo. Portatile, il suo peso complessivo è di kg 26,8. E' una realizzazione franco-germanica già in servizio in diversi Paesi occidentali.



Sistema missilistico controcarri SAGGER a lunga gittata, a guida manuale a mezzo filo, impiegabile sia da terra sia in installazione veicolare. In servizio nei Paesi del Patto di Varsavia e in numerosi Eserciti del terzo mondo.



STRIM. Lanciarazzi controcarri portatile a corta gittata (300 m) del peso di kg 8,2, in servizio presso l'Esercito francese. E' in corso di perfezionamento mediante la realizzazione di una testa di guerra più efficace e l'alleggerimento del tubo di lancio.



armi controcarri

LANZE. Arma controcarri a corta gittata (300 m) portatile del tipo cannone senza rinculo del peso di kg 10, adottata dall'Esercito della Germania Federale.



SPARVIERO. Lanciatore a missili del sistema controcarri italiano, in corso di sviluppo, a lunga gittata (3 000 m), con guida a fascio direttore al IR modulato. Il sistema, del peso di kg 88, è concepito per l'impiego sia da terra sia su installazione veicolare.

toro dei missili di 3ª generazione. Terminano utili e tal fine sia gli sforzi finora fatti sia quelli ancora necessari per acquisire una provata capacità tecnologica nel campo dei sistemi controcarri missilistici di 2ª generazione. Il secondo aspetto riguarda la possibilità di rimandare ulteriormente il potenziamento data difesa con iroceni, in attesa dell'esito positivo dei progetti nazionali o anche fino alla realizzazione delle armi di 3ª generazione (in quest'ultimo caso il ritardo non sarebbe inferiore agli 8-10 anni).

La tesi dell'attesa è troppo grossolana per essere presa in seria considerazione. La funzione di un'Esercito, motivata da scopi difensivi, non è infatti quella di fare la guerra ma soprattutto di evitarla esortando. In ogni momento, un forte potere di dissuasione senza settori tecnologicamente scoperti.

Occorre rendersi conto che in qualsiasi competizione le buone intenzioni di una parte spesso dipendono da un certo timore della potenziale capacità di reazione della controparte.

E la nostra capacità di reazione, occorre dirlo a chiare note, sono da tempo carenti, per mancanza di idonei armamenti controcarri a corto raggio.

Una fanteria senza armi controcarri a media gittata è inutile. Una fanteria organizzata sulle sole armi controcarri a lunga gittata, su veicolo cingolato, non ha ragione di esistere, perché può essere più efficacemente surrogata da unità cariste.

Ten. Col. Luigi Fantuzzi



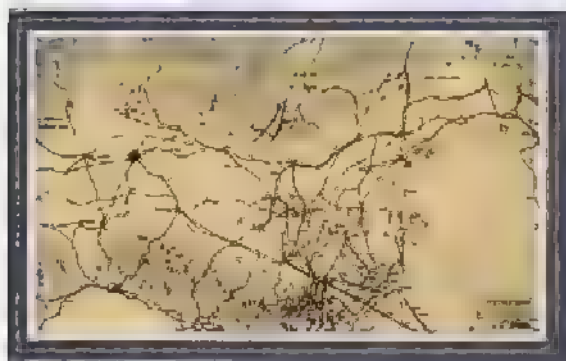
(3) Il caso degli USA è diverso. Il TOU è a rimpasto integrali con dei Dragon.

● BRESCIA



● BOLOGNA

LA 5^a ARMATA AMERICANA



Lo scontro finale che avrebbe portato al crollo totale della linea gotica — la lunga linea difensiva che tagliava in due l'Italia, dall'Adriatico al Tirreno, appoggiandosi ai rilievi montani ed ai numerosi corsi d'acqua — fu preceduto da una serie di dure lotte che videro impegnate le truppe alleate sulle montagne a sud di Roma, nella piana di Anzio e lungo tutta la penisola fino alle porte di Bologna, città all'ingresso della piana padana.

Lo sforzo conclusivo per infrangere subito la resistenza dell'avversario schierato lungo la linea gotica, irrompere nella piana ed accerchiarlo a sud del Po venne iniziato dalla 5^a Armata,

assieme alle unità dell'8^a Armata, tra la fine di settembre e l'inizio dell'ottobre 1944.

Ad est (fronte adriatico) si ebbe l'attuazione del piano « Olive » che portò i britannici, attraverso il selco di Rimini, nella piana padana con una poderosa offensiva condotta principalmente da unità corazzate, di cui l'8^a Armata, sufficientemente dotata, faceva un impiego tecnicamente perfetto. L'attacco, arrestatoosi in un primo tempo davanti alle difese di Gariano, condusse le truppe alleate fino a Rimini ove si interruppe nuovamente sia per l'accanita resistenza opposta dai tedeschi che, appoggiavano la difesa, agli ostacoli fluviali di cui era disseminato il fronte sia,

e soprattutto, per l'incemenza del tempo che pose un limite notevole all'impiego dei carri.

Ad ovest (fronte tirrenico), l'avanzata della 5^a Armata americana si svolse inizialmente senza difficoltà dopo che i tedeschi avevano iniziato il ripiegamento dalla linea dell'Arno. Successivamente, a prezzo di duri combattimenti, condusse prima alla conquista di Monte Battaglia e poi a quella di Monte Granda e Monte Belmonte, a soli 15 km da Bologna: il possesso di queste due località intaccò profondamente la difesa tedesca lungo la rotabile 65.

A questo punto, però, le cose mutarono. Le truppe tedesche si irrigidirono dietro la linea gotica ed arrestarono per tutto il lungo inverno del 1944 le truppe alleate sulle posizioni raggiunte, talché il fronte dell'Appennino fu definito dai giornalisti dell'epoca « il fronte dimenticato ». Volendo essi in tal modo contraddistinguere una situazione caratterizzata da un lungo periodo di staticità. In realtà, nei mesi invernali l'attività sul fronte si ridusse, ma non si fermò: si ebbero infatti consistenti azioni di pattuglie ed attacchi locali per la conquista di obiettivi limitati.

Ambidue i contendenti attuavano un tipo di difesa

attiva tendente a conferire ai combattimenti un carattere aggressivo, forse per evitare un eccessivo rilassamento e quindi una reazione inadeguata ad un attacco improvviso. Il tutto in una situazione climatica di estremo disagio, con le truppe nelle buche inondate di acqua, sotto un continuo fuoco di artiglieria.

Si è parlato di attacchi per la conquista di obiettivi limitati: uno di questi, condotto dalla 10^a Divisione da montagna, formata da gente del Vermont particolarmente addestrata per impiego in terreni montani, portò il 19 febbraio alla conquista di Monte Belvedere che dominava la rotabile 64. La stessa Divisione, l'unica del suo genere in tutto l'Esercito degli Stati Uniti, conquistò inoltre un insieme di altre posizioni importanti, a nord di Portofino, che dominavano la stessa rotabile. L'attacco al Monte Belvedere da parte della 10^a Divisione da montagna, effettuato di notte, rappresentò uno dei pochi esempi di combattimento notturno condotto da una intera Grande Unità in tutta la seconda guerra mondiale.

I tedeschi, per fermare i progressi americani, furono costretti a spostare nel settore due Divisioni: la 114^a cacciatori e la 334^a di fanteria.

Lo schieramento delle forze contrapposte

La 5ª Armata constava di un equivalente di 10 Divisioni schierate su una fronte di circa 160 km, dal mare Ligure al fiume Idice.

In particolare aveva:

— sulla sinistra, dal mare al fiume Reno, il IV Corpo d'Armata comprendente la 92ª Divisione, il Corpo di Spedizione brasiliano, la 10ª Divisione da montagna e la 1ª Divisione corazzata;

— sulla destra, dal Reno all'Idice, concentrato su una fronte di circa 45 km costituita da un insieme di rilievi montagnosi, il II Corpo d'Armata, comprendente la 6ª Divisione sud-africana, le Divisioni americane 88ª, 91ª e 34ª, il Gruppo di combattimento « Legnano »;

— in riserva la 85ª Divisione.

Questo formidabile schieramento di forze era fronteggiato da truppe germaniche ancora efficienti come entità operative, ma dal morale che cominciava a risentire del peso di una lunga guerra e, soprattutto, scosso dagli eventi del fronte orientale.

Tali forze, nel settore contrapposto alla 5ª Armata, erano rappresentate dal LI Corpo da montagna e dal XIV Corpo panzer. Il XIV Corpo panzer, a diretta difesa di Bologna, comandato dal Generale Von Senger und Etterlin, comprendeva le Di-



visioni di fanteria 65ª e 94ª e l'8ª Divisione da montagna, più tardi riceveva in rinforzo la 305ª Divisione di fanteria.

Il piano operativo

La direttiva n. 3, emanata dal 15º Gruppo d'Armata in Italia nel mese di febbraio 1945, prevedeva che l'offensiva, tendente a sfondare la linea germanica e irrompere nella valle padana, si dovesse svolgere attraverso tre fasi:



— sfondamento delle posizioni nemiche all'altezza di Bologna,

— raggiungimento del fiume Po,

— attraversamento del Po e successivo sparramento della strada del Brennero, allo scopo di impedire la ritirata dell'avversario; raggiungimento, poi, della linea difensiva poggiata sul fiume Adige.

Una successiva direttiva, la n. 4, diramata più di un mese dopo (il 24 marzo), stabiliva il compito che le due Armate avrebbero dovuto svolgere durante l'offensiva ed inoltre precisava nel dettaglio le modalità di applicazione del piano.

Detta direttiva fissava per il 8 aprile l'attacco assegnando alla 5ª Armata lo sforzo principale, preceduto da un'azione preiminare condotta sulla destra dall'8ª Armata, tendente ad irrompere nella piana ad est di Bologna.

In particolare:

— nella prima fase, l'8ª Armata doveva infrangere le difese tedesche sul fiume Santerno, mentre la 5ª, irrompendo nella piana, doveva conquistare Bologna;

— nella seconda fase, le due Armate, proseguendo in avanti, dovevano accerchiare le forze tedesche a sud del Po;

— nella terza fase, infine, le due Armate avrebbero attraversato il Po e bloccato la strada del Brennero.

Per quanto attiene alla 5ª Armata, essa avrebbe condotto inizialmente uno sforzo principale lungo la rotabile 64 — la strada che, sviluppandosi per un buon tratto lungo la valle del fu-

me Reno, collega Pistoia a Bologna passando per gli abitati di Porretta Terme, Vergato e Sasso Marconi — fino ad esaurirsi all'altezza dell'abitato di Sasso Marconi, all'apice della valle del torrente Setta. Uno sforzo sussidiario si sarebbe sviluppato a cavaliere della rotabile 65 che da Firenze, attraverso i passi della Futa e della Raticosa e passando per gli abitati di Loiano e Planoro, adduce a Bologna.

In un secondo tempo, comunque, il peso dell'intera offensiva si sarebbe spostato sulla destra, ad ovest della rotabile 65.

La scelta della zona ove sarebbe stato condotto l'attacco principale fu laboriosa.

Infatti, considerate le due direttrici:

— quella individuata dalla rotabile 64, oltre alla possibilità di aggirare Bologna da nord-ovest, era idonea allo schieramento di cinque Divisioni e presentava una serie di fortificazioni poco solide. Aveva però lo svantaggio di essere dominata nella prima parte da un insieme ininterrotto di rilievi, che dovevano essere conquistati per consentire il transito nella Valle del Reno, ed era, rispetto alla rotabile 65, la meno diretta per Bologna;

— la direttrice della rotabile 65, benché apparentemente più agevole in quanto più diretta verso Bologna e con una orografia meno tormentata, in realtà risultava maggiormente difesa e fortificata e quindi più difficilmente percorribile. Un attacco

agli americani di spingerli in profondità lungo la valle e di travolgere le posizioni tenute dalla 8ª Divisione da montagna ed aggirare da est quelle della 84ª Divisione germanica schierata su un terreno caratterizzato dalla mancanza di quote di notevole valore impeditivo e che quindi consentiva un largo impiego di mezzi corazzati.

L'ordine d'operazione, emanato il 1º aprile dal Comando della 5ª Armata, stabiliva che l'attacco, relativamente alla zona montana, doveva essere sviluppato in tre successive fasi il cui epilogo sarebbe avvenuto su altrettante linee, denominate: «verde», «marrone» e «nera» con il risultato finale di infrangere la resistenza dei tedeschi sull'Appennino e raggiungere la pianura.

L'attacco sarebbe stato iniziato dal IV Corpo d'Armata, schierato ad ovest del Reno, con l'obiettivo del raggiungimento della linea «verde» all'altezza di Monte Pero e Vergato, allineandosi così al II Corpo che, schierato a cavaliere della statale 65, realizzava, come già detto, un saliente.

Arrivato alla linea «verde», il IV Corpo d'Armata avrebbe proseguito il proprio attacco per raggiungere, assieme al II Corpo d'Armata, la linea «marrone» passante a circa 10 km a nord di Vergato. In particolare, nel proprio settore, il II Corpo d'Armata avrebbe dovuto conquistare Monte Sole con la 6ª Divisione sud-africana, Monterumici con la 88ª Divisione e Monte Adone e Planoro con la 91ª e la 34ª Divisione. Il «Legnano», a protezione del fianco destro, avrebbe tenuto i contatti con l'8ª Armata; all'altezza della stessa linea (marrone) l'85ª, in riserva nel settore del IV Corpo, avrebbe scavalcato la 1ª Divisione corazzata.

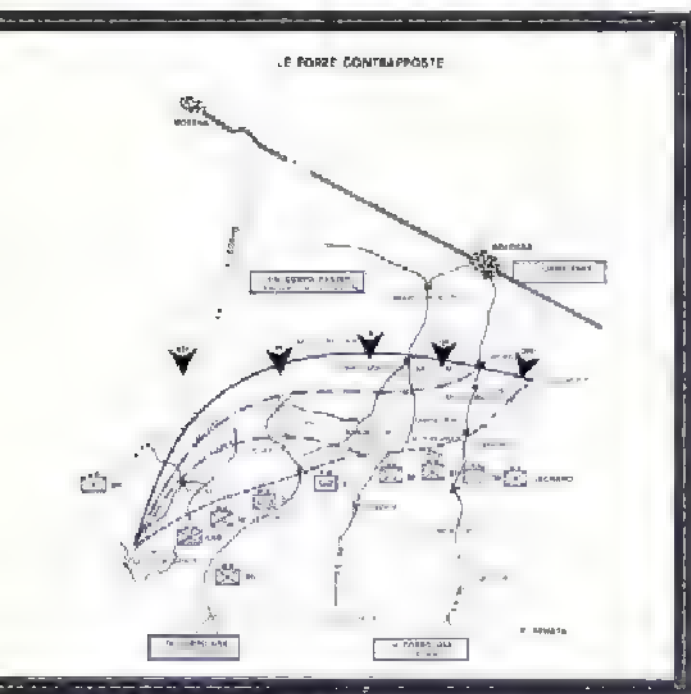
La terza fase, infine, prevedeva una ulteriore avanzata del IV Corpo e la costituzione di una riserva mobile corazzata forte della 1ª Divisione USA e della 6ª sud-africana, con il compito di irrompere nella pianura ed accerchiare Bologna facendo uso di tutte le rotabili percorribili.

Sfociati in piano, era prevista la formazione di una task-force di fanteria e corazzati con il compito di proseguire nel movimento, raggiungere il fiume Po e precludere la ritirata tedesca.

Sviluppo delle operazioni

L'offensiva fu preceduta da un elaborato piano d'inganno tendente a fare credere ai tedeschi che lo sforzo principale sarebbe stato condotto sulla destra, nel settore dell'8ª Armata, rinforzata dal II Corpo americano. Per avvalorare in misura maggiore questa ipotesi, un altro attacco, questa volta svolto dalla 92ª Divisione americana, si sarebbe dovuto sviluppare nel settore ligure contemporaneamente a quello inglese. Questo attacco, seppure di portata limitata, doveva costituire una diversione rispetto a quello principale sul fronte adriatico.

Il piano d'inganno fu completato con la simulazione di movimenti di truppe dal settore della 5ª a quello dell'8ª Armata e con una serie di collegamenti radio realizzati con un falso Comando del II Corpo nel settore della 8ª Armata. In tale periodo vennero a cessare tutti gli altri collegamenti radio e furono mantenuti solo quelli a filo.



lungo la suddetta direttrice avrebbe certamente comportato non soltanto elevate perdite di uomini e materiali ma anche minore velocità di progressione.

Alla fine la scelta cadde sulla zona immediatamente ad ovest di entrambe le rotabili. Questa presentava al centro le due ampie vallate del fiume Reno e del torrente Setta, quest'ultima dominata dalle vette del Monte Sole e Monterumici. La caduta di questi due monti avrebbe consentito



L'attacco della 5ª Armata fu così preceduto dalle seguenti operazioni:

— attacco, sul fronte ligure, della 82ª Divisione con obiettivi Massa, Carrara e la base navale di La Spezia. Malgrado una dura resistenza e pesanti perdite, il giorno 9 aprile gli obiettivi assegnati furono raggiunti;

— nella stessa giornata del 9 aprile e dopo una eccezionale preparazione d'artiglieria, attacco dell'8ª Armata, preceduta dal II Corpo polacco, che si concretizzò con il superamento del fiume Senio.

L'offensiva di primavera era così iniziata.

Sul fronte della 5ª Armata, intanto, fervevano i preparativi per lo sforzo finale in una atmosfera di segretezza e di relativa calma, resa anche possibile dalla mancanza di azioni aeree nemiche di osservazione e bombardamento.

Nel giorno dell'attacco, fissato per il 12 aprile, le condizioni atmosferiche divennero proibitive, tanto da non consentire l'intervento aereo: l'offensiva fu rimandata al 13 e poi al 14 aprile.

L'ultima parola ora era affidata non più agli uomini ma alle condizioni atmosferiche. Dal Quartier Generale ai reparti, tutti erano in attesa dei bollettini meteo. L'operazione Craftsman (così chiamata quella della 5ª Armata) era pronta ma s'imponeva una schiarita per consentire l'impiego degli aerei.

Il 14 aprile alle ore 8 giungeva al Quartier Generale la sospirata notizia: il 57º gruppo da combattimento aereo era in volo.

Finalmente si era nelle condizioni di decidere.

Alle 9,10 inizia la preparazione di artiglieria. Alle 9,35 la 10ª Divisione da montagna, con due reggimenti affiancati, lascia le posizioni invernali. Nel pomeriggio, con il fianco sinistro così coperto, attacca la 1ª Divisione corazzata, preceduta dal Corpo di Spedizione brasiliano.

Delle unità progrediscono rapidamente malgrado la resistenza incontrata dai brasiliani nella zona dell'abitato di Montes e dagli americani della 1ª Divisione a sud di Vergato.

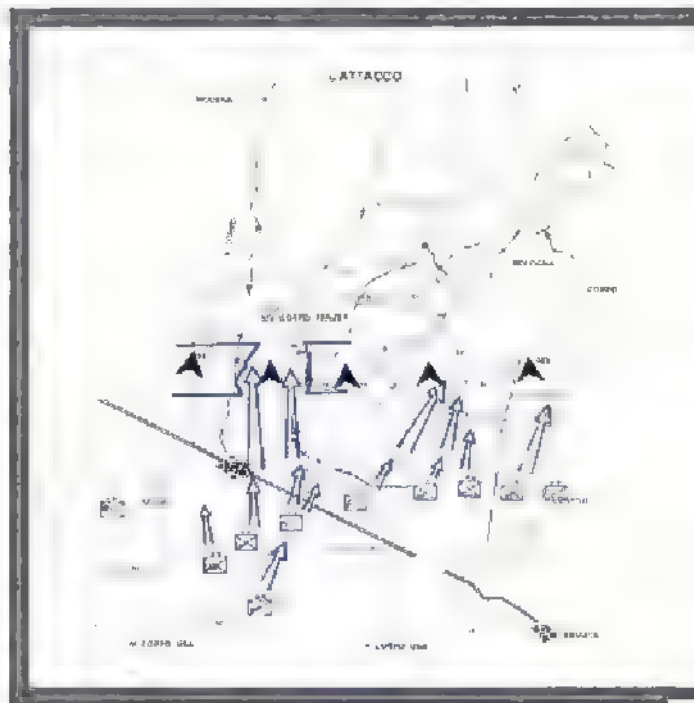
La mattinata del 15 aprile vede la 10ª da montagna impegnata duramente per scacciare i tedeschi dai monti e i carristi della 1ª conquistare Susano e continuare i combattimenti tra le rovine di Vergato.



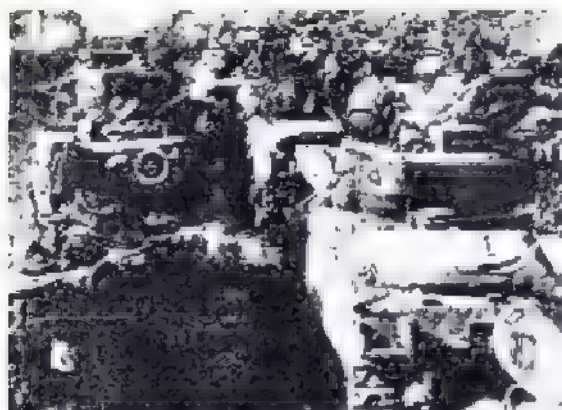
I combattimenti per l'attuazione della prima fase (verde) durano tutto il pomeriggio del 15.

Nella notte tra il 15 e il 16 aprile ha inizio la seconda fase (marrone) con l'attacco, prima, della 6ª Divisione sud-africana e della 88ª Divisione e poi, alle 3 del mattino, della 34ª e della 91ª Divisione: l'intera 5ª Armata è in movimento.

Alle prime luci del giorno 16 (lunedì) i sud-africani della 6ª Divisione conquistano Monte Sole, quota dominante la rotabile 64, scacciando i tedeschi dalle munissime fortificazioni in caverna.



Aspri combattimenti infuriano anche per la conquista di Monterumici e Monte Adone, cima a dominio della rotabile 65. L'attacco a queste due località, come quello condotto per la conquista dell'abitato di Livignano ridotto a macerie, non sarà facilmente dimenticato dai fanti della 88ª e della 91ª Divisione che condussero un tipo di lotta paragonabile solo a quello sostenuto sulla linea Gustav. Monterumici è conquistata dalla 88ª il gior-



no 17, mentre i fanti del 361° fanteria della 91ª Divisione issano la loro bandiera su Monte Adone il 18 aprile. Le posizioni più forti sulla S.S. 65 erano cadute e la strada per Pianoro ed oltre era aperta.

Sul fronte del IV Corpo, nel frattempo, la 10ª Divisione da montagna, malgrado l'accanita resistenza avversaria e le perdite subite, continua a combattere conquistando Monte Mosca, mentre la 1ª Divisione corazzata, espugnato Vergato, dopo tre giorni di lotta, prosegue sulla S.S. 64.

Il giorno 18, la 85ª Divisione, già in riserva, occupa il settore della 1ª Divisione corazzata mentre questa si porta a sinistra della 10ª Divisione da montagna.

L'intero IV Corpo attacca colpendo lo schieramento tedesco nel punto di congiunzione del LI Corpo col XIV Corpo corazzato; la 334ª Divisione di fanteria, estrema sinistra del LI Corpo, cede consentendo così alla Divisione americana di aprire una larga breccia all'altezza della località di Tolè, incunearsi ed investire il fianco destro della 94ª Divisione di fanteria che, per evitare di essere aggirata, ripiega in disordine.

A questo punto gli statunitensi scatenano le forze corazzate nella zona più favorevole e, malgrado la presenza di numerosi campi minati e l'accanita resistenza dei tedeschi, che fanno uso anche delle armi controaerei per contrastare l'avanzata dei carri, si portano rapidamente ad ovest di Bologna con tre Divisioni: la 1ª, la 10ª e la 85ª.

Il giorno 19 si attuano altri spostamenti di unità tendenti a rinforzare il settore del IV Corpo.

Infatti la 88ª Divisione, già a destra della 6ª Divisione sud-africana, passa a sinistra di questa ed insieme proseguono lungo la valle. La 91ª Divisione invece occupa il settore della 88ª, mentre la 34ª Divisione, che aveva condotto aspri combattimenti per snidare i tedeschi dalle cime a dominio della Valle dell'Idice, copre anche il settore lasciato squartito dalla 91ª Divisione.

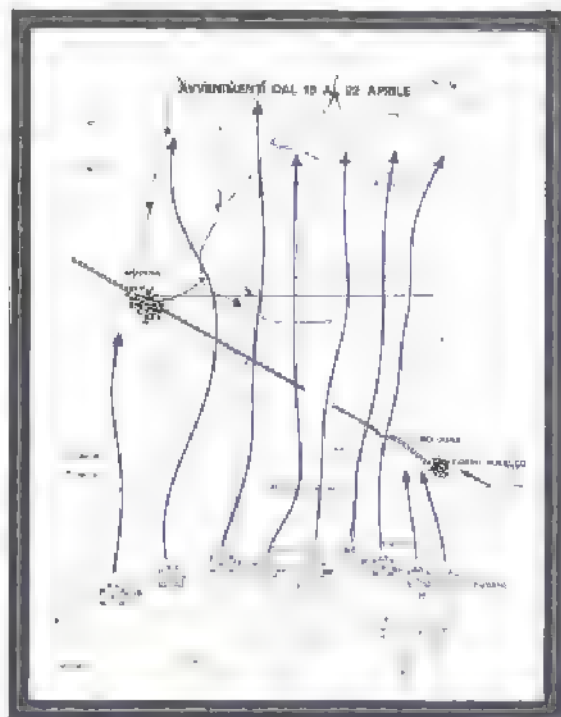
La 5ª Armata, assunto il nuovo dispositivo, si avvicina a Bologna, verso cui converge velocemente, lungo la statale 9, anche il II Corpo polacco.

Alla sera del 19 aprile, al Quartier Generale appare chiaro che i tedeschi, malgrado sporadiche ma accanite resistenze in alcuni punti, sono sul punto di cedere. Lo stesso giorno, infatti, la 85ª Divisione conquista e mantiene, no-

nostante forti contrattacchi, Casalecchio di Reno, il giorno 20 arriva la 6ª Divisione sud-africana, mentre la 88ª Divisione raggiunge Riale ad ovest di Casalecchio. La 34ª Divisione e il « Legnano » muovendosi in contemporaneità giungono a pochi chilometri da Bologna, ove il 21 aprile irrompono.

A seguito degli avvenimenti sfavorevoli, per i tedeschi assumeva importanza fondamentale il raggiungimento del fiume Po dato anche che i fanti della 10ª Divisione da montagna avevano già superato la rotabile S.S. 9 tra Modena e Bologna all'altezza di Ponte Samoggia e si muovevano rapidamente verso nord.

Nella stessa giornata del 21, una task-force della 10ª Divisione da montagna attraversa il fiume Panaro ad est di Modena, seguita il giorno





successivo delle Divisioni 85^a, 88^a, 91^a, 6^a e 1^a mentre la 34^a Divisione rimane a Bologna, in riserva, assieme al «Legnano».

L'avanzata della 10^a Divisione da montagna diviene inarrestabile. Questa magnifica unità, infatti, raggiunge con la sua task-force il fiume Po all'altezza della cittadina di San Benedetto Po, nelle prime ore dello stesso giorno, domenica 22 aprile, e proseguendo, malgrado un fuoco implacabile di armi leggere e di cannoni da 88 proveniente dalla riva opposta e le difficoltà connesse alla larghezza del fiume e agli argini scoscesi, riesce ad attraversare il corso d'acqua su battelli d'assalto e a costituire una salda testa di ponte a nord del corso stesso.

Il 23 aprile il fiume è raggiunto anche dalle Divisioni 85^a e 88^a ed attraversato il giorno successivo contemporaneamente alla 91^a Divisione ed a quella sud-africana, nel frattempo sopraggiunte.

Sembrava che l'impeto dell'avanzata determinasse una gara di emulazione fra la 5^a e la 8^a Armata per la distruzione o la cattura delle forze tedesche valutabili ad oltre 600.000 uomini. Nella corsa verso il nord mentre le unità americane raggiungevano il Po senza incontrare resistenza, i resti del XIV Corpo tedesco si raccoglievano tra Finale Emilia ed Ostiglia e qui deponevano le armi.

Nell'ultima fase dei combattimenti cade il Gen. Pfeiffer, Comandante della 65^a Divisione germanica; il Gen. Von Scheilwitz si arrende con la sua unità (la 305^a Divisione di fanteria): è il primo generale tedesco a cadere prigioniero sul fronte italiano.

La 34^a Divisione americana, intanto, rientrata in linea dopo la sosta in Bologna, è assegnata al IV Corpo d'Armata ed il 23 aprile si trova impegnata in una aspra battaglia, con elementi della 1^a Divisione corazzata e più tardi con il Corpo di Spedizione brasiliano, contro forti unità tedesche provenienti dall'Appennino ed in ritirata per raggiungere il fiume Po.

Il 24 aprile è caratterizzato da uno scontro con unità tedesche appartenenti alle 232^a, 148^a e 90^a panzer che si erano ammassate a sud del fiume nella impossibilità di attraversarlo per mancanza di mezzi idonei. In tale frangente molte unità tedesche si arrendono, dando inizio così a ciò che a distanza di pochissimi giorni si sarebbe verificato: la resa generale.

Nella notte sul 25 aprile i fanti americani della 34^a Divisione giungono a Parma. La presa di questa città segna l'arresto definitivo della moltitudine di truppe germaniche che si affrettavano verso il nord. La battaglia per la conquista di Piacenza fu più aspra. La località, infatti, persa e ripresa venne definitivamente conquistata nella mattinata del 28 aprile dagli americani che potevano adesso concentrare tutto lo sforzo per precludere la ritirata dei tedeschi verso il Brennero tralasciando, sebbene esistessero i presupposti favorevoli, di raggiungere Milano.

Intanto la 1^a Divisione corazzata, attraversato il Po nella notte del 25 aprile nel settore della 10^a Divisione da montagna, raggiunge il giorno 26 aprile la località di Montichiari ed al sopraggiungere della sera entra in contatto nei sobborghi di Brescia con una unità corazzata tedesca.

Verso la vittoria

Dopo un lungo e freddo inverno trascorso nel fango delle buche, sottoposti all'incessante fuoco di artiglieria e alla diuturna azione delle pattuglie avversarie, gli uomini della 5ª Armata cominciano ad assaporare i primi segni di vittoria. Ciò che prima era stata dura fatica ed aspra lotta per attraversare un fiume, conquistare una collina, espugnare un piccolo abitato, non rappresenta più che un lontano ricordo! La battaglia adesso assume la fisionomia di un incessante inseguimento e di una smisurata operazione di rastrellamento.

I tedeschi, di fronte all'incalzare degli attaccanti, erano incapaci di organizzare una qualsiasi resistenza a sud del fiume; era impressione che la ritirata stesse trasformandosi in rotta disordinata.

I segni del caos — comandanti che ignorano la dislocazione delle proprie truppe, unità e reparti che non ricevono più ordini, attraversamento del fiume Po con qualsiasi mezzo a disposizione anche a nuoto, strade intasate dalle colonne delle truppe in ritirata — sono ormai evidenti. Sussistono ancora residue sacche di resistenza condotta fra l'altro in forma episodica e sporadica con l'ausilio dell'armamento leggero perché quello pesante è stato di già abbandonato.

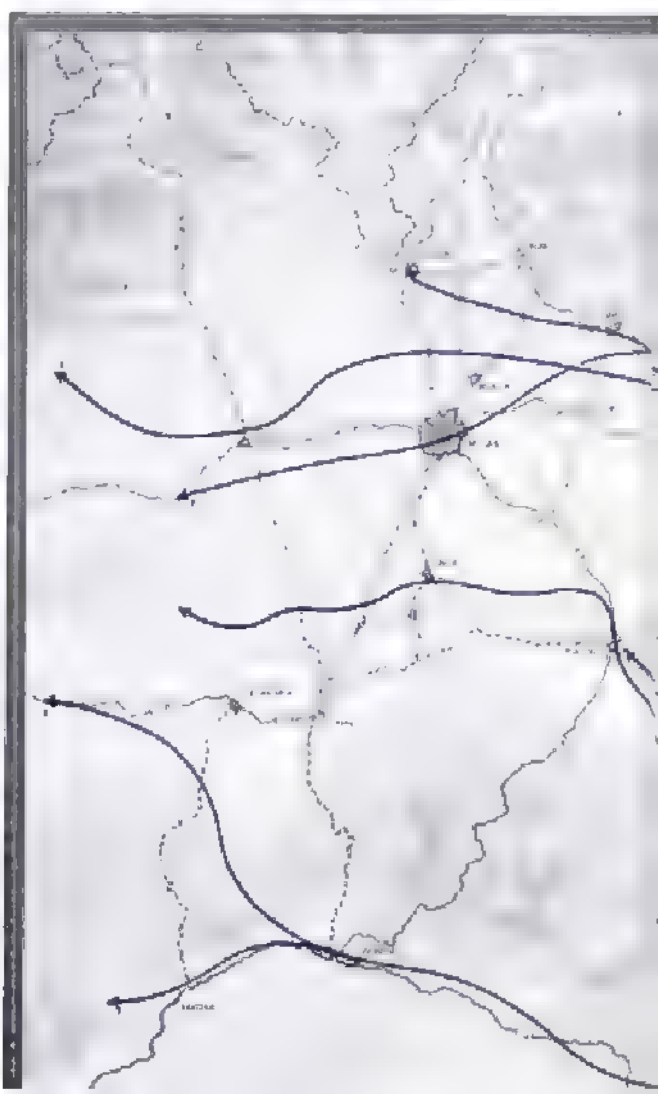
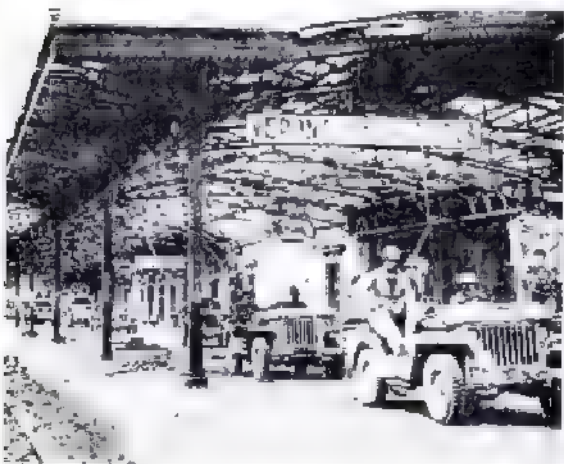
La caduta di Bologna, lo slancio delle Divisioni alleate e soprattutto, a partire dal 24 aprile, l'inizio dell'attività partigiana condotta su larga scala danno ai tedeschi la sensazione che per loro la guerra in Italia stava per finire. Lo stesso ordine di costituire una linea difensiva a nord del Po per permettere l'attraversamento del grosso e la successiva ritirata verso il Brennero fu eseguito in modo poco convinto.

La 5ª Armata, infatti, incontra scarsa resistenza e velocemente si spinge in avanti.

Nella notte del 25 aprile pattuglie del 351ª fanteria della 88ª Divisione raggiungono i sobborghi di Verona mentre i fanti della 10ª Divisione da montagna conquistano l'aeroporto di Villafranca.

Il giorno 26 la 85ª Divisione attraversa l'Adige seguita il giorno 27 dalla 6ª Divisione sud-africana e dalla 91ª Divisione. Dopo solo 14 giorni dall'inizio della battaglia, ben 5 Divisioni americane avevano attraversato l'Adige dando così inizio, quasi senza combattere, a quella terza fase prevista dal piano del 15º Gruppo di Armate.

Il giorno 30 aprile la morsa si chiude; elementi della 91ª Divisione e della 6ª Divisione sud-africana si uniscono alla 6ª Divisione corazzata inglese ad est di Treviso, precludendo così all'avversario qualsiasi ritirata verso nord.



Il contributo del gruppo di combattimento «Legnano»

Il Gruppo di combattimento «Legnano», che aveva assorbito molte delle unità che avevano preso parte alla prima fase della Guerra di Liberazione, era comandato dal Generale Umberto Utilli.

Il Gruppo comprendeva:

- il 68° reggimento fanteria, di cui faceva parte anche un reparto d'assalto, il IX,
- un reggimento di fanteria speciale su tre battaglioni, di cui due alpini (il «Piemonte» e l'«Aquila») ed uno bersaglieri (il «Goito»),
- l'11° reggimento artiglieria;
- unità minori.

Entrò in azione nella seconda decade del mese di marzo 1945, chiamato a sostituire due reggimenti della 91ª Divisione americana nell'ambito del II Corpo d'Armata. Esso si schierò a cavaliere del fiume Idice, tra le pendici di destra del torrente Zena fino al torrente Quaterno passando per le posizioni di Poggio - Vivaio - Pizzano - C. Volpiere su un terreno che presentava tutte le caratteristiche morfologiche della media montagna.

I tedeschi opponevano al «Legnano» la 305ª Divisione, sostituita, più tardi, in parte, dal-

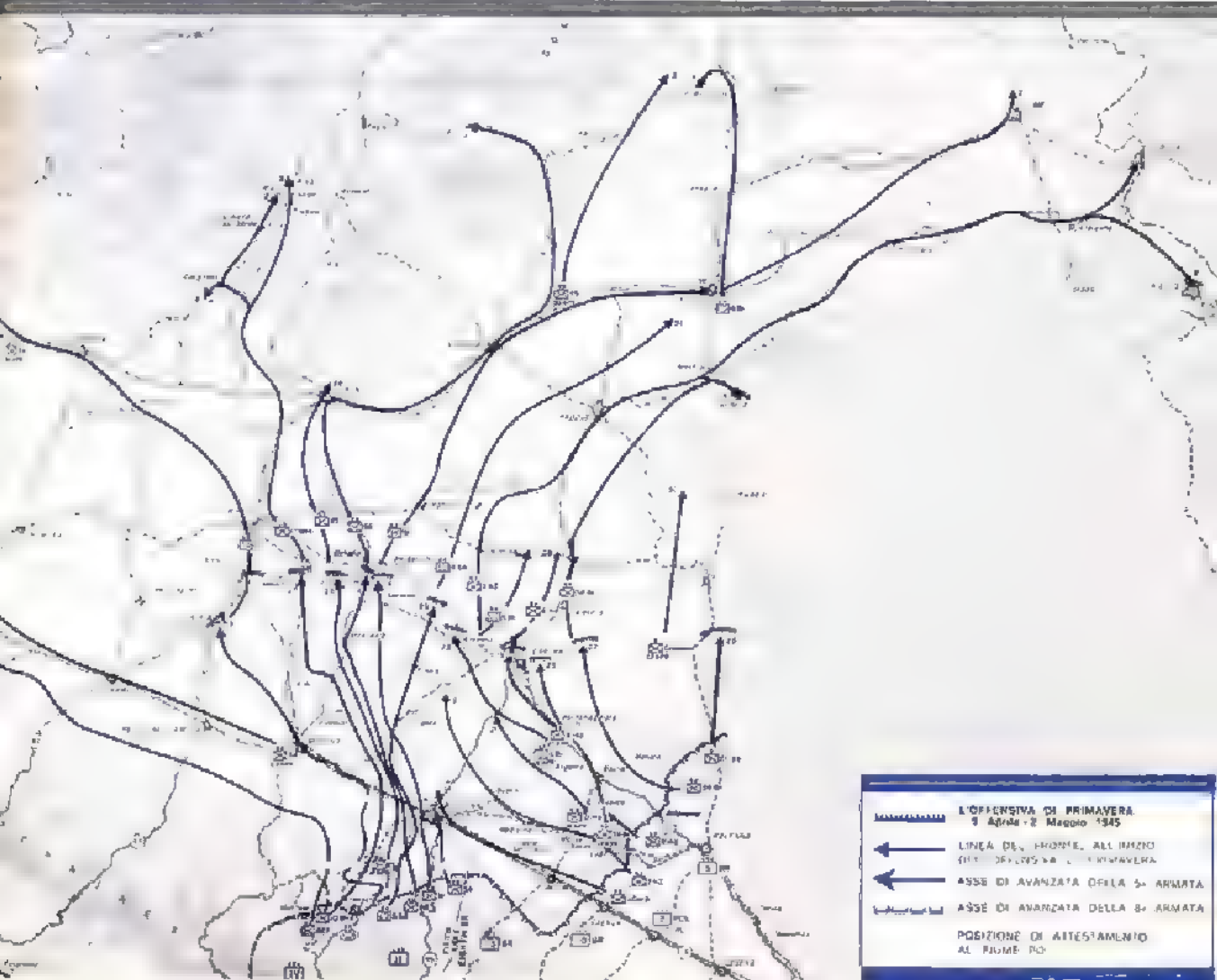
la 65ª Divisione, schierata sull'allineamento Poggio Scanno - Monte Armato. In alcuni tratti gli avamposti germanici si spingevano fino a pochi metri dalle linee italiane, come ad esempio nella zona di Orbega e Vivaio.

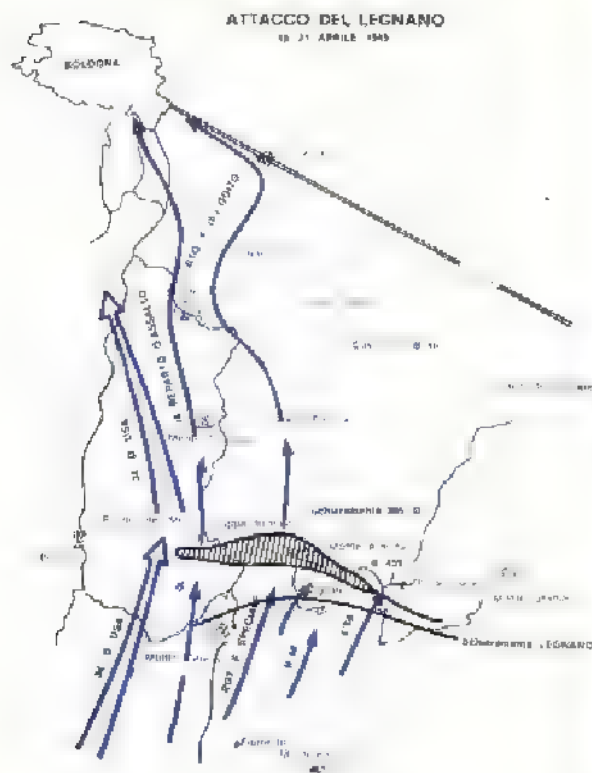
All'inizio dell'offensiva, il «Gruppo» ricevette il compito di mantenere le posizioni raggiunte, assicurare il collegamento con l'8ª Armata ed appoggiare, col fuoco, l'attacco della 34ª Divisione americana alla sua sinistra.

Nei piani del II Corpo d'Armata, il «Legnano» avrebbe dovuto, in concorso con la 34ª Divisione americana, attaccare q. 363, situata sulla dorsale tra il fiume Idice ed il torrente Zena, allorché questa Grande Unità avesse conquistato Poggio dei Mori.

L'obiettivo assegnato agli italiani rappresentava, nel settore, uno dei punti più forti e dominanti della difesa germanica.

Poggio dei Mori venne conquistato dagli americani il giorno 19 aprile così il «Legnano» poté iniziare l'attacco conquistando nella stessa giornata, con il battaglione «Piemonte», l'obiettivo assegnato. Nella serata dello stesso giorno il Gruppo di combattimento aveva spinto il proprio schieramento fino all'altezza della linea q. 363 - S. Chierico ed alla confluenza dell'Idice con il torrente Zena, con tutto il reggimento speciale, Men-





tre sulla destra, con il 11/68° reggimento, conquistava la zona di Pizzano.

Nel frattempo, a causa di un diverso schieramento delle Divisioni americane, il « Legnano » porta il limite sinistro del suo settore al di là dello Zena occupando con il IX reparto d'assalto la zona di Poggio dei Mori, prima coperta dalla 34ª Divisione statunitense.

L'avanzata non si fermò: ora era diventato necessario tenere il contatto con i tedeschi in ritirata; il giorno 20 vide tutti i reparti impegnati nella conquista di Poggio Scanaro e Casale Catinina (battaglione bersaglieri « Goito »), Casetta e Fornace Mulina e infine le pendici nord di Monte Armato (battaglione alpini « Aquila »), Monte Gradizzo ed il Botteghino lungo la Valle Zena (IX reparto d'assalto), C. Mazzoni-Poggio e Monte Armato (68° reggimento). L'intero Gruppo di combattimento raggiunse, nella serata del 20 aprile, le colline di Bologna. Finalmente, alle prime ore del giorno successivo, i bersaglieri del « Goito » e gli arditi del IX reparto d'assalto entravano nella città emiliana.

Considerazioni

A differenza degli altri fronti e scacchieri operativi della seconda guerra mondiale, caratterizzati da combattimenti giganteschi e dure lotte sostenute per la conquista di centri abitati, le operazioni nella Valle padana assunsero un aspetto del tutto particolare. Infatti nessuna delle tante città, a cominciare da Bologna, fu difesa ad oltranza dai tedeschi né rappresentò un problema per le truppe alleate avanzanti.

Più che conquistate, furono occupate; la resistenza condotta soltanto da pochi elementi in retroguardia alla periferia di alcune di esse fermò solo per poche ore gli americani.

Le città più importanti, come per esempio Bologna che rappresentava una tappa obbligata situata com'è all'ingresso della valle, meta agognata dei soldati in tutto il lungo inverno del 1944-45 e sospirato traguardo della seguente offensiva, furono abbandonate dai tedeschi prima ancora che le truppe alleate vi entrassero.

Dopo Bologna, nello stesso modo caddero in soli 17 giorni Modena, Mantova, Parma, Piacenza, Verona, Vicenza.

A questo punto appare lecito porsi una domanda. La seconda guerra mondiale è costellata di avvenimenti in cui le unità tedesche si batterono con tenacia, a volte senza speranza di vittoria o di salvezza: come mai nella campagna della Valle del Po essi evacuarono città dopo città senza difenderle? Come mai essi non attuarono nel nord dell'Italia ciò in cui erano maestri: la difesa degli abitati, la distruzione delle opere d'arte per rallentare il movimento avversario ed agevolare la ritirata, il sabotaggio delle industrie?

In poche parole come mai essi « ancora fortissimi e potentemente armati, non passarono sulle province del settentrione come lava incandescente attuando la tattica della terra bruciata? » (1).

Senza tener conto di iniziative diplomatiche o eventi politici (2) che esulano dallo scopo di questo articolo, si può ritenere che quanto sopra s'è presumibilmente da attribuire a molteplici fattori, tra i quali:

— la strapotenza delle forze alleate che in pochi giorni sfocarono nella pianura e che tolsero ai tedeschi qualsiasi iniziativa e quindi ogni possibilità di una difesa efficace. (I rapidi accerchiamenti dei centri abitati probabilmente convinsero i tedeschi che non sussisteva la benché minima possibilità di una difesa prolungata nel tempo e la speranza di una vittoria);

— il determinante contributo delle unità partigiane che, già operanti in forze in varie zone del fronte e dentro le città, ne resero impossibile la difesa, già di per se stessa ardua, contro un nemico tanto forte.

Ten. Col. Vincenzo Ficciello

(1) Cfr. Ferruccio Lanfranchi, « La resa degli ottoperfidi », Ed. Rizzoli.

(2) Per un maggiore approfondimento di questo interessante problema vds. Rivista Militare n. 9, settembre 1972.

IL SISTEMA MANUALE NORA



WAR GAMES

Una più razionale utilizzazione delle risorse, la sempre più scarsa disponibilità di ampie aree addestrative che consentano di schierare sul terreno unità superiori al battaglione, la quasi impossibilità di controllare efficacemente esercitazioni a partiti contrapposti, nonché il desiderio di ricondurre i risultati di ipotetici combattimenti ad uno scenario molto prossimo alla realtà hanno indotto l'Esercito USA ad esplorare il campo dei «war games» per individuare mezzi alternativi, più efficaci e più economici, che potessero soddisfare le esigenze di addestramento dei Quadri.

Negli ultimi anni, dopo aver esaminato e sperimentato decine di war games, sono stati prescelti e perfezionati sistemi computerizzati e sistemi manuali che consentono di svolgere efficacemente esercitazioni dal livello compagnia al livello Divisione.

Col presente articolo ci si ripromette di sottoporre all'attenzione dei lettori il sistema manuale ad alto grado di determinatezza Nora, impiegato per esercitazioni per posto comando (EPC) del livello battaglione e Brigata e che potrebbe essere esteso anche ad EPC divisionali. Esso consente l'impiego e la manovra delle forze con modalità e tempi reali; consente inoltre di coordinare tutte le sorgenti di fuoco disponibili, utilizzando al meglio

le possibilità intrinseche dei sistemi d'arma, di sfruttare nel modo più appropriato il terreno e gli ostacoli e, non ultimo, di applicare criteri e procedimenti di impiego senza che essi siano mortificati dalle regole del gioco.

Il sistema si ripromette, tra l'altro, di migliorare il livello addestrativo dei partecipanti con particolare riferimento alla tempestività e razionalità delle decisioni, alla corretta applicazione delle procedure di lavoro, alla conoscenza delle caratteristiche e possibilità dei mezzi e delle armi e al perfezionamento delle relazioni di lavoro tra i comandi esercitati.

Può essere impiegato per organizzare e svolgere esercitazioni con i posti comando in aula o in campagna; non richiede materiali ed accessori costosi; si avvale di regole molto semplici, che possono essere apprese in tempi brevi (2-3 ore) e che interessano i soli attivatori e non il personale e dei posti comando esercitati.

Organizzazione di una esercitazione per posti comando

Una esercitazione condotta con la tecnica dei «war game» non si discosta nella sostanza da una normale esercitazione a scenario predispo-

sto. La differenza fondamentale, in fase organizzativa, consiste nel fatto che non è necessario prevedere lo sviluppo degli avvenimenti, né predisporre i testi delle relative attivazioni (messaggi, ecc.), che nascono e si concatenano invece soltanto sulla base delle scelte operate, in piena autonomia, dai comandanti che si fronteggiano.

Nell'articolazione della esercitazione sono previsti una direzione esercitazione, uno o più posti comando esercitati, un nucleo attivatori azzurri ed un nucleo attivatori nemici.

Direzione esercitazione e posti comando esercitati non si discostano, nella composizione, da quelli previsti per la normale EPC, mentre i due nuclei attivatori assumono configurazione e compiti particolari.

Gli attivatori sono coloro che generano gli elementi propulsori dell'esercitazione, nell'ambito delle prerogative del ruolo che rivestono, sulla base degli ordini ricevuti dal comando esercitato ed, eventualmente, nel quadro delle direttive impartite dalla direzione della esercitazione, la quale ha la possibilità di influenzare e correggere le attività svolte dal nucleo nemico, nel caso in cui il corso delle operazioni non consenta di raggiungere gli scopi e gli obiettivi dell'esercitazione.

Per una esercitazione a livello gruppo tattico, il nucleo attivatori azzurro è composto da:

- tre comandanti di compagnia, che attivano gli organi informativi (S2) ed operativi (S3) del Comando di gruppo tattico. Essi impiegano i plotoni e le unità poste alle loro dirette dipendenze secondo gli ordini ricevuti dal Comando superiore, al quale forniscono tutti i dati di situazione di cui disporrebbero in caso reale: posizioni raggiunte e/o occupate, attività in atto, perdite subite ed inflitte (per quanto è dato di accertare), notizie sul nemico (dislocazione, entità, natura e atteggiamento) e così via;

- un ufficiale responsabile dell'impiego di tutte le unità che dipendono direttamente dal Comando di gruppo tattico (plotone controcarri di battaglione, mortai, carri gettaponte, genio, ecc.) e di quelle che forniscono eventuali concorsi (aviazione, elicotter);

- quattro comandanti di plotone comando di compagnia, i quali assicurano lo svolgimento di tutte le attività logistiche e comunicano, sulla base delle attività in corso, gli elementi necessari per attivare l'ufficiale ai rifornimenti, l'ufficiale addetto agli automezzi e mezzi corazzati (AUMEC) e l'Aiutante Maggiore in 2°;

- tre ufficiali osservatori di artiglieria che inoltrano ad una cellula della direzione dell'esercitazione, che funge da centro tiro di gruppo, le richieste di fuoco con le modalità e le procedure previste dalla normativa in vigore.

Il nucleo nemico, che limita le proprie attività a quelle informative (S2) e operative (S3), è di consistenza ridotta (2-3 comandanti di unità e 1-2 ufficiali osservatori).

Per quanto riguarda i materiali, in aggiunta a quelli previsti per una normale esercitazione, il sistema prevede una serie di accessori che costituiscono la base del war game e agevolano gli

«attivatori» nel desumere e fornire agli esercitati elementi attendibili di situazione, di valutazione e di innesco delle attività del posto comando.

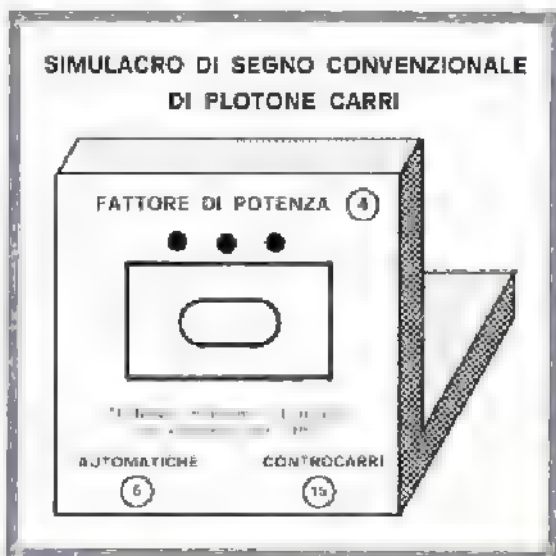
Tra essi assumono particolare importanza soprattutto perché richiedono una certa capacità «artigianale» in caso di realizzazione:

- la carta speciale al 1:2500. E' simile agli ingrandimenti utilizzati nelle riunioni iniziali per le esercitazioni sul terreno dei più bassi livelli. Su di essa sono poste in evidenza le caratteristiche salienti del terreno (percorribilità, viabilità, corsi d'acqua, rilievi, posizioni che consentano il tiro a scafo sotto e vegetazione di valore tattico) allo scopo di consentire, a prima vista e senza un esame approfondito della carta, l'individuazione delle possibilità di intervisibilità, copertura e occultamento, delle posizioni tatticamente più vantaggiose e delle vie di facilitazione più scorrevoli e/o redditizie. Su di essa, inoltre, è riportato un reticolato esagonale che permette di regolare il movimento delle unità in base alla natura del terreno. Le velocità massime consentite ai meccanizzati e corazzati sono di 24 km/h sulle strade (2 esagoni per minuto), di 12 km/h fuori strada e negli abitati (1 esagono per minuto), di 6 km/h nei boschi e di notte (1 esagono ogni due minuti). Quella massima consentita alle unità a piedi è sempre di 4 km/h (1 esagono ogni 3 minuti). E' prevista inoltre la «penalità» di un minuto per il superamento di piccoli torrenti, argini e qualsiasi altro ostacolo che non richieda l'impiego di mezzi speciali;

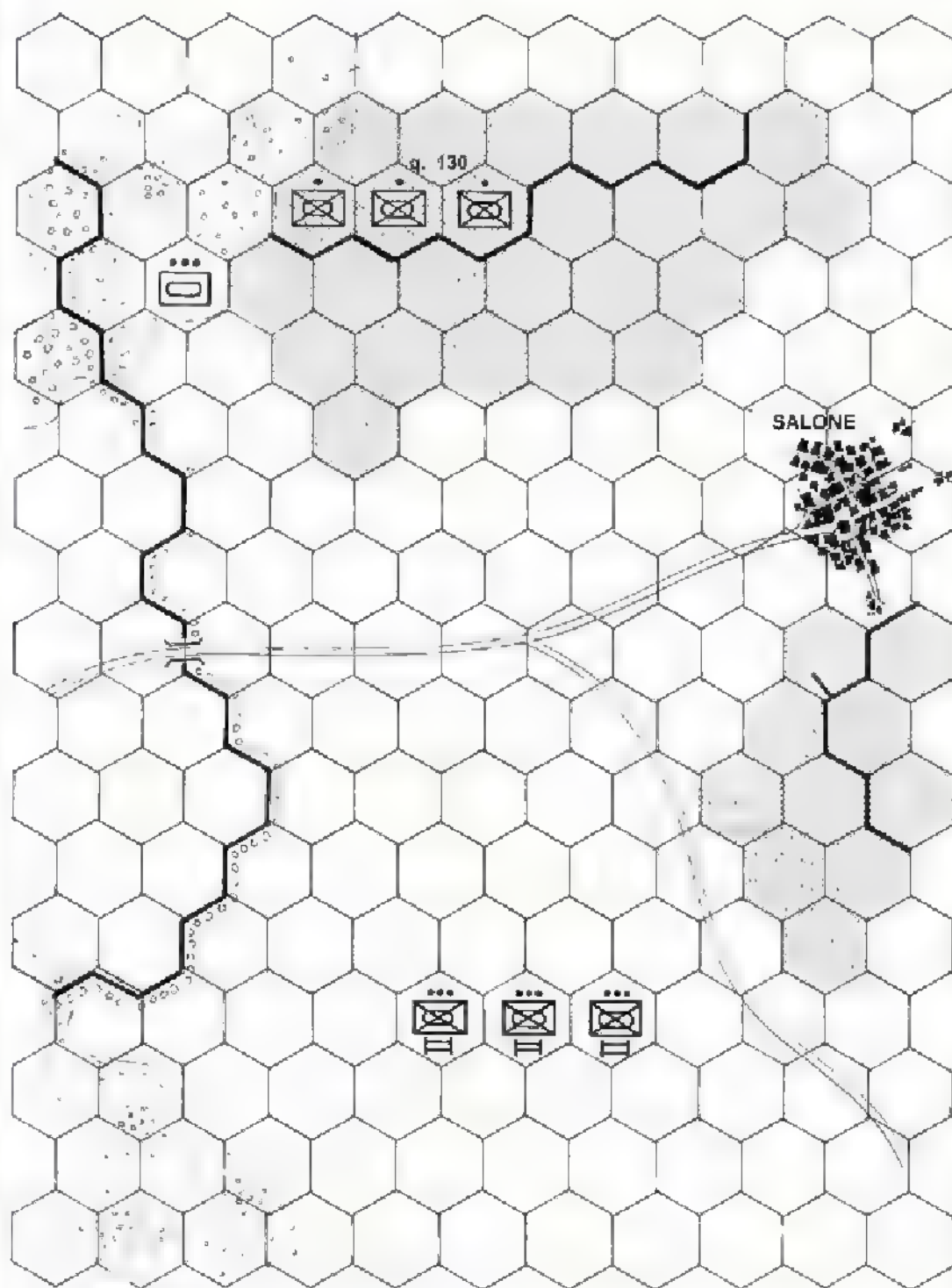
- i computer manuali (due tipi di essi verranno descritti più avanti). Sono realizzati in materiale resistente (cartone e/o plastica) e consentono di definire le perdite inflitte dai carri, missili, razzi e cannoni controcarri e dalle armi automatiche;

- i segni convenzionali delle unità. Sono realizzati in metallo o altro materiale molto resistente e riportano, per facilità di consultazione, il «fattore di potenza» e la gittata efficace delle armi in dotazione all'unità.

Completano gli accessori una legenda dei segni e dei colori riportati sulla carta speciale uno specchio per definire le perdite inflitte dai



CARTA SPECIALE



Carta di posizione e di orientamento

l'artiglieria, un prontuario da cui desumere i danni subiti dai mezzi colpiti e non distrutti e relativi tempi di riparazione, uno specchio da cui dedurre la disponibilità e la utilizzazione dei mezzi logistici ed altri grafici che regolano l'impegno del genio, delle forze aerotattiche e dell'aviazione leggera dell'Esercito.

L'organizzazione di una esercitazione per posti comando a livello battaglione condotta in aula con la tecnica del war game richiede la stesura preventiva di un ordine di operazione a livello Brigata, una sintesi degli ordini da impartire al comandante del partito arancione e un documento organizzativo nel quale sono precisati il persona e interessato, i materiali occorrenti (carte topografiche, telefoni, ecc.) e le modalità esecutive di dettaglio. Richiede, inoltre, l'organizzazione dei locali di esercitazione, nei quali debbono essere predisposti i posti comando ed i relativi mezzi per le comunicazioni. Tali attività, generalmente, impegnano un ufficiale della direzione dell'esercitazione e un dattilografo per quattro - cinque giorni e personale delle trasmissioni per un solo giorno.

Tutti gli attori (esercitati ed attivatori) sono interessati, nel solo giorno dell'esercitazione, per circa 10 - 12 ore.

L'impegno del tempo può essere così configurato:

- tre ore necessarie, da una parte ai comandanti (azzurro ed arancione), per studiare il problema ed approntare gli ordini da impartire ai comandanti dipendenti, e dall'altra ad un esperto di war game, per illustrare agli attivatori le regole e le modalità del gioco;
- un'ora per impartire gli ordini agli attivatori e perché questi ultimi approntino la carta speciale (settori, direzioni d'attacco, posizioni da presidiare, dislocazione delle unità, ecc.);
- cinque - sette ore per lo svolgimento dell'esercitazione;
- un'ora per il commento delle attività svolte.

Svolgimento dell'esercitazione

L'esercitazione ha inizio col movimento dell'attaccante, generalmente dalle zone di attesa per l'attacco, oppure con le unità sulle basi di partenza o dislocate in zone molto prossime ad esse. Per motivi pratici l'esercitazione è suddivisa in «frazioni di tempo» (turni) di sei minuti ciascuna. Durante ogni turno, in successione:

- sono prese le decisioni sull'azione da svolgere nei successivi sei minuti;
- sono definiti i risultati delle azioni di fuoco indiretto;
- sono effettuati i movimenti delle unità che si vogliono spostare;
- sono calcolate le perdite conseguenti alle azioni di fuoco diretto;
- sono risolte le situazioni in cui è possibile effettuare l'assalto.

Tal. attività vengono effettuate nell'ordine per evitare di polarizzare l'attenzione solo su alcune di esse, trascurandone altre. Resta inteso, comunque, che le azioni o operazioni che non possono aver luogo o che non si ha intenzione di

effettuare non sono prese in considerazione. Ciascuna frazione di tempo, infine, corrisponde a sei minuti di combattimento reale, per cui i tempi devono essere rigidamente rispettati per non sottrarre realismo all'azione.

L'esercitazione si risolve, quindi, in una serie di turni in cui i contendenti effettuano quanto la situazione richiede, rimanendo nell'ambito delle proprie prerogative di comandanti di complesso e attenendosi agli ordini ricevuti dal Comando superiore.

Per rendere più concreto quanto detto, utilizzando gli accessori riportati nelle varie figure, si ipotizza la situazione evidenziata nell'esemplare di carta speciale riportato in precedenza, che vede contrapposti un plotone di fanteria meccanizzata in posizione preparata e un plotone carri azzurri (in difesa) ad una compagnia di fanteria motorizzata arancione rinforzata da un plotone carri (in attacco). Si supponga, anche, che durante il turno precedente il contendente azzurro abbia avuto modo di individuare l'attaccante e di aver chiamato al fuoco il gruppo di artiglieria e che il contendente arancione impieghi l'artiglieria secondo il piano di fuoco elaborato prima dell'azione.

Nella sua decisione, il comandante azzurro ha stabilito (e l'ha comunicato alla direzione dell'esercitazione) di aprire il fuoco con i missili e con i carri quando i mezzi nemici giungano a 1.800 metri, mentre il comandante arancione ha ordinato di proseguire il movimento verso le posizioni occupate dagli azzurri per iniziare l'attacco una volta giunto alla distanza di 1.500 metri.

Per la definizione dei risultati delle azioni di fuoco indiretto si determinano prima le perdite inflitte al difensore. Era stato chiamato al fuoco sulle posizioni occupate dalle unità azzurre (area 200x400) un gruppo da 122 con 4 colpi/pezzo. Nell'area interessata sono schierate due squadre meccanizzate in posizioni preparate. Il fattore d'attacco dell'artiglieria è 12, il fattore di difesa del difensore è 8, il rapporto è, quindi, di 2 a 1. Si «lancia» un dado (che sostituisce le variabili di aggiustamento, calcolo dei dati di tiro, accuratezza dell'ufficiale osservatore, ecc.). Si supponga di ottenere 4. Si entra nella tabella e si desume il numero 2, cui corrisponde il risultato «unità disorganizzata». Ciò significa che per il turno in atto le due squadre meccanizzate non possono intraprendere alcuna azione di fuoco. Successivamente si determinano, con lo stesso sistema, le perdite inflitte all'attaccante. Era stato chiamato al fuoco, contro la formazione nemica in movimento, il gruppo da 155, con 3 colpi/pezzo. Il tiro interessa un plotone motorizzato. Il fattore di attacco è 15, quello di difesa è 3 ed il rapporto è 5 a 1. Con un valore di dado uguale a 4, risultano distrutti $\frac{3}{5}$ del plotone; ciò significa che i segni convenzionali di due veicoli da combattimento vengono eliminati dal dispositivo nemico.

Nella fase successiva — movimento delle unità — l'unità arancione comincia a muovere verso l'obiettivo e raggiunge le posizioni in corrispondenza delle quali il contendente azzurro ha deciso di aprire il fuoco con i sistemi d'arma a tiro diretto (1.800 m). Quest'ultimo manifesta allora i suoi intendimenti specificando numero e tipo di armi con le quali intende intervenire e la succes-

sione con la quale saranno ingaggiati gli obiettivi. L'unità azzurra dispone di 5 carri e di 1 squadra (due sono state disorganizzate dal fuoco dell'artiglieria nemica); il comandante ha deciso di battere prima i 3 carri e quindi un plotone di fanteria motorizzata avversari. Si hanno così 6 armi (cinque carri ed un missile) contro 6 obiettivi allo scoperto.

Dal computer manuale per il calcolo delle perdite inflitte da carri o cannoni controcarri (vds. pagina seguente) si desumono due distruzioni e due immobilizzazioni e quindi 2 carri ed 1 veicolo da combattimento distrutti e 1 carro immobilizzato che, per il turno in atto, non è in grado di partecipare all'azione.

L'unità arancione è in condizioni, quindi, di reagire con i missili dei 6 veicoli da combattimento e concentra il suo fuoco contro il plotone carri. Si hanno quindi 6 sistemi d'arma (missili) contro 5 carri « tra gli alberi ». Dal computer per il calcolo delle perdite inflitte dai missili guidati si desume che l'intervento riesce ad immobilizzare un solo carro. E' da precisare che è stato utilizzato un indice di probabilità diminuito di una unità per mettere a calcolo la maggiore difficoltà di indivi-

duare obiettivi che si rivelano all'improvviso e di organizzare una rapida reazione.

Si conclude così la fase del tiro diretto e con essa l'intero turno, in quanto non si può prendere in esame quella relativa all'assalto, non sussistendone le condizioni. In sintesi, durante l'azione sono state disorganizzate due squadre ed è stato immobilizzato un carro dell'unità azzurra, mentre sono stati distrutti 3 veicoli da combattimento e due carri ed è stato immobilizzato un carro dell'unità arancione.

E' interessante adesso immaginare le comunicazioni che si sono avute tra gli attivatori ed il posto comando di gruppo tattico e in che cosa e come sono stati innescati gli esercizi. Il comandante di complesso azzurro in questo turno (6 minuti) ha trasmesso una notevole serie di brevi messaggi, fornendo elementi di valutazione e di decisione al Comando superiore; oltre alla richiesta di fuoco effettuata nel turno precedente e che avrà rinnovato per il successivo, ha comunicato di essere sottoposto a fuoco indiretto, ha precisato entità e tipo delle forze avversarie, ha trasmesso le perdite inflitte o presunte tali, ha

TABELLA PER IL CALCOLO DELLE PERDITE INFLITTE DALL'ARTIGLIERIA *

(A) FATTORI D'ATTACCO			
Gruppi da 105 - 122 mm		Gruppi da 152-203 mm	
Colpi per pezzo	Fattore	Colpi per pezzo	Fattore
2	8	2	12
3	10	3	15
4	12	4	18
6	15	6	24

(B) FATTORI DI DIFESA	
Unità	Fattore
Truppe allo scoperto	1
VOC	3
Carri	5
FATTORI INCREMENTALI	
In posizione preparata	5
In abiti	5
In boschi	1

(C) RAPPORTO ATTACCO DIFESA										
VALORE DEL DADO	1 o meno	2	3	4	5	6	7	8	9	10 o più
1	1	1	1	1	2	2	2	3	3	4
2	1	1	1	2	2	2	3	3	4	4
3	1	1	2	2	2	3	3	4	4	5
4	1	2	2	2	3	3	4	4	5	5
5	2	2	2	3	3	4	4	5	5	5
6	2	2	2	3	4	4	5	5	5	5

- INTERPRETAZIONE DEI RISULTATI**
- 1 Nessun effetto
 - 2 Unità disorganizzata
 - 3 1/2 distrutti, il resto disorganizzato
 - 4 2/3 distrutti, il resto disorganizzato
 - 5 Unità completamente distrutta

Istruzioni per l'impiego. — Per la determinazione delle perdite si procede come segue: si determina il fattore d'attacco (specchio A), il fattore di difesa (specchio B) ed il loro rapporto. Si entra nello specchio C con il rapporto di cui sopra ed il valore ottenuto lanciando un dado. Si ottiene così un numero cui corrisponde un risultato tattico.

* I numeri contrassegnati si riferiscono all'esempio citato nel testo, relativo all'attaccante.

COMPUTER MANUALE
PER IL CALCOLO DELLE PERDITE
INFLITTE DA CARRI
O CANNONI CONTROCARRI *



A INDICE DI PROBABILITA'

NUMERO DEGLI OBIETTIVI

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
10	10	10	10	10	9	9	8	7	6	5
9	10	10	10	10	9	9	8	7	6	5
8	10	10	10	9	9	8	7	6	5	4
7	10	10	10	9	8	7	6	5	4	3
6	10	10	10	9	8	7	6	5	4	3
5	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
4	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
3	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
2	10	8	7	6	5	4	3	2	1	0
1	7	7	7	7	6	5	4	3	2	1

B EFFETTI DEL TIRO

INDICE DI PROBABILITA' CORRETTO

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
10	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
9	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
8	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
7	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
6	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
5	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
4	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
3	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10

COMPUTER MANUALE
PER IL CALCOLO DELLE PERDITE
INFLITTE DA MISSILI FILOGUIDATI *



A INDICE DI PROBABILITA'

NUMERO DEGLI OBIETTIVI

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
10	10	10	10	10	9	9	8	7	6	5
9	10	10	10	10	9	9	8	7	6	5
8	10	10	10	9	9	8	7	6	5	4
7	10	10	10	9	8	7	6	5	4	3
6	10	10	10	9	8	7	6	5	4	3
5	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
4	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
3	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2
2	10	8	7	6	5	4	3	2	1	0
1	7	7	7	7	6	5	4	3	2	1

B EFFETTI DEL TIRO

INDICE DI PROBABILITA' CORRETTO

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
10	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
9	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
8	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
7	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
6	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
5	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
4	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
3	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10

notificato le perdite subite e può aver rappresentato le sue intenzioni per il proseguimento dell'azione. Se si pensa che tale messe di messaggi può essere inviata anche dagli altri due comandanti di complesso (se a contatto), si ha un'idea del ritmo di lavoro cui il posto comando è sottoposto e del realismo della successione delle trasmissioni sia per contenuto sia per cadenza.

Per quanto riguarda la logistica, l'attivatore (comandante del plotone comando) ha continuato a fornire elementi relativi ai consumi di munizioni, non è stato interessato all'azione di fuoco dell'artiglieria nemica che ha solo « disorganizzato » due squadre e non inflitto né perdite né danni; ha polarizzato infine la propria attenzione sul carro immobilizzato. Ha, cioè, aperto il suo prontuario ed ha scelto, in base a quanto avvenuto in scontri precedenti, uno dei casi riportati e lo ha tradotto in comunicazioni per il comando di gruppo tattico.

Ha potuto, ad esempio, comunicare che, del personale, il pilota è rimasto ucciso, il cannoneiere ha una scheggia in una gamba, il servente e il capocarro sono incouri. Una tale serie di dati innesca, soprattutto nelle esercitazioni di più alto livello, non solo la completa catena del personale ma anche quella sanitaria.

Per quanto riguarda il mezzo, ha inviato un messaggio nel quale sono riportati i danni subiti e la possibilità di recupero del mezzo. Sulla base di tali elementi, l'ufficiale addetto agli automezzi e mezzi corazzati prende le decisioni dettate dalla situazione e ne può decidere la riparazione sul posto, il ricovero presso l'organo di riparazione competente, ovvero l'utilizzazione finché possibile in azioni di combattimento oppure la cannibalizzazione o la distruzione. Riparazione, recupero ed eventuale remissione del mezzo nell'azione sono regolate da norme e da tempi molto prossimi a quelli reali.

Nella situazione sopra descritta, non sono state prese in considerazione, per ragioni di brevità, le forze aerotattiche, l'aviazione leggera e il genio. Le regole che ne governano l'impiego sono semplici e, nello stesso tempo, complete. Esse riescono a simulare l'attività con un accettabile grado di realismo. A titolo di esempio, riferendosi ad una ricognizione armata aerea, il sistema consente di definire le possibilità di penetrare nello spazio aereo avversario in base all'organizzazione e tipo della difesa controaerea in atto, di quantificare e qualificare le informazioni che possono essere acquisite in base alla quota, alla rotta, alle apparecchiature di bordo e al tempo che l'aereo è rimasto in volo (se abbattuto), di fornire i risultati degli eventuali attacchi portati dai velivoli.

Conclusioni

Il war game delineato, anche se tuttora in fase di perfezionamento, rappresenta senza dubbio un ausilio che è riuscito a superare la scarsa propensione dei comandanti e dei comandi a svolgere esercitazioni a scenario predisposto, che ne mortificavano molto spesso l'iniziativa e le prerogative decisionali. Esso svincola le direzioni delle esercitazioni da gravosi compiti organizzativi e può essere utilizzato come ottimo strumento di

valutazione dei comandanti e dei comandi, essendo possibile verificarne preparazione e reattività, non solo in assoluto, ma anche per raffronto, nel caso la stessa esercitazione sia effettuata da più comandi.

Il war game inoltre consente di offrire a comandi di battaglione o di Brigata la possibilità di conseguire risultati e realismo maggiori di quelli ottenibili con le esercitazioni con le truppe a partiti contrapposti perché è molto difficile stabilire se le informazioni e i dati di situazioni trasmessi dagli attivatori provengano da una azione reale o fittizia.

I benefici e gli ammaestramenti che si possono trarre da simili esercitazioni per posti comando sono molteplici, ma tra essi ve ne è uno che forse supera tutti gli altri: quello cioè di dare funzionalità ad un comando in operazioni.

E' indispensabile, infatti, che ogni componente dello staff, pena la paralisi dell'intero Comando, conosca perfettamente le proprie attribuzioni e competenze, sappia come esse sono in relazione con quelle altrui, svolga il proprio lavoro ad una cadenza che molto spesso non concede la possibilità di lunghe riflessioni ed applichi le procedure di lavoro sancite, in quanto le più razionali.

Per concludere un'indicazione sul luogo più adatto ad iniziare i Quadri a questo nuovo discorso.

I war games dovrebbero essere insegnati ed applicati là dove si realizzano, periodicamente, consistenti concentrazioni di ufficiali. La Scuola di Guerra è senza dubbio la sede più indicata: i capitani che vi affluiscono potrebbero rappresentare il veicolo ideale per introdurre rapidamente questo nuovo metodo addestrativo nelle unità dell'Esercito. Presso queste ultime, infine, per conseguire favorevoli rapporti di costo/efficacia, sarebbe conveniente predisporre in ambito divisionale ed in relazione alla dislocazione dei reparti della Grande Unità, una o più « aree addestrative ad hoc ». Ciò significherebbe individuare il più idoneo e conveniente complesso di aule didattiche a disposizione, predisporvi in via semipermanente le trasmissioni telefoniche, accantonarvi tabelle per le carte topografiche e tavoli occorrenti per essere in grado, con pochi adattamenti, di trasformare le aule in centri operativi. Una tale struttura si è dimostrata la più idonea a svolgervi esercitazioni per posti comando con una certa frequenza ed ha incontrato il favore dei comandanti e dei Comandi USA, i quali hanno potuto trarne tutti i benefici senza dedicare nemmeno un minuto alla fase organizzativa.

I war games hanno raggiunto un grado di semplicità e di accuratezza tali da poter essere considerati strumenti efficaci, ai quali fare ricorso per mantenere elevato, nel modo più economico, il livello addestrativo dei Quadri e dei Comandi. Non solo; essi potranno rivelarsi un ausilio di fondamentale valore anche nel campo della normativa d'impiego, allorché si renda necessario definire la bontà di nuovi procedimenti d'azione, per la cui definizione ci si era affidati finora alla « fantasia » e alla « lungimiranza » degli « addetti ai lavori ».

Magg. Raffaele Novello

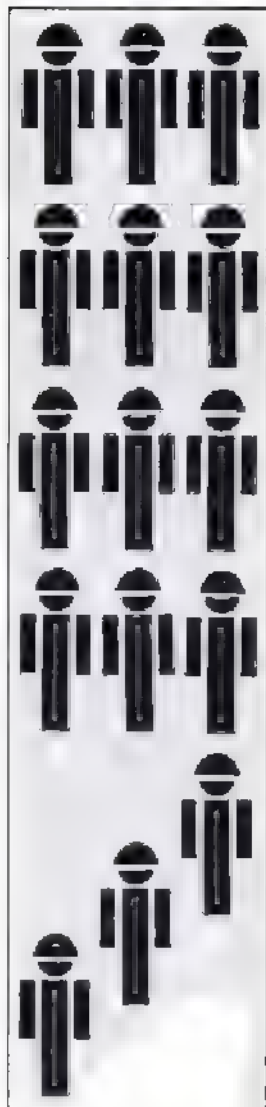
La legge 382 sulle norme di principio della disciplina militare

Il regolamento di disciplina francese del 1966 reca in testa una presentazione ove si osserva che il progresso tecnico e le conseguenti prospettive tali che le strategie esigono che la partecipazione al combattimento odierno impegni come non mai le capacità e le conoscenze individuali in eserciti ove abbondano specialisti e giovani sottufficiali. Ma si osserva estensore della presentazione: «... gli altri aspirano a trovare nella vita militare condizioni analoghe a quelle della vita civile con le loro stesse profonde responsabilità».

Si tratta di un ci frapporti: «... massima anche nel nostro ordinamento, si è rivolta verso il senso di selezione e di motivazione del reclutamento che benché da auspicarsi rimane per il momento obiettivamente poco attuato».

La regolamentazione italiana più recente ha in effetti recepito, con la recentissima legge sulla disciplina (1) l'esigenza di adeguare a certe condizioni della vita civile

disciplina e democrazia



all'un ambiente militare, istituendo al seno delle Forze Armate un sistema elettivo di rappresentanze di categoria (1). In tal modo, pur per ottenere la partecipazione degli interessati all'individuazione e possibilmente alla soluzione di problemi relativi al modo di vivere della comunità militare (igiene, tempo libero, assistenza, amministrazione ecc.) che a parte problemi personali che non sono eventuali ripetizioni possono assumere l'aspetto di problemi generali.

La disposizione per un certo addebiamento delle Forze Armate, alla trasformazione stessa del sistema, ha già subito nel nostro ordinamento un precedente: l'istituzione delle Forze Armate e dei loro organi di rappresentanza nella Repubblica. Dizione questa che non è priva di tutta evidenza nel suo ambito e sostanzialmente generico significato specie se ne ignora l'origine.

In una prima lettura questa formula proposta dal Costituente da On. Moro suonava: L'ordinamento dell'Esercito deve riflettere la struttura democratica dello Stato, richiedendo così di addebi la stessa a soluzioni strutturali compatibili con le esigenze di unità, coesione, disciplina e moralità. Ma poi, per un certo numero di motivi, questa formula è stata di definitiva natura, e non ha mai avuto valore di legge. La formula attuale, che è stata proposta, è: «... la struttura democratica dello Stato, richiedendo così di addebi la stessa a soluzioni strutturali compatibili con le esigenze di unità, coesione, disciplina e moralità».

La nuova legge di disciplina che ha agito, anche presso l'Esercito, ha messo a mezzo di nuove rappresentanze di militari in ogni grado, doveva quindi essere presentata alla sua plenaria, e anche prima, interpellando gli organi rappresentativi dei parlamentari, con l'idea di una loro partecipazione. In tal modo, come ha detto il Parlamento, e tutti i suoi Membri, gli organi rappresentativi delle Forze Armate, nel loro spirito, non solo per le loro funzioni, ma anche per la loro struttura, non doveva in più essere oggetto di una loro partecipazione, e non solo per la loro struttura, ma anche per la loro funzione.

In tal modo, si trattava di una nuova rappresentanza, che era stata, nella prima legge, e non rappresentava. Con questa nuova legge, si era dato un sistema di rappresentanza, che era stato, nella prima legge, e non rappresentava. Con questa nuova legge, si era dato un sistema di rappresentanza, che era stato, nella prima legge, e non rappresentava.

Le rappresentanze di militari in alcuni Paesi esteri

La formula di rappresentanza militare, che è stata, nella prima legge, e non rappresentava. Con questa nuova legge, si era dato un sistema di rappresentanza, che era stato, nella prima legge, e non rappresentava.

Negli Stati Uniti vi è il « Sergeant Major of the Army » un maresciallo anziano che ha un suo ufficio presso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con le funzioni di consulenza, consigliere e tramite nei riguardi dell'intera categoria dei sottufficiali dell'Esercito. A lui possono rivolgersi direttamente (di persona o per iscritto o per telefono), in qualunque momento e senza alcuna formalità, tutti i sottufficiali per questioni personali e di categoria. Egli inoltre visita unità ed enti dove prestano servizio i sottufficiali, per rendersi conto personalmente dei loro problemi. Analoghe posizioni e uguali funzioni ha, per la Marina, il Chief Petty Officer of the Navy che compie anche ispezioni sulle navi: in modo analogo sono rappresentati i sottufficiali dell'Aeronautica.

Per tutte le categorie (ufficiali, sottufficiali, truppa) esiste inoltre, presso i Ministeri dell'Esercito e dell'Aeronautica, un ispettore generale a cui chiunque può scrivere o telefonare (le telefonate vengono ricevute e registrate da una segretaria telefonica). A tutte le richieste viene data risposta, o diretta o, se di interesse generale, su una rivista della Forza Armata. Gli ispettori generali compiono anche, naturalmente, continue ispezioni presso i reparti ove chiunque può conferire con loro privatamente.

A parte ciò, ogni membro delle Forze Armate degli Stati Uniti ha facoltà di scrivere al proprio deputato (cioè del proprio Stato) il quale risponde sempre.

Anche il conferire con il proprio Comandante per l'accendo personale è per il militare degli Stati Uniti prassi abituale.

D'altra parte vi è, negli Stati Uniti una decisa opposizione verso la costituzione di sindacati militari, in merito ai quali così si è espresso il Vice Segretario dell'Esercito (il Acting Army Secretary): « Non vedo come un sindacato potrebbe aiutare la causa dei nostri soldati. Essi potrebbero, per contro, essere deleterio per la disciplina ».

Il Congresso, aderendo a questa opinione, ha approvato in data 11 novembre 1976 la legge PL 95/610 di iniziativa senatoriale, che vieta esplicitamente la costituzione di sindacati in seno alle Forze Armate.

Anche la Francia ha assunto un atteggiamento ufficiale decisamente contrario ai sindacati militari, ritenuti espressione di correnti politiche e in contrasto con il principio dell'unità disciplinare. Mentre quindi, con i regolamenti di Forza Armata, si facilitano alcuni rapporti fra differenti gradini di una scala gerarchica per quanto riguarda l'avanzamento di proposte ed istanze, il « Regolamento di disciplina generale » del 1975 (in vigore) prescrive che: « Il militare in attività di servizio non deve iscriversi a gruppi o associazioni a carattere politico o sindacale », e, « chi era iscritto precedentemente, prescrive di « astenersi da ogni attività politica o sindacale durante il periodo in cui si trova sotto le armi ». Parlamenti vietano ogni propaganda ideologica, religiosa o sindacale all'interno delle aree militari.

Si può osservare in merito che la legge italiana, restando una soluzione non sindacale ed esente da contenzioni politiche, non contrasta in linea di principio con i divieti contenuti nel regolamento francese (salvo quello della propaganda religiosa) pur rappresentando una maggiore concessione alla spinta sociale.

Nelle Forze Armate del Regno Unito sono consentite ed anzi incoraggiate associazioni fra militari a carattere sportivo, culturale, ecc., ma non politico o sindacale, prive comunque di qualsiasi potere contrattuale in seno alle Forze Armate. Per contro, le superiori gerarchie si mostrano perfettamente informate e sollecite per la soluzione dei problemi sostanziali dei membri delle tre Forze Armate, come si può rilevare sia dalle riviste specializzate sia da la lettura dello stesso « Libro bianco della Difesa » britannico.

La scelta sindacale, come mezzo di pressione sui Comandi nei questioni di interesse particolare a generare dei militari, è stata fatta dalla Germania Federale e da alcuni Stati minori, fra cui la Svezia che ha adottato la formula sindacale più spinta, includendo anche il diritto di sciopero.

Per una valutazione corretta di queste scelte è però necessario fare alcune considerazioni, trattandosi di situazioni ambientali e poi di sostanzialmente diverse da quella italiana, per non dire dei Paesi di razza latina in genere.

In Germania, la DBwV (Associazione Sindacale delle Forze Armate) si propone la tutela della dignità umana del singolo (aspirazioni fondamentalmente liberali) ed altri scopi meno quadro e nei limiti dei doveri e delle esigenze militari, con esclusione di collegamenti politici e del ricorso alla forza per ottenere soddisfazione alle loro richieste (Minora

in verità estremamente concrete). Si tratta dunque di un sindacato che si configura come un'associazione il cui fine è di « regolare aspirazioni comuni e di comunicarle, dopo un responsabile vaglio, alle Autorità militari competenti al loro soddisfacimento. Quel senso della misura e della responsabilità di cui fornisce prova da anni, la DBwV è peculiare delle tedesche, cioè di un popolo naturalmente versato ad agire organizzato, inquadrato e disciplinato. Inoltre la situazione della Repubblica di Bonn consente il mantenimento di Forze Armate equipaggiate con i materiali più moderni e sofisticati, e continuamente impegnate e ad approfittarne l'uso o ad impiegarsi in intensi cicli addestrativi (i soldati, abituati ad una disciplina vissuta nell'azione, hanno quindi ben poco tempo e voglia di coltivare rivendicazioni che non siano di sostanziale importanza).

Il caso della Svezia, poi, è tutto particolare e possiamo solo farne un cenno superficiale.

I sindacati svedesi iniziarono a costituirsi, nel 1907 (il SouF o sindacato degli « Ausiliari ») e nel 1918 (il Fuf o sindacato dei sottufficiali e graduati) in un sistema di difesa che oggi coinvolge, oltre ad una forza permanente di circa 20.000 uomini, una massa enorme di riservisti che vengono richiamati periodicamente per addestramento, fino al 47° anno di età. Nei periodi estivi la forza alle armi può così superare i 100.000 uomini: per volta mentre con la mobilitazione raggiunge i tre quarti di milione. D'altra parte l'intera popolazione è chiamata a cooperare con le Forze Armate nei settori della difesa civile economica e psicologica. Dato anche il carattere della gente e la secolare tradizione democratica, non è da stupirsi che meccanismi di rivendicazione, soprattutto economica, subiscano una osmosi dall'ambiente civile a quello militare, senza suscitare di norma particolari inquietudini.

Una crisi causata dal sistema di ebbe tuttavia nel 1971 quando uno sciopero sindacale per un aumento delle paghe coinvolse 40.000 impiegati dello Stato fra cui i militari. In tale occasione il Capo del Governo ordinò il congedo in tronco di oltre duemila ufficiali su 9.500 in servizio. La cosa poi si appioppò senza conseguenze. Su un altro piano c'è da considerare che le ultime esperienze di guerra della Svezia risalgono al periodo napoleonico, che essa, immersa com'è nel Baltico, occupa una posizione strategica molto vulnerabile, che l'altissimo tenore di vita alimenta una spaventosa degli obiettivi materialistici tendenza lavorata dal naturale individualismo e dalla relativamente scarsa densità della popolazione, dal clima e infine dal regime di indifferenza estrema tolleranza da tempo instauratosi nel Paese.

Quanto all'URSS ed alla Repubblica Democratica Tedesca, non sarebbe realistico porre su lo stesso piano i loro organi associativi in seno alle Forze Armate e quelli proposti o esistenti negli eserciti occidentali, con impronta più o meno liberistica. L'esistenza di un partito unico dove è ammessa solo la critica « costruttiva », cioè conforme agli indirizzi del Partito stesso, fa sì che ogni strumento ufficiale di rivendicazione costituisca un « non senso ». Il risultato è d'altra parte ottimo nella rigorosa ottica tecnico-militare, venendo a costituire, Esercito e Paese, un unico strumento monolitico, ed è sintomatico che in questo strumento possa sussistere, senza reazioni esplicite, un sistema disciplinare dove persino la libera uscita ai militari in servizio di leva è distribuita a turno e mai come grido, ma sempre come concessione dei superiori.

Le rappresentanze di militari in Italia

Tornando all'Italia vorremmo mettere in rilievo i punti che caratterizzano la recente legge di principio sulla disciplina militare, nella parte riguardante l'istituzione di organi di « rappresentanza di militari »: azione questa che figura nel primo comma dell'articolo 18 e che preferiamo all'altra, « rappresentanza militare », usata successivamente (3), la quale ha già un suo diverso significato relativo alle condizioni ufficiali in contrapposizione a « rappresentanza civili ».

Gli articoli che riguardano la rappresentanza sono due: l'art. 18 che determina gli organi da costituire, la loro distribuzione in tre livelli su base gerarchica, il sistema di scelta dei rappresentanti con metodo elettivo e l'art. 19, che stabilisce i compiti ed i limiti di competenza delle rappresentanze.

La legge, oltre alle tre Forze Armate, riguarda anche distinzionalmente, l'Arma dei Carabinieri ed il Corpo della Guardia di Finanza.

Si avranno rappresentanze effettive presso le minori unità e formazioni di base da definire in altra sede (regolamento di attuazione, decisioni di Autorità gerarchiche) non potendosi fissare per legge soluzioni legate ad entità in continua trasformazione e spostamento. Di ogni rappresentanza di base ed intermedia faranno parte delegati di ciascuna categoria presente nell'unità o ente: ufficiali, sottufficiali, volontari e militari di leva.

Il massimo livello, invece, sarà costituito soltanto da elementi dei Quadri permanenti: ufficiali, sottufficiali e volontari. Elezione dei delegati della base sarà diretta ed avverrà a partire dall'ambito del plotone o unità equivalente; quella dei gradini superiori, sarà fatta invece da delegati già prescelti.

Si tratta, riferendosi a questi due articoli, di una legge complessa, con le implicazioni di un sistema elettorale e varie indeterminanze difficili a risolvere anche in sede di regolamentazione. D'altra parte, a giustificazione dell'operato del legislatore (così si dice in linguaggio giuridico, con l'uso di un singolare di eufemistica inesattezza) va osservato che questi ha dovuto procedere in un terreno mal prima d'ora ballato.

Tutt'altra veste di chiarezza ha il « regolamento di attuazione della rappresentanza militare », previsto dall'articolo 20 della citata legge. Tale documento è il solo che, interpretando fedelmente la legge, ma anche integrandola e precisandola, offre una visione definita della nuova istituzione e poiché questa rappresenta un esperimento di estremo interesse per tutti gli eserciti del mondo, sembra opportuno fin da ora un primo rapido esame, anche se suscettibile di qualche modifica che non dovrebbe però intaccarne la sostanza.

« La rappresentanza — dice il regolamento (art. 1) — è un istituto di ordinamento militare ». E quindi — possiamo aggiungere — è destinata a svolgere un'attività inquadrata e coordinata con quella degli altri organi militari e non in conflitto con essi in termini pratici, ad esempio, l'illiceito che sarebbe costituito da una « protesta collettiva » si spinge trasformato in « istanza della base » avanzata con le debite modalità attraverso il previsto organo di rappresentanza.

Gli organi di rappresentanza ai tre livelli sono:

- un Consiglio Centrale di Rappresentanza (COCER) a livello di Ministri - Parlamento
- vari Consigli Intermedi di Rappresentanza (COIR) a livello di Stati Maggiori di Forza Armata o Comandi di Regione o Dipartimento Militare Marittimo, ecc.
- vari Consigli di Base di Rappresentanza (COBAR) a livello (di massima orientativamente) battaglione, nave, base aerea o navale, ecc. La precisa determinazione della unità di base è competenza dei Capi di Stato Maggiore di ciascuna Forza Armata o dei Comandanti Generali dei Corpi Armati.

Ogni COBAR è costituito da delegati eletti per ciascuna delle categorie rappresentate: a) ufficiali in servizio permanente effettivo o di complemento triennali; b) sottufficiali; c) volontari; d) ufficiali di complemento di prima nomina; e) militari di leva ed a) e) ufficiali di complemento.

Ogni COIR è costituito da delegati (eletti dai COBAR e scelti tra i loro membri) per ciascuna delle categorie suddette.

Il COCER è costituito da delegati eletti dai COIR e scelti tra i loro membri. Il numero di questi delegati è ancora da stabilire dovendosi contemplare il criterio della proporzionalità con quello di garantire adeguato peso alle categorie minoritarie.

Competenza dei consigli di rappresentanza

Tanto la legge quanto, ovviamente, il regolamento d'attuazione considerano separatamente la funzione della rappresentanza come istituzione, che opera entro determinati limiti, e le funzioni specifiche e i modi di intervento ai singoli livelli.

I compiti di interesse generale vengono così elencati: a) conservazione dei posti di lavoro durante il servizio militare, qualificazione professionale, inserimento nell'attività lavorativa alla cessazione del servizio militare; b) previdenze per gli infortuni; c) subiti e le intermedie controlli in servizio e per causa di servizio; d) attività assistenziali, culturali, ricreative e di promozione sociale, anche a favore dei familiari; e) organizzazione delle sale convegno e delle mense; f) condizioni igienico-sanitarie; g) alloggi.

I limiti invalicabili di competenza sono invece rappresentati dal divieto di intervenire in questioni relative al

l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico-operativo, il rapporto gerarchico-funzionale e l'impegno del personale.

Circa il « modus operandi » e la competenza ai vari livelli, senza entrare in merito a particolari che non troverebbero posto in questa sommaria esposizione, si ricorda che COBAR e COIR lavorano nell'ambito e a contatto con i Comandi militari i quali godono di determinate possibilità di intervento, sia diretto all'interno dell'organismo militare sia indiretto attraverso i contatti con la Autorità civile, a l'ambiente esterno in genere. Naturalmente, nella prassi applicativa della legge, è presumibile che queste relazioni fra Comandi militari ed Autorità civili si moltiplicheranno e si allargheranno, creando nuove forme di collaborazione.

In una visione di larga massima, i COBAR potranno così affrontare problemi riguardanti l'ambiente esterno (sempre in collaborazione con i Comandi militari); a livello dei Comuni, ed i COIR, analogamente, a livello regionale. Occorrendo, naturalmente, i COBAR interesseranno i rispettivi COIR alla soluzione dei loro problemi più importanti e per i quali non ha avuto esito l'appello all'Autorità militare affidata.

Diversamente opera il COCER al quale affluiscono i problemi che esigono soluzioni di vertice e provvedimenti legislativi. Per questo, tale organo può chiedere di essere ascoltato, su determinate questioni, dalle Commissioni parlamentari o dal Ministro fermo restando che nella norma per le questioni interforze, il COCER fa capo al Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Per la trattazione poi di argomenti di specifico interesse, il COCER è articolato in sezioni di Forza Armata o di Corpo Armato, e in commissioni interforze di categoria (ufficiali, sottufficiali, volontari) che fanno regolarmente capo ai rispettivi Capi di Stato Maggiore o Comandanti Generali.

Una importante innovazione nella storia della regolamentazione disciplinaria italiana è la fissazione di un termine per la risposta ad un'istanza, da parte di un Comando competente. Trascorso tale termine si considera che l'istanza (nel caso in esame si tratta di istanze dei Consigli di rappresentanza) sia stata respinta ed il Consiglio è senz'altro autorizzato a ricorrere al organo corrispondente di livello superiore. Anche una risposta insoddisfacente autorizza ad analogo ricorso.

In particolare, un COBAR ed un COIR hanno diritto ad una risposta (motivata se negativa) entro il termine di un mese.

Il COCER, invece, ha diritto ad una risposta entro due mesi, sia dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, sia dal Capo di Stato Maggiore di Forza Armata o Comandante Generale. In assenza di questa, o se insoddisfacente, può agire il Ministro.

Osservazioni e commenti

Senza addentrarci ulteriormente nei particolari di questa legge e di questo regolamento dei quali abbiamo esposto i capisaldi caratterizzanti, si può osservare che si tratta di un esperimento avanzato che metterà alla prova la maturità dei componenti delle nostre Forze Armate, tutti assai assue, ma in particolare l'ambiente creato nel nuovo clima sociale, in ciascuna di esse ed in ciascuno dei cosiddetti Corpi Armati.

Importante è l'osservazione contenuta nella relazione d'accompagnamento alla bozza sul Regolamento di attuazione, che cioè a caposaldi dal lavoro, è stato posto il primo informatore secondo cui l'istituto della rappresentanza nel lavoro, per rispondere in modo efficace agli scopi per i quali viene creato, deve essere strutturato in modo da evitare ogni possibile tentazione di conflittualità, privilegiando la collaborazione necessaria e porre in pratica il concetto che con l'applicazione della legge sulla rappresentanza « la volontà dell'autorità, in determinate materie, si forma con il concorso delle rappresentanze militari ».

Tale collaborazione deve poterlo esprimere tanto all'interno degli organi di rappresentanza, quanto nei rapporti fra gli organi stessi e la gerarchia militare che ne costituisce la natura interlocutrice. L'attività di questo istituto, nuovo per il nostro Paese, deve da un lato consentire il libero gioco democratico, il formarsi di opinioni e di consigli e di dissentire su a stessa, senza però interferire o poter fermare alla funzione la decisione strumentale militare che non deve essere posta né in discussione né in crisi.

Gen. B. Franco Donat Cattin

(2) Cfr. Atti Parlamentari. Bilancio De Zia, relazione alla Commissione Difesa del Senato.



QUESTE SCONOSCIUTE RETROVIE

Nella passata normativa, le aree arretrate della zona di combattimento non hanno mai avuto un ruolo appariscente. I loro compiti risultavano generici e sfumati, quasi che l'attenzione del codificatore fosse venuta scemando, con il procedere dell'analisi, dalle zone avanzate a quelle più lontane dalla linea del fuoco.

Oggi, tale tendenza sembra aver raggiunto il suo « giro di boa », per cui è da ritenere che, in virtù dell'esasperazione del pericolo in spazi sempre più estesi e con metodi di lotta sempre più imprevedibili, le zone delle retrovie verranno considerate al trentino critiche di quelle apparentemente più esposte.

A conferma di questa premessa, è il caso di fare una ra-

pida carrellata sui punti salienti della norma, da quella ormai superata a quella recente, attualmente in vigore

La pubblicazione 700, da anni soppressa, faceva riferimento ad una « zona delle retrovie di Armata » quale fascia posteriore dell'area della battaglia, cui attribuiva una profondità variabile dagli 80 ai 100 chilometri.

Veniva fatto un fugace accenno alla necessità della sua sicurezza, in quanto « base dell'alimentazione tattica e logistica della battaglia », ma non si andava oltre. Un ruolo importante la zona avrebbe potuto assumersi solo quando e dove eventi sfavorevoli avessero imposto l'or-

ganizzazione di una seconda posizione difensiva arretrata.

In questo caso, infatti, e più precisamente durante la condotta della manovra di logoramento, tale zona avrebbe visto applicate «particolari forme di lotta», da parte delle forze amiche, «onde creare un clima di ostilità tale da imporre all'avversario l'adozione di contromisure gravose». Come si vede, si trattava di un concetto di sicurezza a rovescio, che si risolveva ai danni del nemico.

Otto anni dopo, la pubblicazione 800 riproponeva la definizione di «zona retrovie di Armata», creava quella di «zona retrovie di Corpo d'Armata» autonoma ed attribuiva ad entrambe compiti analoghi a quelli previsti dalla pubblicazione precedente, anche se meno vincolati alle misure di sicurezza nucleare.

Pure in questa occasione, l'eventualità di predisporre una posizione difensiva in profondità finiva per conferire rilievo e sicurezza riflessa all'area arretrata, per la presenza di aliquote della riserva di Scacchiere, incaricate dell'organizzazione della nuova difesa. Tali aliquote sarebbero dovute intervenire, oltre che contro sbarchi dal cielo e dal mare, anche «per soddisfare qualsiasi altra esigenza di difesa a tergo delle Grandi Unità complesse».

Quest'ultima precisazione, sottintendendo l'insorgenza di una situazione diversa che per il passato, costituiva il primo, palese indice di una maggiore attenzione rivolta dalla dottrina ufficiale verso i problemi di sicurezza delle retrovie.

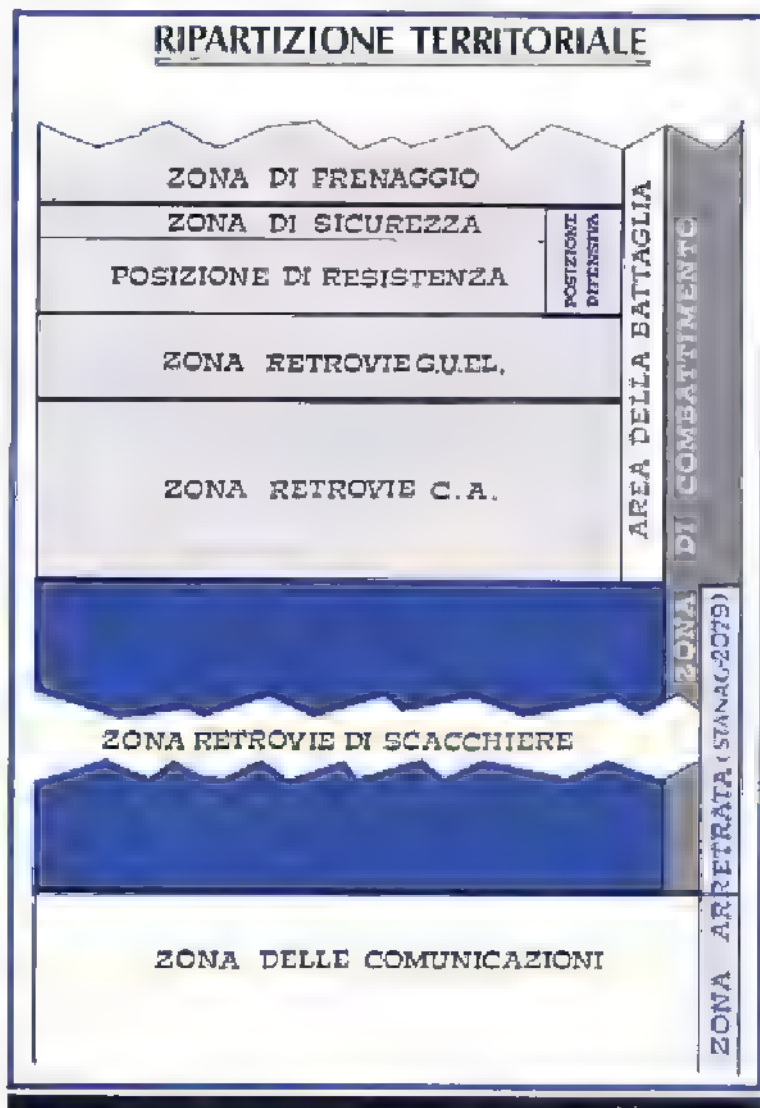
A circa sei anni di distanza dalla precedente, usciva, nel 1977, la pubblicazione 900 «Memoria sull'impiego delle Grandi Unità», tuttora in vigore. L'argomento delle retrovie è trattato in più capoversi, che dicono testualmente: «A tergo dell'area della battaglia esiste una fascia di profondità variabile, posta sotto la responsabilità del Comando dello Scacchiere operativo (zona delle retrovie di Scacchiere - Zo. Retr. Sca.), che rappresenta la base di alimentazione dell'area della battaglia. In essa possono essere dislocate aliquote della riserva di Scacchiere; vi operano

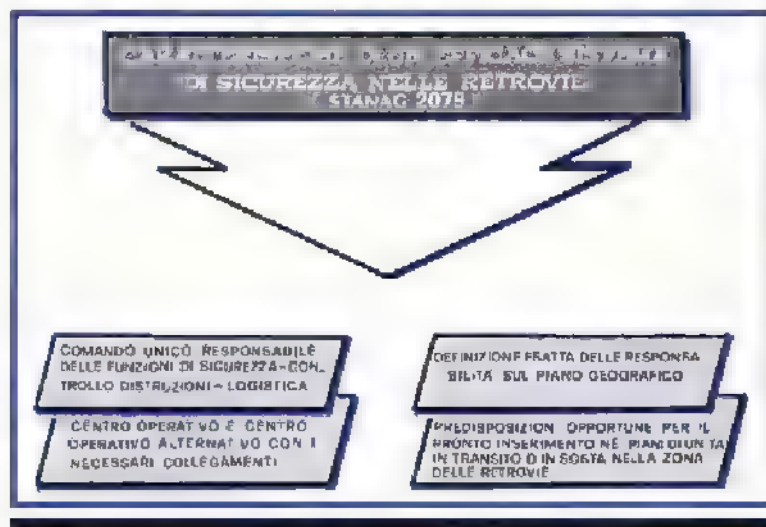
prevalentemente organi logistici territoriali, integrati da organi di campagna nella misura necessaria a fronteggiare le esigenze della zona di combattimento».

E più avanti, a proposito del Corpo d'Armata: «La zona delle retrovie di Corpo d'Armata costituisce la base dell'alimentazione tattica e logistica della battaglia difensiva. In essa sono schierate inizialmente le riserve di Corpo d'Armata e taluni organi esecutivi del 3° anello della catena funzionale logistica. Possono essere dislocate anche aliquote delle riserve di Scacchiere. La zona ricade sotto la responsabilità diretta del Comando di Corpo d'Armata che si avvale, del Comando logistico, per l'organizzazione del traffico stradale, il coor-

dinamento delle attività logistiche di competenza e l'OEZED; del Comando retrovie, per la difesa dell'area che è attuata sia mediante la protezione diretta degli obiettivi di maggiore importanza e vulnerabilità ed il controllo delle aree più sensibili all'offesa nemica, utilizzando le forze allo scopo assegnate, sia con l'impiego delle aliquote della riserva di Corpo d'Armata e, eventualmente, di Scacchiere».

Estendendo i concetti espressi per il Corpo d'Armata anche alle retrovie di Scacchiere vedremo che, per la prima volta, la norma fornisce precise indicazioni su: il loro compito, che è quello sia di difesa di obiettivi vulnerabili e di importanza militare sia di controllo di aree di pro-





babile offesa nemica; il tipo delle forze, che possono anche essere diverse da quelle dell'esercito di campagna, in quanto vengono « assegnate a tale scopo »; il « comando retrovie », entità nuova, che ha la responsabilità della difesa dell'area

Nel 1978, pochi mesi dopo la entrata in vigore della pubblicazione 900, lo Stato Maggiore dell'Esercito diramava ufficialmente lo STANAG n. 2079, che era stato da tempo concordato in ambito NATO, relativo a « la sicurezza delle zone arretrate ed il controllo delle distruzioni ».

In esso, assume particolare significato il nuovo concetto spaziale attribuito alla « zona arretrata propriamente detta », che arrivò ad includere l'intera zona delle comunicazioni e non solo l'immediato rovescio della zona di combattimento. Quest'ultimo viene definito dallo STANAG « zona dei servizi di Armata », subito rettificato, da una nota a margine dello Stato Maggiore dell'Esercito, in « zona delle retrovie di Scacchiere », per un opportuno allineamento con la terminologia della pubblicazione 900.

Rilevante è anche il significato attribuito alle funzioni di « sicurezza delle retrovie » e di « controllo delle distruzioni », oggetto dello STANAG. La prima comprende « le misure prese prima, durante e/o dopo un attacco di forze avioportate, un'azione di sabotaggio, un'infiltrazione, un'azione di guerriglia e/o al manifestarsi di azioni di guerra ps-

ciologica o di propaganda, al fine di ridurre i loro effetti ».

La seconda, « le misure prese in occasione di operazioni militari, prima, durante e/o dopo un attacco che abbia causato distruzioni ingenti o un disastro naturale, allo scopo di ridurre gli effetti immediati ».

Seguono le norme generali di applicazione, fra cui, degne di particolare rilievo, quella del « comando unico », per area geografica, con responsabilità delle funzioni di sicurezza e di controllo, e quella del « centro operativo principale » ed « alternato », evidentemente a livello Scacchiere, per il coordinamento, nelle retrovie, anche della funzione logistica, oltre che delle prime due.

Lo STANAG 2079 conclude con alcune utili tracce di ordine di operazione che, unitamente alle precedenti precisazioni, fanno del documento la più organica raccolta di norme sulle zone arretrate, finora disponibile.

Per chiudere questa carrellata sulla normativa nazionale e NATO, si può affermare che esistono, finalmente, le premesse per una particolareggiata e doverosa regolamentazione sulle zone delle retrovie, le quali, per vulnerabilità, estensione e peculiarità dell'organizzazione logistica, possono essere a buona ragione considerate come il « ventre molle » dell'intera area della battaglia.

Attraverso una breve analisi delle soluzioni operative attualmente adottate si rende agevole

individuare quali perfezionamenti queste potrebbero subire, alla luce delle indicazioni finora emerse. Per dare una sequenza logica alla trattazione, esamineremo, nell'ordine, questi punti: comando e controllo, unità di sicurezza e loro compiti, comandi di retrovie.

Comando e controllo

Come abbiamo visto, lo STANAG 2079 attribuisce molta importanza all'unitarietà dell'organizzazione della sicurezza nelle retrovie. Presupposti essenziali sono: una definizione della responsabilità per area geografica, un centro operativo ed uno alternato per il coordinamento a vertice, il pronto inserimento nei piani di sicurezza della unità dell'esercito di campagna in sosta o in transito nelle retrovie.

Ognuno di questi tre aspetti merita qualche ulteriore chiarimento.

La definizione delle aree geografiche è di primaria importanza, non solo ai fini militari, ma anche della cooperazione civile, qualunque sia l'assetto delle responsabilità che si sarà andato configurando, sia nell'ambito dell'amministrazione pubblica sia di quella militare.

Suo scopo precipuo sarà quello di evitare conflitti di competenza fra amministrazioni civili limitrofe, disorientamento fra la popolazione e complicate intese fra Comandi contigui, aventi specifiche attribuzioni nel campo della cooperazione civile e militare.

Il « centro operativo », data la sua indubbia complessità per un'efficiente gestione della sicurezza, del controllo distruzioni e logistica, si collocherà, come abbiamo già visto, a livello comando di Scacchiere.

Per « centro operativo alternato » si dovrà invece intendere un comando a livello immediatamente inferiore, avente normalmente compiti territoriali e, perciò, di stanza stabile nelle retrovie. Sembra debba escludersi il Comando logistico, in quanto lo STANAG 2079 raccomanda che alle unità dei servizi non siano assegnati altri compiti oltre quelli della difesa delle proprie in-

stallazioni o formazioni logistiche. Non resta, quindi, che un Comando militare di zona, sia per le retrovie di Corpo d'Armata sia per quelle di Scacchiere.

L'inserimento nei piani di difesa delle unità dell'esercito di campagna in transito o in sosta è una misura necessaria, ma di non agevole attuazione. Infatti, fra le congerie di unità di campagna e territoriali che formeranno, all'emergenza, il variegato quadro delle retrovie, le prime avranno carattere di minore stabilità, in quanto per la maggior parte orientate a defluire verso la fascia anteriore dell'area della battaglia. E tuttavia, a ciascuna di esse, indipendentemente dal tempo di stationamento, dovranno essere commessi il compito normale della sicurezza propria e dei propri depositi e quello, eventuale, della difesa di parti dell'area delle retrovie.

Da qui, la necessità di un continuo sforzo di previsione da parte del « centro operativo » di Scacchiere e di uno stretto coordinamento fra i Comandi di Grandi Unità dell'esercito di campagna presenti in zona ed il Comando cui è demandata la responsabilità permanente della sicurezza delle retrovie.

Ogni imprevidenza o malinteso, in questo campo, è destinato a ripercuotersi negativamente, qualche volta in maniera drammatica, sull'integrità del sistema dell'area arretrata.

Forze e compiti

Trattasi preminentemente di unità di mobilitazione, che lo STANAG 2079 definisce « forze nazionali per la difesa del territorio » e che la nostra norma abbrevia in unità di Difesa Territoriale. Esse risultano costituite, almeno alla data odierna, da nuclei mobili dei Carabinieri, compagnie di sicurezza, battaglioni di fanteria motorizzata e gruppi tattici.

I nuclei mobili sono unità a livello plotone rinforzato, con compiti di vigilanza di tratti dei principali assi di alimentazione logistica.

Le compagnie di sicurezza sono formazioni molto robuste,



anche esse per buona parte costituite da personale richiamato dell'Arma dei Carabinieri e, perciò, aventi attribuzioni specifiche di polizia militare. Il loro numero risulta commisurato alle esigenze di sicurezza dei punti sensibili dell'organizzazione militare, quali ponti, strade, depositi, nodi, centri nodali della trasmissione, depositi speciali, ecc. Alcuni di questi vengono presidiati sin dal tempo di pace da reparti dell'esercito di campagna.

I battaglioni di fanteria motorizzata, a differenza delle compagnie di sicurezza, le quali ope-

rano per nuclei ed in corrispondenza dei punti sensibili, sono impiegati unitariamente per la difesa di obiettivi vasti e consistenti, quali, ad esempio, le basi aeree. Si tratta di unità massicce, alquanto condizionate nel movimento, ma in grado di sviluppare un intenso volume di fuoco, anche a tiro curvo, forse al di là delle effettive possibilità di difesa di installazioni militari, sia pure assai estese. Si ha perciò l'impressione che il loro ordimento risenta delle ipotesi di impiego, quali potevano configurarsi anni addietro, prima che si maturasse l'odierna, esasperata diversifica-

zione delle possibili offese, convenzionali e no, nell'area arretrata della battaglia. Perciò, parrebbe giusto che tale ordinamento venisse rivisto, alla luce di nuovi moduli di sicurezza e a favore di formazioni più snelle e polyvalenti.

I gruppi tattici, come lascia intendere la stessa denominazione, sono unità nelle mani del Comandante delle retrovie, per un intervento di forza e manovrato.

Considerazioni di natura economica a parte, non dovrebbero esservi incertezze sulla necessità della loro presenza al momento opportuno per fronteggiare possibili azioni di avvisbarco o di sbarco dal mare.

E' giusto tener conto del loro tempo di amalgama e di addestramento, trattandosi di unità di mobilitazione, ma alcune esigenze potrebbero essere ridotte al minimo, davanti a quelle, prioritarie, della sicurezza. Che ove, poi, non si volessero correre rischi, non resterebbe che ricorrere al loro anticipato richiamo, per motivi addestrativi.

Comandi di retrovia

Abbiamo già visto come la pubblicazione 900 parli di un «Comando retrovie», cui il Corpo d'Armata (o lo Scaacchiere) affida la diretta responsabilità della rispettiva zona arretrata.

Come è noto, è possibile fare assegnamento, fin dal tempo di pace, su «Comandi retrovie» precostituiti, i quali già insistono su un'area territoriale e sul contesto di un'organizzazione civile, nei quali saranno chiamati ad operare, in caso di necessità.

In tal modo, quella cooperazione civile-militare, prevista in tempi normali dalla legge e facente capo ai Comandi di Regione militare, è destinata a proseguire, con i minori intoppi possibili, anche all'emergenza, attraverso i canali operativi dei Comandi retrovie.

A questo tipo di cooperazione sono certamente da ascrivere, per la loro importanza operativa, anche i rapporti con i Comandi delle altre Forze Armate e Corpi Armati dello Stato della stessa regione geografica, le cui reti informative e delle trasmissioni potranno risultare utili in

caso di necessità e rimediare in parte all'iniziale penuria dei collegamenti in ambito Difesa Territoriale.

In campo puramente militare, invece, oltre ad auspicare più attivi rapporti tra Comandi retrovie e rispettivi Comandi di Corpo d'Armata dell'esercito di campagna resta da verificare se i primi sono in condizioni, stando all'attuale ordinamento, di coordinare e condurre l'attività di comando nei confronti di tutte quelle unità di Difesa Territoriale di mobilitazione le quali, per ciascuno di essi, potranno agevolmente toccare il numero di svariate decine.

In questi casi, infatti, mentre non sussistono problemi di comandabilità per le unità a livello battaglione, non si può dire lo stesso per i nuclei mobili dei Carabinieri e per le compagnie di sicurezza, che dovrebbero invece essere opportunamente aggruppati e posti alle dipendenze dirette di comandi «demoltiplicatori», che realizzino una equa decentralizzazione delle funzioni di comando e delle responsabilità logistico-amministrative dei Comandi retrovie.

Se poi tali Comandi «demoltiplicatori» potessero, come si auspica, essere rappresentati fin dal tempo di pace anche solo da un paio di ufficiali si garantirebbero pure la pianificazione e l'aggiornamento della documentazione di impiego delle unità da essi dipendenti. E tale esigenza non deve sembrare di poco momento, perché proprio da quei piani, da preparare in maniera chiara ed organica, prenderà le mosse l'attività operativa di reparti i cui Quadri provengono «in toto» dalla mobilitazione ed hanno lasciato il servizio già da qualche anno.

A conclusione, si può dire che i problemi emersi dalla presente trattazione risentono ovviamente del carattere di peculiarità imposto dalle circoscritte dimensioni del tema. Un'impostazione più ampia avrebbe fatalmente indotto a parlare di mobilitazione, cosa che si è cercato, invece, di evitare, per rimanere al caso concreto delle retrovie.

Tuttavia, dopo lo sforzo compiuto dallo Stato Maggiore dell'Esercito per portare a termine

la ristrutturazione dell'esercito di campagna, i tempi appaiono maturi per indirizzare il prosieguo dell'opera verso l'esercito cosiddetto territoriale, di cui la mobilitazione è una delle funzioni determinanti.

L'aver cercato di individuare, in quest'ambito, alcuni problemi di carattere pratico, informati a quella maggiore concretezza di cui l'Esercito ristrutturato giustamente si vanta, può aver contribuito a rassicurare chi, accingendosi a trattare di mobilitazione, presume di doversi muovere in una dimensione meno che reale.

Ilia Muraca

QUESTE SCONOSCIUTE RETROVIE



Il Generale di Brigata Ilia Muraca proviene dal Corpo dell'Accademia di Modena ed ha combattuto in Jugoslavia inquadro nella Divisione «Garibaldi». Laureato in lettere ha frequentato la Scuola di Guerra del NATO Defense College. Ha comandato il 13° reggimento bersaglieri e, fra gli altri, ha ricoperto gli

incarichi di addetto militare in Somalia e di Vice Capo Divisione presso il Comando AFSCOUTH. Attualmente è Comandante della 25ª Zona Militare.

VETERINARIA MILITARE MODERNA



OVVERO: DAL CAVALLO ALLA PROVETTA

La figura del veterinario militare può evocare, alla memoria di molti, epoche remote di sfolgoranti reparti di cavalleria e di artiglieria o di solide unità alpine che con i loro muli si inerpicano sui monti; questa immagine di stampo deam.cisiano è forse delinutamente tramontata.

Il giovane veterinario moderno, che desidera svolgere la sua attività presso l'Esercito, per preparazione e forma mentis si dà una prospettiva professionale che è molto lontana ormai da quella del cavallo e del mulo intesi come mezzi di guerra da tenere in efficienza ed è invece più vicina alla mentalità che noi potremmo dire della « provetta ». Gli onerosi studi di istologia, anatomia patologica, batteriologia, ispezione degli alimenti, approvvigionamentiannonari e tossicologia lo orientano più verso l'attività di controllo ed analisi degli alimenti di origine animale che non verso la clinica dei quadrupedi, utilizzati in numero limitato dalle Forze Armate, e forse ancora per pochi anni, e che possono impegnare soltanto una alquota minima di persone così qualificate.

Ha coscienza, inoltre, di rappresentare un prezioso consulente tecnico per tutto ciò che riguarda i problemi dell'alimentazione.

Sappiamo infatti che la razione del soldato non è più costituita da pochi ingredienti estremamente semplici, ma è altrettanto varia e complessa di quella che rappresenta il quotidiano vitto delle nostre famiglie di tenore medio.

L'industria nazionale, nella tecnica delle preparazioni alimentari, ha fatto passi da gigante in questi ultimi anni e se ne possono cogliere gli aspetti positivi. Da un lato, con la produzione di massa, si sono ottenute forti disponibilità con una sensibile riduzione dei costi; dall'altro, l'impiego scientificamente studiato di sostanze, in altri tempi sconosciute o non correttamente usate, ha consentito di ottenere prodotti gradevoli sia alla vista che al palato.

Se questi sono gli aspetti positivi delle moderne tecniche di produzione e di lavorazione, è altrettanto vero che ad essi possono essere associati quelli di possibili sofisticazioni, contaminazioni e inquinamenti. Basti pensare ai concimi chimici, ai diserbanti, ai pesticidi che, introdotti

nell'organismo animale con i foraggi, si depositano nelle carni divenendo veicolo di danni qualche volta molto seri per l'organismo umano fino, come da recenti studi, a causare mostruosità nei nascituri.

E' proprio per questo che il controllo igienico-sanitario è senza dubbio una operazione molto delicata, che implica altissimi livelli tecnico-scientifici, in grado di impedire alla tecnologia di trasformarsi in una terribile arma contro la salute.

Uno degli aspetti più moderni che caratterizzano la produzione della grande industria è oggi il cosiddetto « controllo di qualità » cui viene destinata una parte considerevole di capitale.

In linea generale, questo concetto del « controllo di qualità » non si è diffuso nel campo dell'industria alimentare sia perché tali industrie, per la relativa facilità di forte produzione, non hanno mai grandissime dimensioni (divengono antieconomiche in generale quelle che impiegano più di 500 operai), sia perché in certi casi il deliberato basso livello di qualità può comportare proventi decisamente elevati.

E' indicativo in proposito l'artificio di preparare il prosciutto cotto mediante temperature non superiori ai 57-58°, al fine di limitare l'evaporazione dell'acqua e realizzare quindi pesi più elevati nei confronti di quello preparato con le tradizionali metodologie di cottura; ciò naturalmente comporta un guadagno maggiore ed il vantaggio di risultare più gradito per il suo aspetto roseo ed invitante. Tuttavia così basse temperature di cottura non garantirebbero la sterilizzazione e quindi la conservabilità del prodotto se non si facesse ricorso a massive aggiunte di antibiotici, che però possono comportare la sensibilizzazione dell'organismo umano con la comparsa di crisi allergiche e la formazione di ceppi batterici antibiotico-resistenti. Questo è solo un esempio dei tanti che si potrebbero citare sull'uso irrazionale e dannoso degli antibiotici nella preparazione degli alimenti.

L'indirizzo della veterinaria moderna verso l'igiene dell'alimentazione non deve del resto stupire. Sappiamo infatti che in tutti i Paesi si tende a conferire sempre maggiore importanza alla



Etiopia, 1936 - Il rancio

medicina preventiva. La medicina curativa, proprio perché interviene sugli effetti e non sulle cause remote, risulta estremamente dispendiosa sia dal punto di vista della sottrazione al lavoro di cospicue energie sia per lo sperpero di capitali. E qui vale la pena di citare le parole di Mahier, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità: « Bisogna smettere di pensare che sanità è sinonimo

di medicina. Sanità significa innanzi tutto prevenzione della malattia attraverso l'alimentazione, l'ambiente, l'informazione; la medicina ne è solo una piccola parte che una corretta politica sanitaria dovrebbe ridurre sempre più... ».

Ecco quindi che il veterinario diventa, insieme con il medico, uno dei principali garanti di una vita igienica che conservi all'individuo la salute e quindi la pienezza delle forze.

E con i medici, i biologi, i chimici, egli è chiamato a concorrere nella battaglia per la preservazione dell'ambiente. I composti di piombo nelle benzine, i detriti di milioni di pneumatici che restano nell'atmosfera in forma di pulviscolo, le acque di irrigazione ricche di veleni provenienti dagli scarichi industriali, i concimi chimici, gli anticrittogamici, gli esterifosforici e le stesse vernici possono contaminare gli animali terrestri ed acquatici dei quali l'uomo si nutre e rappresentare, invece che una fonte di energia, la causa prima del decadimento della salute.

Particolare attenzione meritano anche le sofisticazioni e le contaminazioni alle quali è stato accennato in forma generica all'inizio di questo articolo.

Le sofisticazioni e le adulterazioni, insieme alla salute, attendono alla borsa del consumatore in quanto gli alimenti, mediante queste pratiche, vengono

Anno 1973 - Moderni sistemi di confezione e distribuzione



spogliati in parte delle sostanze nutritive, mescolati a materie di qualità inferiore o addirittura trattati in modo da variarne la composizione naturale.

A parte il vecchio trucco di spacciare carni o pesci congelati per freschi, non è infrequente trovare scatolette di carne o di pesce il cui contenuto abbondante di parti di scarto o di sostanze inerti come le gelatine di aglio. Negli insaccati si possono reperire, tritati e sapientemente colorati, organi poco pregiati in sostituzione delle masse muscolari. Latticini e formaggi possono essere privati delle parti più nobili quando, come di frequente accade, non derivino da latte in polvere originariamente destinato ad uso zootecnico.

Qualche volta la sofisticazione viene perpetrata sin dall'origine, cioè nell'animale in vita.

Non è raro, infatti, osservare che certe bistecche, durante la cottura, diminuiscono di volume in maniera straordinaria mentre generano una grande quantità di liquido.

Il fenomeno si verifica perché agli animali, negli ultimi giorni di vita, sono state somministrate delle sostanze antitumorali che, bloccando il funzionamento della ghiandola tiroide, determinano una forte ritenzione di liquidi nelle masse muscolari. In questo caso il consumatore non solo paga l'acqua per carne ma corre anche il pericolo che i residui di tali sostanze, contenuti nella carne, diano luogo ad analoghi fenomeni nel proprio organismo: si parla di casi di obesità nei bambini che potrebbero avere questa origine.

Se le adulterazioni e le sofisticazioni danneggiano sicuramente la borsa e spesso anche la salute, le contaminazioni — cioè la presenza negli alimenti di sostanze ormonali, tossiche, radioattive o di germi patogeni — portano un attacco diretto all'organismo e sono tanto più pericolose nei giovani, il cui organismo è ovviamente più sensibile.

Abbiamo già accennato alle conseguenze che derivano dalla presenza nelle carni di residui di antibiotici usati sia per la terapia e la prevenzione delle malattie degli animali in vita sia per la conservazione dei prodotti da essi derivati.

Carni provenienti da animali il cui incremento ponderale è stato accelerato mediante la somministrazione di stibenicici (ormoni sintetici che agiscono sulle ghiandole sessuali modificandone il funzionamento) possono contenere residui che, oltre ad esplicare azione cancerogena, mettono in serio pericolo l'equilibrio ormonico dei giovani e non escludono l'insorgenza di fenomeni di femminilizzazione. Non mancano scienziati che attribuiscono a queste sostanze il dilagare della omosessualità nei Paesi più sviluppati.



Esame sanitario e qualitativo di mezzena bovina

I nitrati, usati per ottenere una colorazione più vivace nei salumi e nelle conserve, danno luogo per trasformazione a prodotti cancerogeni.

Mercurio, piombo e arsenico, qualora presenti nei cibi in dosi non tollerabili, determinano fenomeni di intossicazione acuta e cronica.

Analogamente gli esterofosforici ed i diserbanti usati in agricoltura, assunti dagli animali anche in piccole dosi ripetute, agiscono per accumulo; anche se non compromettono gravemente la salute degli animali stessi, rendono le carni dannose. E' ancora attuale in proposito il dramma della diossina di Seveso i cui effetti nocivi furono individuati prima sugli animali, poi sugli uomini.

E' noto l'episodio dei tonni congelati, giunti in Italia dall'Estremo Oriente, con un tasso di

mercurio di gran lunga superiore al massimo consentito, come pure destò a suo tempo scalpore la presenza, sui mercati internazionali, di pesci resi radioattivi da esperimenti nucleari.

Il problema, dunque, della salvaguardia della salute dell'uomo da tante insidie che possono provenirgli dagli alimenti è di primaria importanza e rientra nella vasta tematica della medicina preventiva, il cui contenuto sociale non può sfuggire ad alcuno.

Questi sono i campi ampi, avvincenti, ricchi di contenuti tecnici e scientifici che si aprono al veterinario di oggi e soprattutto al veterinario militare, così direttamente chiamato ad occuparsi di tutto ciò che può servire a prevenire effetti nocivi su di un numero così vasto di cittadini alle armi ed in così giovane età, per i quali la salute e l'efficienza fisica sono requisiti indispensabili.

Questa tematica è stata pienamente recepita dalle Forze Armate che sono consapevoli di ricevere da la Nazione i giovani più validi e nei quali convergono tutte le speranze per il futuro del Paese.

Ed è in questo senso che l'Esercito ha agito sul proprio Servizio Veterinario per addestrare gli ufficiali mediante numerosi corsi di perfezionamento e di specializzazione per renderli idonei a svolgere compiti tanto complessi in collaborazione intima sia con i medici, ai quali è affidata istituzionalmente la salute dei cittadini alle armi, sia con i commissari, ai quali è affidato l'incarico altrettanto oneroso di approvvigionare alimenti sicuramente validi. Ma l'attività del veterinario militare non si esaurisce con il controllo igienico-sanitario; essa è volta anche ad offrire una preziosa consulenza per la più razionale e utilizzazione degli alimenti di origine animale messi a disposizione nelle cucine delle caserme.

Si legge spesso nei giornali che gli italiani, pur essendo dei buongustai, secondo i canoni della moderna dietologia non sanno mangiare. Se nei 12 mesi di servizio militare si riuscisse ad insegnare al soldato qualche cosa anche in questo campo si potrà dire di aver arricchito l'esperienza dei giovani di una fondata-

tele ed altre conoscenze nutrizionistiche.

Il Servizio Veterinario militare, che opera nel settore dei Servizi Sanitari, svolge nel vasto campo che abbiamo considerato una attività che è già di primo piano ma che indubbiamente avrà incrementi nel tempo perché viva è la richiesta dei suoi interventi che viene, per così dire, dal basso. Così come si sente l'esigenza di assicurare al soldato una assistenza sociale e psicologica, altrettanto sentito è il bisogno dell'assistenza diretta medico-preventiva nello specifico campo igienico-alimentare.

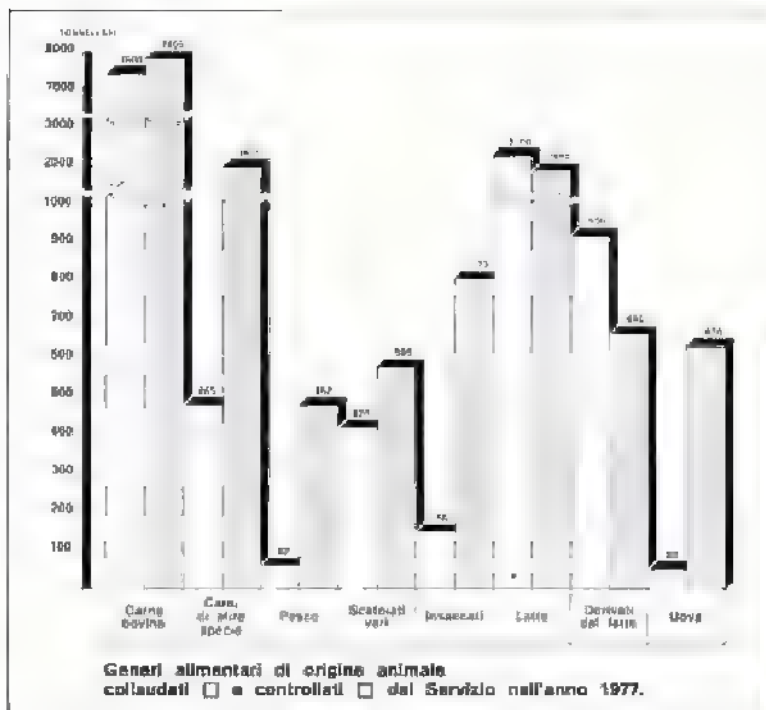
E' legittima a questo punto la curiosità di conoscere come il Servizio Veterinario sia organizzato per poter svolgere tali compiti.

Come organo centrale opera il Comando del Servizio, retto da un maggior generale veterinario, che è inquadrato nello Stato Maggiore dell'Esercito.

Una sezione «ricerca e studi» del Comando del Servizio è deputata al coordinamento in ambito nazionale delle attività di controllo igienico-sanitario sugli alimenti di origine animale distribuiti o da distribuire alle Forze Armate e ad effettuare, come indica la sua denominazione, ricerche e studi sulle proprietà alimentari, su nuove preparazioni e sulla problematica inerente l'alimentazione. La sezione «materiali» si occupa del rifornimento di apparecchiature e strumentazioni ai laboratori e agli ufficiali veterinari.

Il Comando del Servizio dispone inoltre di un «centro studi» dotato di modernissime e sofisticate attrezzature idonee ad effettuare esami chimici e batteriologici sui campioni di alimenti che gli pervengono dagli ufficiali veterinari che operano sul territorio nazionale. Il «centro studi» è diretto da un colonnello veterinario.

In ogni Comando di Regione Militare è inserita una Direzione di Veterinaria responsabile dell'impiego degli ufficiali veterinari assegnati alle Grandi Unità operative, coadiuvati da veterinari civili convenzionati che svolgono il servizio di controllo degli alimenti di origine animale presso i Presidi sprovvisti di ufficiali veterinari.



L'organizzazione consente il controllo degli alimenti in sede di colado centrale o periferico, all'atto dell'immagazzinamento, nel trasporto, durante la conservazione nei magazzini di reparto fino al momento del consumo sulla tavola del soldato.

Gli ufficiali veterinari si avvalgono di complessi strumentari e di attrezzature tecniche che consentono loro di effettuare un primo esame orientativo. I laboratori faranno poi il resto.

Potrà forse stupire che vengano effettuati tanti e ripetuti controlli ma non basta accertare la sanità degli alimenti all'origine, bisogna premunirsi contro le possibili alterazioni alle quali l'alimento può andare incontro nell'arco di tempo che va dall'approvvigionamento al consumo.

I risultati conseguiti nelle Forze Armate ci consentono di affermare che, malgrado la molteplicità delle insidie cui abbiamo accennato, l'azione svolta dagli operatori del settore ad ogni livello è stata proficua ed altamente positiva ed ha fornito sicurezza e garanzia assoluta di una alimentazione sana ed igienicamente ineccepibile.

Questa constatazione è motivo di soddisfazione e di tranquillità per tutti coloro che hanno a cuore la salute dei giovani

che vengono affidati alle Forze Armate ed in particolare per le famiglie alle quali, nel settore specifico, l'amministrazione si sostituisce.

L'evoluzione dei tempi presenta problematiche nuove che impongono l'allargamento della sfera di interessi in campi che erano di secondaria importanza o addirittura inesplorati.

Anche il Servizio Veterinario si è adeguato: non poteva rimanere ancorato alle vecchie concezioni legate esclusivamente alla clinica del cavallo.

L'Esercito, dunque, sensibile ai problemi della salute, prima condizione della sua stessa esistenza, è all'avanguardia nel campo dell'igiene dell'alimentazione ed ha messo in atto le più efficaci misure di protezione e di tutela a salvaguardia dei propri componenti.

Ricordi Guerri



servizio presso il Comando del Servizio veterinario dell'Esercito

Il Tenente Colonnello veterinario Bruno Guerri proviene dal 3° Corso per ufficiali veterinari. Ha prestato servizio presso le truppe alpine e la Direzione di Veterinaria del Comando logistico della Regione Militare Nord Est. Ha frequentato il 14° Corso speciale per ufficiali dai Servizi presso la Scuola di Guerra. Presta attualmente servizio presso il Comando del Servizio veterinario dell'Esercito.

PIANIFICAZIONE PROGRAMMI

I termini « pianificazione » e « programmazione », nel senso finanziario, assumono significato quando ricorrono due essenziali condizioni: la disponibilità certa o presunta delle risorse e la conoscenza dei costi delle attività che si intende svolgere.

Ora mentre la maggiore o minore disponibilità di mezzi può orientare e obiettivi rispettivamente più o meno ambiziosi, la maggiore o minore conoscenza dei costi amplia o limita il numero delle scelte della politica tattica e strategica dell'azienda.

Risorse e costi, quindi, diventano gli elementi portanti, nella piccola e nella grande azienda, sia per la gestione che per la programmazione. Ne deriva che, prima di parlare di programmazione finanziaria, è necessario parlare di « normalismi di misura » dei costi, e cioè di equazioni che dano il valore in denaro — momento per momento — di un qualsiasi bene che fa parte del sistema o che in questo trova impiego e, per precisi scopi, viene trasformato.

Nel presente studio, l'intento profisso è quello di trovare un'espressione matematica che consenta di misurare le variazioni di costo di un generico sistema d'arma o di uno strumento che produca beni o servizi o anche di un immobile, in funzione del suo costo iniziale e in funzione del loro deprezzamento derivante dall'impiego, da obsolescenza tecnica o da qualsiasi altro fenomeno.

Certamente, in omaggio al principio che ciò che più costa vale anche di più, per una certa attrezzatura, il « normalismo di misura » creato a fini di programmazione non può prescindere dal valore tecnico, dall'affidabilità e dalla durata di esercizio dell'attrezzatura stessa.

Per svolgere il lavoro in maniera più concreta, l'attenzione viene portata sul veicolo; per esso viene indivi-

duata una funzione matematica che potrebbe consentire valutazioni a priori o a consuntivo, per verifica e controllo, su:

— il « costo residuo », per intervalli di tempo, futuro, di uno o più veicoli della stessa generazione e impiegati in condizioni mediamente uguali;

— la consistenza patrimoniale dell'intero parco automobilistico.

A scelta sulla convenienza economica nella ricostruzione generale o meno di un particolare veicolo.

— la vita attesa di ciascun tipo di veicolo;

— la determinazione numerica dei fondi d'acquisto per le aliquote di sostituzione dei veicoli.

Resta inteso che quanto viene detto per il veicolo può essere opportunamente esteso a qualsiasi altra attrezzatura o complesso.

Le limitazioni dettate dalla necessità di fare un articolo divulgativo hanno imposto una trattazione sintetica che omettesse le dimostrazioni di calcolo, peraltro sempre disponibili, e che lasciasse alla fantasia del lettore l'intuizione dell'applicazione dell'algoritmo in talune delle valutazioni accennate.

Al contrario, il tema rientra in un campo molto ampio e complesso nonché in un sistema che abbraccia vari settori dell'industria, della tecnica e delle scienze economiche e sociali.

L'ideogramma della pagina seguente può dare una visione sintetica del sistema « ambiente », al quale appartiene il veicolo in generale e quello militare in particolare.

In esso, il sottosistema « industria automobilistica » (esagono centrale, è collegato con gli altri sottosistemi

IONE E LAZIONE



I sei esagoni periferici, e con essi interagisce condizionati e da essi è a sua volta condizionato; le componenti militari dei vari sottosistemi danno contributo di risorse morali e materiali, per studio, lavoro, mezzi ed esigenze, allo sviluppo degli stessi e, conseguentemente, all'intero sistema.

Si pensa, in perfetta buona fede, di aver affrontato, con un metodo del tutto nuovo, un settore di ricerca poco esplorato. Si è consci, pertanto, di esporsi a severi giudizi: forse il tema è al di sopra delle capacità intuitive dell'autore; forse anzi certamente, manca la precisione e il rigore scientifico nella trattazione; forse i risultati e, quali si perviene sono stati già scoperti e abbandonati mentre esistono altre tecniche più affidabili; infine, tutta la questione può sembrare una delle tante discussioni e per lo più barbose, con nessuna possibilità di applicazione.

Ma, il rischio si accetta lo stesso.

Perché la circolare « Norme provvisoria per la gestione del parco veicoli ruotati dell'Esercito » dello Stato Maggiore dell'Esercito - IV Reparto - Ed. 1977 fa esplicito riferimento al fatto che una formula matematica di « vita attesa del veicolo non esiste, o almeno, non esisteva nel 1977 ».

Perché si spera che, se esistono della tecnica, questa vengano segnalate e proposte per l'applicazione a fini di programmazione; se non esistono, si discuta su che e che viene proposta al fine di renderla applicabile con o senza temperamenti.

Dell'applicabilità del normalismo a complessi di diversa funzione o di diversa natura è facile pensare che si occupino tecnici di specifici settori e, per utilizzare i mezzi della gestione automatica dei dati, anche tecnici di questa branca.

INDIVIDUAZIONE DI UNA FUNZIONE MATEMATICA IDONEA A RAPPRESENTARE LA LEGGE DI DECADIMENTO DI UN VEICOLO

A chi si propone di ricercare le procedure analitiche tendenti a misurare la capacità di produrre servizi — capacità esprimibili in anni, in ore di funzionamento, in chilometri di percorrenza o in colpi da sparare o in qualsiasi altra maniera purché connessa con il tipo di attrezzatura in esame — si presentano due possibilità.

La prima è quella di impostare il rilevamento statistico dei parametri che concorrono a far « invecchiare » l'attrezzatura, per poter decidere di eliminarla dal servizio appena i costi di mantenimento e di esercizio eguagliano i costi dei benefici. In questo caso, per i veicoli, si avrebbe l'inconveniente di non poter programmare e pianificare la gestione del parco automobilistico. Per lo meno le decisioni per i tempi successivi si potrebbero prendere alla fine della vita utile dei veicoli e i dati informativi raccolti non darebbero nessun contributo alle decisioni.

Una seconda via è quella basata, invece, sulla ricerca di una funzione matematica che determini, a priori, con calcoli probabilistici, i costi futuri del veicolo. In essa i parametri d'invecchiamento o di deprezzamento — come funzioni componenti che descrivono le capacità tecniche e operative del veicolo, la svalutazione monetaria dei capitali via via investiti, le probabilità di incidenti o altri fenomeni analizzabili — darebbero con i loro valori la misura certa dei costi del momento e a misura aleatoria dei costi futuri.

Con la determinazione dei costi futuri è facile passare alla programmazione e alla pianificazione.

Per queste considerazioni sembra ovvia la scelta della seconda procedura.

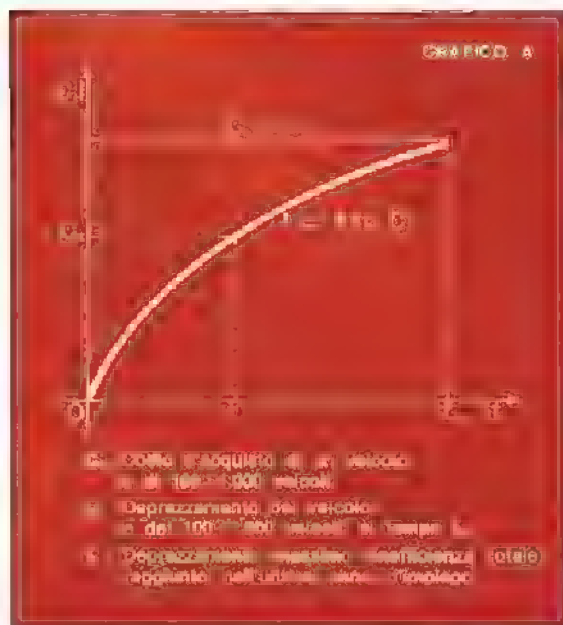
Se un veicolo subisce un deprezzamento nel tempo, è perché esso subisce nello stesso tempo un « invecchiamento » secondo una legge di decadimento che è diversa da tipo a tipo di veicolo. Quindi, per poter conoscere la « funzione di costo residuo », occorre conoscere « la funzione complementare di decadimento » o di « invecchiamento ».

In un sistema di assi cartesiani, segnato (grafico A) con i tempi in ascissa e i costi in ordinata, si consideri una curva I che indichi il deprezzamento che il veicolo subisce in funzione del tempo e dell'usura da esso raggiunta gradatamente con l'impiego.

Le caratteristiche di « crescita » e di « concavità verso il basso » di tale curva troveranno giustificazione appena sarà individuato il tipo della funzione analitica della quale è la rappresentazione.

Intanto si può osservare che, in prima approssimazione, il deprezzamento è da considerare nullo (anche se non è rigorosamente vero) al momento $t = 0$, cioè all'istante in cui il veicolo viene acquistato e immesso nel parco; mentre è massimo quando raggiunge il valore C_0 che è il costo per l'acquirente (= prezzo di vendita).

In generale il deprezzamento I , è funzione del tempo t , delle caratteristiche tecnico-opera-



tive del veicolo e della variazione di costo subita dallo stesso, $C_0 - I$, nel periodo di tempo $t_1 - t_0$ precedente all'istante considerato.

Supponendo la funzione di decadimento « continua » nell'intervallo di tempo $t_1 - t_0$, le precedenti osservazioni, in termini matematici, si traducono nella seguente equazione differenziale del primo ordine:

$$dI/dt = K (C_0 - I) \quad [1]$$

Cioè, la velocità con cui varia nel tempo il decadimento del veicolo, dI/dt , è proporzionale, istante per istante, alla differenza tra il costo iniziale e il deprezzamento che il veicolo ha subito fino al momento considerato, secondo un fattore di proporzionalità K che per brevi periodi di tempo si può considerare costante.

Non vi è dubbio che il fattore K gioca un ruolo importante nell'equazione [1] poiché più grande è il suo valore, più rapidamente aumenterà il decadimento I del veicolo. Al contrario, quanto più modesto sarà il valore di K (il veicolo, cioè, tecnicamente e commercialmente è più apprezzabile) tanto più bassa sarà la variazione del decadimento del veicolo per cui questo avrà vita più lunga o, come si suol dire, reggerà più a lungo alle concorrenze di mercato.

Un'azione analoga potrebbe essere svolta dal costo iniziale, C_0 , purché si soppesi giustamente il fattore K ; infatti a parità del valore di tale fattore, quanto più è elevato C_0 , tanto più tempo occorrerà perché I , raggiunga il suo valore massimo C_0 . In quest'ultimo caso si potrebbe obiettare: è razionale la scelta di una maggiore spesa iniziale fra due veicoli che hanno lo stesso fattore K ?

Certamente no, se si tratta di due veicoli identici per prestazioni. Probabilmente sì, se si tratta di due veicoli per i quali lo stesso valore di K è stato quantificato dall'insieme di parametri diversi.

La risoluzione dell'equazione differenziale [1] fornisce la seguente funzione esponenziale:

$$I = C_0 (1 - e^{-Kt}) \quad [2]$$

Il modello trovato, per un determinato valore di K e con opportune unità di misura di tempi e costi, è rappresentabile per mezzo di una curva del tipo di quella del grafico A. Esso infatti è una funzione crescente da un minimo - deprezzamento nullo al tempo iniziale - a un massimo - deprezzamento pari al costo iniziale nel tempo finale -

D'altra parte la curva caratteristica della funzione [2] dovrà essere crescente e con la concavità verso il basso perché, nella menzionata condizione di « continuità », la derivata prima è positiva e la derivata seconda è negativa.

Si può a questo punto definire l'equazione [2], con la sua curva caratteristica, come la « funzione d'invecchiamento o di decadimento » del veicolo.

Tale funzione, configurando le relazioni esistenti tra costi e tempo, individua il fattore K , che è correlato ai due precedenti parametri e che necessariamente diventa l'espressione di un aggregato di parametri tecnici e operativi del veicolo e di parametri dipendenti dall'ambiente topografico e socio-economico nel quale il veicolo viene impiegato.

Un'analisi, sia pure preliminare, di questi fattori parziali viene accennata in seguito: qui basterà fare soltanto alcune osservazioni per determinare le dimensioni e i limiti di K .

Intanto esso può essere chiamato, per un semplice criterio di logica, come il « fattore di

velocità di decadimento » del veicolo. Si preferisce al termine « costante » quello di « fattore » in quanto, come già accennato, può essere considerato costante per brevi periodi di tempo e variabile per lunghi periodi.

Inoltre è chiaro che non è un numero puro ma una frequenza in quanto è numero puro il prodotto Kt , come frequenza dovrà rappresentare la media delle frequenze di ogni aspetto (che si deve valutare) riferite alle unità di tempo impiegate nell'intervallo $0 - t_1$ o di ciascun intervallo parziale di questo.

INDIVIDUAZIONE DELLA FUNZIONE MATEMATICA IDONEA A MISURARE IL COSTO RESIDUO DEL VEICOLO

Una volta accettato il normalismo [2] che misura, istante per istante, il deprezzamento del veicolo, è unica la funzione che misura il costo residuo di esso

Infatti non ci sono dubbi che il costo residuo Y , è dato dalla differenza tra il costo di emissione del veicolo nel parco automobilistico e il deprezzamento I , subito dal medesimo, fino all'istante t , da considerare:

$$Y = C_0 - I, \quad [3]$$

Con le ovvie sostituzioni si ottiene:

$$Y = C_0 e^{-Kt} \quad [4]$$

Tale funzione, definibile « funzione di costo residuo », è quindi complementare della [2] ed è rappresentata, come nel grafico B, da una cur-

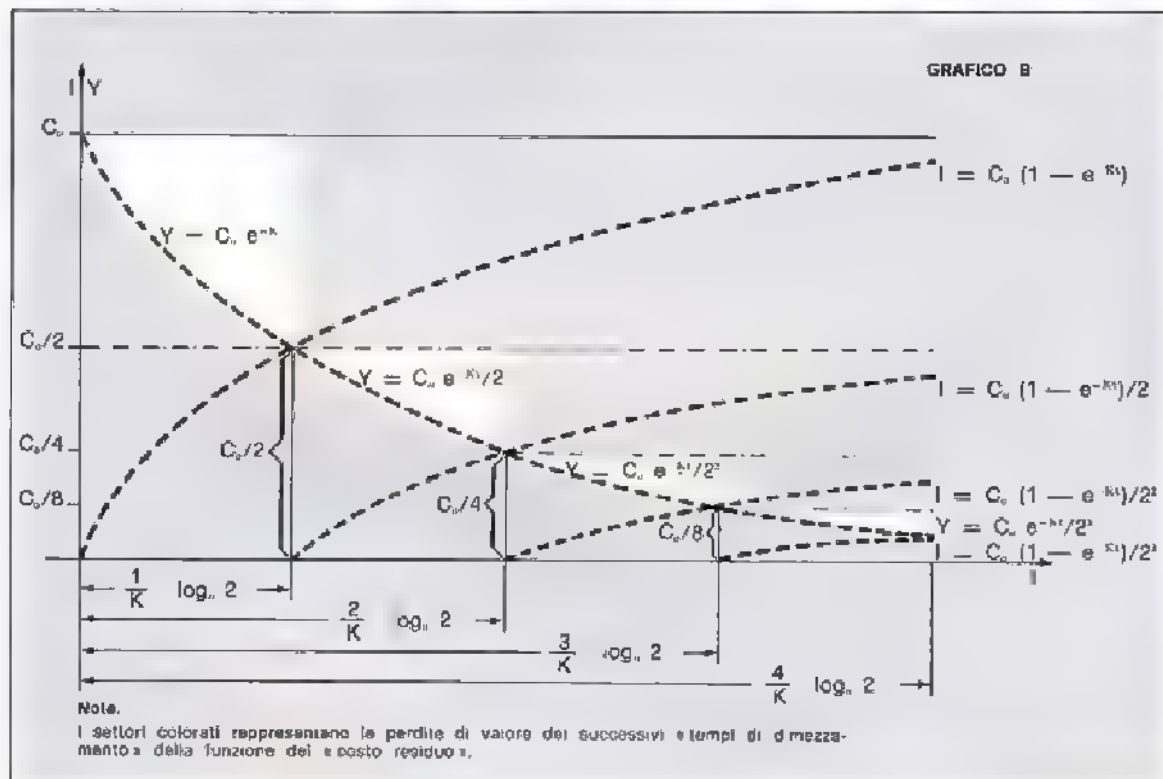
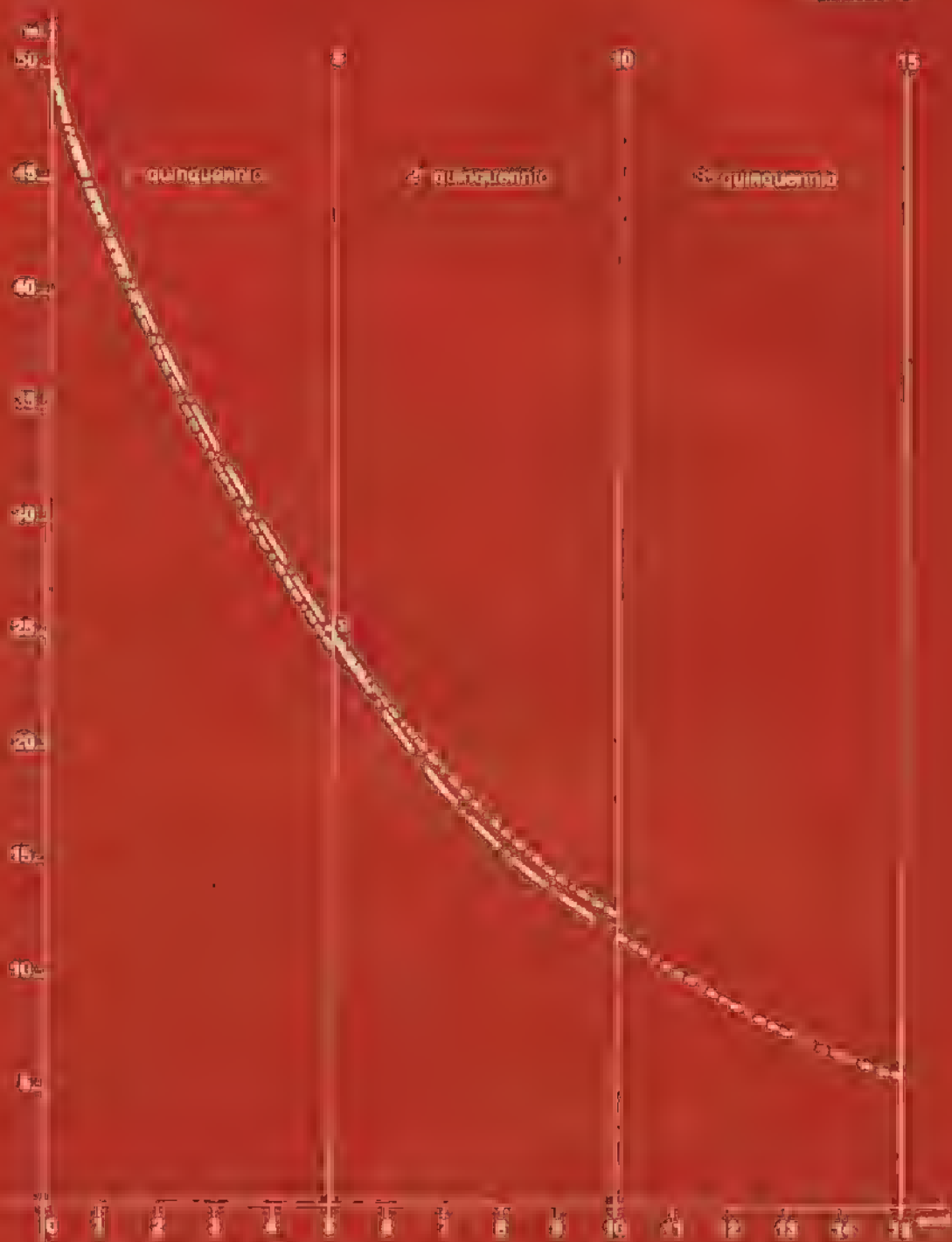


GRAFICO 1



Fonte: IBGE, Censo de 1950, 1960, 1970, 1980, 1990. Estimativas para 1954, 1958, 1962, 1966, 1974, 1978, 1982, 1986.

Nel citato grafico B sono rappresentati due diagrammi sovrapposti che riportano la « funzione di decadimento » I e la « funzione di costo residuo » Y. Il punto d'incontro delle due curve è

Partendo da $C_0/2$ si avrà, analogamente, il successivo tempo di dimezzamento per $C_0/2$.

costo residuo non si annulla, si avrebbero, attraverso una facile costruzione grafica, utili strumenti per valutare la vita attesa del veicolo e il tempo in cui sarebbe necessario alienarlo.

Si è già detto che K ha le dimensioni inverse del tempo.

Se questo è necessario dal punto di vista matematico a causa della collocazione relazio-

I k_i componenti del K di un tipo di veicolo potranno essere in tutto o in parte diversi dai k_i di un altro tipo di veicolo e quindi i fattori complessivi potranno essere uguali o disuguali nei due casi.

Infine i k_n , essendo delle frequenze legate ai tempi, potranno variare al trascorrere di questo; considerarli variabili, però, significherebbe non accettare più K come costante e quindi rinunciare al procedimento di integrazione seguito per giungere alle due funzioni. In questo caso i normalismi [2] e [4] non sarebbero più validi e si dovrebbe ricercarne altri che verrebbero determinati da funzioni complesse e di difficile applicabilità.

Invece, ricorrendo a medie temporali di intervallo non molto estesi, lo scostamento di queste dai valori delle variabili k , non sarebbe significativo e quindi si potrebbero prendere tali medie come costanti. Analogamente il ragionamento può essere esteso dai fattori parziali a quello complessivo.

111

Ora sembra ragionevole formulare l'ipotesi che K sia legato ai suoi componenti da una relazione del tipo:

$$K = \sum_{i=1}^n k_i \quad [5]$$

che consente il privilegio di poter prendere ciascuno dei fattori parziali con il proprio segno e seconda del contributo positivo o negativo che esso fornisce a far « invecchiare » o per così dire a far « ringiovanire » il veicolo.

Le due funzioni di decadimento e di costo residuo diventano rispettivamente:

$$Y = C e^{-\sum k_i t} \quad [6]$$

$$Y = C_0 (1 - e^{-\sum k_i t}) \quad [7]$$

Sarebbe interessante poter analizzare ulteriormente gli accennati parametri e stabilirne le modalità di quantificazione, ma si tratta di un lavoro troppo lungo e oneroso. E' preferibile, invece, utilizzare il formalismo del costo residuo nella sua espressione sintetica [2] e vederne concretamente l'applicazione. Ciò viene fatto nel grafico C e nella tabella 1, che riportano grafico e dati numerici supponendo di fare le valutazioni su un veicolo avente

— il costo d'acquisto di 50 milioni (nell'anno zero);
— il fattore K :

• previsto: pari a 0,145 per il primo quinquennio;
• verificato tra il 1° e 5° anno e previsto per il secondo quinquennio: pari a 0,139;
• verificato nel secondo quinquennio e previsto per gli anni successivi: pari a 0,145

Nell'esempio si suppone di fare la valutazione in tre momenti diversi, nell'anno zero, a termine del 5° e del 10° anno.

I valori del costo residuo, stimati per i periodi di tempo futuro, possono coincidere o no con quelli reali calcolati quando detti periodi sono trascorsi. Questo consente di migliorare le previsioni degli altri intervalli di tempo a venire considerando, per essi, anche le eventuali perturbazioni più o meno prevedibili nel settore specifico o nell'ambiente in generale, e la tendenza incrementale, positiva o negativa, che il K può aver manifestato nel corso dei cinque anni appena trascorsi.

CONCLUSIONI

I formalismi di misura del decadimento e del costo residuo del veicolo rappresentano la schematizzazione logico-matematica di fenomeni relativi alle trasformazioni dei valori delle due funzioni; in essi devono essere introdotti, opportunamente correlati, i parametri modificativi dei fenomeni stessi — tasso di obsolescenza, tasso di usura, tasso di incidenti... — i quali possono essere in parte ricavati da pubblicazioni esistenti a livello nazionale e in parte ricavati e controllati da rilevamenti statistici da effettuare nell'interno dell'area dell'Amministrazione della Difesa.

Le scelte alle quali i formalismi possono fornire il supporto tecnico-militare possono ri-

guardare la valutazione dei prototipi di veicoli, la valutazione dei lotti di acquisto di veicoli dello stesso tipo, la determinazione delle aliquote di sostituzionalità e la determinazione a priori della vita stessa dei veicoli e del parco di una certa generazione.

Essi costituiscono un metodo analitico-sintetico, applicabile nei vari livelli, per la formazione degli studi previsionali del mantenimento, del rinnovamento e dell'ammodernamento del parco.

Tale metodo, mettendo in relazione i parametri tecnico-operativi con quelli commerciali ed economici, rende possibile la pianificazione e la programmazione in senso completo; fra le programmazioni di obiettivi scaglionati nel tempo, hanno valore, infatti, soltanto quelle che prevedono anche i corrispondenti piani finanziari.

Vito Volpe

PIANIFICAZIONE E PROGRAMMAZIONE



Il Magg. S.A. sps Vito Volpe proviene da corsi di Arcadomia, ha frequentato presso RAPI il corso di analisi dei costi ed è attualmente in mansioni da Ha presso servizio presso la Divisione « Legnano » di « Folgore », la 3ª O.R.A., il Presidio Militare di San Giorgio di Nogaro, la 8ª O.R.M.E. e la S.A.S.A. Attualmente ricopre incarico di Addetto alla Sezione Programmazione dell'Ufficio Programmazione Finanziaria e Bilancio presso lo Stato Maggiore del Esercito.



È notissimo l'aneddoto del sonoro rimprovero che il generale Pianell rivolse, con forti accenti napoletani, al generale Marselli, facendogli notare che a tavolino era molto più bravo che sul campo delle manovre. E l'idea dell'alternativa fra la profondità della dottrina e la bravura sul campo sembra generalmente condivisa. Carlo Còrsi rappresenta una delle eccezioni, a ben vedere nemmeno tanto rare, a questa regola.

Nella sua vita, l'attività di scrittore, nel senso sia di studioso sia di letterato, nulla toglie a quella di combattente e di comandante che lo condusse a percorrere, prima e dopo l'Unità, una brillante carriera militare. Eppure il fiorentino Carlo Còrsi si formò in gioventù in un ambiente tutt'altro che portato verso la milizia, nella tollerante e prudente Toscana dell'ultimo granduca fiorentino. Figlio di un addetto alla segreteria granducale, studente di legge a Siena, egli abbandonò l'Università per arruolarsi nel 1844, a soli diciotto anni, come soldato volontario nel Corpo del genio dell'Armata Sarda, accompagnato da una commendatizia di Leopoldo II a Carlo Alberto.

La scelta non era dovuta a necessità economiche, visto che i genitori gli avevano lasciato una discreta fortuna, né ad insofferenza dello studio, dal momento che nell'ottimo collegio Cicognini di Prato era stato fra i migliori allievi, ma ad una naturale propensione verso le cose militari che tutta la sua vita avrebbe confermato.

L'arrivo ad Alessandria, dove era di stanza il suo reparto, fu un tuffo in un ambiente assai più chiuso e roz-

zo di quello toscano e il Còrsi lo ricorderà senza troppi rimpianti nei suoi scritti autobiografici.

Nel febbraio del 1848, quando attraverso la normale trafila era divenuto sergente, egli chiede il congedo per motivi di famiglia. Appena lo ha ottenuto, corre a Firenze ad arruolarsi in uno degli entusiasti ma scalcinati battaglioni di volontari che stavano per andare in Lombardia a combattere gli austriaci. La pratica militare già acquisita gli procura i gradi di sottotenente e una rapida carriera fino a capitano. Ma l'esperienza, nonostante l'episodio glorioso di Curtatone cui partecipò direttamente, non fu positiva e più tardi in una delle sue opere più note ne spiegherà i motivi senza falsi pudori. Preferisce l'Esercito sardo, più disciplinato e un po' meglio organizzato, anche se esso non gli offre che i galloni di sottotenente.

Anche i piemontesi però, nell'agosto, escono dalla guerra e Còrsi, forse con la speranza di poter continuare a combattere, abbandona il reparto e torna a Firenze dove gli ultimi susseguiti quarantotteschi non fanno altro che preparare il pacifico rientro del granduca. La magistratura militare del Regno di Sardegna non dimenticherà questa vicenda e sarà pronta, nel 1860, a salutare l'ingresso del Còrsi nell'Esercito unitario con l'apertura di un'inchiesta conclusasi poi, per fortuna, con un non luogo a procedere.

Le relazioni della sua famiglia e la tolleranza che contraddistingue la seconda restaurazione in Toscana gli consentono di entrare, sottotenente ancora una volta, nelle milizie rego-

ieri che il generale de Laugier veniva ricostituendo con qualche difficoltà all'ombra delle baionette austriache. L'attitudine agli studi del Còrsi fece sì che egli fosse destinato, in un primo tempo, ad insegnare storia e geografia nel Collegio dei figli dei militari e, qualche anno dopo, alle funzioni di istruttore di tattica dell'Arciduca Carlo, figlio minore di Leopoldo II, che sembrava aver notevole propensione per la carriera delle armi.

Questi incarichi di insegnamento favorirono in Còrsi l'approfondimento delle conoscenze sia nel campo guerresco sia in quello umanistico e linguistico. Nell'angusto ma tranquillo ambiente fiorentino, più aperto all'influenza austro-germanica che a quel-



la francese altrove dominante, la cultura militare di Còrsi ebbe modo di maturare e consolidarsi. Oltre ai primi abbozzi delle opere maggiori, nati come supporti dell'insegnamento, è di questi anni la prima edizione del libro «Delle educazione morale e disciplinare del soldato», il lavoro più fortunato dal punto di vista editoriale, considerate le molte ristampe e la traduzione in diverse lingue, compresa quella russa.

A segnare fin dall'inizio il doppio binario lungo il quale si svilupperà tutta la sua opera di scrittore, Còrsi pubblica quasi contemporaneamente

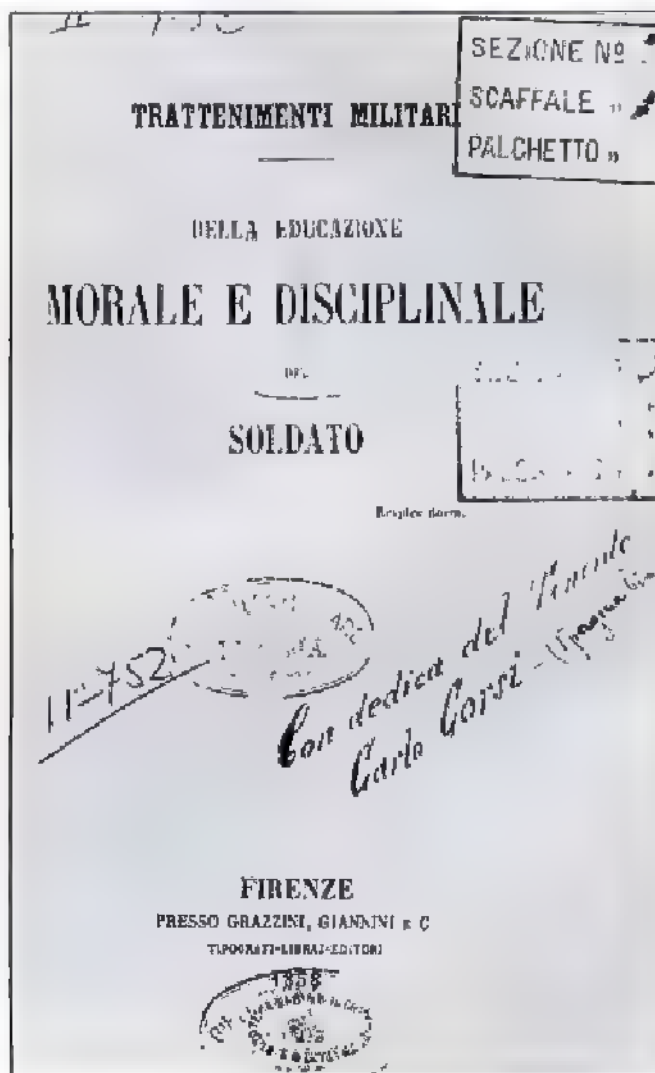
le «Divagamenti di una penna oziosa», ritratti e bozzetti di vita toscana che danno la prima prova del vigore stilistico delle sue pagine.

Gli avvenimenti del 1859 lo trovano capitano di Stato Maggiore ed egli, senza alcuna esitazione ma anche senza animosità verso il suo precedente sovrano, aderisce alla causa italiana, così come fece del resto quasi tutto il piccolo Esercito toscano, che il generale austriaco Ferrari da Grado aveva portato ad un notevole livello di efficienza. È assegnato al Comando del 5° Corpo francese, del quale fa parte la Divisione toscana comandata dall'Ulloa, e segue da una posizione un po' periferica la campagna in Lombardia.

Fu poi come maggiore nell'Esercito della lega dell'Italia centrale, posto sotto il comando di Manfredo Fanti. Con esso confluì nell'Esercito unitario, giusto in tempo per partecipare alle operazioni del 1860 in Umbria, sotto Ancona e sul Garigliano, ove ebbe modo di mettersi in luce ed ottenere decorazioni per il suo valore in combattimento.

A Milano, dove era addetto allo Stato Maggiore del Dipartimento militare comandato dal generale Giovanni Durando, proseguì la sua attività di studioso tenendo una serie di conferenze agli ufficiali del presidio, raccolte poi in un volume in 4° di oltre mille pagine. Si tratta di una minuta illustrazione dei principi della tattica applicati alle varie Armi, considerate sia singolarmente sia in cooperazione fra loro. Con frequenti riferimenti storici alle più recenti campagne, da Napoleone in poi, Còrsi si sforza di fornire concetti il più possibile svincolati dai formalismi da piazza d'armi allora prevalenti. Va notata anche la particolare attenzione rivolta alla tattica della cavalleria, un'arma sulla quale, forse per effetto della sua formazione sui testi austriaci, egli faceva grandissimo affidamento.

Nella prefazione ad una successiva e più maneggevole edizione dell'opera — la «Tattica», pubblicata nel 1873 a Firenze — Còrsi scriverà che all'origine delle sue concezioni tattiche è la scoperta dei testi tedeschi di arte militare, spregiati della scuola francese allora imperante in Italia, approfonditi nel periodo fiorentino, probabilmente



te sotto l'influenza del Ferrari da Grado. In qualche modo il Corsi si pone così fra i precursori di quella svolta verso le teorie e le istituzioni militari germaniche che caratterizzerà gli anni dopo il 1870.

Sempre con il generale Durando, che comandò finché non fu ferito il 1° Corpo, partecipò alla guerra del '66 guadagnando sul campo di Custoza una seconda medaglia d'argento. Il generale Pianelli, succeduto nel comando ai Durando, apprezzò vivamente il maggiore Corsi, tanto da scrivere in seguito di non avere mai avuto ai suoi ordini « un ufficiale così istruito ». Finita la

campagna, Corsi pubblicherà sulla prima fase della battaglia di Custoza un pregevole saggio.

La sua fama di studioso e di docente (per un breve periodo aveva anche insegnato arte militare alla Scuola di cavalleria di Pinerolo) ne fece il primo insegnante di storia militare alla Scuola superiore di guerra di Torino, un istituto progettato da una commissione di cui fu attivissimo segretario. In quegli stessi anni, Niccolò Marselli svolgeva parallelamente il suo corso di storia generale.

Nel 1869 il tenente colonnello Corsi divenne capo di quella sezione sto-

rica-statistica-topografica del Comando del Corpo di Stato Maggiore dalla quale trasse successivamente origine l'Ufficio Storico. In questa veste, Còrsi curò la redazione della relazione ufficiale sulla campagna del 1866 che vedrà la luce molti anni dopo in due volumi, uno nel 1875 e l'altro nel 1895. Va notato che questo lavoro fu preparato e pubblicato prima di quelli analoghi sulla prima e sulla seconda guerra d'indipendenza ed è quindi la prima pubblicazione storica edita dal nostro Stato Maggiore.

Gli anni intorno al 1870 furono per Còrsi i più operosi ed i più ricchi di

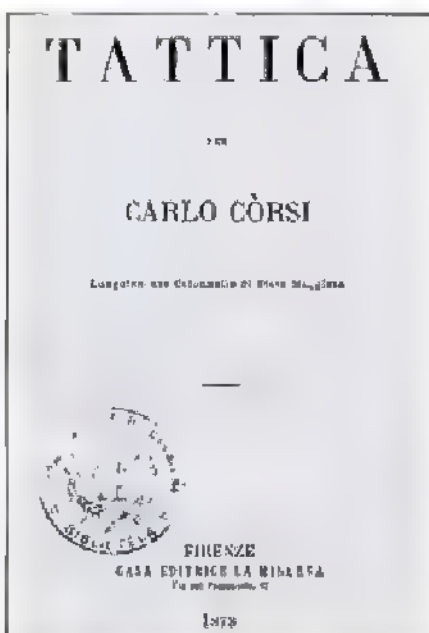
significativamente « giustizie, ingiustizie, prepotenze e vendette fatte con armi europee contro popoli più o meno barbari in Asia, Africa e Oceania ».

Caratteristica del lavoro è la massa grandissima di informazioni che esso fornisce al lettore, anche sulle campagne minori e sugli episodi bellici sovente trascurati dai manuali. Per ottenere questa concentrazione di contenuto, Còrsi si affida ad una esposizione estremamente concisa, a tratti quasi telegrafica, resa però sempre leggibile dalla piena padronanza dell'espressione letteraria che è propria dell'Autore. Ogni capitolo è accompa-



risultati di grande rilievo. La prima edizione di « Storia militare - Sommario » è infatti del 1871. Questa, che è indubbiamente la maggiore opera del nostro Autore, nasce dall'attività didattica presso la Scuola di guerra. L'ampio studio prende le mosse dall'arte militare antica per dare poi un rilievo crescente alle epoche successive, fino a concentrarsi sugli ultimi decenni, senza considerare le campagne napoleoniche come il culmine dello svolgimento dell'intera storia militare.

Nella seconda edizione, apparsa nel 1884, le ultime pagine sono dedicate alla conquista austriaca della Bosnia - Erzegovina ed alle guerre coloniali, considerate sbrigativamente ma



gnato da una vastissima bibliografia internazionale, anche oggi di grande utilità per gli studiosi.

Le guerre del Risorgimento, che nel « Sommario » hanno ampio spazio occupano gran parte di un'altra opera, apparsa nel 1870 a Firenze, « 1844 - 1869. Venticinque anni in Italia ». In due volumi sono ripercorsi gli anni decisivi per l'indipendenza e l'unità d'Italia. E' un lavoro a metà strada fra storiografia e memorialistica perché, pur senza usare la prima persona, l'Autore descrive di quei tempi soltanto gli avvenimenti di cui è stato direttamente o indirettamente partecipe. Nel seguire il filo delle proprie esperienze,

pur se il panorama si allarga man mano che l'Autore svolge mansioni più importanti, Corsi rievoca, senza acrimonia e senza mitizzazioni, gli episo-

Esercito italiano dei primi anni di unità. L'utilità, anche attuale, di questi due volumi, spesso citati però mai ripubblicati, è nella descrizione di avve-



di cui ha assistito, dal combattimento di Curtatone alle battaglie di Custoza, e gli ambienti in cui è vissuto, dal piccolo Esercito granducale al composto

nimenti quasi sempre trascurati dalla storiografia più nota, come la restaurazione in Toscana e la campagna del 1860 nell'Italia centrale e meridionale.

Carlo Corsi conferma il suo stile semplice e preciso e la sua conoscenza della teoria militare, ma dà anche prova di una inconsueta attenzione, da sociologo e da pedagogista, alla realtà sociale e umana che fa da sfondo alle lotte politiche e alle vicende belliche.

Seguirà nel 1896 un terzo volume dedicato ai venticinque anni successivi, ottima fonte di giudizi obiettivi e di prima mano sulla storia dell'Esercito dell'Italia unita nei primi decenni.

In ogni parte della sua lunga carriera sulla Italia dell'800, con linguaggio distaccato e lontanissimo dalla retorica, Corsi narra anche fatti contro-

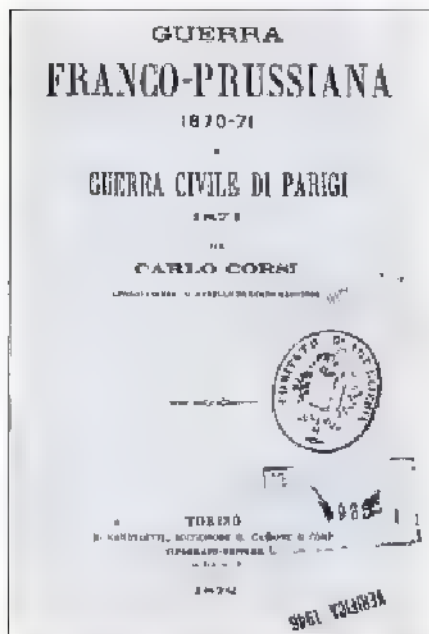
dicato saggi di notevole interesse apparso su «Nuova antologia». Caso probabilmente unico nella letteratura italiana, «Parigi» comprende anche ampi brani scritti in francese e in tedesco, quasi a voler evocare lo scontro fra due culture oltre che fra due Eserciti.

Oltre che alla poesia, Carlo Corsi si dedicò operosamente alla narrativa ma riuscì a pubblicare soltanto, nel 1869, un romanzo autobiografico: «Enotrio. Dal toscano del 1825 all'italiano del 1859» e, nel 1897, con uno pseudonimo, una satira politica dal titolo «Le elezioni politiche a Villadoro nel 189...».

Molti altri romanzi, più di dieci certamente, restarono inediti. Essi non furono l'occasione per impiegare il tempo libero di un vecchio generale in pensione, ma risultano scritti negli anni '80 e '90, quando Corsi occupava posti di rilievo nell'Esercito, dal comando in seconda del Corpo di Stato Maggiore, negli anni in cui Capo di Stato Maggiore era il generale Cosens, al comando delle Scuole di Guerra, a quello di Divisione e di Corpo d'Armata.

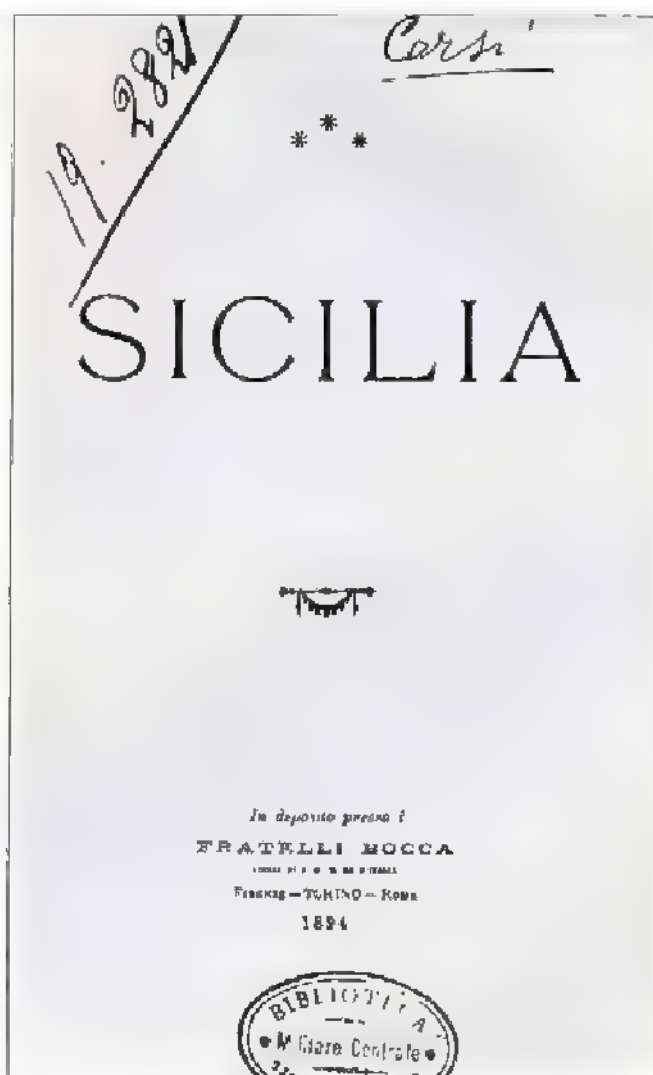
Nello stesso periodo, fu assai intensa la sua attività di pubblicista, concretatasi in numerosi articoli su riviste, militari e non, da «Nuova antologia» a «Riforma sociale», da «Rivista militare italiana» ad «Armi e progresso» e alle riviste di fanteria e di cavalleria. Oltre agli studi di tattica, di organica e di storia militare, frequenti sono gli articoli di carattere sociologico, pedagogico e politico nei quali, in polemica con scrittori antimilitaristi, prende le difese dell'Esercito che egli considera «non soltanto una necessaria istituzione, ma anche un utilissimo strumento di vita civile».

Vasta e non facile fu anche l'opera di traduttore dal tedesco che il Corsi continuò fino agli ultimi suoi anni. Lavori principali in questo campo furono la traduzione della relazione ufficiale prussiana sulla guerra del 1870-71, pubblicata in quattro volumi per conto del Comando del Corpo di Stato Maggiore, e quella dei venti tomi delle «Campagne del Principe Eugenio di Savoia» redatti dallo Stato Maggiore austro-ungarico e da lui pubblicati, con molte aggiunte e precisazioni, per incarico di Umberto I.



versi, senza timore di rivelare verità poco piacevoli.

Egli non era però soltanto scrittore di cose militari. Proprio nel 1870 pubblicò presso il Voghera, che era l'editore di fiducia del Ministero della guerra, un libro di poesie. Non aveva infatti mai abbandonato il lavoro poetico, che proseguirà negli anni successivi con componimenti di ispirazione militare, ricchi di echi della sua sicura conoscenza delle principali letterature moderne. Fra questi, oltre ad una lirica sulla giornata di Custoza, il poemetto «Parigi», ispirato alle vicende del 1870-71 cui aveva già de-



Nel 1894, alla vigilia del collocamento in ausiliaria e del ritiro a Genova, la città che lo aveva visto sergente del genio nel lontano 1847 e dove vivrà operoso fino al 1905, Còrsi pubblicò, anonimo, il libro « Sicilia », un saggio storico-politico che riuscì ad incontrare l'approvazione di due personaggi così distanti fra loro come Napoleone Colajanni e il marchese di Rudini.

Di fronte ad una vita così laboriosa, spesa con uguale impegno sui campi di battaglia, nei comandi militari e al tavolino dello studioso, sembrano veramente troppa modeste e

assai al di sotto degli effettivi meriti le parole che egli stesso ci ha lasciato, con il consueto suo stile impersonale, in una delle ultime pagine di « Italia 1870-1895 »: « Il generale Còrsi era un soldato nel senso più alto della parola, alieno dalla vita politica e dal parteggiare, solingo e studioso, ma attento osservatore, riservato ma riguardoso con tutti ». Era però opportuno riportarle qui perché, confrontate con quanto egli ha operato ed ha scritto, esse ci rendono, meglio di ogni commento e di ogni elogio, tutto il valore dell'uomo.

Prof. Vincenzo Gallinari

REGNO DI SARDEGNA

DAL 1850 AL 1861

L'armistizio di Vignale può essere considerato non soltanto l'atto conclusivo delle ostilità tra piemontesi ed austriaci, ma anche la fine di un intero trentennio di tormentata storia italiana. Le due forti personalità di Vittorio Emanuele II, succeduto al trono in seguito all'abdicazione del padre, e del Conte di Cavour, giunte alla carica di primo ministro, imprimono un ritmo più deciso e rapido agli eventi italiani riuscendo, non senza drammi e contrasti, ad assicurare la guida politica e militare di quasi tutte le eterogenee forze nazionaliste della Penisola. I problemi di stabilità interna in Piemonte, la interferenza causata dall'azione dei patriotti, azioni così spesso caotiche e frammentate per diversità ideologiche e quindi di metodi e di fini da raggiungere, ed i difficili inserimenti nella vita politica europea rendono più difficile, talvolta esasperata, la lotta che, tuttavia, raggiunge ugualmente il successo.

L'unificazione nazionale è una realtà di così supremo valore per cui scoppiò che il vero fine del sovrano e del suo ministro può essere stato l'affermazione della monarchia e semplice accademismo senza importanza. E' certo, invece, che mancando l'intervento dell'Esercito sardo a favore della lotta d'indipendenza nessuna altra forza sarebbe riuscita nell'intento, non essendo un mistero che anche la miracolosa impresa garibaldina in meridione è stata possibile solo grazie alla vigile presenza, occultata dapprima e attiva poi, dei «regolari».

Anche se a volte con inespugnabili e discutibili episodi - e malgrado i gravi problemi dovuti all'insurrezione delle province meridionali, alla definitiva sistemazione degli eserciti garibaldini e degli Stati decaduti, all'incomprensione psicologica e sentimentale della popolazione delle regioni ora insieme ma per centinaia d'anni estranee e nemiche ed alla disastrosa situazione finanziaria - l'Esercito è stato il vero ed unico sostegno dell'unità nazionale ottenuta con tanta fortunosa rapidità. Solo la solida forza morale dei cittadini in uniforme ha consentito infatti di superare, rafforzandone la struttura, la fragile realtà nazionale da inizio.

L'Armata Sarda reagisce all'amaro scacco della sconfitta cercando di

eliminare le cause del fallimento del 1849. Si può ben dire che molto è stato corretto e giudicato dall'esito positivo delle campagne di Crimea del 1855 e dell'Italia centrale. Se un appunto va fatto, è notare che il tradimento diretto dell'inadeguatezza professionale dei gradi più elevati non è scomparso, dovendosi onestamente riconoscere che il successo ottenuto nelle due campagne di Crimea e di Lombardia si deve all'impeccabile azione delle unità minori in esecuzione di piani concepiti dai comandanti alleati, mentre la campagna per l'occupazione dei territori pontifici e l'eliminazione delle ultime resistenze napoletane manifesta ingiustificabili lacune concettuali specialmente nel coordinamento strategico.

Numerosi sono i provvedimenti riguardanti le Forze Armate che vengono emanati con frequente ripetizione, per cui la normativa dettata dal ricordo di avvenimenti così braccianti, spesso non è la risposta più razionale per soddisfare le esigenze di una problematica

lento compressa che investe specialmente l'assetto ordinativo con conseguenze dirette sugli aspetti operativo e logistico. Se la struttura degli organi centrali di comando subiscono numerosi rimaneggiamenti, l'Esercito di campagna non viene risparmiato: si concepiscono poche e grosse unità dissertando sulle possibilità offerte dall'autonomia operativa dello stesso, che poi vengono frantumate in complessi più piccoli, proclamandone la migliore comandabilità e flessibilità. In seguito si ritorna ai reparti più complessi per smentirli successivamente.

Sfortunatamente, la ragione profonda di un tale stato di cose non è da attribuirsi, come con grossolano giudizio è stato detto da qualche storico, soltanto alla carenza di preparazione professionale dei quadri dirigenti ma anche alla lotta tra costoro, divisa da incolmabili dissensi. La scuola piemontese, tra l'altro, mal sopporta che gli emigrati dalle altre regioni cerchino di introdurre una linea di pensiero diversa da quella tradizionale. Il dissidio tra il Lamarmora piemontese ed i Fanti emiliani - poi Ministro della guerra nel primo governo del Regno d'Italia - è un esempio emblematico di tale triste situazione.

Malgrado tutto, sia in Crimea sia in Lombardia il comportamento dell'apparato militare è tale da riscuotere ampi consensi da amici e nemici particolarmente colpiti dall'alto senso di disciplina e di adattamento del corpo, meritevoli di ogni elogio e certamente spronati a ben figurare senza così guardarsi e giudicarsi dai rappresentanti degli eserciti più potenti del tempo.

Il Sovrano, secondo lo Statuto, è il Comandante Supremo di tutte le Forze Armate. Egli è coadiuvato da una casa militare composta da aiutanti di campo ed ufficiali d'onoranza e da speciali reparti militari quali le guardie del corpo e le guardie reali di palazzo. L'organo direttivo e responsabile è il Ministero della guerra e marina che, secondo il regolamento del 1853, è competente a presentare le leggi ed i regolamenti, a gestire il personale ed a compilare il bilancio. Curiosamente, nell'ottobre dello stesso anno, gli viene

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITA

NAZIONALE

**Grenadiers di Sardegna in azione
a Madonna della Scoperta (1859)**

I sottufficiali e la truppa indossano il
cappotto grigio di rasca e distrofazione.
Gli alamari e la cravatta rossa sono gli
ornamenti caratteristici di questa specialità
della fanteria.



1853 - Pontiere.

Caratteristica è questa tenuta di fatica, dalla bizzarra fascia al petto. Le storiature sono di colore giallo ocra, perché la specialità fa parte del Corpo reale d'artiglieria. Il berretto di fatica è quello adottato da tutto l'Esercito nel 1850.

1855 - Sergente del bersaglieri.

I battaglioni provvisori inviati in Crimea indossano la normale uniforme di campagna che, in questo caso, è seriva. L'onomatopoea contemporanea testimonia un'ampia libertà nella foggia e nei capi usati, specialmente durante l'inverno, e l'abitudine acquista comune di indossare il cappuccio di fatica a maglia di colore cremisi sotto il cappello.

sottratta la competenza sulla marina che passa al Ministero d'agricoltura, marina e commercio. Nel 1853, il Ministero della guerra è articolato su un segretariato generale e su una direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare, dividendo in tal modo la competenza relative al personale da quelle riguardanti l'aspetto logistico. Secondo una legge dell'ottobre 1849 sullo Stato Maggiore Generale, viene definito il quadro degli ufficiali generali con un organico di quarantotto unità. Si evidenzia il principio secondo il quale le loro promozioni sono possibili solo in seguito ad effettive esperienze di comando ai vari livelli e viene anche precisato l'impiego, per i differenti gradi, in pace ed in guerra. Nel 1851, il numero degli ufficiali generali è ridotto a ventasei, compreso il Ministro che deve essere sempre in attività di servizio.

Il Servizio di Stato Maggiore viene riordinato nel 1850 assumendo la denominazione di Corpo reale dello Stato Maggiore. Composto da ufficiali delle varie armi, « amanti dello studio e del servizio militare », con buona costituzione, ottima vista ed attitudine all'equitazione, il Corpo prepara i suoi componenti, presso la Scuola appositamente istituita a Torino nel 1851, con un modesto corso di sei mesi. L'attività centrale, infine, è completata da congressi e commissioni formate secondo le esigenze.

Il territorio nazionale è ripartito nel 1850, tra gli organi esecutivi dello Stato Maggiore delle piazze che si articola in comandi di fortezza, di distretto e militari provinciali, assicurando la presenza degli organi centrali sino alla più lontana periferia.

L'Esercito è formato, come in passato, dalle unità permanenti — cioè carabinieri, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, ingegneri e veterani, Corpi amministrativi e reparti disciplinari — e dalle milizie costituite dalla guardia nazionale e dalla milizia ordinaria.

Nell'ottobre del 1849 vengono sciolte le Brigate permanenti di fanteria e di cavalleria ma, nel successivo novembre, l'ordine è revocato limitatamente a fanteria. Per la spedizione di Crimea e la seconda guerra d'indipendenza vengono stabiliti particolari organici, provvisori per la sola esigenza nel primo caso, permanenti nel secondo.

Nel 1859, ogni Divisione di fanteria è composta di due Brigate più un battaglione di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, tre o quattro battaglioni da battaglia, un parco d'artiglieria ed una compagnia del genio. Viene inoltre formata una Divisione di cavalleria su due Brigate di due reggimenti di linea ognuna. Il Corpo dei carabinieri, addetto alla pubblica sicurezza, acquisisce, nel 1849, il reggimento carabinieri di Sardegna (che costituisce, nel successivo 1853, il Corpo reale dei carabinieri di Sardegna) raggiungendo, nel decennio, una forza di quasi tremila uomini.

La fanteria di linea subisce la maggiore innovazione organica nel 1850 annovera una Brigata granatieri (già Brigate guardie) ed un reggimento cacciatori di Sardegna (già cacciatori guardie) che, nel 1853 si fonde



**1855 - Capitano del reggimento
«Cavalleggeri di Saluzzo».**

La tipica uniforme fuori ordinanza, indossata
in Crimea, risente dello stile degli anni
mentre le miserevoli condizioni della caval-
latura testimoniano la durezza della cam-
pagna. La fascia rossa alla vita e gli abbot-
toni alla spalliera sono d'ispirazione certamente
francese. I gradi al legio sono due secondo
l'ordinanza vigente, diverranno tre a partire
dall'anno successivo.



1858 - Capitano del 1° reggimento di fanteria « Savoia ».

Il « boumou », di ispirazione francese-orientale, è adottato durante la campagna di Crimea. Tipica di questo reggimento è la cravatta rossa.

1858 - Musicante del 6° reggimento di fanteria « Aosta ».

I pannacchi, portati solo con la grande uniforme differiscono secondo il Corpo. I colori dei cordoni e delle risvolti, invece, essendo tipici della casa reale, sono comuni a tutte le unità dell'Esercito. Il cappotto grigio è portato con i lembi anteriori slacciati.

nella stessa Brigata granatieri della ora di Sardegna, diciotto reggimenti formanti nove Brigate e cinque reggimenti provvisori di Crimea per il solo biennio 1855-1858. Vengono così sciolti i reggimenti dal numero 19 al numero 37 subito dopo la conclusione della tre-gua di Vignale con il conseguente congedamento di tutti gli emigrati, ad eccezione di alcuni, specie parmensi, piacentini e modenesi che dal 23° reggimento transitano nella Brigata « Acqui » o nell'VIII battaglione bersaglieri. Mentre nell'ottobre 1849 ogni reggimento è ridotto da quattro a tre battaglioni, nel 1852 viene riportato a quattro oltre allo Stato Maggiore: è questa la formazione adottata per sostituire i cinque reggimenti provvisori inviati in Crimea. Nel 1859, alla vigilia della guerra, vengono costituiti i depositi reggimentali - destinati particolarmente ad accogliere ed istruire le reclute - alcuni dei quali si instaurano in Lombardia e nel Ducato appena acquisiti.

La fanteria leggera, costituita ormai definitivamente dal Corpo dei bersaglieri così positivamente affermata in combattimento, annovera un incremento costante di forza passando da otto a dieci battaglioni tra il 1849 ed il 1852. Nel 1855 si formano cinque battaglioni provvisori, uno per ogni reggimento di linea, destinati in Crimea e che vengono sciolti nel giugno dell'anno successivo al rientro in patria. Nel 1858, si forma l'XI battaglione che rimane l'unico non inquadrato con la Brigata di linea.

Nel 1849 la cavalleria è ordinata in Brigate che sono tuttavia abolite nello stesso anno. Con la trasformazione del reggimento cavalleria lombardo si crea il 7° reggimento di cavalleria, denominato nel 1850 di Saluzzo, che porta l'Arma ad un totale di quattro reggimenti di linea e quattro di cavallegeri. Nello stesso anno si costituisce anche il quinto reggimento di cavallegeri dello di Alessandria. Per l'esigenza Crimea, viene formato un reggimento di cavalleria provvisorio composto dal primo squadrone di ognuno dei cinque reggimenti di cavallegeri. Nel 1859, per fronteggiare la necessità della campagna è istituito uno squadrone di guida, rinnovando quanto era già stato fatto dieci anni prima.

L'artiglieria è ordinata, con un decreto dell'ottobre 1850, su uno Stato Maggiore del Corpo, un reggimento operai (su otto compagnie di artificieri, polveristi, armaioli e pontieri), un reggimento da piazza su due brigate ed un reggimento da campagna su sette brigate di cui la prima composta da due batterie a cavallo.

Per la Crimea, viene organizzato un Corpo di due brigate provvisorie da campagna, una provvisoria da piazza ed una compagnia operai.

Il genio, composto nel 1852 da un consiglio, uno Stato Maggiore, direzioni ed un reggimento zappatori, invia in Crimea un battaglione provvisorio zappatori di quattro compagnie. Nel 1858 viene istituito un consiglio superiore del genio militare, che sostituisce il consiglio e lo Stato Maggiore, mentre il reggimento zappatori e le direzioni passano alla diretta dipendenza del Ministro della guerra.



Spina.

**1859 - Soldato del reggimento
«Cavalleggeri di Aosta».**

Durante la seconda guerra d'indipendenza, la coda di cavallo viene spesso rimbotta dal capitano. Secondo l'ordinanza del 1860, il collo è ornato con la «mosira» a tre punte distintiva dei cavalleggeri che, in questo caso, sono sciarlatte.

Gli invalidi ed i veterani, fondamentalmente per motivi di bilancio, subiscono notevoli condizionamenti e si accoriano, dopo il 1852, ne a casa reale d'invalidi e nella compagnia veterani di forza gradualmente sempre più modesta.

Il Corpo dei cacciatori franchi, mantenendo la struttura già acquisita, subisce alcune ristrutturazioni organiche durante il decennio e viene trasferito tutto in terraferma dopo una permanenza di alcuni anni in Sardegna.

Il Corpo sanitario militare viene riordinato con un decreto del 1850 che, stabilendo una nuova gerarchia, nuove norme per l'avanzamento, l'istruzione e la disciplina, tende a riconoscere la maggiore considerazione che lo stesso merita. La dignità della funzione del personale medico e chirurgico, ora unificati, è sottolineata adeguando, con



1827 - Portastendardo del reggimento
« Piemonte Reale ».

L'insegna, di forma quadrata - modello
1815 - prevista per la cavalleria pesante
è lo stendardo di reggimento « reale ».



1848 - Portabandiera del 7° reggimento fanteria «Cuneo».

La bandiera è del modello 1832. In alcune incisioni d'epoca la sciarpa risulta saviola completa con una frangia argentea.

1852 - Portabandiera del 16° reggimento fanteria «Regina».

Il drappo, ornato dallo scudo sabaudo sottoposto a corona reale, risponde alle prescrizioni del 1857.

modi che successive, la gerarchia dei medici a quella degli ufficiali d'arma e la professionalità si appesantiscono condizione indispensabile e sempre più richiesta a questo personale scelto che viene diviso nelle categorie di medici divisionali, di reggimento e di battaglione, con assimilazione ai gradi di maggiore capitano e subalterno. Anche i farmacisti militari sono meglio inquadrati in classi paragonabili ai gradi da capitano fino a sottotenente. Gli infermieri militari riorganizzati nel 1851, quattro anni dopo superano il numero record di oltre 1.750 unità. La campagna del 1859 comporta infine l'espansione di tutto il Corpo sanitario che annovera ben 350 medici e 52 farmacisti. I veterinari da canto loro ora tutti professionisti, vengono riconosciuti assimilati agli ufficiali subalterni.

Il treno di provande - denominato dal 1852 Corpo di treno d'Armata - che si compone di uno Stato Maggiore e di quattro compagnie, in seguito man mano incrementale malgrado le esperienze operative, è come sempre inadeguato alle impegnative necessità logistiche dell'Armata. Dovrebbero contribuire a risolvere questo annoso problema anche una modesta compagnia di operai militari per il servizio delle sussistenze ed un battaglione di amministrazione (cioè alla fine ingloba sia gli infermieri sia il personale di sussistenze), la cui resa in guerra, purtroppo, si dimostra insoddisfacente.

Per quanto attiene alla preparazione dei Quadri, dei sottufficiali e degli specialisti, meritano menzione la R. Accademia Militare, la Scuola di Applicazione d'artiglieria a genio, la Scuola Militare di fanteria e quella di cavalleria, il Collegio Militare di Racconigi, l'Istituto agrario, veterinario e forestale, il battaglione di figli di militari e la Scuola musicale, tamburi e trombettieri.

È questo dunque, nelle grandi linee, l'Esercito che si batte nella seconda guerra d'indipendenza e che, il 4 maggio 1851, viene ufficialmente denominato «Esercito Italiano», rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Nel decennio in esame, le uniformi dell'Esercito subiscono un radicale mutamento, specie per quanto si riferisce alla bassa forza del reparto a piedi di linea che viene attinta dall'ingombrante ed antistatico cappotto bigio di ispirazione francese che l'arguzia del soldato non tarda a chiamare «cotta a due porce» per abitudine di tirar su, per fissarli sul retro, i due angoli anteriori nella speranza di snellire i movimenti. In linea generale, si nota un progressivo intrinseco di tutte le divise sia per l'abolizione spietata degli ornamenti, sia per il taglio degli oggetti che risentono della crisi di transizione, o comunque travagliata anche nei settori degli armamenti e delle dottrine, dovuta alla fine dell'epoca antica ed all'inizio di quella moderna, com'è evidenziato da la guerra di secessione americana e da quella franco-prussiana. Il torto del piemontese, forse, è stato quello di attaccarsi a la moda francese piuttosto che tentare di essere autonomi o di guardare più lontano. I grandi zaini carichi di



incredibile suppellettili, i gradi, «le lasagne», la pesantezza di certi equipaggiamenti, sono d'ispirazione francese da quali però fortunatamente - bisogna riconoscerlo - non sono stati copiat i fragori pantaloni rosso-garance.

I generali mantengono le loro uniformi, ritornando, per quanto riguarda collo e pantaloni, allo scarlatto invece dei cremisi.

Gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore continuano a portare l'uniforme in uso, seguendo solo leggere modifiche, dovute alla moda, nel taglio.

La fanteria di linea ed i veterani, come si è accennato, adottano il cappotto grigio, oltre che un nuovo modello di kepi e di berretto da fatica di panno turchino scuro con flettature di colore. Il cappotto, che non ha nulla a che fare con la tunica così chiamata negli anni quaranta, è di taglio pesante e viene praticamente indossato tutto l'anno: in campagna è d'estate si usa «a eggarito» indossando il pantalone di tela grezza della divisa di fatica.

Gli ufficiali conservano la tradizionale uniforme ad ornano, nel 1856, i copricapi con i nuovi gradi in «scouta» d'argento (che sono rappresentati da un galloncino per il sottotenente, due per il tenente, tre per il capitano, un gallone largo ed un galloncino per il maggiore, uno largo e due galloncini per il tenente colonnello ed uno largo e tre galloncini per il colonnello) e ciò in coerenza con la disposizione generale che prevede i nuovi gradi - in oro o argento secondo il Corpo - per tutto l'Esercito.

Fin dal 1850 vengono restituiti i colori alle Brigate, che si ha motivo di credere non siano stati abbandonati quasi da nessuno per motivi sentimentali secondo quanto riportato nella tabella A.

I bersaglieri mantengono l'uniforme caratteristica che però subisce notevoli variazioni per quanto si riferisce al taglio della giacca e del pantalone. Il tutto viene notevolmente alleggerito e reso più pratico in vista delle esportazioni negative fatte nella campagna precedente. In Crimea viene distribuito un berretto da fatica cremisi - così come a tutte le altre truppe - che rimarrà una caratteristica del Corpo.

Anche la cavalleria mantiene, in linea di massima, l'uniforme tradizionale caratterizzata dalle bande di colore per gli ufficiali e sempre turchino scuro per la truppa. Le gualdrappe sono ornate con bianco o argento secondo il grado, e finalmente alle cifre reali poste agli angoli posteriori. Nel 1850 i cavalleggieri adottano il colletto del colore del fondo della giacca con sovrapposizione di «mostre» a tre punte ed un kepi, al posto del «fino», ambedue di colore unico secondo il reggimento, come di seguito indicato.

	Mostre	Kepi
Navera	bianche	bianco
Aosta	scarlatte	scarlatto
Saluzzo	gialle	giallo
Monferrato	cremisi	cremisi
Alessandria	arancie	arancio

TABELLA A

	Brigate	Mostre (cappotto e berretto)	Battaglione	Quartiere sovrali
Granatieri		scarlatte	—	azzurri e cravatta rossa
Savola		velluto nero	scarlatte	cravatta rossa
Piemonte		scarlatte	scarlatte	—
Aosta		scarlatte	—	—
Cuneo		cremisi	cremisi	—
Regina		bianche	bianca	—
Casale		giallo canco	giallo canco	—
Pinerolo		velluto nero di scarlatto	—	—
Savona		bianca	—	—
Acqui		giallo carico	—	—

Lo squadrone guda, costituito nel 1839, si distingue per il colletto cernate flettuto di rosso e kepi calate con pennacchio in crine rossa.

Per l'artiglieria, in questi anni, l'unica variante di un certo interesse è l'adozione del fragio - divenuto classico a tuttora in servizio - formato da una granata sormontante due bocche da fuoco incrociate.

Anche il personale addetto ai servizi adotta gradualmente uniformi sempre più simili a quelle delle truppe di linea pur con particolari distintivi e colori. I gradi gerarchici, in questo caso, vengono rappresentati con simboli diversi oppure omettendo l'uso di attributi tipicamente rappresentativi dell'attività di comando, come ad esempio la spallina o la dragona.

LE BANDIERE

Nel concludere i rapidi appunti sulle uniformi piemontesi, pare opportuno accennare alla bandiera adottata dall'Armata Sarda dalla restaurazione alla proclamazione del Regno d'Italia. Trascurando particolari situazioni di dettaglio, si possono individuare quattro periodi distinti.

Nel 1814 i reggimenti di linea vengono dotati di due specie di bandiera. Una bandiera, di reggimento o reale, ha il drappo quadrato tutto azzurro con nel mezzo l'aquila sabauda nera e, agli angoli, punte e fiamme di colori contrastanti accanto all'asta all'angolo superiore, lo stemma del reggimento e, all'angolo opposto uno scudo con il nome. Il tutto incorciato con motivi floreali e nodi. La seconda, di battaglia, ha una grande croce bianca su drappo rosso ed analoghi ornamenti agli angoli; le fiamme sono del colore della foderia dell'uniforme e le punte delle manopole e del colletto del reparto titolare dell'insigna.

Con l'istituzione nel 1816 delle Brigate, viene prescritto un modello di bandiera - anch'esso quadrato e su fondo azzurro ma con maggiore devianza di ricami e con gli stemmi dei reggi-

menti incorporati - a cui distribuzione non è prevista però in tempo di pace.

La cavalleria, dal 1816, adotta tre tipi di insegne: lo stendardo, di forma quadrata, per le unità pesanti; la cornetta, a due punte, per i dragoni e la fiamma, ad una punta, per i cavalleggieri. Anche in questo caso, si hanno insegne di reggimento o reali e di Divisione con analoghe caratteristiche descritte per la linea.

Per tutti, l'asta è coperta di velluto rosso, la fraccia dorata reca le cifre reali e la cravatta è azzurra con frange e cordoni in oro o argento secondo il metallo dei bottoni dell'uniforme.

Nel febbraio 1832 viene distribuito un nuovo modello di bandiera, di reggimento e di battaglione, di unico disegno consistente in un semplice grande drappo quadrato rosso con sovrapposta una croce bianca giungente agli angoli. L'asta rimane in velluto rosso con fraccia dorata, cravatta azzurra con il nome della Brigata in ricamo argento e cordoni anch'essi in argento. La cavalleria adotta un solo stendardo per reggimento che, simile alla bandiera, è di dimensioni più ridotte.

Il 25 marzo 1848 viene stabilito che le unità mobili, entrando in Lombardia, inalberino la bandiera italiana incolora, di forma quadrata e con lo scudo sabauda non coronato sul campo bianco, con la cornice azzurra sovrapposta sulle liste laterali verde e rossa. Dal giugno dello stesso anno anche i reparti rimasti in Piemonte adottano la stessa insegna che è ora unica per ogni reggimento, intendendosi abolite le dotazioni di battaglione o di Divisione di cavalleria. L'asta, coperta di velluto azzurro, ha fraccia dorata con lo scudo sabauda tricolore e la cravatta tricolore con frange e cordoni argento.

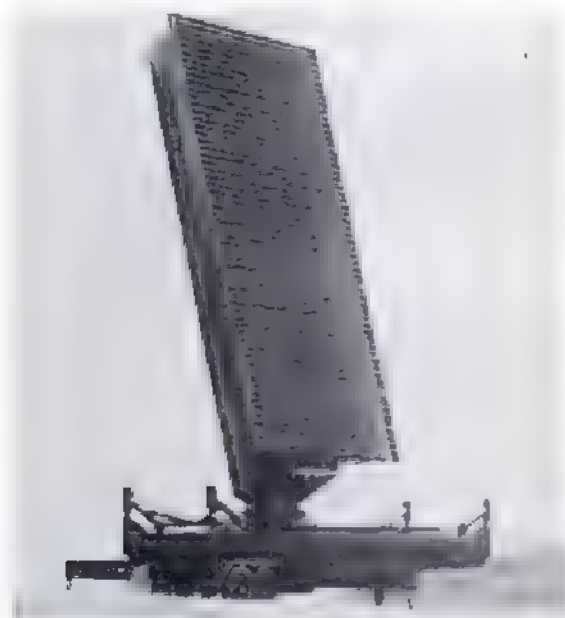
Nel 1857, infine, le bandiere e gli stendardi sono modificati avendo lo scudo sabauda, ora coronato, isolato nel campo bianco e non aderente alle liste laterali, mentre i restanti ornamenti restano invariati.

Col. Valerio Gibellini

RADAR TRIDIMENSIONALE PER LA DIFESA AEREA

In Gran Bretagna è stata intrapresa la realizzazione di un radar per la difesa aerea, tridimensionale a lungo raggio d'azione, denominato Mariale, la cui produzione è prevista per il 1980.

Funzionante in banda L, il radar si avvale di una agilità di frequenza casuale e di un impulso compresso per raggiungere una elevata resistenza alle interferenze ed ai disturbi. Costituito da un complesso di antenne montate su un supporto piatto, si suppone che esso potrà avere



un raggio d'azione di oltre 300 miglia nautiche.

Il nuovo radar risponde ad alcune esigenze fondamentali: copertura a grande distanza, compatibilità del funzionamento in altimetria, informazione continua, completo arsenale contro-contro-misure elettroniche, trasportabilità

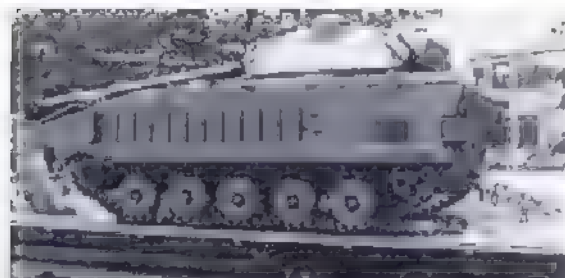
[da «Aviation Week and Space Technology», 8/1978]

CACCIACARRI AMX-10 PAC-90

In Francia è attualmente in fase di sperimentazione il cacciacarri leggero AMX-10 PAC-90. Derivato dall'AMX-10 P, il veicolo è dotato di torretta TS-90 con cannone da 90 mm; il peso, in assetto di combattimento, è di 14,5 t; il mezzo può trasportare 7 uomini, 3 dei quali costituiscono equipaggio.

Il motore, un diesel da 280 CV, dovrebbe assicurare una velocità su strada di 65 km/h con una autonomia di 600 km.

Il veicolo potrebbe sostituire l'AMX-13.



[da «Revue Internationale de Défense», 8/1978]

TELEMETRO LASER

In Italia è stato realizzato il telemetro laser PQ-700. Le sperimentazioni sono iniziate in settembre e la costruzione in serie è prevista nel corso del 1979. Il PQ-700 sarà costruito in tre versioni, utilizzabili per i sistemi di condotta del tiro controaerea, per carri e su elicotteri. La versione più recente può essere associata ad un goniometro di artiglieria.

Nella versione «condotta del tiro controaereo», la potenza del telemetro consente di effettuare misurazioni di distanze oltre i 10 km.



Caratteristiche:

- funzionamento continuo sulla frequenza di 20 Hz;
- durata di funzionamento: fino a 167 misurazioni;
- lunghezza d'onda: 1,06 micron;
- divergenza del fascio: 1 milliradiante;
- precisione: ± 5 m;
- peso: 25 kg;
- dimensioni: 330x355x400 mm.

DISPOSITIVO DI TRASMISSIONE LASER

Si tratta di un dispositivo a impulsi codificati, denominato SA 13, che consente la trasmissione ottica di parole e dati digitali. È costituito da un contenitore a tenuta ermetica che racchiude l'emittente, il ricevitore a banda stretta, i circuiti elettronici di codificazione e decodificazione, le batterie al nichel-cadmio.

Funziona con un fascio laser sufficientemente ampio in modo da assorbire le oscillazioni della mano dell'operatore, assicurando così la continuità di trasmissione; in inazione permanente viene invece fissato dopo essere stato orientato nella direzione voluta a mezzo di un visore incorporato.

Il dispositivo ha una portata di 8 km, raddoppiabile con opportune modifiche; tale portata è sensibilmente ridotta in condizioni d'impiego con pioggia o in presenza di disturbi ambientali. Il complesso è spaieggiabile e può essere installato su treppiedi.



[da «Revue Internationale de Défense», 8/1978]

MANUTENZIONE E RIPARAZIONE DI MATERIALI DEL GENIO

Le unità del genio dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca hanno ricevuto la nuova attrezzatura mobile campale per l'attività di manutenzione e riparazione di materiali del genio.

Come veicolo per il trasporto, viene utilizzato l'autocarro fuoristrada sovietico Ural-375D. Nella shelter portatile, ermeticamente chiusa e dotata di impianto di protezione NBC, sono dislocati, oltre al banco officina, i macchinari, gli apparati, gli utensili, le parti di ricambio, nonché le apparecchiature diagnostiche necessarie per la manutenzione e la riparazione.

Le dotazioni più significative: macchina smerigliatrice, trapano a mano, verniciatore a spruzzo, saldatrice autogena, piegatubi, apparato di misura e controllo per motori otto e diesel, strumento per controlli idraulici.

L'autocarro è dotato di un braccio di gru con una



portata di 1,5 t e di apparati radio. Per il collegamento shelter-cabina di guida è disponibile un citofono di bordo. L'alimentazione elettrica può avvenire mediante allacciamento alla rete esterna ovvero a mezzo gruppo elettrogeno a benzina da 3 KW. Per il riscaldamento viene utilizzato un impianto a motore diesel indipendente dal motore dell'autocarro.

(da «Soldat und Technik», 7/1978)

CARRO ARMATO M 60 - A3 POTENZIATO

Attualmente sottoposto ai test finali, l'M 60 - A3 (fig. 1) inizierà ad essere distribuito ai reparti dell'Esercito degli Stati Uniti a decorrere dal 1979. Il mezzo rappresenta un notevole passo avanti rispetto all'M 60 - A1 in fatto di potenza di fuoco ed affidabilità ed è stato concepito come carro di transizione in attesa dell'XM-1.

A parte alcuni componenti già installati sugli M 60 - A1 operativi - quali il sistema di stabilizzazione, il motore potenziato e il complesso fiammeobbliganti - la maggiore potenzialità dell'M 60 - A3 deriverà dall'adozione di un telemetro laser e di un calcolatore, integrati per il momento con gli apparati di visione di uso corrente. Dal prossimo anno questi saranno sostituiti dai nuovi visori termici (fig. 2) che raddoppieranno le attuali prestazioni durante il combattimento notturno ed in condizioni di limitata visibilità. Altre innovazioni sono l'adozione della nuova mitragliatrice M-249 (sigla statunitense della belga MAG-58) e dei cingoli T-142 in lega d'alluminio, realizzati per il carro XM-1.



Fig. 1 Carro armato M 60 - A3

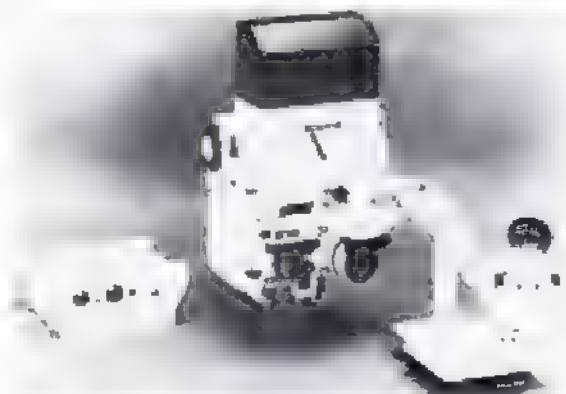


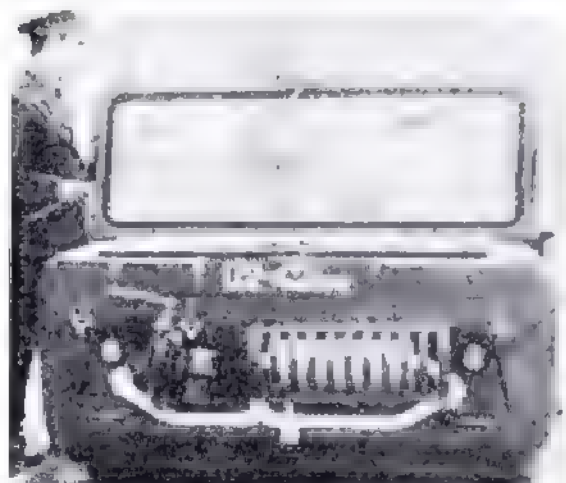
Fig. 2 - Componenti del TTS (Tank Thermal Sight), il visore termico per capocarro e puntatore che rappresenta quanto di più avanzato esista nel campo della visione notturna

(da «Armata», 8/1978).

VEICOLO DA TRASPORTO ULTRALEGGERO

Notato per la prima volta nell'ottobre del 1978, è stato identificato dalla Germania Est come il veicolo sovietico Luvz 957 M. Si tratta di un veicolo da trasporto, specialmente concepito come carro autocambulanza, per la evacuazione dei feriti dalla prima linea.

L'autista, che siede al centro del veicolo, può guidare in posizione prona e la sagoma del veicolo è volutamente molto bassa per consentire l'uso nell'area del combattimento.



Esso può trasportare quattro feriti, di cui due su lettiga.

La caratteristica più importante del veicolo deriva dall'essere anidro, con una velocità in acqua di 5-8 km/h e una velocità su strada di 75 km/h.

(da «Military Review», 9/1978)

MINA DIREZIONALE PER DIFESA DI AREE LIMITATE

La mina svedese FFV 13 è composta essenzialmente da una lastra di ghisa prefabbricata posta davanti ad una carica esplosiva. Questi due elementi sono contenuti in un involucro in fibra di vetro che può essere posto su un treppiede o su un supporto fisso. Collegando, tramite cavo, più mine ad un posto di osservazione centrale, è possibile provocare la detonazione avvalendosi di un



dispositivo ad induzione (a destra nella foto).

Il peso totale del cassone, pronto per il trasporto (a sinistra nella foto), con mina, treppiede, cavi e dispositivo di innescò è di circa 35 kg. La sola mina pesa 20 kg.

Sotto l'effetto della detonazione della carica, la lastra di ghisa si disintegra in circa 1200 pezzi di forma esagonale e del peso ognuno di 5-6 grammi. La forma esagonale dei frammenti consente all'atto dell'esplosione una maggiore accelerazione, talché gli effetti antiuomo della mina risultano accentuati.

L'azione efficace della mina si sviluppa contro obiettivi non blindati fino a 150 m di distanza, formando un cono di 40° di ampiezza per 4 m di altezza, con una densità di circa 2 frammenti per metro quadrato.

La costruzione di serie dovrebbe iniziare nell'anno 1979.

(da « Revue Internationale de Défense », 7/1978)

PASSERELLA SVEDESE GONFIABILE

L'industria nazionale svedese ha iniziato la produzione di una nuova passerella gonfiabile per fanteria. È lunga 25 m, larga 1,5 m e del peso di circa 100 kg.



Le sue caratteristiche costruttive ricordano quella di una zattera di salvataggio in gomma in quanto costituita da due tubi, collegati da una stuoia svolgibile, che vengono riempiti d'aria.

Essa può essere srotolata e gonfiata in un minuto; è principalmente destinata all'attraversamento di piccoli corsi d'acqua.

(da « Military Review », 8/1978)

RESPIRATORI PER AMBIENTI CONTAMINATI

Nella Repubblica Federale di Germania sono stati realizzati respiratori ad ossigeno chimico che si basano sulla reazione chimica del perossido di potassio con i prodotti dell'aria espirata (anidride carbonica e vapore acqueo). La reazione, il cui inizio è favorito dall'impiego



Fig. 1. - Autorespiratore individuale SSR-UW- pesante 2,5 kg ha una durata di funzionamento di 15'



Fig. 2. - Il respiratore RCF4 pesa 40 kg e garantisce l'ossigeno per 12 persone per almeno 8 ore.

di una cartuccia di clorato di potassio che rende permeabile il contenitore chimico altrimenti ermeticamente chiuso, si svolge in modo autonomo fornendo una quantità di ossigeno proporzionata all'esigenza.

Oltre che per respiratori individuali (fig. 1), i filtri rigeneratori ad ossigeno chimico possono trovare pratica utilizzazione anche in locali protetti (fig. 2), fissi o mobili, nei quali la completa ermeticità non consentirebbe l'uso del normale filtro protettivo NBC. Hanno anche la possibilità di deodorare l'ambiente per l'effetto proprio dell'ossigeno allo stato nascente.

(da « Wehrtechnik », 9/1978).

CUSCINI SOLLEVATORI DI CARICHI

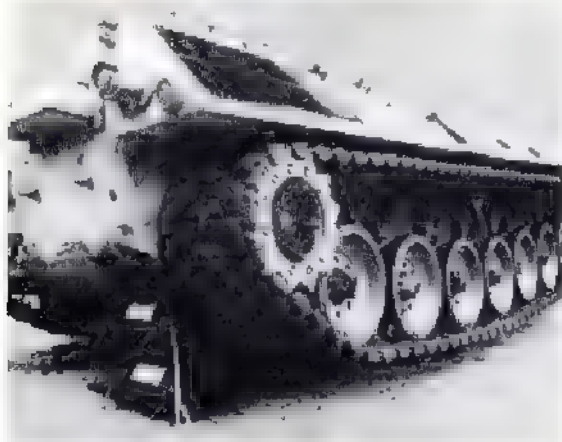
Nella Germania Federale è stato realizzato, per l'impiego da parte della Forza Armata, un nuovo tipo di sistema di sollevamento di carichi: il minuscolo sollevatore.

Già sperimentato con successo nel corso di attività di riparazione e manutenzione, il sistema rappresenta, rispetto al sollevatore meccanico, un deciso progresso.

Questi cuscini vengono gonfiati ad una pressione di 6 bar, per cui possono essere accoppiati non solo agli impianti di frenatura di ogni autoveicolo ma anche ai compressori statici delle officine.

La bassa pressione specifica di soli 6 kg/cm² garantisce il sollevamento di qualunque carico su qualsiasi tipo di terreno. La potenza di sollevamento, variabile da 7,35 a 40,8 t per un'altezza da 2 a 45 cm, permette di soddisfare la più svariata esigenza dell'utente.

La necessaria capacità di resistenza è assicurata da elementi d'acciaio incorporati. Altri vantaggi: facilità di maneggio, sicurezza di esercizio (pressione di scoppio



superiore ai 50 bar), limitato ingombro e semplicità di manutenzione.

(da «Wahrtechnik», 5/1975).

RICERCATORE DI MINE

Per l'impiego da elicottero, è stato sviluppato negli Stati Uniti il ricercatore di mine METRA (METal Radiation RADar).

Un'antenna piana ricetrasmittente, sistemata lateralmente all'esterno del velivolo, irradia onde VHF verso la superficie terrestre. Nel caso che l'onda elettromagnetica colpisca materiali metallici e semiconduttori (ad es. i cir-



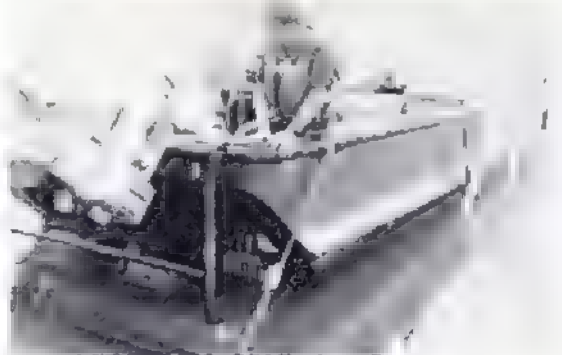
cuiti di comando elettronici degli accenditori), la frequenza dell'onda riflessa varia.

E' in tal modo possibile rappresentare su uno schermo visivo il terreno esplorato, mine ed esplosivi, riserve munizioni e veicoli.

(da «Soldat und Technik», 7/1976)

BARCONI PER LA MESSA IN OPERA E L'ANCORAGGIO DI PONTI DI GOMMA GALLEGGIANTI

Si tratta di equipaggiamenti già in produzione, che l'Esercito degli Stati Uniti sta cercando di esaltare per usi militari per la messa in opera del materiale da ponte, in gomma, a struttura modulare e supporti galleggianti. Attualmente sono in via di sperimentazione operativa due tipi di barconi: il modello «Alcoa», alimentato da due motori diesel, lungo quasi 8 metri, con prora tondeggiante, fondo a «V» e scafo in alluminio; il modello «Rollark», alimentato da due motori diesel a turbina, lungo oltre 8 metri,



a fondo piatto quadrato, prora a punta rastremata e scafo in fibra di vetro.

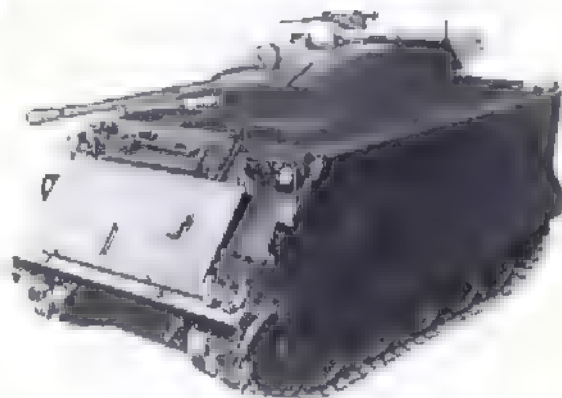
(da «Army R D & A», 4/1976)

CANNONE LEGGERO POLIVALENTE DA 90 mm

In Belgio è stato sviluppato un cannone leggero polivalente da 90 mm, che può essere installato su numerosi mezzi blindati, ruotati o cingolati, anche se molto leggeri, grazie alla efficacia di un freno di bocca di concezione assolutamente nuova. Viene prodotto in due versioni: la MK I, con rinculo di 300 mm e la MK II, con rinculo di 500 mm.

Parallelamente, si sta sviluppando l'MK I VA 1, una versione più potente dello stesso cannone, destinata ad armare i carri M41 ed M41 A1 «Walter Bulldog». Le tre versioni presentano le seguenti caratteristiche:

Calibro	90 mm	90 mm	90 mm
Lunghezza della bocca da fuoco (in calibri)	36	36	50
Rigature	costante	costante	progressiva
Lunghezza del riasuto	300 mm	500 mm	300 mm
Sistema di stabilizzazione del proiettile	ad alito	ad alito	gireoscopico
Pesi minimi approssimativi del veicolo portante	M 1	M 1	M 41 ed M 41 A 1



La nuova torretta da 60 mm potrà essere installata anche su scafo M 113

(da «Revue Internationale de Défense», 7/1976)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

■

Anonymous

«SADARM being developed»

Military Review, settembre 1978,

pagg. 81 a 82

«Il SADARM è in via di sviluppo»

Il sistema d'arma SADARM (Sense And Destroy ARMour) ha superato la fase di progettazione ed è in via di realizzazione.

L'Autore, dopo aver ricordato le esigenze che ne hanno determinato la realizzazione, espone i principi di funzionamento ed i vantaggi del SADARM in raffronto con un colpo di artiglieria convenzionale.

M. E. Mackenheim

«Un armement plus puissant pour le VC1 et les blindés de reconnaissance?»

Revue Internationale de Defense, luglio 1978,

da pag. 1101 a pag. 1105

«Un armamento più potente per il VC1 e i veicoli da ricognizione?»

Da quando si costruiscono veicoli corazzati, gli specialisti discutono in merito al loro armamento e fanno supposizioni sullo spessore della corazzatura perché possa resistere all'effetto delle armi avversarie.

Per quanto riguarda l'armamento, un nuovo cannone da 35 mm è stato realizzato recentemente in Svizzera. Tale cannone, le cui possibili applicazioni sui più comuni veicoli da ricognizione sono illustrate nell'articolo, può rappresentare una soluzione, indispensabile a breve termine in attesa di un cannone più potente rispetto a quello da 20 mm attualmente disponibile.

J. R. Cormack

«Evaluations comparatives d'armes légères de l'OTAN».

Revue Internationale de Defense, luglio 1978,

da pag. 1043 a pag. 1048

«Prove comparative per le armi leggere della NATO»

La standardizzazione dei materiali d'armamento costituisce obiettivo fondamentale della NATO. Una sottocommissione di esperti è al momento impegnata a stabilire il calibro ottimale dell'armamento leggero per la fanteria per gli anni post-1980. L'Autore esprime un giudizio sui criteri d'ammissione alla prova di «valutazione comparativa» che dovranno concludersi nel 1980 e illustra, con dovizie di particolari, le armi presentate.

H. Schuler

«Fla-Schutz für die 90er Jahre».

Wahrnehmung, settembre 1978.

da pag. 15 a pag. 23

«La protezione controaerei degli anni '90».

L'Autore esamina con accuratezza tutti gli aspetti attinenti alla minaccia del cielo negli anni '90 per quanto

riguarda velivoli, armi, apparati elettronici di guerra elettronica, mini-RPV, ecc.. Delinea quindi i principi fondamentali sui quali deve basarsi la futura concezione di difesa controaerei ed illustra le caratteristiche tecniche ed operative della famiglia del sistema d'arma controaerei degli anni '90

R. Himes

«Aspekte zur Panzerentwicklung aus technischer Sicht»

Soldat und Technik, luglio 1978

da pag. 358 a pag. 366

«Aspetti dell'evoluzione dei carri armati sotto il punto di vista tecnico»

L'Autore esamina, ricorrendo a numerosi disegni e grafici illustrativi, i vari problemi che sono attualmente allo studio nel campo dell'ammodernamento dei mezzi corazzati.

Prendendo lo spunto dagli orientamenti sorti in diversi Paesi circa possibili miglioramenti dell'efficienza operativa del carro, per ciascuna componente del carro stesso viene proposta la configurazione che risulterebbe, a parere dell'estensore, ottimale dal punto di vista tecnico-operativo.

MOTORIZZAZIONE

R. M. Ogorkiewicz

«Propulsion des chars diesel ou turbines à gaz»

Revue Internationale de Defense, giugno 1978,

da pag. 913 a pag. 915

«Propulsione dei carri: diesel oppure turbine a gas»

Orientando la scelta su un carro XM-1 propulso con turbina a gas, l'Esercito statunitense ha suscitato una controversia molto accesa tra i sostenitori della turbina (per i quali la decisione rappresenta un progresso determinante) e gli avversari (per i quali si tratta di un tentativo estremamente azzardato).

L'Autore dell'articolo esamina i vantaggi e gli inconvenienti delle turbine a gas e trae delle conclusioni personali in merito alla loro efficacia rapportata ad altri differenti tipi di propulsori per carri.

M. E. Mackenheim

«Vehicule d'appui de combat de l'US Army, les choix possibles».

Revue Internationale de Defense, giugno 1978

da pag. 817 a pag. 820

«Veicolo di supporto nell'Esercito statunitense: le possibili scelte»

L'Esercito degli Stati Uniti si trova di fronte ad una scelta molto complessa in merito al veicolo di supporto, autoblindo leggero o «super-jeep».

L'Autore presenta, con dovizie di particolari tecnici e illustrazioni, tre possibili candidati: la «super-jeep XR 911», il «Cheetah» e il «Command Scout».

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

Anonymous

«ECM Systems unit product improvement»

Military Review, settembre 1978,

pagg. 84 e 85

«Il trasporto dei sistemi ECM migliora»

Ridurre la vulnerabilità dei sistemi di contromisura elettronica (ECM = Electronic Counter Measures) ed incrementare la mobilità costituiscono un obiettivo per l'Esercito statunitense. L'Autore, dopo avere esposto le ragioni per cui i veicoli M 885 e M 151 A 1 sono stati ritenuti inadeguati, descrive le modifiche apportate al veicolo - comando M 577 A 1 ed al veicolo - rimorchio per trasporto munizioni M 548, per renderli idonei al trasporto dei sistemi ECM su qualsiasi terreno, riducendo al minimo i danni.

★

Anonimo
« Army receives first SHF tactical satellite communications terminal »

Army Research luglio-agosto 1978,
da pag. 18 a pag. 22.

« L'Esercito riceve il primo satellite tattico terminale per le comunicazioni SHF »

L'articolo illustra, con dovizia di foto, lo stadio di sviluppo attuale e le prospettive future dell'SHF (Super High Frequency), un satellite terminale membro di una famiglia in via di sviluppo, in grado di soddisfare la esigenza di collegamento dell'esercito di campagna.

★

M. J. Taranto
« Transportable communications, are they really the answer? »
Signal, settembre 1978,
da pag. 41 a pag. 43.
« Sistemi mobili di comunicazione rappresentano veramente una soluzione? »

Fin dalla guerra del sud-est asiatico, è emersa la tendenza per un più ampio uso di sistemi mobili di comunicazione.

Tale concezione trova riscontro nella diffusa convinzione che le perdite ed i danni dei sistemi di comunicazione sarebbero stati minori se gli stessi non fossero stati installati in impianti fissi.

L'Autore, attraverso esempi, conduce un'analisi del problema invitando a matura riflessione, perché convinto che gli interessi economici, spesso traggono in inganno ed inducono a considerazioni sbagliate per quanto attiene all'efficienza dei sistemi di comunicazione.

AVIAZIONE LEGGERA

■

Anonimo
« La sécurité des hélicoptères à l'ordre du jour »
Revue Internationale de Défense, maggio 1978,
da pag. 869 a pag. 872.
« La sicurezza degli elicotteri all'ordine del giorno »

L'articolo è una rassegna del XII Salone Internazionale di Buckeburg. Nell'ambito della rassegna hanno avuto ampia risonanza e trattazione i problemi riguardanti la sicurezza di volo e la protezione degli equipaggi.

■

G. Gibbs
« The value of helicopters in modern warfare »
NATO's Fifteen Nations, agosto-settembre 1978,
da pag. 105 a pag. 114.
« L'importanza degli elicotteri nella guerra moderna »

I più recenti conflitti hanno confermato l'apporto significativo dell'elicottero e ne hanno giustificato la crescita e la ricerca di soluzioni tecniche più avanzate per renderne l'impiego più versatile.

L'Autore, descrivendo i vari tipi di elicotteri in servizio e le molte missioni che essi possano svolgere, tende a dimostrare che gli elicotteri, almeno in ambito NATO, continueranno ad essere una componente vitale dell'intero sistema difensivo dell'Occidente.

GENIO

★

W. R. Barwich
« A dozer that flies »
Aviation Digest, luglio 1978,
pagg. 24 e 25.
« Un bulldozer che può volare »

Il Centro ricerca e sviluppo dell'Esercito degli Stati Uniti ha definito una famiglia di veicoli militari per costruzioni stradali (FAMECE: Family of Military Engineer Construction Equipment).

L'esigenza è quella di disporre di un complesso plurimpiego leggero, mobile, eviotrasportabile, per tutti i lavori stradali ed aeroportuali nella « Combat Zone », in sostituzione di un elevato numero di complessi di uso commerciale.

L'articolo contiene alcuni dati tecnici di dettaglio ad una proposta di tipi di carico in ambito FAMECE, per rendere il tutto aviotrasportabile.

★

G. F. Wilber
« Wheels for the Army's Bridges »
Military Engineer, settembre-ottobre 1978
pagg. 330 e 331
« Ruote per il materiale da ponte dell'Esercito »

L'Esercito statunitense, in cooperazione con la Repubblica Federale di Germania e con il Regno Unito, sta sviluppando un veicolo ruotato per il trasporto e la messa in opera di materiale da ponte. L'Autore illustra le caratteristiche tecniche e strutturali del veicolo, le sue fasi di sviluppo, le sue prevedibili prestazioni.

L'articolo è corredato di una tabella comparativa con le prestazioni dei vari veicoli speciali ruotati e cingolati in servizio.

VARIE

★

S. N. Flanders, W. Tobasson
« A cold regions tactical shelter »
Military Engineer, settembre-ottobre 1978,
pagg. 332 e 333.
« Un ricovero tattico per le contrade fredde »

Il ricovero è una delle esigenze base per la sopravvivenza dell'uomo in climi freddi.

Gli Autori, dopo essersi posti il problema se sia meglio combattere la bassa temperatura con più moderni sistemi di riscaldamento oppure con gli « shelter », propongono uno « shelter » aviotrasportabile che dovrebbe soddisfare anche dal punto di vista economico la esigenza dell'Esercito per operare in climi rigidi invernali.

Nell'articolo sono descritte le caratteristiche e i vantaggi del predetto « shelter » nonché i risultati degli esperimenti compiuti durante l'inverno 1977-78.

★

J. F. Misom
« Ground reconnaissance in a contemporary european war »
Defence, luglio 1978,
da pag. 460 a pag. 462
« La ricognizione terrestre nel quadro di una guerra europea »

Nel contesto di una guerra moderna su territorio europeo, la ricognizione terrestre è di massima importanza per acquisire informazioni durante le operazioni militari, in zona di combattimento.

L'Autore esamina le esigenze di ricognizione dei blocchi contrapposti (NATO-Patto di Varsavia) ed i mezzi tecnici a disposizione per soddisfarle.

★

F. L. Blasa
« Sistema de tiro reducido L.F. para cañones de carros de combate »
Ejército, n. 484, settembre 1978,
da pag. 19 a pag. 22.
« Sistema di tiro ridotto L.F. per cannoni di carro armato »

L'Autore illustra esaurientemente, in tutte le sue componenti, il sistema di tiro ridotto L.F. che è già stato installato presso l'« Academia de Infantería » spagnola.

recensioni e segnalazioni

Dario Zanelli: «Annibale», Ed. Istituto Geografico De Agostini, pagg. 182, L. 6.000

Il saggio dello Zanelli ripropone in tutta la sua contemporaneità l'immagine di Annibale come lezione politico-strategico-militare di valori assoluti. Un ritratto condotto da un'ottica esterna, somigliante e veridico, persuasivo e convincente nel suo insieme ed eccezionale, secondo noi, di quando lascia intendere che Annibale fosse superiore a Scipione sotto il profilo strategico. E' fuori di dubbio che fu l'inverso, specie se si considera che la strategia di Annibale in Italia fu un fallimento. Ciò non toglie che Annibale sia stato uno tra i più grandi capitani della storia e che lo Zanelli non ne abbia ritratto un profilo pregevole e importante che non può non appassionare gli storici e gli studiosi di fatti politici e militari che trovano nel libro materiale inedito e interpretazioni problematiche e non interessare tutti coloro che ne a lettura cercano un arricchimento culturale e al tempo stesso un dilettoso «relax».



Annibale non fu un barbaro capitano di ventura; era stato addestrato alle armi fin dall'infanzia e aveva fatto profondi studi sull'arte militare ellenica e romana, il prestigio, l'ascendente e la popolarità di cui godeva tra le sue truppe eterogenee, reclutate in diversi punti dell'Africa e della Spagna e, durante la lunga marcia, dell'Italia e dell'Asia, gli venivano innanzi tutto dalla sua competenza professionale che alimentava la sua grande inventiva tattica.

La manovra di Canne non è il risultato di un'improvvisa concezione del momento o di un fortunato combinarsi di circostanze imprevedibili, ma il prodotto di un assai attento e meditato da parte di un'intelligenza superiore, costantemente protesa a ricercare il successo attraverso lo studio e l'esperienza. Da qui la sua ricerca continua della guerra di movimento ed il suo rifuggire dagli assedi, la sua fedeltà al principio strategico e tattico della sorpresa mediante il ripetuto ricorso all'imprevedibile (gli elefanti sullo Apù, gli agguati sul Trasimeno, le corna fiammeggianti dei buoi), la sua perfetta rete di informazioni ed il suo efficiente servizio segreto di spionaggio e controspionaggio, l'impianto di un apparato di guerra psicologica e di pubbliche relazioni del tutto eccezionali e nuove per quei tempi, lo sfruttamento del terreno e dell'ambiente (nebbia, direzione del sole, notte) perseguiti sempre con pignoleria.

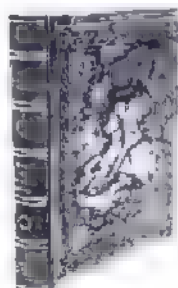
L'Autore poi assolve interamente Annibale dalle critiche che molti gli muovono per aver vinto molte battaglie senza mai sfruttarne a fondo il successo. Non cose, in sostanza, le occasioni favorevoli che avrebbero potuto concedergli la vittoria finale? Lo Zanelli risponde che ad Annibale — e questi ne era consapevole — mancavano i mezzi per intraprendere un assedio così impegnativo e dovette scegliere la tattica di logoramento per tentare di invadere Roma, che si sentiva minacciata, e trattare in condizioni di decisa inferiorità.

Il volume comprende anche la radiografia della battaglia di Canne, documentata con numerose planine ed illustrazioni, cenni biografici sui nemici ed alleati di Annibale, giudizi su come l'hanno visto scrittori antichi e moderni, notizie sulla vita politica e religiosa del tempo del condottiero, brani dei discorsi messagli sulla bocca da Tito Livio nonché la cronologia dei principali avvenimenti: nel quale s'inquadra la sua vita.

F. Stefani

Girolamo de Marco: «La cavalleria italiana, 1978», Ed. G.I.A., Roma, pag. 131, L. 77.000.

La storiografia d'Arma si è arricchita di un'altra opera: è l'Arma di cavalleria, questa volta, che sale agli onori della cronaca e biografia con un pregevole volume, che offre un ulteriore esempio delle possibilità della moderna editoria per gli storici, ed i bibliofili in genere. L'Autore ha spaziato con la sua indagine su tutto l'arco dei 300 anni di vita di quest'Arma, il cui primo reggimento vide la luce il 26 gennaio 1583 con il nome di «Dragons Bleus» in terra di Savoia; con lui — attraverso il moltiplicarsi, dei reparti a cavallo — assistiamo a evolversi dei costumi e della società del tempo; al mutare delle compagini militari con il mutare dei concetti di impiego e dell'armamento, al progressivo semplificarsi delle uniformi; alle alterne vicende di guerra e di pace del Piemonte, che porta d'Arma ad azione diplomatica spingono vie più sulla scena italiana ed europea.



Sempre lusingando di tempo in tempo queste condizioni in mutamento, l'Autore ci porta a rivivere, lungo l'arco di sette grandi capitoli, che segnano le tappe basilari della storia della cavalleria, tutte le fasi della nostra storia militare e politica da quella, che egli chiama «i secoli eroici» (1583-1614), con la costituzione dei primi 8 reggimenti a quelle de «La ora più bella» (1871-1918), che vide i reggimenti raggiungere la cifra record di 30.

Poi nei Corpi di cavalleria apparvero i carri armati: entrati di prepotenza fra gli squadroni montati, ne allungarono il braccio di azione e ne potenziarono l'irruenza, iniziando però quella sostituzione de l'Arma «a cavallo», che ad Jagodnik ad Isbushenskij ed a Penasco doveva — gloriosamente — elevare il suo canto del cigno. Si giunge quindi al 30 ultimi anni, di difficile ricostruzione prima, di tante trasformazioni poi, alla ricerca di una ben decisa identità, che culminerà nel recente necessaria ristrutturazione, nell'ambito di moderne visioni di complessi pluriarma con accentuata capacità e di penetrazione e di velocità.

Questo dipanarsi di avvenimenti, che con accattivante stringatezza l'Autore offre alla lettura degli appassionati, e che è completato dalle motivazioni delle decorazioni al V. M. di tutte le insegne de l'Arma, metropolitane e colonie, assume nel volume una veste tipografica di altissimo rilievo: il grande formato, la carta «a mano», le copertine di rame sbalzato di Tamburini, le figure in oro, i capi-lettera minerali di Moretti, le fotocopie esclusive di De Marinis, Tommaso-Ponzetta Tarantola, Alemanno, ecc., fanno di quest'opera un autentico gioiello di bibliofilia, che ben si inserisce nel complesso dell'«Antologia d'Arte del Soldato d'Italia», in via di graduale realizzazione.

G. Cerbo

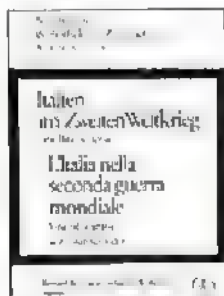
J. Schröder: «Italien im Zweiten Weltkrieg - Eine Bibliographie» [L'Italia nella seconda guerra mondiale - Una bibliografia], Ed. Bernard e Grafe, Monaco, pagg. 127, s.l.p.

A oltre trent'anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale, appare assai difficile sia allo studioso sia al comune lettore orientarsi fra le numerosissime pubblicazioni che trattano la storia di quella lunga e tormentata vicenda.

Sugli avvenimenti che caratterizzano il periodo che va da 1939 al 1945 esiste, infatti, una tale quantità di volumi editi

in ogni Paese, che il solo pensare di poterli riunire in un'unica bibliografia può essere visto soltanto come frutto del lavoro di una équipe multinazionale di specialisti. Né è presumibile ritenere che una simile opera monumentale possa vedere la luce in un prossimo futuro, anche perché sembra ancora prematuro dire una parola conclusiva su un avvenimento che ancor oggi presenta lati non completamente definiti, soprattutto perché molti archivi, anche privati, sono tuttora chiusi all'indagine degli studiosi. Questo libro di ampio e meditato impegno, realizzato dal Prof. Schröder in molti anni di lavoro, con l'aiuto di istituti storici e di studiosi, si apre con una introduzione di Renzo De Fusco e presenta, oltre a scritti pubblicati in tutti i Paesi, anche saggi e contributi minori apparsi su varie riviste.

Edito in una sobria veste tipografica è di facile consultazione. Scritto nelle lingue italiana e tedesca, presenta un



indice semplice e completo che introduce immediatamente lo studioso nel vivo della ricerca.

Il volume è completo, cosa che non sempre è reperibile in opere storiche, da un indispensabile indice dei nomi e delle espressioni geografiche.

Si tratta, in sintesi, di un lavoro di grande rilievo, utilissimo per la consultazione e l'informazione sulla bibliografia della seconda guerra mondiale per quanto attiene al ruolo dell'Italia in quel conflitto.

C. Brialdi

Comando del Servizio di Commissariato dell'Esercito:

«Il vitto nelle grandi comunità militari», pagg. 761, fuori commercio.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al boom dell'alimentazione razionale basata sul numero delle calorie necessarie all'individuo e su quelle fornite da ciascun cibo. Testi ed opuscoli sulla nutrizione individuale hanno letteralmente invaso il mercato librario, ma era veramente necessaria la pubblicazione di un'opera che si occupasse della confezione del vitto per collettività.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto realizzare a questo scopo una guida pratica con particolare riferimento alle mense militari.

L'opera si divide in cinque parti. Nella prima vengono forniti i principali elementi di igiene dell'alimentazione; la seconda enuncia i principi generali per l'organizzazione e il funzionamento delle mense; la terza è dedicata alla manipolazione e confezione delle derrate principali. Si passa poi, nella



recensioni e segnalazioni

quarta e più ponderosa parte del volume, alla ricetta di cucina vera e propria, comprendenti tra l'altro, per dare un'idea dell'ampiezza della trattazione, 58 primi piatti, 77 secondi piatti, 64 contorni. Come conclusione, troviamo alcuni esempi di liste giornaliere equilibrate ed un dizionario gastronomico.

E' evidente quindi l'utilità del volume in quanto fornisce in modo chiaro e scorrevole tutte le informazioni occorrenti per risolvere i vari problemi esistenti nella organizzazione di pasti razionali per un numero considerevole di persone. L'opera è inoltre piacevolmente corredata con 40 tavole a colori.

G. Ciotta

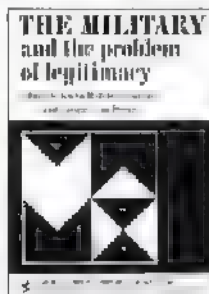
G. Harries - Jenkins e Jacques van Doorn: «The military and the problem of legitimacy» (Le istituzioni militari e il problema della loro legittimità), Ed. Sage, Londra, pagg. 217, £ 3.95

Il volume contiene una selezione di studi presentati nel corso di un congresso di sociologia militare tenuto a Toronto nel 1974, con la partecipazione di 50 studiosi di 24 Paesi. Il congresso aveva per tema la legittimità o, per meglio dire, l'opinione comune circa la legittimità delle istituzioni militari nelle società moderne.

L'argomento è d'interesse centrale per la collocazione delle Forze Armate nell'ambito della società e per le relazioni fra strumento militare e corpo sociale. Questo è vero soprattutto ai giorni nostri in cui, almeno nei Paesi più evoluti, è scomparsa o sta scomparendo la primitiva concezione «sacrale» della istituzione militare, simbolo della forza e dell'unità dello Stato e della Nazione, garante non solo della sua difesa esterna, ma anche della conservazione di un dato ordine sociale, considerato come la base stessa della convivenza dei cittadini. Va da sé che, in tale situazione, le Forze Armate erano perfettamente integrate con la società o, in particolare, i loro membri erano automaticamente motivati nella propria via professionale. La stessa struttura gerarchica era consolidata dal fatto che la situazione sopra descritta rendeva psicologicamente legittimo, e quindi accettato senza problemi, l'esercizio dell'autorità dei superiori nei confronti dei dipendenti.

In uno dei migliori saggi contenuti nel volume in esame, il Prof. M. Janowitz dell'Università di Chicago pone in rilievo come tale concezione dell'istituto militare abbia giocato un ruolo determinante non solo nella struttura e nel funzionamento delle Forze Armate del passato, ma anche nell'intera società che fu strutturata a similitudine delle istituzioni militari. Questo avvenne soprattutto allorché, dopo le rivoluzioni americana e francese, le armi di distruzione di massa hanno trasformato gli strumenti militari da mezzi di guerra in mezzi di dissuasione. La mutata situazione ha fatto sorgere il grave problema della legittimizzazione delle istituzioni militari nella società.

Tale legittimizzazione, come concorda la letteratura degli Autori dei vari studi, appartenenti sia al mondo occidentale che a Paesi del Patto di Varsavia, è conseguibile con un ap-
Ai nostri giorni la situazione è molto mutata. La tecnologia ha comportato una professionalizzazione del personale militare realizzabile solo con servizi di lunga durata (inaccettabile per ragioni di carattere sociale) o con il passaggio a Forze Armate costituite da volontari a lunga ferma (inoltre, le armi di distruzione di massa hanno trasformato gli strumenti militari da mezzi di guerra in mezzi di dissuasione). La mutata situazione ha fatto sorgere il grave problema della legittimizzazione delle istituzioni militari nella società. Tale legittimizzazione, come concorda la letteratura degli Autori dei vari studi, appartenenti sia al mondo occidentale che a Paesi del Patto di Varsavia, è conseguibile con un ap-



recensioni e segnalazioni

proccio, differente da quelli del passato, che punti, anziché sui tradizionali valori sacrali, su «capacità delle Forze Armate di assolvere adeguatamente alle funzioni affidate loro dalla società di cui sono un'emanazione, prima fra tutte quella della sicurezza esterne. Tuttavia non sono da escludere altre funzioni, quali gli interventi in caso di calamità naturali e sconvolgimenti dell'ordine pubblico non controllabili dalle forze di polizia e anche quelli per soddisfare particolari esigenze della comunità civile, dal rimboschimento al soccorso stradale».

Accogliendo questo mutamento di ruoli e di funzioni, le istituzioni militari potranno mantenere o acquistare quelle egittimità che si è attenuata nelle società industriali avanzate, e fornire una motivazione psicologica adeguata al loro personale.

C. Julius

F. M. Von Senger und Etterlin: «Taschenbuch der Panzer 1976» (Tascabile dei carri armati), Ed. Bernard & Graefe, München, pagg. 353, D.M. 96.

Il titolo non tragga in inganno: il «Taschenbuch der Panzer 1976» non è un volumetto tascabile, ma un vero e proprio manuale tecnico che, con 460 fotografie, 765 disegni ed un'ampia serie di schemi, presenta al lettore un quadro esauriente e completo di tutta la più moderna produzione mondiale riguardante l'ampio e affascinante campo dei mezzi corazzati e meccanizzati.

L'attualità dell'argomento non richiede dimostrazioni, considerato che gli anni presenti vedono la sempre crescente meccanizzazione degli eserciti, mentre non viene risparmiato sforzo per incrementare l'armamento, la protezione

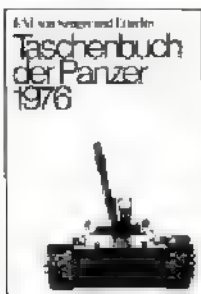
prevalente ricorso all'immagine ed all'intelligente schematizzazione del dato, di superare l'eventuale ostacolo della scarsa o nulla conoscenza della lingua tedesca.

L. Gallio

Autori vari: «I diritti del soldato», Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 175, L. 3.000.

Sotto le «stellette» qualcosa s'è mosso... coloro che immaginavano l'ambiente militare come un istituto ermeticamente chiuso ad ogni principio democratico e innovatore devono ricredersi.

La recente entrata in vigore della «Legge sui principi della disciplina militare», che per la prima volta ha regola gli aspetti fondamentali, segna un momento decisivo per stimolare una più fattiva partecipazione dei giovani alle armi alla vita del reparto e, più in genere, alla vita della comunità militare e di maggiore osmosi tra società militare e società civile. Il volume, frutto della ricerca di vari Autori, si pone non solo come manuale di consultazione per i giovani di leva e militari di carriera, ma ricostruisce anche cronologicamente la genesi e la tappa fondamentali attraverso le quali si è giunti all'individuazione dei nuovi principi disciplinari. Esso presenta inoltre un commento politico-giuridico su ogni articolo della legge e analizza con forme comparative le soluzioni dei sei problemi disciplinari in alcuni Paesi dell'Europa appartenenti e non alla NATO. Completano il testo alcune riflessioni sulla urgente necessità di rivedere il codice militare di pace e l'attuale sistema sanitario militare. Dalla lettura di questo manuale scaturisce una considerazione



e l'autonomia dei mezzi sfruttando a fondo ogni ritrovato scientifico atto a migliorare armi, corazzate, treni di rotamento, attrezzature ottiche, mezzi di trasmissione.

Costituisce particolare pregio dell'opera una straordinaria ampiezza e completezza nella trattazione della materia.

Il volume, infatti, pur soffermandosi con particolare attenzione su ogni più recente innovazione tecnica, non limita l'esame ai veicoli da combattimento, ma lo estende alle artiglierie semoventi, ai veicoli protetti da panico ad ai veicoli speciali, non trascurando le rampe mobili per missili i mezzi per traghetto di corsi d'acqua inguadabili, i carri e gli autocarri gittaponte.

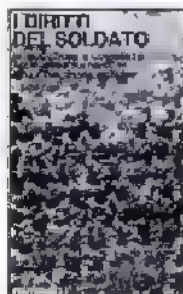
Particolare interesse riveste l'esame delle armi controcarri le cui prestazioni vengono efficacemente presentate in chiare tabelle comparative.

Né manca un sia pur sommario quadro delle caratteristiche e delle prestazioni degli elicotteri armati per l'impiego controcarri, mentre alle capacità anfibe e di guado, al congegno di puntamento ed agli apparati radio vengono dedicate sintetiche descrizioni che illustrano lo stadio di progresso oggi raggiunto.

Il volume tratta, in singoli capitoli, la produzione tipica delle principali Nazioni, omettendo molti ripetizioni e coinvolgendo, quindi, questi eserciti minori che, come noto, adottano materiale di produzione non nazionale.

Le caratteristiche di ogni singolo mezzo sono sintetizzate in foto ed in disegni d'insieme o descritte avvalendosi anche di tabelle di agevole consultazione, mentre il testo, per contro, è limitato all'indispensabile.

Si tratta, in definitiva, di un'opera che, con grande chiarezza e completezza, tratta una materia di grande attualità ed interesse militare, consentendo ad ogni lettore, grazie ai



di fondo basilare per una maggiore comprensione del problema: l'applicazione dei principi espressi dalla nuova legge potrà consentire di superare le antinomie disciplinari sociali e culturali che costituiscono una turbativa per l'organizzazione militare, di favorire quel tanto auspicato processo di gratificazione morale del giovane soldato e di trovare una giusta connotazione al necessario rapporto di subordinazione tra superiore e dipendente.

Altro scopo, non meno importante, di questo volume, è di far sì che la legge sui principi della disciplina sia conosciuta, discussa e criticata, tanto dai cittadini con le stellette che da quelli senza, il tutto con il fermo proposito di rinsaldare quello spirito di «democraticità operante» che deve costituire il vero principio informatore di ogni sano processo evolutivo.

L. Nacca

C. Hernu: «Soldat-citoyen. Essai sur la défense et la sécurité de la France» (Soldato-cittadino. Studio sulla difesa e sulla sicurezza della Francia), Ed. Flammarion, Parigi, pagg. 256, 95 F.

L'Autore, deputato all'Assemblea Nazionale, membro della direzione del Partito socialista e presidente della Convenzione dei Quadri per le nuove Forze Armate, illustra le sue proposte sul sistema di reclutamento. Esse costituiscono oggetto di una relazione approvata nelle sue linee fondamentali dal Parlamento Europeo nel 1976. Molto interessanti sono le affermazioni circa l'assoluta esigenza di considerare in termini politici e non solo tecnici i problemi della difesa e delle istituzioni militari, ma, nel contempo, anche circa l'esigenza di tenere costantemente conto della specificità

propria delle Forze Armate, sotto due aspetti: la professionalità del personale, strettamente legata alla sofisticazione dei mezzi bellici, e le particolari esigenze disciplinari il cui soddisfacimento costituisce premessa dell'efficienza operativa. Tale specificità rende impossibile una completa identificazione fra macrosocietà civile e macrosocietà militare. Pur con tutte le necessarie cautele e limitazioni, essa va salvaguardata, pena il decadimento di ogni capacità bellica. Il pensiero di C. Harnu trova la sua matrice nelle concezioni militari di J. Jaurès. Pur essendo pacifista, il socialismo non può e non deve essere antimilitare e seriamente deve affrontare i problemi della difesa senza indulgere a facili demagogie o ad affermazioni di principio lontane dalla realtà delle cose.

Il socialismo non deve essere ostile alle Forze Armate, emarginazione della funzione; si deve invece argere contro chiunque tenti di separarle e di emarginarle dal corpo sociale.

La serietà con cui nel volume dell'Harnu vengono affrontate le realtà e le esigenze di un'istituzione militare moderna è esemplare. Questo ci appare il principale merito del libro, indipendentemente dal fatto che si condividano o no le conclusioni a cui l'Autore perviene. Potrebbe servire d'insegnamento a chi tratta con superficialità e faciloneria problemi tanto delicati per l'avvenire nazionale. Per quanto riguarda il settore del reclutamento, che è quello più approfondito, C. Harnu espone le note proposte del programma comune della sinistra in Francia di differenziare le forze operative in due a quote: una un'al più sofisticata (forze nucleari e forze di manovra terrestri, marittime ed aeree) da alimentare con personale volontario a lunga forma; una seconda e più numerosa a quota sarebbe costituita da personale di leva, con servizio militare

trasse profitto — e, più tardi, fama meritata — dalle esperienze, proprie ed altrui, fatte nelle guerre contro Napoleone. Queste informarono e indirizzarono la sua formazione culturale e le sue concezioni politico-militari, che sviluppò e affinò durante gli anni successivi, come insegnante alla Scuola di Guerra di Berlino.

Per le sue teorie innovatrici, sistematicamente elaborate, fu riconosciuto come il massimo esponente di una delle più interessanti scienze: la polemologia o scienza della guerra. Il suo «Della guerra», ispirato ai «Principi generali della guerra» di Federico II, è un'opera che, sebbene scritta nei primi decenni dell'800, conserva ancora oggi tutta le proprie validità e vitalità.

Circa un secolo più tardi, Paul Ludwig von Hadenburg ebbe a dire di quest'opera: «Esiste un libro che non è mai invecchiato, "Della guerra". Il suo Autore è Clausewitz. Egli conosceva la guerra e conosceva gli uomini. Avremmo dovuto ascoltare e seguire i suoi consigli, sarebbe stato meglio per noi». A quest'opera, infatti, si sono rivolti e formati grandi generali ed hanno attinto uomini politici e rivoluzionari, che hanno influenzato il mondo dell'ultimo secolo.

Non deve dunque stupire se a preferirla fu la stessa moglie del Clausewitz, Maria; l'opera, che rifiuta ogni schematizzazione e nega che la guerra sia un «fatto puramente militare», risulta così importante dal punto di vista politico, sociale ed umano, che non è indirizzata né va consultata soltanto da militari.

L'opera si articola in due parti. Nella prima parte vengono trattati, divisi in altrettanti libri, cinque argomenti: «Dell'esistenza della guerra», «Della teoria della guerra», «Della strategia quale argomento principale», «Il combattimento» e «Le forze combattenti».



obbligatorio di 6 mesi, e destinata alla difesa «in superficie» del territorio.

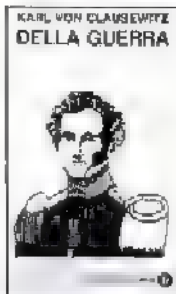
L'Autore si ispira in questo alle concezioni del Gen. Beaufort e del Magg. Brossollet sulla guerra territoriale, che vengono ampiamente commentate e sviluppate. Sono poi esposte nel dettaglio proposte circa la regionalizzazione del reclutamento e l'interpenetrazione a livello locale fra Forze Armate e società. Organi essenziali per questo dovrebbero essere i Nuclei Militari di Base, destinati ad inquadrare e ad addestrare le forze territoriali e a provvedere anche alla preparazione pre-militare della gioventù. Proposte come già detto, che si possono o no condividere, ma il cui approfondimento appare necessario a premessa della definizione di qualsiasi provvedimento inteso ad adeguare le istituzioni militari alla realtà dei tempi nostri.

C. Bess

Karl von Clausewitz: «Della guerra», Ed. Mondadori, pagg. 862, L. 5.000.

Da sempre i principi dell'arte della guerra sono stati oggetto di elaborazioni e di valutazioni diverse, con l'intento di introdurre nuovi concetti e nuove terminologie; ma se numerosi sono stati (e sono) coloro che hanno rivolto una più o meno esplicita attenzione ai principi della guerra, relativamente pochi sono gli Autori che hanno inteso farne oggetto di ricerca e sistemazione teorica.

Fra questi, il più noto e il più autorevole è certamente Karl von Clausewitz, il cui trattato «Della guerra» continua a far testo fra quanti si occupano di cose militari. Egli



Nella seconda, divisa in tre libri, vengono invece analizzati gli aspetti che potranno definire tattico-tattici della guerra: «La difensiva», «L'offensiva» e «Il piano di guerra».

Nonostante la specificità e la complessità degli argomenti trattati, l'opera presenta una sorprendente scorrevolezza e induce il lettore a verificare che, a che misura, i principi dell'arte della guerra propugnati da Clausewitz conservino inalterata la loro validità anche ai nostri tempi. E' evidente che non si può attingere a questa fonte se non si ha sete di sapere, desiderio di conoscere, di arricchire il proprio bagaglio di idee e di esperienza. E soprattutto non avere preclusioni o preconcetti. L'arte della guerra è un'arte estremamente difficile e complessa.

Come afferma Gaston Gourtois: «Il mestiere del capo richiede uomini che abbiano la testa sulle spalle e i piedi per terra. L'incapacità di adattarsi alla realtà rappresenta la principale istituzione al comando».

M. Angellini

Maurizio Cremaschi: «La standardizzazione degli armamenti nella NATO», Ed. il Mulino, Roma, pagg. 148, L. 5.000.

Analizzata, in cifre, «La contrapposizione alleanze» (cap. I), l'Autore delinea «La storia della standardizzazione della NATO» (cap. II) e «La collaborazione nel campo della produzione di armamenti interno e esterno della NATO» (cap. III). Il capitolo IV è dedicato a «I fattori salienti di situazione» e il V a «Le possibili forme di acquisizione degli armamenti e gli eventuali organismi di gestione della collaborazione intereuropea».

L'impressione, drammatica, indotta dalla lettura del volume — di notevole valore informativo anche se denuncia una stesura avvenuta in tempi contratti e risulta non priva di omissioni — è, in sintesi, questa: l'Europa libera ha dimenticato il suo problema principale, la difesa della sua libertà.

Conferenza dei direttori nazionali dell'armamento, organismi NATO e lo stesso Gruppo europeo di programmazione — questa è la conclusione del volume — possono avere significato solo se si riesce a pervenire a un'agenzia europea degli approvvigionamenti (con compiti estesi a coordinamento e al finanziamento della ricerca e sviluppo ed alla razionalizzazione del sistema industriale e logistico), capace di porsi come unco interlocutore a fronte di un'agenzia europea degli armamenti rappresentante un unico pool permanente di una razionalizzata industria europea della difesa. Solo un'Europa unita ai fini della produzione e dell'approvvigionamento degli armamenti può rappresentare, a sua volta, un interlocutore valido per gli

Stati Uniti ai fini della traduzione in realtà di quella via a due sensi (two-way-street) oggi rappresentata dal sentiero est-ovest e dall'autostrada ovest-est lunga i quali l'Europa vende agli Stati Uniti 1 e compra 5, con indici nazionali oscillanti da 2 contro 5 a 1 contro 35. Al fine della sicurezza generale è molto importante che la produzione di qualsiasi sistema d'arma o mezzo non nucleare avvenga in due aree: quella nord-americana e quella ovest-europea, così da dare vita a due comparti potenzialmente stagionali. In altri termini le forze statunitensi ed europee dislocate in Europa dovrebbero attraversare l'agenzia europea degli approvvigionamenti, essere supportate dal pool dell'industria europea della difesa, facente capo all'agenzia europea degli armamenti, e dal sistema logistico europeo, le forze statunitensi dislocate in Patria dovrebbero continuare ad essere supportate dagli organi e dall'industria nazionale della difesa; le forze alleate (statunitensi o/o europee) in aree diverse da quelle nord-americane ed ovest-europee dovrebbero essere supportate indifferentemente dall'industria e da sistema logistico europei o statunitensi (e canadesi).

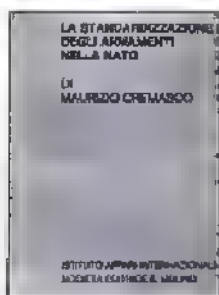
E questo è un sogno?

Rispondiamo con tre preoccupate domande. Di fronte alla crescente spazializzazione dei costi dei sistemi d'arma è pensabile continuare a vedere più che dimezzata l'efficienza della spesa e ridotta a meno di un terzo l'efficienza operativa delle forze NATO a causa della mancata standardizzazione dell'armamento e del sistema logistico e da mancata razionalizzazione del sistema industriale?

Si può assistere immobili al determinarsi in Europa di aree avviate verso l'emarginazione e il sottosviluppo?

Farlo non significherebbe, prima o poi, vedere l'intera Europa precipitare in una pericolosa area di instabilità?

R. N. Torielli



Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

Adua.

G. Tugnoli, pagg. 355, Ed. Rizzoli, Milano, 1978, L. 6.000.

Cronaca del Regno d'Italia - Vol. II: Da Porta Pia all'intervento.
G. Arleri, pagg. 1345, Ed. Mondadori, Milano, 1977, L. 15.000.

L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923) - Lo scontro diplomatico tra Italia, Francia e Inghilterra.
G. Bucciantini, pagg. 403, Ed. Guelfa, Milano, 1977, L. 10.000.

Cronache del Regno d'Italia - Vol. II: Dalla vittoria alla Repubblica.
G. Arleri, pagg. 1081, Ed. Mondadori, Milano, 1978, L. 15.000.

Storia d'Italia - Vol. I.
F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, pagg. 473, Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1978, L. 13.000.

Atlante della storia, 1945-1975.
G. Barraclough, pagg. 343, Ed. Laterza, Bari, 1978, L. 6.500.

Storia della scoperta dell'America - I viaggi del sud.
E. S. Morrison, pagg. 631, Ed. Rizzoli, Milano, 1978, L. 12.000.

Ebrei in un paese arabo.
R. De Felice, pagg. 464, Ed. Il Mulino, Bologna, 1978, L. 12.000.

Ebrei sotto Balò.
G. Mayda, pagg. 274, Ed. Feltrinelli, Milano, 1978, L. 6.000.

Storia della scoperta dell'America - I viaggi del nord.
E. S. Morrison, pagg. 520, Ed. Rizzoli, Milano, 1978, L. 12.000.

Storia di cento anni di vita italiana vista attraverso il Corriere della Sera.
D. Mack Smith, pagg. 603, Ed. Rizzoli, Milano, 1978, L. 15.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Gli esplosivi.

C. Belgrano, pagg. 695, Ed. Art. Grafiche Friuli, Udine, L. 7.000.

La professione del dirigente.

P. F. Drucker, pagg. 361, Ed. Etas Libri, Milano, L. 4.500.

Psicologia per dirigenti.

H. S. Loewitt, pagg. XIV-328, Ed. Etas Libri, Milano, L. 8.000.

Le origini del pensiero scientifico moderno.

R. Lencoble, pagg. XX-201, Ed. Laterza, Bari, L. 2.000.

Capitalismo, socialismo, democrazia.

S. A. Schumpeter, pagg. XI-388, Ed. Etas Libri, Milano, L. 1.500.

Encyclopedia of tanks.

D. Crow, R. S. Icke, pagg. 257, Ed. Barry & Jefferies, Londra, L. 27.000.

Veicoli da combattimento dell'Esercito Italiano dal 1939 al 1945.

C. Faleisi, B. Pali, pagg. 153, Ed. Intyrema, Bologna, L. 6.500.

Hitler's germanic legions.

P. H. Buss, A. Mond, pagg. 144, Ed. Macdonald & Jane's, Londra, L. 20.000.

Russian tanks 1900-1970.

J. Misson, pagg. 192, Ed. Leventhal L. Limited, New York, L. 15.600.

Brassey's artillery of the world.

Bidwell - Shellford, pagg. 274, Ed. Brassey & Londra, L. 38.500.

The armour of Imperial Rome.

H. Robinson - Russel, pagg. 200, Ed. Armsand Armour Press, Londra, L. 26.000.

Revoluer e pistole automatiche.

E. L. Appiano, pagg. 285, Ed. C.I.D.F.M.A., Padova, L. 20.000.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1978, n. 11.

Distensione e Dissuasione Prof. Enrico Jacchia

Può sembrare un paradosso parlare di distensione e di dissuasione i due termini appaiono antinomici e realizzano due concetti non conciliabili da un punto di vista semantico. Eppure il binomio è corretto da un profondo significato di logica coerenza quando trova applicazione in un sistema di sicurezza. La politica perseguita dai Governi dell'Europa Occidentale, secondo l'Autore, è l'unica possibile per esercitare una funzione deterrente nei riguardi dei

Paesi del Patto di Varsavia e al tempo stesso per creare condizioni di equilibrio strategico e di distensione politica.

Il cammino per arrivare alla « distensione » passa attraverso la dimostrazione delle reali capacità operative della NATO e, pertanto, non è il caso di temere che l'ampiezza delle recenti manovre e di altre future esercitazioni possa provocare reazioni della parte contrapposta. Di converso, il grosso spiegamento di forze e le grandi operazioni di guerra simulata svolte dagli alleati occidentali potranno non solo consentire l'acquisizione di una esperienza operativa importante, ma anche far conoscere, a scopo dissuasivo, i cospicui progressi tecnologici conseguiti, l'adeguatezza delle dottrine e la tem-

pestiva capacità di intervento della forza atlantica in caso di attacco.

Di tali concetti si è fatto portavoce anche il Cancelliere della Repubblica Federale di Germania rivolgendosi all'Assemblea annuale atlantica riunita ad Amburgo e di tale strategia hanno sostenuto l'assoluta validità i massimi rappresentanti del vertice militare della NATO.

Questi i temi più significativi svolti dall'Autore nel presentare un articolo che, per molti versi, costituisce un efficace mezzo di conoscenza e di diffusione delle dottrine strategica e politica di una alleanza militare incaricata della difesa di centinaia di milioni di uomini.

G. Ce

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1978, n. 5.

La difesa aerea: i mezzi di intervento Sergio Castaldi

Il compito di assicurare la protezione degli obiettivi e delle aree maggiormente suscettibili di una offesa aerea è affidata a quei mezzi d'intervento in grado di intercettare ed abbattere gli incursori lanciati contro le nostre forze. Quanto più tempestiva sarà la loro capacità di intervento, tanto più rapida sarà la loro azione dissuasiva, fondamentale per la politica e la strategia difensiva del mondo occidentale.

Altresì che per il problema della difesa aerea non vi è la soluzione, ma esistono diverse possibilità la cui scelta non è peraltro esente da rischi. L'Autore

esamina diversi sistemi di difesa controaerei, quali l'impiego di intercettori pilotati, di sistemi missilistici superficie-aerea e di mezzi di autoprotezione. I primi materializzano la linea di difesa più avanzata ed assicurano, rispetto agli altri sistemi d'arma, la copertura di un ampio spazio aereo. Quando il tempo è disposizione per l'azione di difesa controaerei risulta estremamente limitato, l'unica alternativa possibile è rappresentata dall'intervento dei mezzi superficie-aerea, la cui fascia di quote da coprire è peraltro estremamente ampia, in quanto estesa dalle quote basse alle altissime.

Ma per ciò che sia il numero di intercettori o di missili superficie-aerea impiegabili, non si ha la garanzia dell'impenetrabilità assoluta, specialmente

quando si tratti di attacchi a bassissima quota. Si evidenzia, così, la necessità di autoprotezione degli obiettivi di maggiore importanza contro l'offesa aerea nella fase ultima dell'attacco, realizzabile con sistemi missilistici leggeri. Tali mezzi, che formano un ulteriore schermo intorno agli obiettivi, debbono possedere capacità di intervento immediata ed elevata coerenza di tiro.

Da ultimo, l'Autore indica un prossimo avvio di studi specifici sull'argomento ed auspica che, per quanto concerne la difesa aerea, si concretizzi nel futuro, ancor più che oggi, una stretta collaborazione fra forze terrestri, navali ed aeree, con evidenti vantaggi sia per le operazioni tattiche sia per quelle strategiche.

M. A.

RASSEGNA DELL'ARMA DEL CARABINIERI

Anno 1978, n. 4.

Il terrorismo internazionale. Cap. Claudio Masci.

Il fenomeno del terrorismo negli ultimi tempi si è estrinsecato come un conflitto « asimmetrico » che ha messo di fronte forze antagoniste molto diverse, come l'individuo e lo Stato, l'uomo e la struttura sociale.

Il crescente sviluppo di un tale tipo di lotta e la constatata validità tattica delle azioni eversive inducono a considerare l'evento terroristico come possibile alternativa alla guerra tradizionale, cioè come guerra « surrogata » che possiede i caratteri del costo limitato e dell'elevato livello di capacità

turbativa dello stato morale di una intera società.

Una operazione militare, insomma, ispirata a criteri terroristici riuscirebbe a determinare una condizione debilitante per l'avversario, non esponendo lo Stato provocatore ad alcuna responsabilità e, soprattutto, consentirebbe di incidere negativamente sullo spirito di resistenza di una popolazione con una efficacia a meno pari ad una vera azione militare convenzionale.

L'Autore fornisce una visione dettagliata ed articolata dell'organizzazione terroristica, cogliendo gli aspetti politico-ideologici che sostengono il fenomeno e sottolineando i collegamenti internazionali della lotta armata contro il potere costituito.

Non mancano riflessioni sulla particolare adattabilità del fenomeno terro-

ristico alle società a regime democratico e segnate dal processo di industrializzazione capitalistica. In queste società, sostiene l'Autore, caratterizzate dal pluralismo ideologico, i governi non posseggono gli strumenti giuridici per controllare e regolare le ideologie conflittuali e i canali d'informazione e, quindi, trovano facile possibilità di estrinsecarsi la violenza, e la propagaanda terroristica.

Chiudono l'articolo alcune considerazioni sulla impellente necessità di ricorrere da parte dei governi della Comunità Europea una strategia politica comune per contenere le azioni dei gruppi eversivi e porre un argine al dilagare della violenza e al deteriorarsi delle istituzioni democratiche.

G. Ce

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1978, n. 4-5.

Sul diritto penale militare dell'atteggiamento interiore. Giuseppe Bettol

Il codice penale del 1831, introducendo il carattere del reato tra gli elementi che il giudice deve soppesare ai fini di una giusta valutazione della pena, ha rivoluzionato il campo del diritto penale, fino allora dominato dalla concezione oggettivistica del reato. Mentre precedentemente venivano presi in

considerazione esclusivamente gli elementi oggettivi del reato, con la nuova norma assume importanza la personalità del reo e cioè il carattere, l'ambiente di vita, la cultura ed eventuali precedenti penali dell'imputato.

Nel diritto penale militare, che regola esclusivamente la vita di coloro che prestano servizio nelle Forze Armate, possiedono analoga importanza nella determinazione della pena le caratteristiche soggettive dell'individuo?

Le Forze Armate, pur facendo parte integrante della società, costituiscono una istituzione indipendente e possiedono un ordinamento autonomo: il diritto penale militare è un diritto spe-

ciale, non integrato dal diritto penale comune e disciplinante in tutto è per tutto la vita degli appartenenti alla comunità. Il militare è innanzitutto titolare dei diritti e dei doveri dettati dalla Costituzione, come ogni cittadino e, oltre ciò, titolare dei diritti e doveri sanciti dall'ordinamento cui appartiene. La sua vita è in particolare improntata sulla disciplina, fedeltà, onore, nonché sul coraggio. Questi valori vengono a far parte della sua personalità al punto che la violazione di questi comporta non solo una violazione, sul piano oggettivo, della condotta prescritta dalla norma, ma denuncia anche un impegno psicologico dell'individuo nell'at-

tuazione del illecito, una deficienza insomma nella personalità del militare. Siamo in presenza, quindi, di un individuo complesso, soggetto a norme speciali in ragione del rapporto parti-

colare che ha con lo Stato: egli deve essere disciplinato, fedele, coraggioso e deve tenere al onore. Un soldato non disciplinato non è un soldato perché ogni violazione generica di norme, an-

che se non riguardino specificamente la disciplina, comporta una rottura di quell'integrità morale propria del militare.

G. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1978, n. 4.

Aspetti medico-legali in tema di pensionistica privilegiata ordinaria per i dipendenti dello Stato.
Dott. Mario Anacletto.
Ten. Col. med. Michele Anacletto.

La giurisprudenza in materia di pensionistica riconosce ai dipendenti civili e militari dello Stato il diritto di fruire del trattamento privilegiato, ove sia possibile determinare in sede medico-legale uno stato di menomazione della integrità fisica che comporti la inidoneità al servizio o una riduzione della capacità lavorativa, subite per eventi che hanno un rapporto di causalità con il servizio.

AUSTRIA

ÖMZ
Anno 1978, n. 5

«Das Offizierbild der achtziger Jahre in der österreichischen Armee».
L'ufficiale degli anni '80 nell'Esercito austriaco.
Emil Spannagel.

Discorso tenuto dal Generale Spannagel, agli allievi dell'Accademia Militare, che mette a fuoco la figura dell'ufficiale austriaco, quale dovrà essere negli anni '80.

CANADA

CANADIAN DEFENCE
Autunno 1978

«Each war is different from the last; any future European war would be totally different».
Ogni guerra è diversa dalla precedente: la futura guerra europea potrebbe essere totalmente differente.
Col. H. G. Letch.

Nel corso di questo secolo una serie di eventi (l'Autore ne indica sette coinvolgimento dell'intera Nazione nella lotta, continuo incremento della potenza di fuoco e della mobilità, industrializzazione, telecomunicazioni, energia atomica, cibernetica) ha cambiato radicalmente il volto della guerra. C'è quindi da aspettarsi che anche la prossima presenti delle differenze rispetto alle precedenti ma, poiché la sua evoluzione sarebbe pur sempre legata a quella della tecnologia ed al mutamento dei fattori ambientali, è possibile fare delle previsioni abbastanza realistiche.

In una situazione come l'attuale (in cui il rapporto di potenza varia conti-

Su un piano puramente teorico si pone un'alternativa: considerare l'ufficiale come un «freddo professionista», perfettamente padrone, dal punto di vista materiale, della propria professione, ovvero tendere ad un «ufficiale impegnato», cioè un individuo che trova in sé solide motivazioni per desiderare di prestare servizio come ufficiale in una ben precisa società.

Esaminato il quadro politico dell'Austria attuale, i rapporti fra Esercito e democrazia, l'Autore mette a fuoco le componenti che devono caratterizzare la figura dell'ufficiale austriaco di domani: personalità naturale di Coman-

nuamento a lavoro del Paese del Patto di Varsavia, essenzialmente perché la loro organizzazione socio-politico-economica consente di tenere in non facile pare e come inflazione, consumismo e distensione) il problema di base da risolvere è quello delle fonti di energia per l'Autore il blocco che assicura per primo (l'Occidente) le risorse convenzionali, senza aver individuato valide sorgenti alternative, costituirà un facile boccone per l'altro.

Supposto che questo problema sia risolto, quale sarà il volto della prossima (deprecata) guerra europea alla luce della situazione presente e delle prospettive di sviluppo ulteriori?

L'urbanizzazione e la forestazione di zone sempre più ampie, attraversate ovunque da una sempre più intricata ed estesa rete di ottime strade, hanno completamente cambiato il volto dell'Europa, specie di quella centrale. Eppure sia la dottrina offensiva dell'assi basata sulla blitzkrieg, sia la dottrina difensiva dell'ovest, ignorano questa realtà e basano la loro preparazione sull'errato presupposto di aver sufficiente spazio per la manovra e la contro-manovra evitando, in particolare a

dente, cultura tecnica, talento didattico e affidabilità politica e democratica.

La figura dell'ufficiale degli anni '80 non si presenta quindi in una prospettiva rivoluzionaria. E ciò è la conseguenza logica del compito affidato all'Esercito austriaco, che deve essere l'elemento di garanzia di un ben preciso tipo di società. Perché però la società è in continua trasformazione, anche l'ufficiale deve trasformarsi al fine di non diventare un «fossile reazionario». Questo non deve significare rivoluzione, però deve comunque essere continua evoluzione.

E. S.

finché possibile, l'attacco o la difesa delle aree urbane.

L'Occidente dovrebbe rimediare a questo errore ed organizzare le sue forze di terra convenzionali per la difesa ad ontranza di tutti questi «punti di manovra», utilizzando anche milizie locali, e lasciando essenzialmente alla aviazione il controllo dei (pochi) spazi vuoti. Fra le numerosissime implicazioni di questa linea di tendenza, meritoriamente esaminate nell'articolo, figurano: incremento della componente leggera della fanteria, dotata di sistemi di arma tutti portatili e a corta-media gittata, e del genio; realizzazione di veicoli leggeri da combattimento e di elicotteri d'attacco ogni tempo, con corrispondente diminuzione dell'aliquota carrista, destinata ad operare solo negli intervalli; attività di ricerca e sviluppo indirizzata particolarmente nei settori della sorveglianza del campo di battaglia, delle armi-robot e di tutti quei ritrovati — compresa la radioprotezione chimica — atti a mettere il combattente individuale in grado di agire facilmente per il maggior tempo possibile e con la massima efficacia.

V. S.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE
Anno 1978, n. 11.

«La Session Spéciale des Nations Unies: constat de carence ou relance du réarmement?».
La Session Speciale delle Nazioni Unite: conferma della carenza o

rilancio del disarmo?
Jean Klein.

Dal 23 maggio al 1° luglio 1978 è stata tenuta a New York la Sessione

Strordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

L'avvenimento non ha forse avuto una adeguata e meritata eco in larghi strati dell'opinione pubblica, eppure costituisce uno dei più rilevanti eventi dell'attività internazionale per la difesa della vigilia, per i suoi risultati conseguiti e per i possibili sviluppi che interessano l'avvenire e le sorti dell'intera umanità.

Il merito dell'iniziativa — che risale al 1961 — spetta ad alcuni Paesi non allineati del Terzo Mondo. Ci sono voluti, però, 17 anni di insistente opera di persuasione per debellare le varie inasistenze di parte, i timori d'insidia e le reciproche diffidenze.

Alla fine è prevale la comune buona volontà di ricercare ancora una volta una possibile strada che, se anche non porti alla pace universale, serva almeno a scongiurare il flagello della guerra.

La partecipazione a questo nuovo tentativo è stata plebiscitaria, come posso-

no attestare la bontà e l'entità del lavoro approntato dal Comitato Preparatorio (composto da rappresentanti di 58 Stati membri e di 15 Stati osservatori) e il concorso di idee e proposte dato spontaneamente da ben 25 organizzazioni non governative e da 6 istituti di ricerca.

Malgrado queste buone premesse però non si potevano attendere — e non si sono avuti — risultati miracolistici, né realizzabili compiutamente a breve termine.

Il carattere universale del dibattito e l'abbondanza dei soggetti iscritti all'ordine del giorno rendevano di per sé difficile il lavoro di armonizzazione di opinioni divergenti o controverse e la definizione di una posizione comune.

I 149 Stati membri dell'ONU hanno dovuto procedere per via di compromessi per poter giungere alla redazione del testo dell'atto finale che è stato sì accettato per consenso ma a prezzo di riserve e di ambiguità d'in-

terpretazione che ne invalidano talvolta lo spirito e il contenuto.

Restano comunque da registrare alcuni promettenti progressi quali: la riforma del meccanismo di studio e di negoziazione del disarmo nel quadro degli organismi dipendenti dall'ONU; l'abrogazione dell'egemonia e la coesistenza USA-URSS della Conferenza del Comitato del disarmo, la denuncia del carattere discriminatorio del sistema di non proliferazione degli armamenti nucleari e dell'indiscriminato mercato degli armamenti convenzionali.

A parte questi meriti, la Sessione Speciale dell'ONU così lusinga un evento veramente straordinario perché al radicato colloquio est-ouest si è ora aggiunto quello nord-sud con carattere paritetico e universale su una questione di comune interesse intesa a basare la sicurezza degli Stati su fondamenti più solidi di quel dell'equilibrio del terrore.

E. L.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL

Anno 1978, n. 4

«Soviet global strategy».

La strategia globale sovietica.

Curt Gasleyger.

«La preoccupazione maggiore dei governi occidentali nasce dalla constatazione della propria debolezza e non già dalla forza dell'Unione Sovietica». L'Autore inizia il suo studio con questa affermazione che sfiora il paradosso e aggiunge: «L'Unione Sovietica ha una politica estera molto complicata. Dietro alla sua strategia del "risultato globale" si celano, infatti, esitazioni, contraddizioni e debolezze».

Vi è una strana alternanza tra continuità e cambiamento nella strategia sovietica: il Paese infatti, non ha subito trasformazioni di base negli obiettivi politici ed ideologici; tuttavia una trasformazione qualitativa si è verificata nella politica estera militare, più aggressiva, secondo alcuni, più responsabile, secondo altri.

Quali sono, dunque, gli elementi fondamentali della politica estera dell'URSS e in che cosa sono cambiati?

L'Autore ne elenca alcuni principi. Anzitutto l'influenza del fattore «geografia», di quel fattore, cioè, che spiega la continua ricerca, da parte del les-

seré sovietici, di porti senza ghiacci, eventi approdi sicuri e vie di accesso al mare aperto. L'aspetto nuovo risiede nelle implicazioni che potrebbero scaturire nell'ambito della sicurezza internazionale, nella irreversibilità di intenti e scopi.

E ancora: la politica estera sovietica è profondamente influenzata dall'idea di essere «circondata da un mondo ostile». Sessanta anni di propaganda e di intensi sforzi sono stati caratterizzati da questa concezione. In terzo luogo vi è il fatto che l'Unione Sovietica si dibatta ancora nel dilemma se debba conseguire un più alto grado di sicurezza oppure svolgere una più accentratrice politica di espansione. La supremazia militare sovietica — afferma l'Autore — è sempre stata ottenuta a scapito di serie debolezze in altri settori.

Vi è una stretta reazione tra il bisogno di modernizzare il sistema interno e l'urgenza di sostenere spese di impegno politico all'esterno: ciò può aiutare a spiegare il cosiddetto «contro-imperialismo russo». Infine, la politica estera dell'URSS è stata sempre motivata da una percezione del mondo circostante e influenzata ideologicamente. In parole povere lo sviluppo della propria forza è solo uno dei termini dell'intera equazione; l'altro è dato dagli sforzi e dalle debolezze interne del «nemico». In ogni caso la dottrina sovietica non può contemplare lo status quo; la stabilità, infatti, assume un si-

gnificato relativo e temporaneo ed è destinata a venir meno allorché la «correlazione di forze» desideri un mutamento.

Le conclusioni cui giunge l'Autore sono molteplici: anzitutto egli afferma che l'URSS ha chiaramente optato per una politica di vasto respiro e di grande portata. Perciò è necessario che l'Occidente trovi in sé le risposte alle difficoltà interne sociali e istituzionali ed amplii la portata dell'impegno per la sua sicurezza dentro il perimetro difensivo dell'Alleanza.

Resta tuttavia vitale il dialogo est-ouest per la distensione, la quale dovrebbe essere vista dall'Occidente come un «modus operandi», un mezzo — per fini specifici, e non come una filosofia più o meno intercambiabile.

Occorre, infine, sottolineare l'enorme divario che esiste tra est ed ovest per quanto riguarda la loro aspirazione alla supremazia.

L'Unione Sovietica, infatti, per ottenere più potere nel «mondo ostile», al di là ed oltre le sue capacità militari, ha bisogno disperato di successo e da ciò deriva la sua linea di condotta.

L'ouest, al contrario, dato il suo peso internazionale e la sua ricchezza, ritiene di potersi permettere una politica di concessioni occasionali: non deve però dimenticare — conclude l'Autore — che tale attitudine può diventare un segno di passività e di dipendenza.

M. N.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS

Anno 1978, n. 4

«Land based surface-to-air weapons».

Sistemi missilistici terra-aerea.

John Marnon

La migliore organizzazione di difesa aerea, il più perfezionato sistema di avvistamento, il più rapido sistema di

trasmissioni a nulla servono se non permettono di bloccare l'attacco aereo nemico prima che esso possa impiegare i suoi mezzi d'offesa.

Così afferma l'Autore iniziando la sua disamina sui sistemi missilistici terra-aerea di intercettazione, e passando quindi a descrivere le categorie di missili prevedibilmente impiegabili in un eventuale conflitto.

I missili, come noto, possono essere suddivisi in due categorie: a medio (fra i 5 e i 10 km) e a breve raggio (non più di 5 km).

Fra i sistemi SAM medi della difesa NATO sono impiegati il Nike Hercules

e l'Hawk, ora sostituito dall'Hawk migliorato. Quest'ultimo è impiegato contro obiettivi a media o a bassa quota fino a una gittata massima di 35 km, mentre il Nike radiocomandato, avente una gittata massima di 140 km, è impiegato contro obiettivi ad alta quota. L'Hawk, poco maneggevole, è in corso di sostituzione con il nuovo sistema Patriot (ex SAM-D) Raviheon, in grado di provvedere anche ai compiti del Nike.

La sperimentazione del Patriot è stata un vero successo: tutto sommato ha un unico radar di acquisizione e di guida su rimorchio, un centro di

controllo su autocarro, due rampe su rimorchio ciascuna dotata di quattro missili lunghi m. 520. Il radar ha una portata di 150 km, copre un arco di 100 gradi, e occorrono quindi quattro Patriot per coprire 360 gradi. Ha bisogno soltanto di due operatori per effettuare tutte le operazioni. Una batteria completa su 20 veicoli ha 5 plotoni tiro (di cui uno di riserva) con un totale di 40 missili. Per quanto riguarda i SAM medi impiegati, in ambito NATO, nella vasta panoplia dei missili oggi esistenti, i più interessanti sono il Rapier (inglese) e il Roland II (franco-tedesco).

Il Rapier, in servizio presso la NATO in Germania, è impiegato per la difesa controerei degli aeroporti della RAF: dispone attualmente di un radar Marconi (Blindfire), ha una rampa con quattro missili ed una portata di circa 6,5 km.

Il Roland II è la versione radar del Roland I, avente tracciamento automatico ottico all'infrarosso. Gli Stati Uniti lo hanno acquistato nel 1975 per produrlo sotto licenza, con varie modificazioni, in vista di una sostituzione del missile Chaparral. Diverrà operativo intorno al 1980.

La Francia ha 200 unità di fuoco (ivi compresi 26 Roland I) mentre la Germania ne ha 340. La Tunisia e il Belgio hanno in corso l'acquisizione della versione europea del Roland II.

Altri missili controerei a corta gittata, per difesa vicina, sono il Blowpipe (Gran Bretagna), il RBS (Svezia), il Redeye, lo Stinger, versione 1 e 2 e il SA-7 (Unione Sovietica).

Nella guerra israelo-egiziana dello Yom Kippur fu impiegata l'arma controerei sovietica ZSU-23-4 a canna, con grande successo, dovuto anche al fatto che l'uso contemporaneo del SA-7,

SA-2 e SA-6 a lunga gittata ed a media e alta quota obbligò gli aerei israeliani a volare a bassa quota, costituendo, così, un facile bersaglio per gli ZSU-23.

La tendenza attuale è quella di ricorrere ad un maggiore impiego di armi controerei a tiro rapido su carro, più disponibili quantitativamente e più maneggevoli.

In difetto di esperienza reale, è difficile per la NATO - afferma l'Autore - stabilire quali sistemi d'arma controerei siano i più idonei per il campo di battaglia.

Il sistema d'arma Patriot può essere considerato uno fra i migliori e più moderni del mondo, ma costituisce soltanto una piccola parte della difesa complessiva. I sovietici stanno ora concentrando il loro impegno sull'attacco aereo tattico.

M. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK

Anno 1978, n. 9.

« Sicherheitspolitik der Bundesrepublik Deutschland ».

La politica di sicurezza della Repubblica Federale di Germania.
Gen. Harald Wust.

Il Capo di Stato Maggiore della Bundeswehr, Gen. Harald Wust, presenta al Congresso degli ufficiali della riserva (CIOR) del Paese NATO (Bonn, 6-12 agosto 1978) i lineamenti della po-

litica di sicurezza perseguita dalla Repubblica Federale di Germania. In sintesi, tale politica di sicurezza si identifica con quella dell'Alleanza Atlantica ed è orientata al mantenimento della pace. Le Forze Armate sono uno degli strumenti di questa politica che deve realizzarsi attraverso il duplice concetto di « dissuasione » e « distensione ».

Elevare e rafforzare la sicurezza della Repubblica Federale di Germania e della NATO attraverso il mezzo politico della distensione è un processo lungo e complesso. L'obiettivo può essere raggiunto ed essere mantenuto soltanto mediante trattative che portino a definire elementi verificabili. E' una via molto travagliata e faticosa, che rientra però nella politica di sicurezza del-

la Repubblica Federale di Germania.

Tuttavia l'obiettivo immediato della politica può oggi - e potrà anche nel prossimo futuro - essere raggiunto solo con la strategia della dissuasione nel quadro della NATO. Garantire la sicurezza del Paese è un obiettivo politico. La Germania è riuscita a raggiungere e consolidarlo negli ultimi 30 anni, e poter proseguire su questa strada, anche in futuro impone sforzi materiali imponenti ma anche dedizione e impegno morale.

Questa è la « sfida » intellettuale ai vertici politici e militari. E' una sfida però che coinvolge anche tutti i cittadini, non solo tedeschi, ma di tutto il mondo.

E. S.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1978, n. 265.

« Seminario sobre "Libertad de expresión en las Fuerzas Armadas" ». Seminario sul tema « Libertà di espressione nelle Forze Armate ».
Garcia Martinez de Murguía.

Nei giorni 3, 4 e 5 del mese di luglio 1978, presso il Centro Alti Studi Militari e sotto la presidenza del Ministro della Difesa e Vice Presidente del Governo, ha avuto luogo il Seminario di studi sulla « Libertà di espressione nelle Forze Armate ».

Il Seminario, che ha suscitato molto interesse in ogni ambiente, ha riunito ufficiali delle tre Forze Armate, funzionari del Ministero della Educazione e della Cultura e vari giornalisti.

Motivo di particolare interesse intorno al tema era costituito dalle nuo-

ve leggi e norme che, estendendo il diritto alla libera espressione del pensiero anche ai militari, hanno portato con sé la necessità di individuarne con precisione limiti e condizionamenti.

La prima giornata di lavori collegiali ha avuto per oggetto del dibattito « La aperticitat com a factor limitatiu de la llibertat d'expressió » ed ha registrato, come conclusione degli studi, la convinzione che ai militari in servizio la legge proibisce ogni pubblica manifestazione di intonazione partitica ma lascia ampia possibilità di manifestare le idee personali di carattere politico generale e sociologico. I limiti che rimangono in vigore sono quelli imposti dal Codice di Giustizia Militare.

Nella seconda giornata del Seminario, il tema si è allargato ai « Limiti della libertà di espressione pubblica del militare ». L'analisi dei termini con i quali le norme trattano l'argomento ha permesso di stabilire che - fatto salvo il vincolo della aperticitat - nessuna autorizzazione debba essere richie-

sta dal militare sulla linea gerarchica per esercitare il diritto di libera espressione purché si astenga dal trattare argomenti che potrebbero compromettere, in concreto, la sicurezza nazionale o che siano suffragati dall'utilizzazione di dati ottenuti in virtù del proprio incarico o della sede di servizio.

In conclusione, la presidenza del Seminario ha potuto chiudere i lavori mettendo in evidenza la unanimità di vedute circa la necessità, per il militare, di mantenersi fuori della logica dei partiti e di rispettare i limiti imposti alla libera espressione a salvaguardia della sicurezza nazionale, e di certi principi etici professionali.

Oltre a ciò è stata auspicata una sollecita revisione e sistemazione del corpo normativo esistente in materia nonché la organizzazione di altri Seminari ai quali affidare l'analisi e la soluzione dei problemi pratici di utilizzazione del nuovo spazio concesso alla libera espressione del pensiero dei militari in servizio.

A. F.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW

Anno 1978, n. 10.

« Civil defense in Soviet and American strategy ».

La difesa civile in URSS e la strategia statunitense.

Col. William O. Staudenmaier.

L'Unione Sovietica sta portando avanti un massiccio programma di difesa civile - che si inserisce nel più vasto programma di difesa globale - riguar-

dante sia l'economia sia il recupero post-nucleare sia il salvataggio sia l'addestramento della popolazione.

Gli sforzi americani per quanto riguarda la difesa civile impallidiscono al confronto. Se i sovietici percepissero la loro effettiva superiorità sugli Stati Uniti, fino al punto di essere

sicuri di una vittoria in un ipotetico scontro, essi potrebbero essere tentati di varcare la soglia nucleare.

Gli Stati Uniti individuano invece nella strategia nucleare solo un mezzo di deterrenza. Non esiste, cioè, in essi il desiderio di vincere la guerra, quanto piuttosto quello di infliggere ingenti perdite al nemico.

Il programma americano di difesa civile è sempre stato circoscritto alla politica strategica nucleare. Esso si focalizza sullo sviluppo di piani di protezione e di difesa della popolazione delle aree metropolitane dalla contaminazione nucleare. Il problema di fondo, tuttavia, rimane sempre quello del finanziamento. Per l'anno fiscale 1978 il bilancio della difesa civile è di 98 milioni di dollari, inferiore cioè al costo di un bombardiera B1, e rappresenta circa un quindicesimo dello sforzo sovietico per la difesa civile.

Un altro aspetto che investe tutta la difesa civile degli Stati Uniti è l'apatia dei cittadini nei riguardi del problema stesso, in quanto essi sono paradossalmente non convinti di poter sopravvivere ad una guerra nucleare.

Dal lato opposto il programma di difesa civile sovietico, prosegue l'Autore, è anzitutto integrato nella pianificazione ai più alti livelli del Governo, del Partito comunista e delle Forze Armate. Ogni repubblica sovietica dispone, ad esempio, di un generale comandante delle operazioni di difesa civile. Il programma sovietico si articola in quattro principali settori: protezione della popolazione, protezione dell'economia, salvataggio successivo e addestramento della popolazione. Il piano generale prevede la ridislocazione della popolazione urbana nelle 72 ore successive all'allarme, con trasporti per via ordinaria e per ferrovia, con ricoveri ad hoc in

aree suburbane e rurali ed una dispersione delle industrie sia in Siberia, sia in piccole e medie città satelliti. Sono previsti, inoltre, in larga misura, mezzi protettivi individuali, non soltanto per le armi nucleari, come negli Stati Uniti, ma anche e soprattutto contro i pericoli di attacchi biologici e chimici, con particolare riguardo ai maggiori settori dell'industria e agricoltura.

In conclusione, sostiene l'Autore, esistono sostanziali differenze tra i programmi di difesa civile delle due superpotenze, differenze riconducibili alle concezioni che i due grandi hanno sulla natura della guerra nucleare.

L'URSS segue infatti una strategia fondata sulla «distruzione assicurata», mentre gli Stati Uniti perseguono quella che ha come obiettivo la «sopravvivenza assicurata».

M. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1978, n. 10.

«Le coûts de notre défense nationale».

Il costo della nostra difesa nazionale. Magg. Dominique Brunner.

Machiavelli diceva che il nervo della guerra non sta nel denaro ma nel disporre di buoni soldati.

Questo, che poteva essere vero ai suoi tempi in cui la difesa degli Stati era generalmente affidata a mercenari, presenta la sua validità oggi in quanto gli eserciti non sono più mercenari e quindi si può essere certi di disporre di buoni soldati, decisi a difendere il proprio Paese.

Ma la più decisa volontà di resistenza soccomberebbe se non fosse sostenuta da un armamento adeguato, specie in una guerra moderna, caratterizzata dall'impiego di mezzi sempre più

costosi e sofisticati. Ne consegue che oggi anche il denaro costituisce elemento essenziale per determinare la capacità operativa di un esercito, indispensabile per scongiurare il pericolo di guerra, attraverso la dissuasione.

La credibilità della dissuasione risiede nella capacità di ritirazione da parte di uno strumento militare adeguatamente ammodernato e potenziato. Il che si traduce nella necessità di sostenere elevati oneri finanziari, necessità che molti Paesi occidentali non hanno voluto recepire.

In Svizzera, per esempio, nell'ultimo decennio il bilancio della Difesa rispetto alle spese della Confederazione è sceso dal 31% al 18%.

Questa concorrenza delle esigenze della Difesa non è certo suffragata da una confortevole valutazione della situazione strategica che anzi è andata degradando negli ultimi otto anni.

I pericoli di conflittualità mondiale non sono più tanto ipotetici, proprio in Europa la cui capacità difensiva si è allievolita con la perdita della superiorità nucleare americana.

I negoziati tra est ed ovest per la riduzione della forza al centro dell'Europa procedono stancamente senza rose prospettive. Intanto l'apparato bellico del blocco orientale continua a rafforzarsi considerevolmente: i Paesi del Patto di Varsavia, dal 1970 ad oggi, hanno portato il numero dei loro carri armati da 13.600 a 19.000 e dispongono di ben 225 Divisioni (170 sovietiche e 55 dei Paesi satelliti) contro 65 della NATO.

I responsabili della difesa nazionale dovrebbero meditare su tale situazione e sul pericolo a cui si va incontro con una errata politica economica, basata sulla riduzione delle spese militari.

Una tale politica ricorda la fine di quei principi e regnanti del passato, assisi sugli avari delle loro città, che, di fronte alla minaccia di aggressione, rifiutarono ai loro soldati i mezzi necessari di difesa: queste città, questi Stati hanno perso la loro indipendenza ed alcuni sono anche scomparsi dalla carta geografica. E non meritavano altro.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE

Anno 1978, n. 11.

«La planification du travail politique dans la compagnie».

La pianificazione dell'attività politica nell'ambito della compagnia. Col. I. Brionkhovetski.

Un'accurata pianificazione dell'attività politica è indispensabile, nell'ambito della compagnia, anche al fine di favorire l'apprendimento delle materie prettamente militari e di mantenere così elevata la disponibilità operativa del reparto.

La gamma di attività da pianificare, che deve riempire tutto il tempo lasciato libero dalle istruzioni (il militare sovietico non usufruisce infatti di li-

bera uscita - N.d.R.), va dalle assemblee all'indottrinamento politico, dalle conferenze ai dibattiti, dalle attività sportive a quelle artistiche e letterarie.

Il compito materiale dell'elaborazione del piano, di norma settimanale, ricade sull'aggiunto politico del battaglione dopo aver sentito il comandante, gli ufficiali e i segretari delle organizzazioni del Partito e del Komsomol. Anche le attività di queste organizzazioni sono oggetto di pianificazione, separata sì ma pur sempre coordinata con quella del reparto dello stesso aggiunto politico che quotidianamente presiede le riunioni di partito e degli appartenenti al Komsomol.

Approvato che sia stato dal comandante di compagnia, il piano diverrà esecutivo, pur senza dover essere considerato come un dogma. In quanto, ove le circostanze lo consiglino, potrà essere oggetto in qualsiasi momento di varianti. Il tema di base da sviluppare dovrà essere intimamente legato a quel-

lo che sarà l'evento principale della settimana nella vita addestrativa del reparto. Posto che la compagnia durante la settimana considerata debba effettuare i tiro con armi individuali, una buona pianificazione dovrebbe prevedere: un'assemblea generale sul tema «Un tiro preciso è il miglior dono che un soldato possa offrire alla Patria»; riunioni di indottrinamento sul tema «Tenere alto l'onore del reparto»; recite e scenette sul più grandi tiratori distintisi durante la grande guerra nazionale; presentazione di tiratori d'élite; giornali murali dedicati alle esperienze di soldati che si sono distinti nei precedenti tiri; ecc.

In tal modo, attraverso l'impiego massivo ma ben dosato e pianificato, di tutti i mezzi e metodi di influenza politica, morale e psicologica si otterrà ad un tempo un potenziamento ideologico ed un miglioramento del livello addestrativo e disciplinare dei soldati.

V. S.



Abbonandoti subito alla Rivista Militare per il 1979 avrai qualcosa in più



**Rivista
Militare**
una testata
antica
che ha saputo
rinnovarsi

